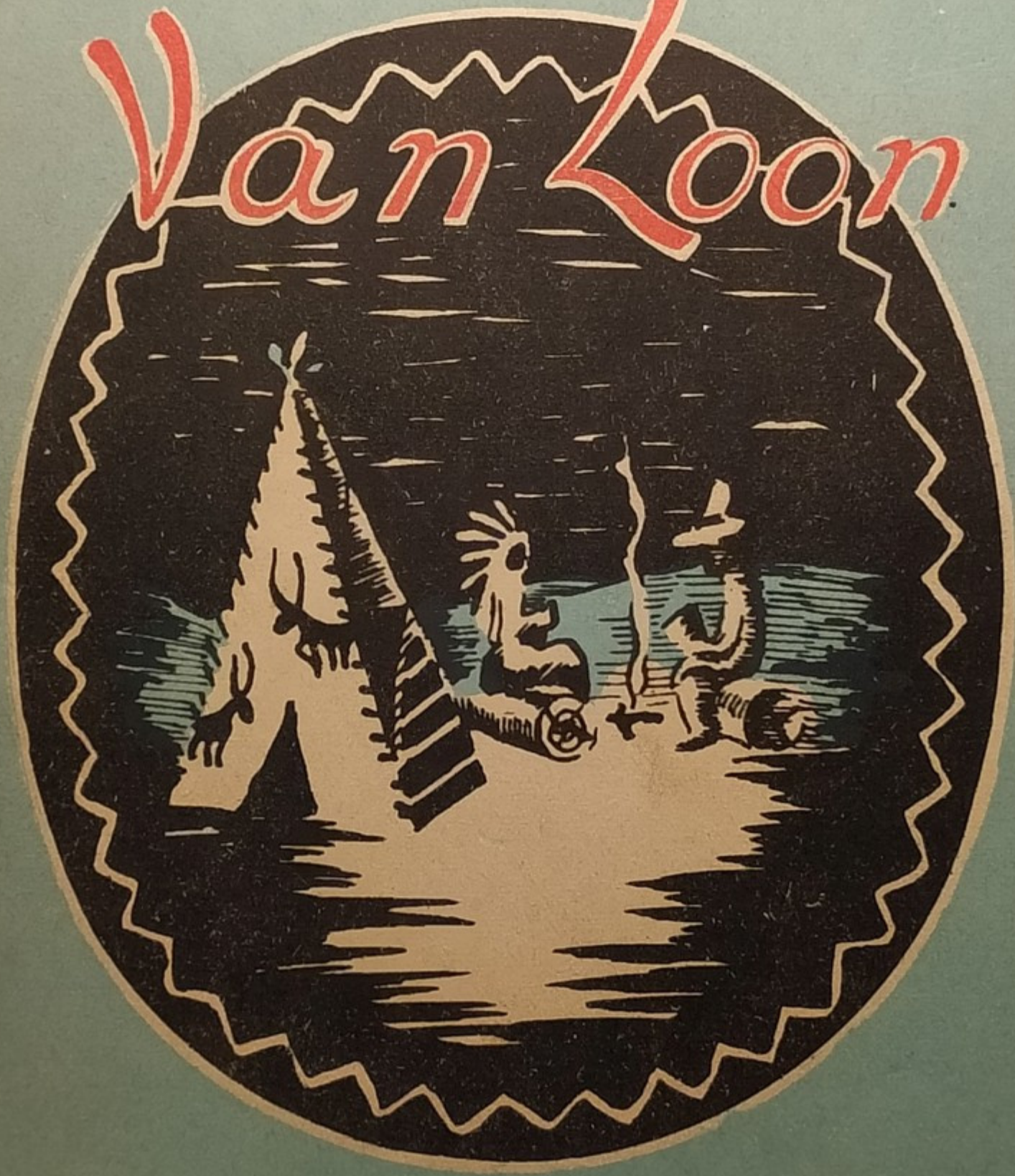
STORIA DELL'AMERICA

DI

Van Loon



BOMPIANI

STORIA DELL'AMERICA

Favoloso regno del mistero prima che fortunoso approdo di navigatori, di avventurieri e di pellegrini, l'America è nata dal sogno di Europa come una figlia indocile, che ha lasciato presto la mano della vecchia madre e minaccia di sopraffarla. Van Loon ha narrato la storia di questa figlia ribelle, dal suo affacciarsi alla storia come espressione geografica alla vertiginosa espansione dei nostri tempi.

La rapida ascesa delle prime colonie inglesi, francesi, olandesi, la nascita degli Stati Uniti, i problemi che suscita la loro presenza nel mondo sono qui narrati dal Van Loon col suo inconfondibile stile: piano, ma ricco di scorci, di raffronti, di "humour" in un continuo scintillio di idee e novità e freschezza di prospettive. Una storia insolita e insieme il giudizio di un americano abbastanza europeo per presentarci con spiritoso distacco il Nuovo Mondo.

Volume di 372 pagine con 107 illustrazioni nel testo e sovracoperta a colori.

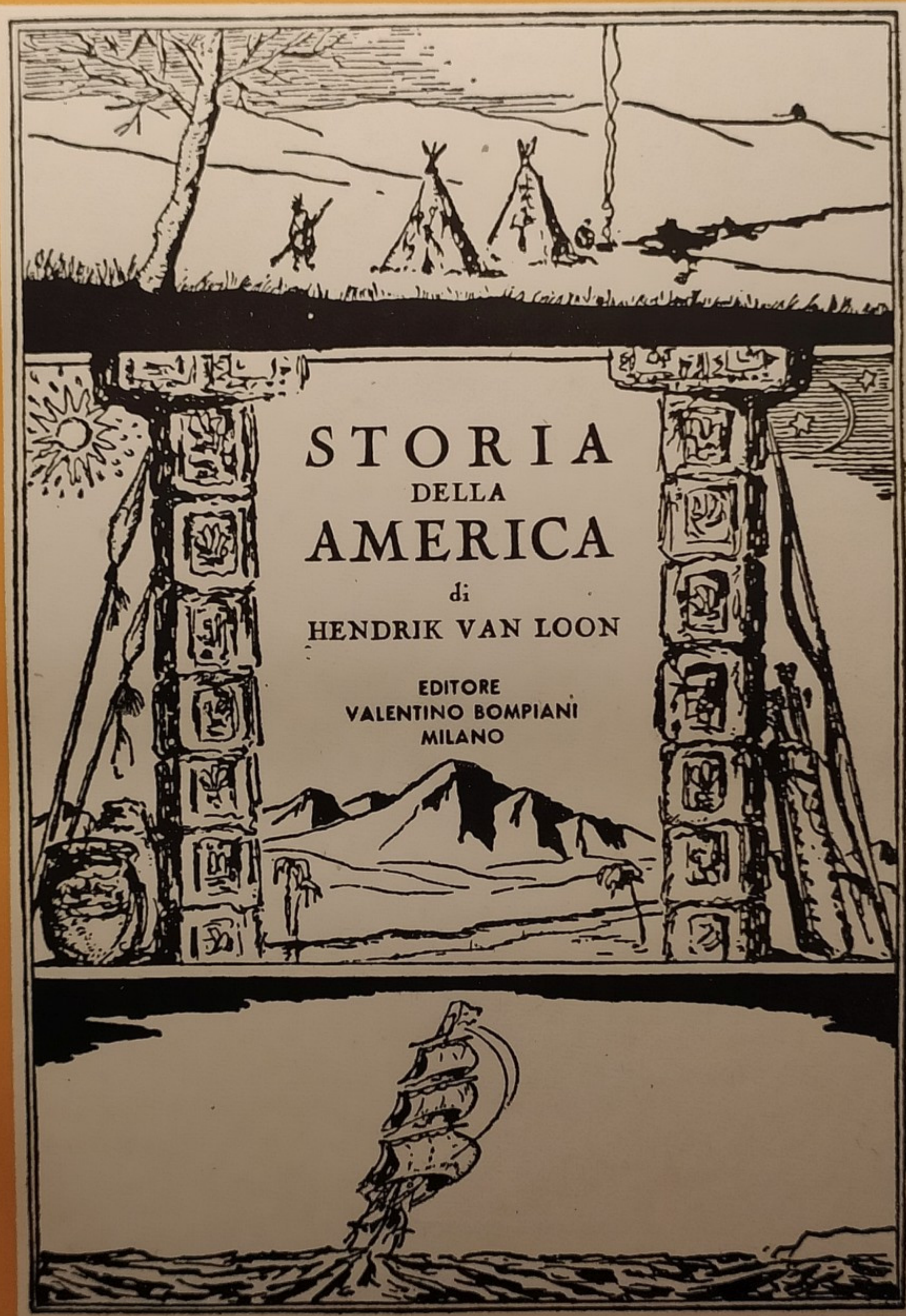
II EDIZIONE

RILEGATA IN MEZZA TELA

Lire 600

BOMPIANI

STORIA DELL'AMERICA


STORIA
DELLA
AMERICA
di
HENDRIK VAN LOON
EDITORE
VALENTINO BOMPIANI
MILANO

TITOLO ORIGINALE:

AMERICA

Traduzione di G. PRAMPOLINI

RISTAMPA 12 AGOSTO 1946

Stampato in Italia — Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata

Soc. An. Ed. VALENTINO BOMPIANI & C.
Corso Porta Nuova n. 18 - Milano
Lungarno Guicciardini n. 17 r. - Firenze
Via Regina Elena n. 47 - Roma

INDICE DEL CONTENUTO

Pag.

CAPITOLO I
Chiedonsi ancora spezie e a miglior prezzo 1

CAPITOLO II
Un mondo insospettato 9

CAPITOLO III
Dio, oro e gli Indiani 23

CAPITOLO IV
Tierras de ningún provecho 29

CAPITOLO V
Samuele de Champlain de Brouage impara la nobile arte di navigare in canoa 35

CAPITOLO VI
Il dottor Calvino sopraintendente a questo mondo e all'al di là . . 41

CAPITOLO VII
L'eretico diventa corsaro 45

CAPITOLO VIII
Herba Sancta Hindorum 51

CAPITOLO IX
La Nuova Sion a venti gradi sotto zero 61

CAPITOLO X
Coloro che disperano della madre patria preparano una nuova e più felice Inghilterra sulle coste occidentali dell'Atlantico . . . 69

CAPITOLO XI
La Compagnia Olandese delle Indie Occidentali colloca male il suo denaro 75

CAPITOLO XII
Gli Svedesi arrivano due secoli in anticipo 85

CAPITOLO XIII
Una colonia libera per tutte le Nazioni 89

INDICE DEL CONTENUTO

CAPITOLO XIV — Pag.
Colonizzazione a casaccio 97

CAPITOLO XV
Edificio imperiale per rescritto regale 99

CAPITOLO XVI
Orizzonti di speranza 107

CAPITOLO XVII
Il gioco regale e imperiale di occupare terre 111

CAPITOLO XVIII
5 gennaio 1769: Si inizia per noi l'êra moderna 117

CAPITOLO XIX
Giorgio Grenville diventa agente delle tasse 119

CAPITOLO XX
Tè olandese e melassa francese 123

CAPITOLO XXI
La saggezza casalinga dei coloni della frontiera 131

CAPITOLO XXII
L'avvocato Adams di Quincy, nel Massachusetts, e suo cugino Sam si danno alla politica pratica 135

CAPITOLO XXIII
Il comandante delle forze coloniali di Sua Maestà deve riferire notizie molto cattive 139

CAPITOLO XXIV
Il generale Giorgio Washington della Contea di Fairfax, Virginia, indossa la sua vecchia uniforme 145

CAPITOLO XXV
Il signor Tommaso Jefferson, della Contea di Albemarle, Virginia, mostra gli inapprezzabili vantaggi di una cultura classica 149

CAPITOLO XXVI
Giorgio III diventa in Patria un eroe popolare 157

CAPITOLO XXVII
Lord North perde il sonno 163

CAPITOLO XXVIII
Il dottor Beniamino Franklin, noto tipografo di Filadelfia, fa appello al discendente di San Luigi 167

CAPITOLO XXIX
Jean Jacques Rousseau scrive un libro e il marchese Lafayette va nel deserto americano a conoscere da vicino i simpatici figli della natura 179

Pag.

CAPITOLO XXX
La madre patria trae profitto da un cattivo affare, e i coloni della frontiera sfruttano il successo 183

CAPITOLO XXXI
Il compromesso che salvò una nazione e fondò un impero . . . 187

CAPITOLO XXXII
Alessandro Hamilton dell'Isola di Nevis (Indie Occidentali inglesi) dà al paese una solida base commerciale, e Giorgio Washington ritorna a Mount Vernon invecchiato e triste 193

CAPITOLO XXXIII
Sua Eccellenza il Presidente Giovanni Adams impara che vi è differenza fra una rivoluzione e l'altra 205

CAPITOLO XXXIV
Il Presidente degli Stati Uniti, Tommaso Jefferson, e l'imperatore Napoleone si accordano finalmente su una questione di possesso . . 213

CAPITOLO XXXV
Le ultime ingerenze della madre patria 223

CAPITOLO XXXVI
Il Presidente Giacomo Monroe si inchina alla Santa Alleanza e Simone Bolivar si accinge a fondare un nuovo mondo 233

CAPITOLO XXXVII
Il nuovo credo 243

CAPITOLO XXXVIII
Dittatura 247

CAPITOLO XXXIX
I frivoli giocolieri e gli inutili suonatori di liuto 255

CAPITOLO XL
Santa Anna, Presidente del Messico, impara la verità della legge che la natura aborre il vuoto 263

CAPITOLO XLI
Lo Zio Tom e la macchina a vapore 269

CAPITOLO XLII
Un patto difficile 277

CAPITOLO XLIII
Uno sconosciuto giureconsulto dell'Illinois si offre per risolvere la questione 285

CAPITOLO XLIV
La questione è sottoposta a una giuria 291

CAPITOLO XLV
La questione è finalmente risolta 297

CAPITOLO XLVI — Pag.
L'ultimo dei conquistadores ritorna in Patria in una bara . . . 309
CAPITOLO XLVII
Un bullone d'oro congiunge nell'Utah l'Est con l'Ovest . . . 315
CAPITOLO XLVIII
Decadenza e tramonto del terzo ciclo della civiltà americana . . . 323
CAPITOLO XLIX
Plymouth Rock e « L'Albergo Cosmopolita » 329
CAPITOLO L
La materia sovrana 335
CAPITOLO LI
Chiedonsi: altre materie prime e più a buon mercato 345
CAPITOLO LII
Un mondo insospettato 351
CAPITOLO LIII
La nuova dichiarazione di indipendenza 355

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
Il mondo del medioevo	2
L'arrivo del primo uomo bianco	4
Il primo inverno dell'uomo bianco nel nuovo mondo, A.D. 1003	10
La patria di Enrico il Nocchiero	11
Il mondo del principe Enrico	14
La scoperta	18
Colombo	20
Lo stretto di Bering	24
I tre continenti	26
L'Oceano Pacifico	30
Oro	32
La Nuova Spagna	33
La missione	37
Samuele de Champlain	39
Ginevra	43
L'eretico diventa corsaro	47
Il selvaggio e la foglia sacra	52
La nave degli schiavi	57
La Nuova Sion	63
I Puritani vanno a Leida	65
21 dicembre 1620	70
La Nuova Inghilterra	73
Il primo incontro	76
Nuova Amsterdam	79
Hudson	80
La Nuova Olanda	83
I Quaccheri	95
Colonizzando alla ventura	98
Edificio imperiale per rescritto regale	101
Le sentinelle di Sua Maestà	102
La Nuova Francia	103
Il grande lago	104
Monti, foreste, pianure	108
Il gioco regale e imperiale di occupare terre	112
La nascita di un'idea	118
Fortino di confine	121
Contrabbandieri	124
Tè	126
Lealtà, a che prezzo?	128

Pag.
Rivoluzione: I cervelli 136
Il segnale 141
Rivoluzione: I combattenti 143
Rivoluzione: Il sospetto 146
Rivoluzione: La vittima 150
Rivoluzione: La spedizione punitiva 152
Indipendenza 154
L'ombra dell'onnipotente penna d'oca 159
Quartieri d'inverno 164
L'ultimo appello 168
Il più utile alleato dell'America: Il generale Incolto 170
La rivoluzione americana: I 172
La rivoluzione americana: II 174
Notizie da casa: Beniamino Franklin a Versaglia 176
Il castello 188
La Banca 194
Il commerciante straniero 196
Monte Vernon 198
Washington 201
La Rivoluzione Francese 206
L'acquisto della Luisiana 215
La transazione della Luisiana: 1807 217
La tomba indiana 218
Esplorando il nord-ovest 220
1812 224
La dottrina di Monroe 235
Simone Bolivar parte da Haiti 237
L'opera di Simone Bolivar 239
Il cacciatore di pellicce 241
I fiumi si passano a guado 244
Il battello fluviale 245
Gli avvoltoi 248
Il pioniere 250
La radura abbandonata 252
Riforma contro rinascenza 257
L'imbrattacarte 259
Il vuoto 264
Il cercatore di patria e la terra vuota 265
L'Alamo 267
Il battello a vapore 271
L'avvocato dell'Illinois 278
Forte Sumter 279
Guerra Civile 281
I volontari 283
La guerra civile: I 287
La guerra civile: II 289
La guerra civile: III 292
L'incidente diplomatico 295
Il corsaro rompe il blocco 302
Supremazia sul mare 304
Georgia 305
Per aver salvato la bandiera 306
L'ultimo dei conquistadores 312
L'unione fra Est ed Ovest 317
Il bullone d'oro dell'Utah 318

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
Le Montagne Rocciose	320
La città moderna	324
Immigrazione	326
Il canyon, vecchio stile	330
Il canyon, stile nuovo	332
Carbone	336
Mancanza d'equilibrio	338
In rotta per l'Oriente	340
Propaganda	342
1914-1927: Un mondo in fiamme	348
Vecchio ciarpame, ereditato	353
Frontiere	356

Capitolo I

CHIEDONSI ANCORA SPEZIE E A MIGLIOR PREZZO

La Corporazione dei droghieri si trovava in tremende difficoltà. La loro provvista di spezie era quasi esaurita.

E la richiesta superava quanto s'era veduto sino allora.

La Corporazione dei droghieri si trovava in tremende difficoltà.

E qui c'è di mezzo una storia.

. . . . . .

È una legge controllata tanto dai professori di economia politica quanto dai giudici delle nostre corti di polizia, che coloro che hanno per un certo tempo pranzato in un grande albergo, non ritornano volentieri al riso e fagioli dei ristoratori popolari. Naturalmente, in caso di impellente bisogno finiscono per accontentarsi della lista semplice di quegli umili locali; ma, prima di giungere a così manifesta disfatta, lottano con i denti e con le unghie per conservare quell'alto livello di vita cui sono abituati.

I barbari che durante i primi dieci secoli dell'êra nostra inondarono la maggior parte dell'Europa occidentale erano uomini di gusti semplici, ciò che di solito vuol dire: di nessun gusto. Anteponevano la quantità alla qualità, e un continente che dall'ultima grande epoca glaciale in poi non era stato, si può dire, neppure scalfito, soddisfece facilmente le loro richieste di una panca di legno, una grassa fetta di manzo e birra a volontà.

Inoltre, vi era tanto da fare e c'era cosí poca gente per fare ciò che occorreva, che le loro energie sovrabbondanti erano interamente assorbite dalle piccole faccende quotidiane. Per farla breve, ci misero un millennio per sistemarsi. Ma poi l'opera fu finita. Pace e quiete

ritornarono a questa terra, e con la pace e la quiete dalla parte degli anziani, la smania di viaggiare tra i piú giovani.

Due secoli prima quella smania di viaggiare avrebbe prodotto una nuova esplosione di anarchia. Ma ora i popoli d'occidente s'inchinavano di nuovo a un unico Signore. Egli non pretendeva poteri temporali. Ma le sue armi spirituali potevano annientare interi battaglioni di Svizzeri mercenari. Le sue frecce di carta perforavano le mura dei piú forti castelli.

Il suo semplice malcontento era piú terribile che una minaccia di guerra per parte di un re o di un imperatore.

Circondato dai piú abili diplomatici, dai piú astuti politici, egli riuscí a deviare la sorgente marea dell'irrequietudine nei canali delle conquiste di terre straniere e a produrre quel complesso di migrazioni verso Oriente che corrisponde all'êra delle crociate.

Il mondo del medioevo

Nel 622 l'Asia, avanzando sotto la bandiera di un profeta nuovo di zecca, aveva iniziato una nuova lotta contro il mondo mediterraneo. Questa volta la campagna fu tracciata secondo un piano veramente gigantesco. L'ala sinistra degli eserciti maomettani s'impossessò della Spagna. L'ala destra intanto puntò su Costantinopoli attraverso la Siria e l'Asia Minore. Fu allora che il capo della Chiesa cristiana prese paura e bandí una guerra santa.

Questa guerra, dal punto di vista militare, fu un completo insuccesso. Ma le sue conseguenze sociali furono di grande e durevole importanza. Per la prima volta dopo la scomparsa dell'impero romano le nazioni d'Europa vennero a contatto con una civiltà che sotto qualche rispetto era superiore alla loro. Mossero verso l'Oriente per trucidare gl'infedeli e privarli dei loro possedimenti pagani. Tornarono a casa con una nuova concezione degli agi e del lusso e con un profondo disgusto per l'aridità della loro aspra esistenza.

Questo improvviso mutamento nel modo di vedere comune si rifletté ben presto nelle dimore del continente occidentale, negli abiti e nelle maniere della gente, nel modo di passare il tempo, nei cibi e nelle bevande.

La Chiesa brontolò.

Era una conseguenza che essa non aveva punto preveduta.

Ahimè! Gli eroi che tornavano non erano piú animati da quel santo e inconcusso zelo che era stato cosí caratteristico dei loro genitori e dei loro nonni. La famigliarità con gli amici può condurre al disprezzo, ma la famigliarità col nemico è suscettibile di produrre reciproco rispetto.

Uno dei risultati fu che la costruzione di chiese languí. Invece sorgevano da ogni parte palazzi privati ed edifici municipali riccamente adornati.

Frattanto anche sull'altra riva del Mediterraneo vi era stato un notevole illanguidimento nell'ardore di quella strana devozione religiosa che commisurava il suo amore per Allah al numero di prigionieri trucidati. Insomma, le due parti avevano giocato una partita rimasta indecisa ed erano pronte a un compromesso che significasse denaro nelle tasche dei loro rispettivi mercanti.

Le antiche strade commerciali, logorate da milioni di piedi e di zampe ferrate, furono riparate e riattivate. Di nuovo i pazienti cam-

L'arrivo del primo uomo bianco

melli portarono i loro carichi da Kashgar a Damasco. E le galee pisane, veneziane e genovesi fecero viaggi regolari fra Alessandria e Famagosta.

Accadde allora uno di quei fatti insignificanti che, secondo la natura degli eventi insignificanti, sono tali da cambiare l'aspetto complessivo della storia per tutti i secoli avvenire. Fu verso la metà del secolo decimoterzo. I terribili Tartari avevano da poco preso il sentiero di guerra, e dall'Amur alla Vistola le popolazioni in preda a cieco panico fuggivano davanti a quella marea di piccoli e gialli diavoli ghignanti. Tra i fuggiaschi vi era un piccolo gruppo di nomadi (due o trecento famiglie al massimo) che da tempi immemorabili avevano pacificamente vissuto nel cuore dell'Asia. Correndo arrivarono sin quasi nel Mediterraneo. Là appresero che il pericolo era passato e decisero di ritornare a casa. Per fare ciò dovevano attraversare l'Eufrate. Ma accadde un incidente. Il loro capo scivolò da cavallo e annegò nel fiume. Gli altri che si trovavano ancora sulla sponda occidentale, presero paura. Ritennero quell'improvvisa sventura un ammonimento diretto del cielo e pregarono il re di Persia di lasciare che si fermassero dove si trovavano.

Il resto è noto a tutti. In meno di cent'anni quei pastori nomadi si fecero padroni dell'impero che aveva dato loro ospitalità; una generazione dopo erano i dominatori riconosciuti del mondo maomettano e cominciavano quella carriera di conquiste che doveva portare le loro bandiere con la coda di cavallo alle porte di Vienna e fare del loro nome « Turchi » un sinonimo di crudeltà e coraggio.

Ora, se quell'improvviso risveglio di furore musulmano fosse stato un semplice movimento politico, il danno non sarebbe poi stato tanto grave. Ma un'ondata di profondo delirio spirituale spazzò le pianure e le colline dell'Asia occidentale. Durante i sei secoli trascorsi dalla morte del Profeta il primitivo ardore dei suoi seguaci si era notevolmente raffreddato. La « fede dei padri » era certo una cosa molto bella, ma non meno belli erano i dolci proventi ricavati dal commercio del pepe, della cannella, dell'indaco. Era spiacevole che quel commercio costringesse i veri credenti a rapporti di amicizia coi cani infedeli dell'altra riva del Mediterraneo, ma voi sapete come vanno le cose. Gli affari sono affari, e non si può trincerarsi contro i Cristiani quando si è in commercio.

Ben diversi erano gli abitanti dei villaggi e delle vallate solitarie.

Questi prendevano la religione sul serio e ora, incoraggiati dai successi militari e politici dei loro capi turchi, decisero di ricondurre i traviati fratelli delle grandi città alla vera fede.

I Dervisci (i monaci del mondo maomettano) viaggiarono in lungo e in largo il regno del Profeta. Alcuni pregavano, altri ballavano, altri piroettavano su se stessi. altri ululavano. Ma tutti unanimi predicavano un ritorno ai rigidi dogmi del credo originario del deserto.

In principio i mercanti di Bagdad e di Damasco risero. Ma i « puritani » non scherzavano. Ben presto i mercanti cessarono persino di sorridere. Poco dopo (ammoniti dalla sorte toccata ai loro vicini trucidati) cominciarono a limitare le operazioni commerciali ai correligionari.

Cosí, proprio quando gli Europei avevano finito per fare assegnamento su certe merci asiatiche, il rifornimento di queste fu ad un tratto interrotto.

Dei depositi esistenti si impadronirono subito gli speculatori. I prezzi cominciarono a salire. Il credito fu ritirato e bisognò fare i pagamenti in oro. Questa era una novità per l'Occidente. Il mondo medioevale, nei suoi affari quotidiani, non aveva mai tenuto molto al pronto contanti. Vivevano tutti a portata di voce. Il maiale dell'uno non aveva meno corso che le uova dell'altro. Il miele di questo convento era facilmente scambiato contro l'aceto di quello.

È vero che il commercio con l'estero aveva sempre richiesto una certa quantità di monete d'oro e d'argento. Non si erano potuti soddisfare i mercanti di spezie di Calcutta con fette di lardo e barili di sale. Prima di autorizzare i loro agenti di Gedda o Aden a consegnar la merce, avevano preteso un congruo deposito di moneta veneziana.

Ma ora era il mercato europeo a chiedere il pagamento in contanti. Ciò complicava enormemente le cose.

Perché l'oro, la misteriosa sostanza gialla che sembrava sfidare il potere dello Stato e della Chiesa, era un altro articolo che doveva essere importato dall'estero. C'era, in Europa, qualche miniera di argento, ma la piccola quantità di oro che si trovava nei monti dell'Austria, della Sassonia e della Spagna non bastava per nulla a finanziare le sempre crescenti operazioni degli speculatori e degli onesti commercianti di spezie.

L'intera costruzione economica dell'Europa (ciò che in ultima

analisi significava l'intera costruzione spirituale, sociale, letteraria, artistica e scientifica) era in imminente pericolo di crollo.

È vero che la Siria e l'Egitto (le due regioni per le quali sin dall'origine dei tempi passavano le principali vie commerciali dall'Oriente all'Occidente) furono conquistate dai Turchi soltanto una dozzina d'anni dopo la morte di Colombo. Ma un mercante che sa l'affar suo non aspetta il giorno del disastro. Corre ai ripari.

Noi facciamo un gran parlare della sagacia dei moderni principi del commercio, ci gloriamo che questa intrepida razza sia figlia dell'età nostra. Siamo inclini a sorridere con aria di protezione pensando al commerciante medioevale che sedeva in una sudicia stanzetta, contava le sue monete per mezzo di un paio di minuscole bilance, dettava una lettera a due scrivani nello stesso tempo (per avere copia della sua corrispondenza) e doveva aspettare sei mesi prima di ricevere una risposta dai suoi agenti di Viborg e Novgorod.

Ma questa è una delle illusioni della felice età nostra che si compiace di se stessa come un'anitra dell'acqua.

Il mondo dell'anno di grazia 1930 è veramente molto simile al mondo dell'anno di grazia 1430 o 430. È composto di ogni sorta di gente. Certuni sono accorti. Altri non lo sono altrettanto. Altri sono addirittura stupidi.

Questi ultimi (che formano quasi sempre la grandissima maggioranza) non presero alcun interesse alla cosa né in un senso né nell'altro. La seconda categoria sentí vagamente che bisognava far qualcosa, poi si spaventò della propria baldanza e non fece nulla. Ma i primi (una piccolissima minoranza) si tolsero giacca e panciotto, si rimboccarono le maniche ed uscirono per decidere la questione sui due piedi. Le vie per terra verso il profittevole Oriente stavano gradualmente chiudendosi. Benissimo. Allora avrebbero cercato una nuova strada dalle parti del Sud o di Ponente. L'impresa, imponendo un viaggio per mari mai navigati, appariva disperata come, oggi, una gita in aeroplano alla luna. In realtà, le difficoltà pratiche erano cosí immense che poteva superarle soltanto un sognatore.

Capitolo II

UN MONDO INSOSPETTATO

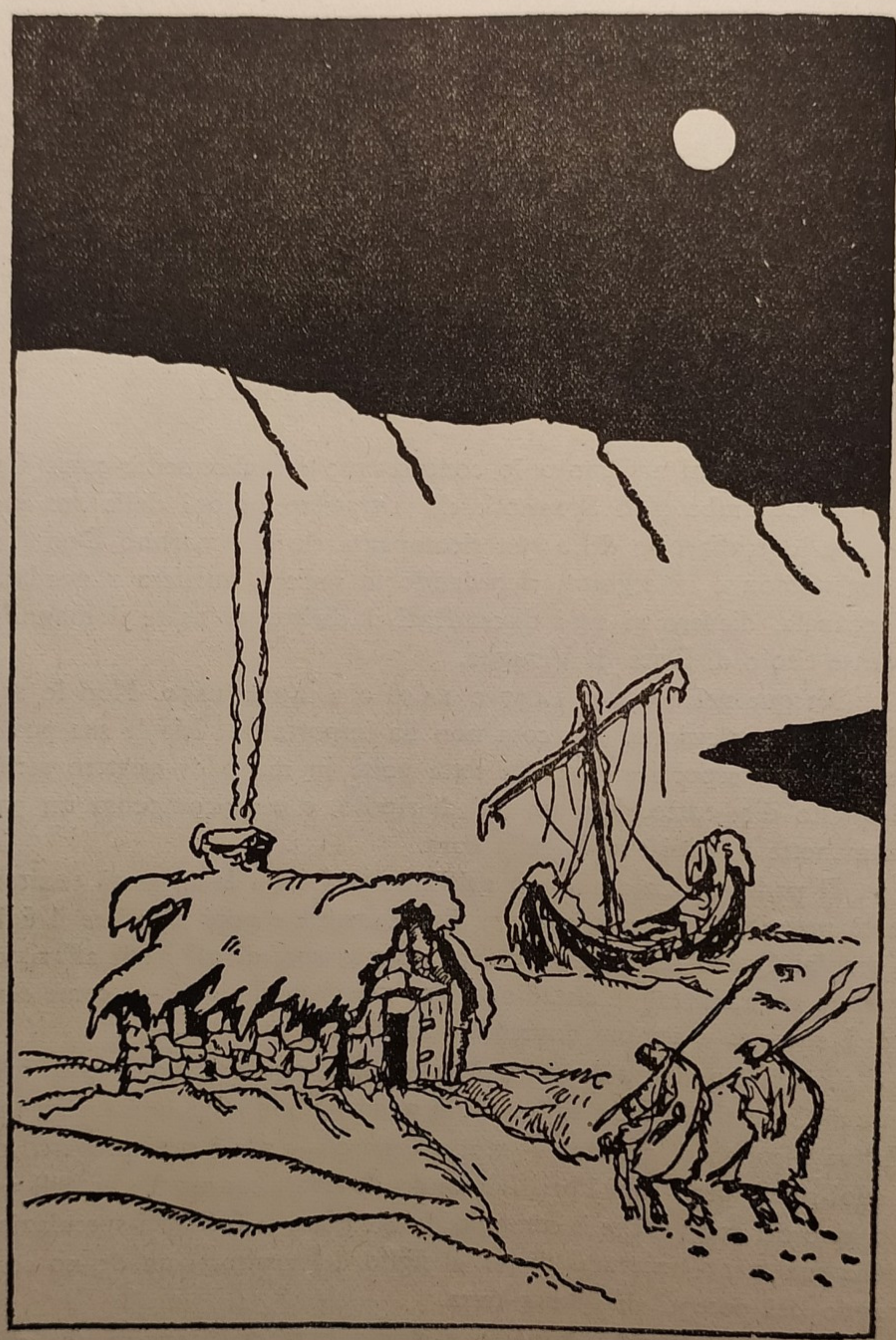
I suoi vicini a Genova lo conoscevano semplicemente come Cristoforo Colombo. Gli Spagnoli, che ritrassero bilioni dalla sua scoperta e lo truffarono della sua ricompensa, lo chiamarono Don Cristóbal Colón e in seguito, ricordando la regione aurifera a nord del Venezuela, diedero ai suoi discendenti il diritto di usare il magniloquente titolo di Duca di Veragua.

Nacque nel 1446 o 1447 o 1448 o 1449 o 1450. Non lo sappiamo con precisione, e la cosa non ha importanza. Ma le sue povere ossa furono sepolte e risepolte sette volte in meno di quattro secoli. E questo dice tutto. Mai un po' di riposo, e per ricompensa un paio di manette e le sei tavole della bara.

Il padre di Colombo era nell'industria della lana, metà tessitore, metà mercante, ma se la passava discretamente e poté mandare il figlio a scuola. Questi in seguito avrebbe dovuto succedergli negli affari, diventare un rispettabile cittadino, fare una famiglia sua — come sempre è successo e sempre dovrebbe succedere.

Ahimè! una rispettabilità di tale genere significò molto poco nella vita di Colombo. Perché egli era sí di questo mondo, ma non totalmente. Aveva bisogno di denaro — molto denaro — per i suoi progetti, per i suoi studi, per i suoi libri. Il mondo doveva riconoscere che egli non era uno del gregge, che il coraggio, la tenacia e le brillanti speculazioni della sua mente facevano di lui, il figlio del tessitore, un degno compagno dei potenti di questa terra.

Era enormemente inadatto a quella bizzarra faccenda che chiamiamo vita. Ma sapeva guidare una carcassa sdrucita attraverso un



Il primo inverno dell'uomo bianco nel nuovo mondo, A.D. 1003

mare inesplorato senz'altro aiuto che un sistema di navigazione architettato da lui, sapeva con le lusinghe indurre una ciurma sediziosa di ex-galeotti e briganti a tenere una parvenza di contegno decente finché egli avesse realmente trovato ciò per cui era partito, e all'occasione era capace di sopportare la fame, la sete, lo scorbuto e la privazione del sonno piú a lungo che ogni altro mortale.

La patria di Enrico il Nocchiero

Il Medio Evo ebbe un vantaggio enorme sull'età nostra. Considerò ancora decoroso, anzi essenziale per la vita, imparare un mestiere e impararlo bene. Non vi erano scorciatoie, metodi brevi. E il giovane

Cristoforo, quando decise di non continuare l'industria paterna e volle invece fare il marinaio, fu messo immediatamente a far tirocinio presso un capitano e dovette imparare il suo mestiere cominciando probabilmente come mozzo.

Durante gli anni che seguirono abbiamo sue notizie in qualche porto del Mediterraneo orientale. Un poco piú tardi troviamo tracce della sua presenza in Portogallo e in Inghilterra e sappiamo che si è spinto sino alla costa della Guinea scoperta di recente. Poi si sposò. E, ciò che caratterizza la serietà e sincerità delle sue idee, prese moglie nella cerchia della gente di mare. La donna da lui scelta non era ricca, ma aveva ereditato i libri di rotta e tutte le note del padre, il quale era nientemeno che Bartolomeo Perestrello, capitano di origine piacentina al servizio del re di Portogallo e primo governatore generale di Porto Santo, una delle isole del gruppo Madera, da poco riscoperte.

In tal modo Colombo venne a diretto contatto con l'opera di un uomo che potrebbe dirsi il Giovanni Battista delle moderne esplorazioni e scoperte, il profeta che preparò la via ad uno piú grande di lui, ma che non visse sino a vedere il giorno della vittoria definitiva.

Il principe Enrico di Portogallo, comunemente detto Enrico il Navigatore, era figlio di padre portoghese e madre inglese. In giovinezza era stato un grande guerriero, ma era uomo austero, un vero puritano, e quando si finí di combattere, quando il Portogallo fu liberato per sempre dal pericolo di un'invasione di infedeli attraverso lo Stretto di Gibilterra, egli si ritirò dalla corte, e presso la città di Sagres, sulle aride colline di un solitario promontorio della terra natia, si costruí una casa-convento che doveva diventare la prima fra tutte le scuole nautiche e il piú importante fra gli osservatorii astronomici del Medio Evo.

Là, non disturbati dai rumori del mondo, i geografi, gli astronomi, i matematici e i cartografi reali radunarono, vagliarono e classificarono tutto quello strano e disordinato cumulo di notizie che era stato parte integrale della scienza nautica sin dal giorno che il cartaginese Annone aveva per il primo sorpreso il mondo occidentale con le sue misteriose storie di scimmie che camminavano come gli uomini e che erano chiamate « gorilla ».

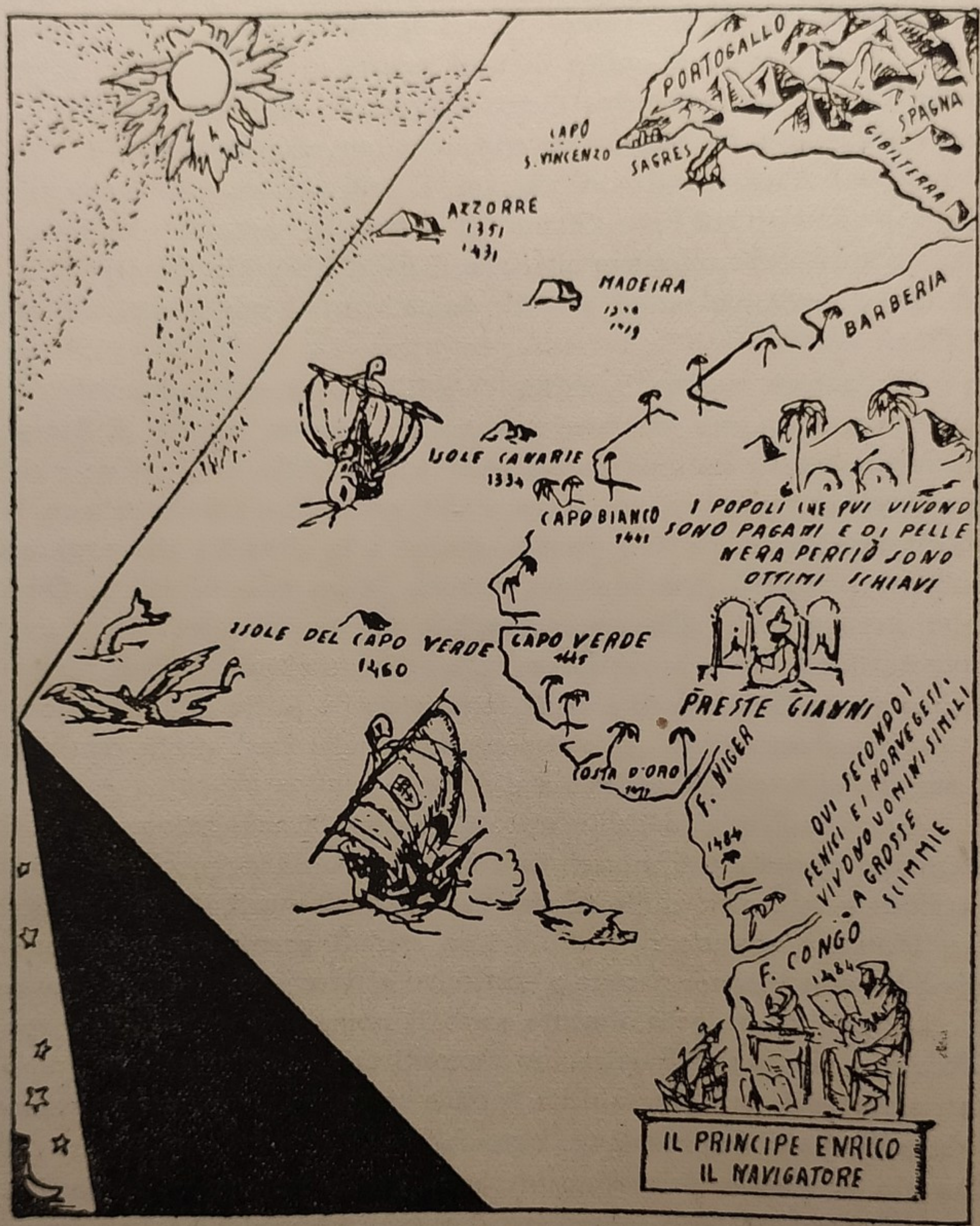
Sia detto subito che gli interessi del nobile Principe non erano affatto di natura commerciale. Il nipote di Giovanni di Gand e Gran

Maestro di quell'ordine di Cristo che possedeva immense ricchezze, non aveva bisogno di crucciarsi per doppie e fiorini. Inoltre era figlio della Chiesa troppo devoto per preoccuparsi molto di acquisti temporali. Pur di avere le anime di quei poveri pagani che dimoravano immersi in molteplici tenebre dietro il brumoso profilo di Capo Bojador, egli lasciava che mercanti e appaltatori guadagnassero quanto volevano dai baratti con i mori selvaggi. E se le sue scoperte lo avessero messo in contatto col Prete Gianni (il misterioso uomo del dodicesimo secolo che risultò non essere altri che il Re d'Abissinia dai capelli intrecciati a nodi), volentieri avrebbe ceduto tutti i suoi diritti sull'oro di Ofir.

Nulla forse mostra la difficoltà dell'esplorazione medioevale con tanta chiarezza come lo scarso successo del famoso istituto di Sagres, che rappresentava l'ultima parola nella scienza della navigazione e che non doveva angustiarsi per le spese. Spesso le navi che battevano la sua bandiera impiegavano anni a coprire una distanza che oggi un moderno piroscafo di cabotaggio percorre in un paio di giorni. Ogni volta che era stato felicemente doppiato un nuovo capo, vi era una giornata di alleluia e di Te Deum. Un esploratore moderno di ritorno da una gita al Polo Nord è meno festeggiato di quello che allora fosse un capitano portoghese che aveva aggiunto sulla carta poche centinaia di miglia della costa occidentale d'Africa.

Grazie all'influsso dell'istituto di Sagres la navigazione cessò di essere uno zibaldone di mostri, di isole galleggianti, di continenti sommergibili e delle altre mille ed una favola con le quali i primi missionari irlandesi avevano deliziato i loro creduli parrocchiani. La bussola e il sestante cominciarono a sostituirsi al vecchio metodo di seguire le coste, conosciuto generalmente sotto il nome di « navigazione con Dio e alla ventura ». E gli strani racconti fatti da marinai che erano stati spinti dai venti fuori della rotta e che nel loro panico avevano veduto le cose piú mirabolanti, non erano piú accettati come verità del Vangelo, ma erano accuratamente esaminati e respinti o proposti a ulteriori esami, secondo consigliava il caso.

Una di quelle tali storie dovette essere famigliare a Colombo, come a tutti i suoi compagni di mare: quella dell'esplorazione di un mondo totalmente nuovo che si supponeva situato a nord del circolo artico. Sino a qual punto Colombo avesse conoscenza diretta di quei



Il mondo del principe Enrico

viaggi, noi non sappiamo. Ad alcuni dei suoi amici accennò di essersi spinto sino all'Ultima Thule. Che cosa intendesse per « Ultima Thule » non sappiamo. Può darsi l'Islanda o le Färöer. Ma bisogna ricordare che quando Colombo viveva, vi erano ancora vescovi titolari di Groenlandia; che le comunicazioni dirette con quell'isola erano state interrotte soltanto una generazione prima; e che proprio in quel tempo gli Islandesi stavano facendo una formidabile raccolta di quelle vecchie saghe che narravano le gesta eroiche degli antenati e parlavano minuziosamente di certe terre misteriose del lontano Occidente.

Nelle loro ricerche di prove documentarie gli storici hanno sovente trascurato piccole inezie come i venti e le correnti. Con davanti una carta dell'Atlantico, noi non ci domandiamo piú: « I Normanni hanno mai raggiunto la costa dell'America? », ma piuttosto: « Perché ci misero tanto tempo ad arrivarci? ».

Un navigante francese o inglese, spinto fuori dalla sua rotta, o affondava o finiva per tornare al posto di partenza. Di ciò s'incaricava la Corrente del Golfo.

Ma un Vikingo nella sua rotta dalla Norvegia alle colonie artiche correva ogni rischio di essere travolto dalla corrente della Groenlandia, poi, se non lo assisteva una grande fortuna, si trovava ospite della corrente del Labrador, dopo di che non c'era piú scampo. Doveva approdare in qualche punto della costa occidentale del continente nord-americano.

Bisogna non dimenticare che fra Groenlandia e Norvegia ci furono rapporti diretti e ininterrotti per piú di quattro secoli (938 - 1410); che centinaia di uomini e donne durante quel periodo dovettero compiere il viaggio sino alle isole occidentali; che veleggiavano senza carta né bussola e che erano alla mercé delle varie correnti artiche in una misura neppure supponibile da noi che consideriamo la stessa Corrente del Golfo un'entità trascurabile; e finalmente, che erano un popolo dotato di ricca fantasia e alte qualità letterarie, che ci ha lasciato un ricordo fedele e minuzioso delle sue esplorazioni.

Io non menziono tutto ciò per far rivivere l'antica e stupida discussione se sia da considerare come vero scopritore del nostro continente Leif, figlio di Erik, il fattore di Haukadalur, ovvero Cristoforo, figlio di Domenico, il tessitore di Genova. Mi riferisco all'episodio normanno nella nostra storia, semplicemente per mostrare che ai

tempi di Colombo era un fatto riconosciuto da non pochi che ci fosse « qualcosa » dall'altra parte dell'oceano e che quel « qualcosa » potesse essere trovato da chiunque fosse pronto a cimentarsi veleggiando verso ponente per tre o quattro settimane.

Sfortunatamente, la convinzione che a quelle terre (che probabilmente erano una serie di isole all'altezza della costa dell'India e della Cina) si poteva giungere con una nave, non bastava. Qualcuno doveva provvedere le navi, e queste, allora come ora, costavano denaro. Questo ci conduce alla seconda parte della vita di Colombo, la sua carriera come uomo d'azione.

Durante la seconda metà del secolo decimoquinto, l'unica provvista di contanti degna di menzione si trovava in Italia. Ma, anche ammesso che il Papa o i Medici avessero finanziato l'impresa, anche ammesso che riuscissero a indurre il governo di Venezia o di Genova a dar loro aiuto, a che cosa sarebbe servito?

La Spagna controllava l'accesso all'oceano. E la Spagna era un paese potente, fortemente accentrato, e piú che un rivale per le piccole flotte sospettose delle piccole e sospettose città italiane. Essa era perciò la logica candidata a quegli alti onori che Colombo si sentiva sicuro di poter dispensare al suo futuro patrono, ed alla Spagna egli si rivolse quando cominciò a fare seri preparativi per il suo grande viaggio occidentale.

Eppure la Spagna fu a un pelo dal perdere l'occasione di diventare la padrona del Nuovo Mondo, perché il Re Ferdinando e la regina Isabella non riuscivano a metter le mani sopra una somma in contanti equivalente a diecimila dollari. Dopo un gran patteggiare e contendere, la somma alla fine fu trovata. Ma senza l'appoggio personale dei fratelli Pinzón, onesti mercanti dell'obliata cittadina di Palos, Colombo probabilmente avrebbe speso il resto dei suoi giorni a Parigi, Lisbona, Londra, cercando di spiegare a dei commissari reali che i suoi piani non erano i sogni di un pazzo e che i pochi danari rischiati allora avrebbero fruttato smisurate ricchezze in un futuro prossimo.

Comunque, i Pinzón finalmente decisero di unire le loro forze a quelle del Re e della Regina e il 3 agosto del 1492 Colombo fece vela per le Canarie con tre navi, la piú grande delle quali era piú piccola di un piroscafo fluviale di dimensioni rispettabili ed era stata costruita per il commercio di cabotaggio con le Fiandre.

Due volte avvistò terra, la Gran Canaria e Teneriffa. Poi audacemente si spinse nel vasto dominio dell'ignoto. Il viaggio durò complessivamente un po' piú di due mesi. Nella notte dall'undici al dodici ottobre 1492 fu veduta una luce. Era il fuoco di un bivacco di « Indiani ». La mattina dopo avvenne il primo incontro fra il bianco e gli Indiani color rame. Dovette essere una scena strana. A bordo della nave ammiraglia di Colombo vi era un marinaio ebreo che era stato arruolato in causa della sua reputazione di linguista. I suoi servizi in quella memorabile occasione devono essere stati molto semplici.

L'Ammiraglio: Chiedi a quei vecchi pagani dove sono le Indie.

Luis de Torres (levando in alto un oggetto lucente di bronzo e agitando le braccia): Huh?

I « vecchi pagani » (puntando un dito molto sudicio in direzione di Ponente): Huh!

E cosí quei prodi avventurieri salparono di nuovo l'àncora, ripresero a veleggiare verso Ponente, e non trovarono altro che isole, basse isolette con palmizi e selvaggi nudi e ragazzi urlanti che strillavano quando il cannone della « Santa Maria » diceva « bumm! ». Ma delle Indie, delle mura turrite del Catai, degli alberi di Zipangu che davano incenso, mai una traccia, mai una traccia.

Colombo, tuttavia, rifiutò di dichiararsi sconfitto.

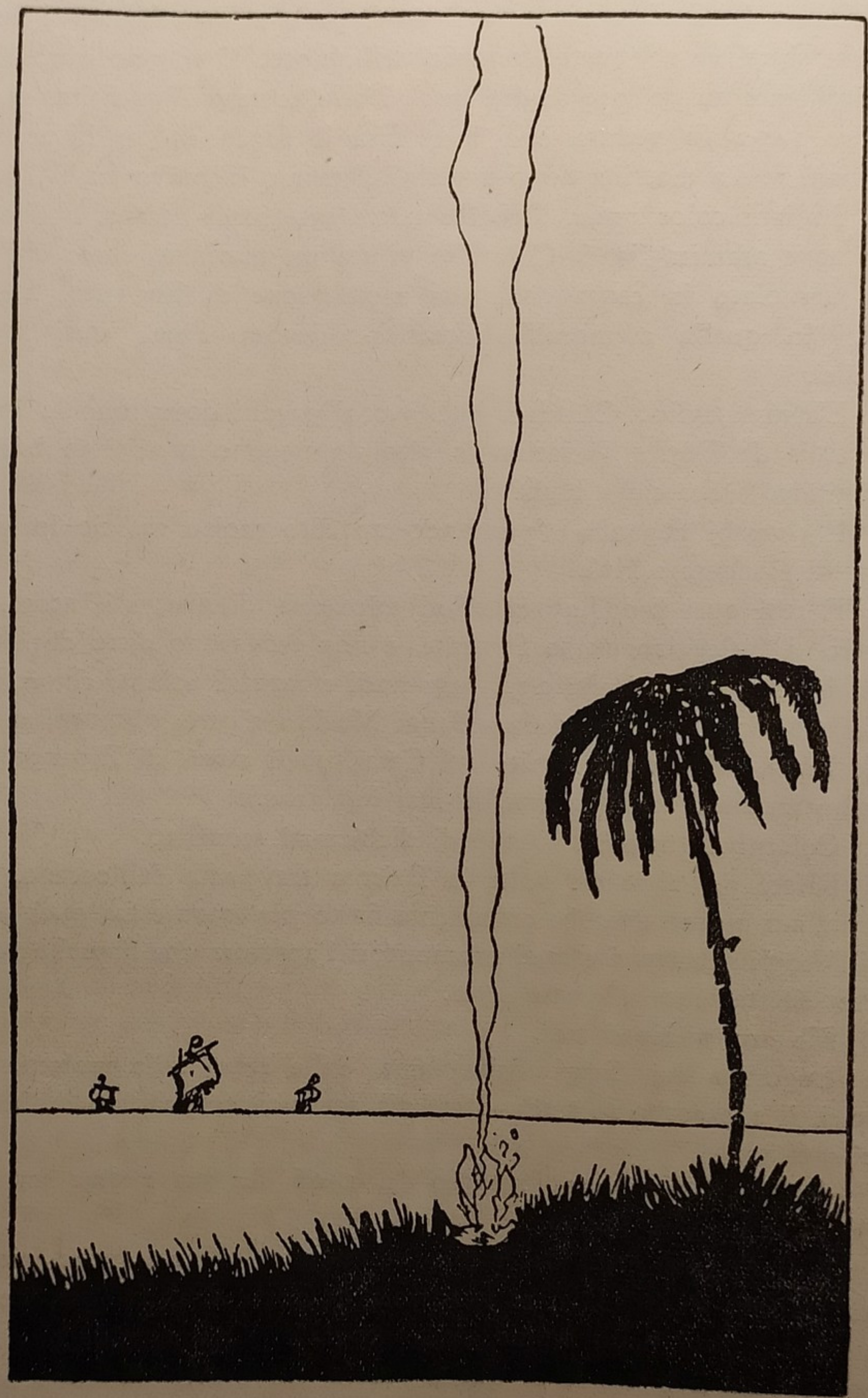
Rifece per altre tre volte la faticosa traversata dell'oceano. Un giorno, un giorno avrebbe certamente finito per trovare fra quei miserabili scogli subacquei e quei promontori l'apertura che l'avrebbe condotto direttamente alla sua mèta.

Ma non vi riuscì mai.

Logorato dai disagi, dalla fame, dalla sete, dalle malattie dei tropici, il suo corpo lo tradí, come già era successo prima a molti dei suoi capitani

Colombo morì il 20 maggio del 1506. La sua cattiva sorte lo seguí al di là della tomba.

Nella prima metà del secolo decimosesto esistette nella piccola città francese di St. Dié un'accademia di dotti assai famosa, che si era specializzata nello studio della geografia. Ora accadde che nell'anno 1507 il direttore di quella scuola, un bravo tedesco a nome Martino Waldseemüller (o Hylacomylus, come egli preferiva chia-



La scoperta

marsi) decise di pubblicare un manuale di cosmografia. Ma, come comportarsi di fronte al numero sempre crescente di pezzi di terra che sembravano galleggiare nello spazio alcune migliaia di miglia a ponente delle Azzorre?

Non era tempo di raggrupparli insieme e dar loro un nome?

Sí. Ma quale?

Qualcuno suggerí: « Date loro il nome dell'uomo che ha fatto di piú per la loro scoperta ed esplorazione ».

Magnifica idea! Ma, chi era costui?

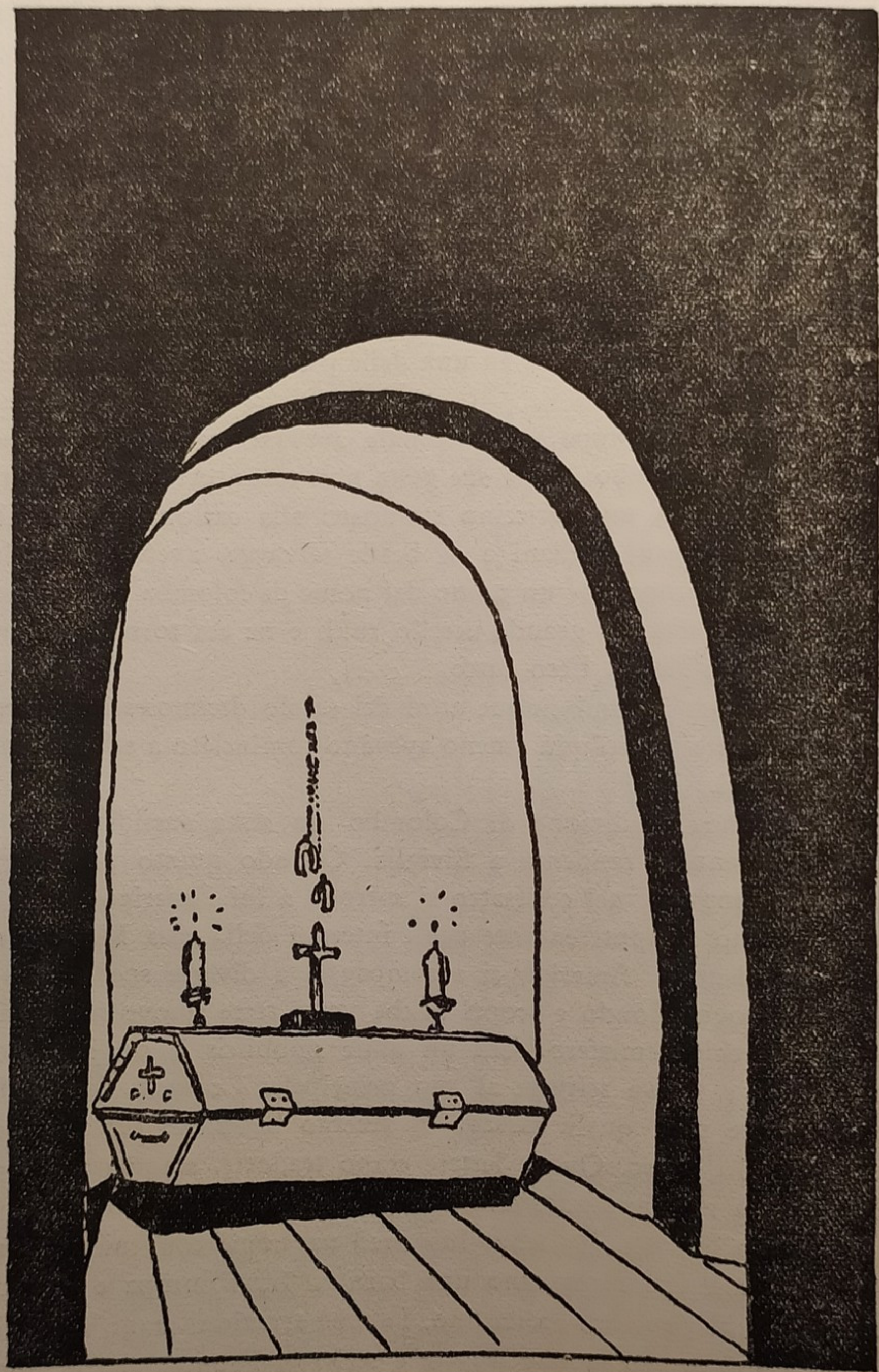
E noi qui ci imbattiamo in una delle piú madornali incongruenze di tutta la storia.

I popoli dell'Europa settentrionale avevano probabilmente sentito parlare di Colombo, ma le sue gesta non erano per nulla diventate popolari. Qua e là un libriccino stampato alla carlona con terribili xilografie di indigeni Indiani e di bestie selvagge, aveva annunciato agli aborigeni Europei che un uomo dal nome di colomba o pressapoco era stato nella terra del grande uccello rukh e ne era tornato indietro per raccontar la storia. Ecco tutto.

Ma durante i primi cinque anni del secolo decimosesto informazioni di carattere un po' piú ameno avevano cominciato a stillare attraverso i Pirenei.

La seconda spedizione di Colombo era stata sussidiata da un mercante fiorentino residente a Siviglia. Quando questo personaggio morì all'improvviso, nel contratto si surrogò a lui Amerigo Vespucci, pure fiorentino e rappresentante degli interessi della casa Medici nella Spagna occidentale. Amerigo si accompagnò a diverse spedizioni dirette nel Nuovo Mondo e scoprí anche vaste terre nuove nella parte meridionale dello emisfero. Era un abile pubblicista, un corrispondente fidato e soleva scrivere al suo principale, Lorenzo de' Medici, lunghe lettere nelle quali narrava al vecchio banchiere tutto ciò che aveva veduto e udito. Queste lettere erano tradotte, stampate e largamente diffuse non appena avevano raggiunto Firenze.

Quando il dotto Hylacomylus cercò un nome conveniente per il gruppo di isole che formavano una barriera fra l'Europa e le Indie, pensò subito al popolare Fiorentino, le cui narrazioni erano famigliari ad ogni Europeo che sapesse leggere e scrivere. Propose che la nuova terra fosse chiamata « la terra di Amerigo » o « Terra America »



Colombo

perché Amerigo, a quanto pareva, ne sapeva piú che qualsiasi altra persona. Nessuno disse di no. Dopo tutto, che importava? Tanto valeva un nome che l'altro; ormai la cosa era stata decisa e non c'era piú bisogno di rompersi la testa.

Ma non prendiamocela troppo col povero Hylacomylus. Non intendeva far male. Non era che un semplice maestro elementare, che si lasciò raggirare da un esperto in pubblicità.

Capitolo III

DIO, ORO E GLI INDIANI

Nell'anno di grazia 1732, il generale Jeffrey Amherst (che diede il suo nome a un noto villaggio e collegio del Massachusetts settentrionale) ebbe motivo di dare istruzioni a uno dei suoi subordinati circa il modo di trattare certe tribú indigene che riconoscevano per loro signore e padrone Sua Maestà il Re d'Inghilterra.

« Farete bene — scriveva Sua Eccellenza — a cercar di contagiare gli Indiani per mezzo di coperte nelle quali hanno dormito malati di vaiolo, come pure con altro mezzo che serva ad estirpare quella razza esecranda. Sarei molto contento se si potesse attuare il vostro progetto di dar loro la caccia coi cani ».

Se simili sentimenti potevano essere pubblicamente espressi da un distinto e non ostile generale inglese nella prima metà del secolo decimottavo (quando il mondo aveva cominciato a prendere un sincero interesse alle sorti delle razze umane meno colte) che cosa avevano dovuto subire i poveri selvaggi che tre secoli prima si erano ad un tratto trovati alla mercé dei soldati e dei governatori di Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna? Forse, meno si parla di ciò e meglio è.

Perché lo Spagnolo che sin da ragazzo aveva appreso a odiare e disprezzare gli scuri Mori (i quali per cinque secoli avevano dominato la sua patria) considerava gli abitanti color rame dei suoi nuovi possedimenti come una specie animale che nulla aveva di comune con il resto della razza umana.

Per un solo riguardo ciò risultò di grande vantaggio per gli Indiani. Li sottrasse alle leggi e norme dell'Inquisizione, che si supponevano valere soltanto per « esseri ragionevoli ». Ma, tranne che in

Lo stretto di Bering

ciò, la sorte dell'Indiano non era felice, e la rendeva peggiore la convinzione (annidata in qualche angolo oscuro del suo povero cervello) di essere proprio lui il legittimo proprietario del suolo, mentre lo straniero che aveva ridotto in schiavitú lui e i suoi vicini era semplicemente un intruso che sopravviveva soltanto perché possedeva una grande quantità di spingarde e di proiettili da dieci libbre.

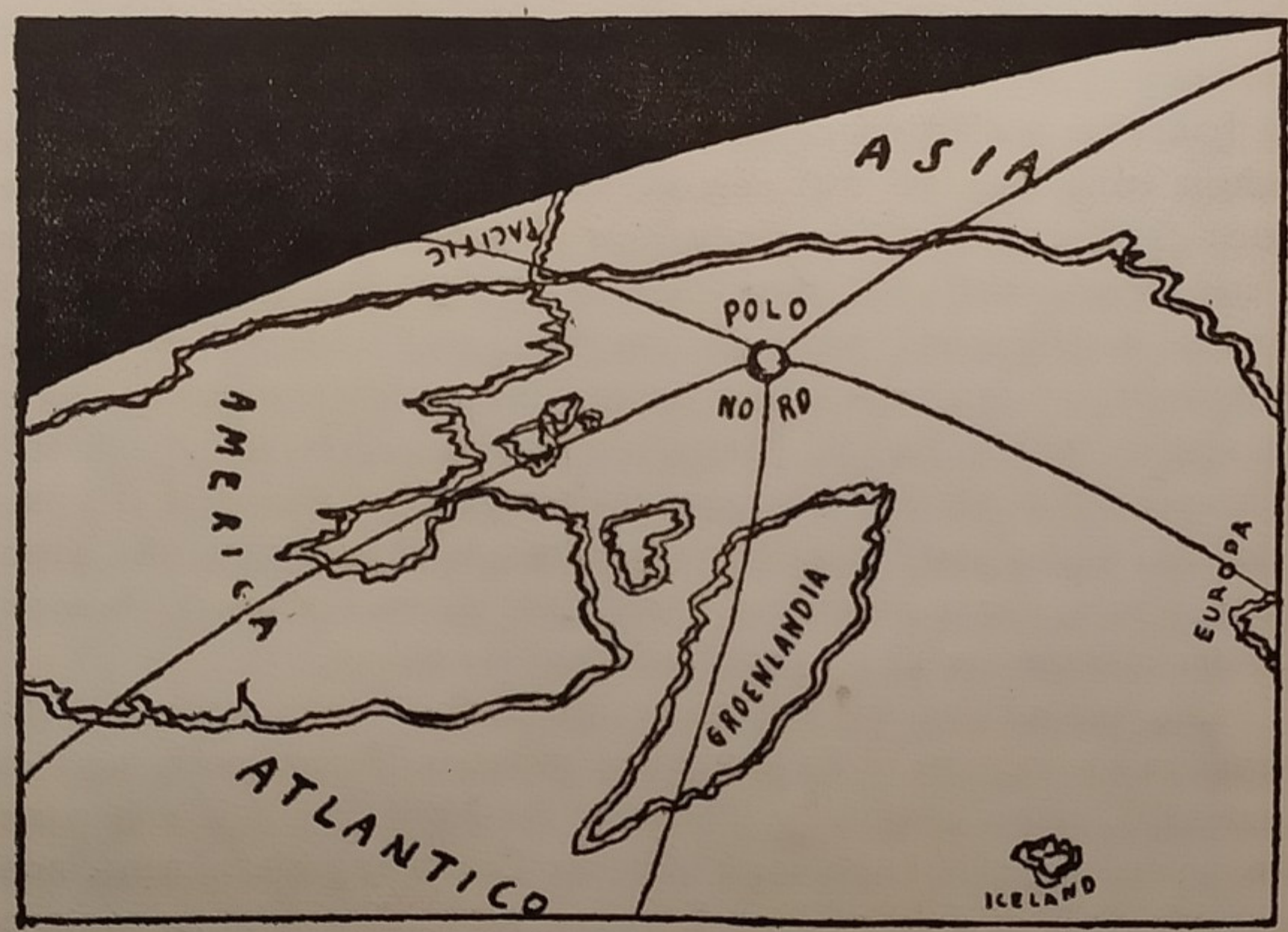
La questione dell'origine degli Indiani non è stata ancora risolta. Se i pellirosse fossero degli Asiatici che avevano raggiunto il continente americano per la via del ghiacciato Stretto di Bering ovvero se discendessero da un popolo primitivo che dall'Europa aveva migrato nel Labrador via Islanda e Groenlandia, è qualcosa che nessuno può decidere sulla base del materiale disponibile. Questo soltanto sembra certo: che il continente americano non fu popolato che millenni dopo la comparsa di veri esseri umani in Asia, Africa ed Europa, e che gli antenati degli Indiani, una volta raggiunte quelle spiagge, furono tagliati fuori da ogni comunicazione con il resto del mondo per forse quindici o venti millenni. Mentalmente gli aborigeni americani non erano per nulla inferiori alle razze che vivevano in altre parti del pianeta. Ma erano stati lasciati cosí totalmente a loro stessi che sotto molti riguardi erano indietro di millenni rispetto a quegli Europei che ora calavano su di loro con archibugi e schioppi.

Ma per un'altra ragione ancora gli Indiani dovevano cosí facilmente cadere vittime della conquista straniera. Erano pochissimi di numero. L'intero continente (America del Nord, del Sud e la parte densamente popolata nota come America Centrale) probabilmente non conteneva piú di dieci milioni di anime, meno di quante ne contano oggi Nuova York e Chicago da sole. Questo piccolo numero era dovuto alle loro abitudini nomadi e al fatto che la maggior parte di essi non aveva alcuna famigliarità con l'agricoltura.

M'accorgo di generalizzare troppo. Vi erano Indiani di ogni sorta, dai Maya e dai Peruviani forniti di un'alta civiltà, alle tribú di cannibali della Patagonia meridionale. Però nel complesso non potevano uguagliarsi agli invasori bene armati ed organizzati, e i loro territori furono invasi e occupati in uno spazio di tempo incredibilmente breve.

La loro peggiore sfortuna fu che la scoperta per parte di Colombo avvenne proprio quando gli Spagnoli, dopo circa sei secoli di

guerra ininterrotta, avevano da poco scacciato dalla loro terra l'ultimo principe maomettano. La Spagna era ancora pregna di quello strano spirito di crociata che è pronto a commettere i piú atroci delitti in nome di una esaltazione religiosa. Uomini come Cortés e Pizarro che con un pugno di avventurieri bene addestrati distrussero imperi indiani vasti come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra messe insieme, mai non avrebbero compiuto simili imprese se non si fossero sentiti



I tre continenti

i diretti discendenti del Cid e di quegli altri eletti messaggeri dell'Altissimo.

Il desiderio di servire Dio e i pagani avrà certo spinto pochi semplici frati attraverso il tanto paventato oceano. Ma la grande maggioranza dei nuovi venuti voleva solamente arricchirsi, ed arricchirsi presto. Che cosa ne fosse della gente a cui saccheggiavano le case, dei contadini a cui distruggevano i canali d'irrigazione, delle famiglie a cui rapivano le fanciulle, tutto ciò non li interessava menomamente. Quanto a coloro che restavano a casa, questi non erano meno rapaci

e indifferenti. Purché l'annuale « Flotta d'argento » portasse una quantità di oro e argento sufficiente a finanziare le interminabili campagne dei Filippi, dei Carli e degli Alfonsi che si susseguivano in uggiosa successione sul trono di Spagna, pochissime domande venivan fatte e nessuna riceveva risposta.

Quali effetti disastrosi abbia avuto tale sistema sul popolo indiano, è noto a tutti. Meno di vent'anni dopo la scoperta delle prime isole americane, era morta una cosí forte percentuale della popolazione indigena messicana che si rese necessario importare lavoratori da altre regioni. Dapprima questi furono trovati fra gli Indiani della Florida e del Venezuela. Ma gli Indiani d'America non fornirono mai dei buoni schiavi. Non appena tenuti in schiavitú, morivano come mosche, e lo scandalo diventò cosí grande, che il monaco Bartolomeo de las Casas (figlio di un compagno di Colombo nel secondo viaggio) propose che non si costringessero piú gli indigeni a lavorare nelle miniere e nelle piantagioni e che il loro posto fosse preso dai mori d'Africa, piú robusti.

Las Casas avanzò questo suggerimento con la migliore intenzione, ma il suo progetto non funzionò cosí bene come egli aveva sperato. Perché ben presto tutti i ribaldi della cristianità (e a quei tempi ce n'erano parecchi, né si limitarono a un solo secolo) si diedero alla caccia di schiavi lungo il fiume Senegal e il Congo, e l'infame commercio, una volta iniziato, non poté essere fermato che secoli dopo.

Tuttavia vi fu un'altra ragione importante per la quale le colonie del nuovo mondo furono condannate all'insuccesso. Alludo all'innato amore della corona spagnola per l'accentramento. Per ogni cosa in quello sfortunato paese bisognava far capo a Madrid. Non una colonia godette mai di una parvenza di governo autonomo. I funzionari, tutti, dovevano essere reclutati nella madre patria, e non una sola persona nata oltremare poté mai sperare di vedersi affidata una carica d'onore o di responsabilità.

Date queste circostanze i coloni alzavano le spalle, esclamavano « a che pro? » (o qualcosa di simile), si tenevano lontani da ogni forma di governo municipale o statale e impiegavano le loro vite o ad arricchirsi a spese dei loro vicini bianchi o a tiranneggiare i loro schiavi, fatta eccezione per coloro che entravano nella Chiesa e si servivano in modo cosí eccellente della loro vantaggiosa posizione

nella società che ben presto oltre l'ottanta per cento di tutti i beni immobili fu in mano ad ecclesiastici e a loro dipendenti.

Ma l'errore economico che soffocò definitivamente ogni progresso fu il sistema dei monopoli che la Spagna introdusse nel nuovo mondo come parte della sua politica coloniale. L'iniziativa privata fu spietatamente calpestata. Il commerciante per conto proprio, se era còlto sul fatto, era immediatamente consegnato al carnefice, ed ogni oncia di oro, ogni libbra di cannella che era esportata da Buenos Aires o da La Habana doveva essere registrata a Cadice. Un simile paradiso di tetri scrivani e burocrati non lasciava spazio allo sviluppo di una classe indipendente di mercanti. Un piccolo numero di Ebrei (che per una strana coincidenza furono espulsi dalla Spagna lo stesso giorno in cui Colombo salpò da Palos) cercò di metter piede nel Messico, nel Perú, nel Venezuela. Ma non appena avevano accumulato poche migliaia di scudi grazie alla loro parsimonia ed energia, l'Inquisizione invariabilmente li accusava di apostasia, li bruciava sul rogo e confiscava il loro denaro. Dopo di che gli altri si trasferirono a Londra od Amsterdam, misero il loro ingegno e il loro credito al servizio dei nemici giurati della Spagna e per tale via indiretta cooperarono a distruggere la nazione che era stata cosí crudele coi loro antenati.

La Spagna, è vero, scoprí e conquistò un nuovo continente. Ma non appena ciò fu compiuto, commise uno sbaglio che condannò all'insuccesso tutti i suoi sforzi futuri: cercò di ridurre il nuovo mondo a una copia esatta del vecchio.

Gli Dei che formano i destini dell'uomo hanno fin troppa pazienza.

Ma a certe cose mettono il veto.

Capitolo IV

TIERRAS DE NINGUN PROVECHO

La barriera — quella barriera tre volte maledetta — quella interminata catena di isole che tagliava la strada dall'Europa alle Indie — stava diventando una realtà terribile.

In principio coloro che intrapresero il pericoloso viaggio furono pieni di speranze.

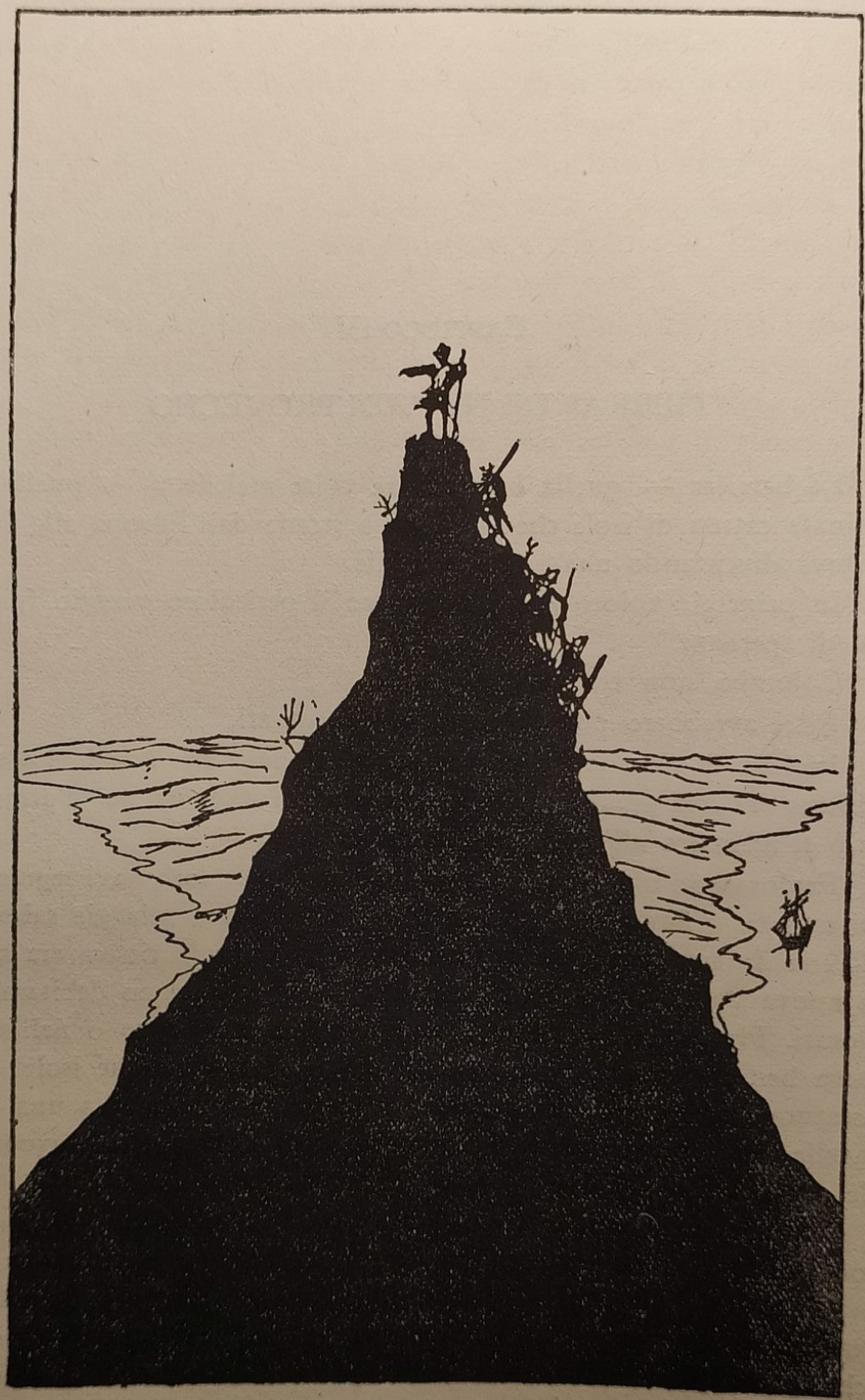
Colombo non era riuscito.

Altri avrebbero potuto essere piú fortunati.

Inoltre, la ricompensa che aspettava l'uomo che avesse risolto il problema era cosí grande che valeva la pena di darsi un po' d'attorno. Perciò si accinsero all'opera con ferma volontà.

Esplorarono ogni baia ed ogni insenatura. Le loro navi seguirono ogni estuario e fiume, finché la sgradita vista di una spiaggia sabbiosa o di una dentata catena montuosa annunciava che la ricerca era stata una nuova volta inutile. Persino ruscelli e burroni erano debitamente esplorati. Perché, non si poteva mai dire: in un punto o nell'altro doveva ben esserci un'apertura, uno stretto canale fra due isole, una spaccatura fra le rocce, che permettesse il passaggio anche a una sola caravella, ma che pur tuttavia fornisse accesso diretto alle agognate isole della cannella, del pepe e della noce moscata.

Sovente quel desiderio parve sul punto di avverarsi. Nell'anno 1500 Vicente Jañez Pinzón, un superstite della famosa spedizione del 1492, trovò un largo specchio d'acqua che pareva condurre in direzione di ponente. Dopo cinquanta miglia, un intrico di isole secche lo costrinse a tornare indietro. Quarant'anni dopo era definitivamente accertato che le Amazzoni erano un semplice fiume, forse



L'Oceano Pacifico

un po' piú grande e largo e impetuoso e fangoso che tanti altri, ma pur sempre fiume.

Nel 1513 di nuovo si sparse rapidamente per i cantieri europei la voce che il problema era stato risolto; che era stata trovata una via diretta per mare sino alla Cina. Vi era del vero in ciò; soltanto, le scintillanti onde delle quali Balboa aveva preso possesso in nome del Re di Spagna erano separate dall'Oceano Atlantico da parecchie migliaia di migliaia di rocce e vulcani insormontabili. E Balboa sul patibolo (egli ricevette la solita ricompensa spagnola per la sua coraggiosa indipendenza) dovette riconoscere che il suo era stato un insuccesso, che nulla era stato risolto e che il problema era diventato ancor piú complicato.

Intanto Vasco da Gama aveva finalmente scoperto la via orientale diretta per Calcutta. Dopo di ciò il lungo e pericoloso viaggio da Cadice e Palos a San Domingo e Cuba, con l'incerta prospettiva di « trovar qualcosa », parve un'avventura assurda e superflua. Procedendo verso Sud con le debite norme e seguendo la strada tracciata un quarto di secolo prima dal principe Enrico, uno poteva (tranne che per pochi e brevi tratti d'acqua) restare sempre in vista della terra e sbarcare per nuove provviste almeno una volta ogni tre o quattro giorni. La « Terra America » perdette perciò la maggior parte del suo interesse come problema geografico con un serio avvenire economico.

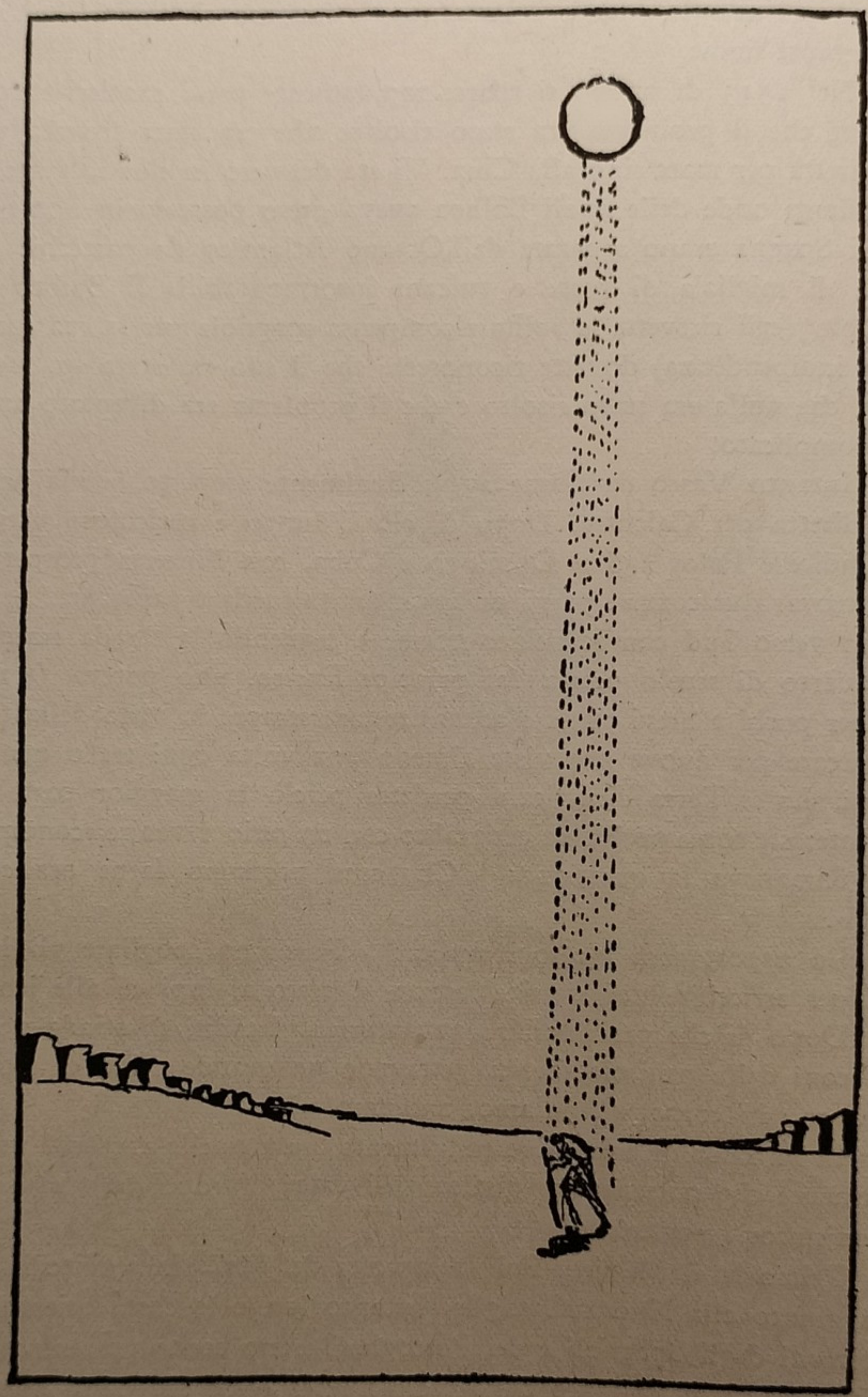
Rimaneva la questione: « Che cosa possiamo farne ora come ora? ».

La risposta era molto semplice: « Possiamo spogliare gli indigeni per arricchire noi stessi e lasciare il resto ai lupi ed alle iene ».

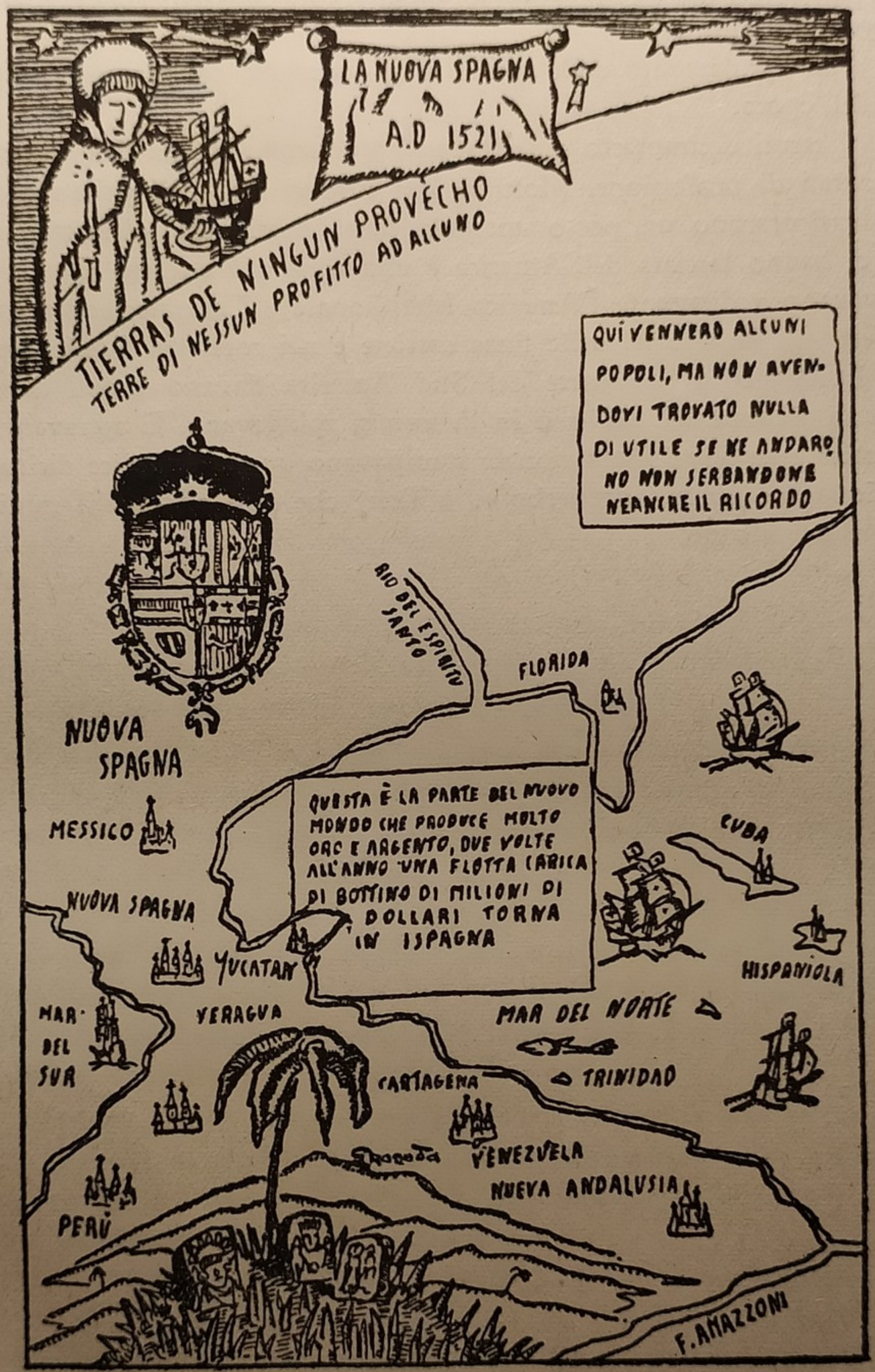
Dopo di che gentiluomini avventurieri, banditi di strada e altri lazzaroni della penisola iberica gettavano un grande grido di gioia e cantavano in coro: « Andiamo, andiamo! »

In un lasso di tempo incredibilmente breve quelle parti del nuovo continente che possedevano qualcosa di valore furono nelle mani dei conquistatori spagnoli.

Primo fu il Messico. Poi fu la volta del Perú. In seguito il Cile fu aggiunto alla Nuova Castiglia. Intanto lungo la costa orientale le ambizioni degli Spagnoli e dei Portoghesi erano contenute entro certi limiti ragionevoli soltanto dalla piccola linea rossa che papa Alessandro VI aveva tracciato sulla piatta carta del mondo affinché i suoi



Oro



La Nuova Spagna

figli fedeli potessero dividersi le spoglie dell'America senza spargere sangue cristiano.

Ma l'andamento delle cose è meglio narrato dai manuali geografici dell'epoca.

I secoli decimosesto e decimosettimo furono un'età dell'oro per i cartografi di professione. Molti di essi furono artisti di primo ordine e si assicurarono un posto notevole come dotti. Ma « l'immagine » che ci hanno lasciata dell'America è una delle piú curiose. Quando si provavano a disegnare l'America Meridionale e Centrale, erano quasi perfetti nei particolari delle linee costiere e nei corsi dei fiumi. Anche per il Messico e per parte del Sud America davano prova di una discreta accuratezza. Ma piú in là non si spingevano. E attraverso la desertica estensione settentrionale stampavano questa semplice dicitura: « Tierras de ningún provecho », « Terre che non offrono il minimo valore per alcuno ».

Capitolo V

SAMUELE DE CHAMPLAIN DE BROUAGE IMPARA LA NOBILE ARTE DI NAVIGARE IN CANOA

Il numero di persone abbastanza intelligenti per pensare con le loro teste è sempre stato enormemente piccolo. E' dubbio se la loro percentuale oggi sia molto piú alta che nell'età paleolitica. Probabilmente è un po' piú bassa di quello che fosse durante il terzo secolo avanti Cristo, in Grecia e nell'Asia Minore. Ma è difficile provare simili asserzioni con qualche precisione scientifica.

Per il momento sappiamo questo: che l'uomo di ingegno mediocre, in passato come oggi, preferisce vivere secondo un regime di formule facilmente digeribili, copiosamente condite con estratto di adulazione, e uno dei piatti piú comuni sulle tavole degli abitanti dell'emisfero settentrionale è la credenza che i popoli latini (e tutti gli altri meridionali) non valgono nulla come marinai, e che i veri segreti della scienza nautica e della navigazione sono possesso esclusivo degli « Anglosassoni » ai quali (per buona misura) sono a volte aggiunti gli Olandesi e i Norvegesi.

Eppure, in un'epoca in cui i nostri antenati ancora si dipingevano la faccia di verde e pranzavano con costolette di orso crudo, un capitano fenicio con equipaggio semitico aveva già visitato le vicinanze del Capo di Buona Speranza.

Un po' piú tardi, quando le tribú germaniche contemplavano a bocca aperta la sconcertante innovazione della « ruota », i Semiti cartaginesi trafficavano con gli indigeni del Congo, i Romani e i Greci avevano esplorato ogni cantuccio ed angolo del Mediterraneo, e certi

intrepidi marinai di Tiro e Sidone facevano visite regolari alle miniere di stagno della Cornovaglia.

Piú tardi ancora, i Portoghesi girarono tutta la superficie della terra, un Italiano scoprì il nuovo mondo, e lo spagnolo fu parlato in ogni porto dalla Terra del Fuoco alla Florida.

L'idea può non farci piacere, ma la verità è che i nostri antenati impararono il mestiere dagli Italiani, dagli Spagnoli e dai Francesi e che essi comparvero sulla scena soltanto dopo che la parte maggiore della carta del mondo era stata accuratamente riempita di nomi di origine italiana, francese e spagnola. Ciò fu dovuto non soltanto alla superiorità nautica dei Latini, ma anche a una diversità nella tecnica delle esplorazioni.

Frobisher e Drake fecero ripetuti tentativi per scoprire un passaggio che li conducesse dall'Atlantico al Pacifico. Ma erano dei marinai e non si staccavano dalla loro nave. Una volta provato che la ricerca di uno sbocco li aveva condotti alle sorgenti di un altro fiume o alla brumosa costa di un'altra baia, tanto peggio. Bestemmiavano, viravano col timone, issavano le vele, e cercavano la buona sorte altrove. Ma quanto allo sbarcare, se ne guardavano bene. Camminare era un passatempo adatto per i contadini dello Yorkshire. Un vero figlio del Devonshire apparteneva alle tavole del cassero e si teneva lontano dall'erba e dalle piante.

Ben diversi gli Spagnoli e i Francesi. Ottimi camminatori, nelle loro pesanti armature percorrevano distanze incredibili sotto un sole tropicale la cui violenza fa reclamare a gran voce alle truppe di oggi autocarri ed acqua diaccia. Ma mentre lo Spagnolo era un flagello per le regioni che attraversava, e distruggeva tutto ciò che incontrava sul suo cammino, il Francese che non poteva sperare nell'appoggio della sua patria, imparò a poco a poco a raggiungere i suoi fini con un metodo del tutto diverso. All'occasione sapeva esser spietato come i sudditi di ogni altra nazione che muniti di fucile a polvere sono venuti a contatto con selvaggi armati soltanto di archi e di frecce. Ma il Francese era propenso prima a ragionare e poi a sparare, mentre lo Spagnolo cominciava invariabilmente con un paio di salve, lasciando le argomentazioni ai frati che si affrettavano a battezzare i superstiti.

Il primo (e perciò il piú interessante) di quegli infaticabili viaggiatori francesi fu un certo Champlain o Samuele de Champlain de

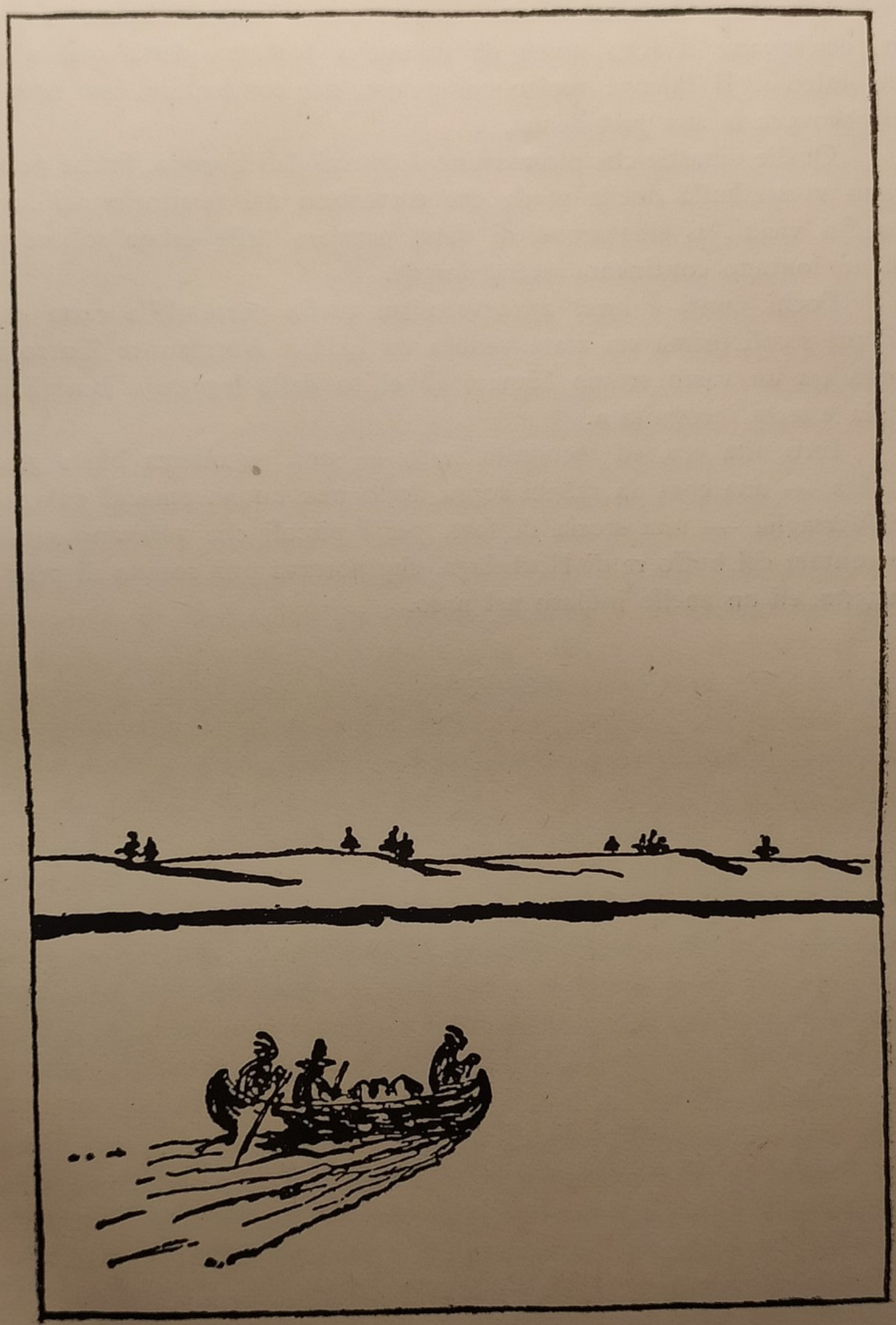
La missione

Brouage, come orgogliosamente si presenta nel frontispizio di quel notevole libro in cui suggerisce lo scavo di un prematuro Canale di Panama. Quando egli raggiunse la parte settentrionale del continente, già da mezzo secolo era nota l'esistenza di un gran fiume che penetrava di parecchio nell'interno della terra. Ma nulla di preciso si sapeva intorno alla regione che si stendeva al di là delle spiagge infestate dalle nebbie della baia di San Lorenzo. Soltanto un uomo che credesse disperatamente nella sua causa poteva tentare di trovare la strada alle Indie attraverso il deserto canadese: ciò è quanto fecero Champlain ed alcuni dei suoi successori.

Erano una schiera di prodi. Non si preoccupavano di portarsi dietro gran numero di soldati. Di regola erano accompagnati da qualche altro bianco e ricorrevano agli indigeni i cui territori attraversavano, per i portatori e i rematori dei quali avevano bisogno. Perché ben presto risultò evidente che la strada verso ponente passava per un territorio dove era molto piú comodo viaggiare per acqua.

Gli Indiani, che nella loro grande maggioranza vivevano ancora come cacciatori e pescatori, avevano inventato una piccola barca, abbastanza robusta per superare le rapide dei grandi fiumi e insieme abbastanza leggera per essere portata sul dorso a terra là dove i fiumi non erano piú navigabili. Con l'aiuto di quelle « canoe » Champlain raggiunse il lontano lago Huron, rilevò sulla carta la parte inferiore del fiume San Lorenzo, visitò i laghi Ontario e Oneida, e traendo abilmente partito da una guerra fra gli Algonquin e gli Huroni con gli Irochesi riuscí ad esplorare le rive del lago che da lui prese il nome. Da ultimo, a Port Royal, a Quebec e a Montreal fondò colonie che nei secoli successivi diventarono il nucleo di quella « Nuova Francia » la quale avrebbe dovuto stendersi dallo stretto di Davis al Golfo del Messico.

Ma, ahimè, neppure l'entusiasmo di uomini come Champlain e i suoi non meno celebri successori Marquette, Joliet, Hennepin e La Salle, che viaggiarono la terraferma dagli stretti di Belle Isle al Golfo di Mobile (via fiume San Lorenzo, Grandi Laghi, fiumi Ohio e Mississipi), riuscí a convincere i monarchi francesi che un investimento in immobili americani sarebbe stato alla lunga piú vantaggioso che le sterili guerre di ingrandimento dinastico nelle quali sperperavano tutto il loro denaro e tutti i loro uomini.



Samuele de Champlain

I Borboni dopo tutto erano cugini primi degli Absburgo, e questi derivavano il loro nome da un'antica fortezza detta « Il nido del falco ». Il falco è molto coraggioso nel combattere, ma non è famoso per la sua previdenza.

Quelle dinastie che plasmavano i destini dell'Europa, finché poterono vivere sulla docile preda che trovavano nel territorio dei loro pacifici vicini, si rifiutarono di darsi pensiero delle gelate solitudini di un lontano continente settentrionale.

Pochi punti e linee apparvero su quella parte della carta che cinque secoli prima era stata veduta da Leif il Normanno. Tutto il resto era un vasto spazio bianco, abbellito dalla leggenda famigliare della « terra incognita ».

Incognita era, ed incognita restò — una gigantesca burla geografica — una cosa da riderci sopra dopo una buona cena al palazzo di Versaglia — una storia di fate, per i piccoli che volevano sentir raccontare del buffo re di Hochelaga, che portava una corona di penne in testa, ed un anello infilato nel naso.

Capitolo VI

IL DOTTOR CALVINO SOPRAINTENDENTE A QUESTO MONDO E ALL'AL DI LA'

In San Lorenzo, a Firenze, sta un monumento che per consenso unanime di quindici generazioni di critici è una delle piú stupende sculture che mano d'uomo abbia mai tratta da un riluttante blocco di marmo. Sta a commemorare la vita disutile di un signorotto che in tutta la sua esistenza non compí mai un atto degno di memoria.

Ed intanto l'abile vecchio commerciante di panni, che trasformò un sonnolento borgo sulle rive dell'Arno nel centro del mondo civile di sei secoli fa giace sepolto in una semplice bara di legno, nella nicchia dimenticata di qualche chiesa.

La gloria dei posteri è come il lampo, Nessuno può prevedere dove colpirà.

Colombo aggiunse un paio di milioni di miglia quadrate ai possedimenti della Spagna ed un semplice maestro tedesco, scrivendo un manuale di geografia ad uso delle scuole, lo privò dell'onore di dare il proprio nome a quel nuovo mondo che egli aveva da poco rivelato ai suoi contemporanei.

In seguito molti tentativi furono fatti per rettificare lo sbaglio, e per questo riguardo nessun popolo s'è mostrato piú generoso che i cittadini della nostra Repubblica. La nostra carta è un gigantesco peana di lode alla gloria del navigatore genovese. Le leggi del paese sono fatte in una regione paludosa e redenta detta il Distretto di Columbia. Il primo oggetto che colpisce lo sguardo del visitatore nella città dove risiede il governo è una statua gigantesca di Colombo. Viaggi verso est o verso ovest, scenda sino alla Florida o salga sino a Vermont,

dovunque la sua automobile volerà lungo una « Columbian Way », si riposerà in « Columbia garages », ed il visitatore stesso alloggerà negli ospitali alberghi di varie « Columbian Heights ».

Tuttavia, se la posterità avesse un giusto senso del suo dovere, ogni città e villaggio degli Stati Uniti avrebbe nelle sue piazze qualche statua in memoria del dottor Giovanni Calvino che nacque a Noyon in Francia nel 1509 e che morí a Ginevra in Isvizzera nell'anno di grazia 1564.

Siccome il suo spietato sistema teologico è invecchiato quasi quanto quello proposto un tempo dal Profeta sul monte Horeb, le persone che scrivono libri nell'anno 1930 sono inclini a gettare con irritazione questo riformatore francese fra gli scrittori antiquati, trascurando non di rado gli enormi servizi che questo stanco e malaticcio teologo ha reso alla causa del progresso umano.

Non appena egli ebbe liberato il suo Cantone dall'influenza del Papa, tentò con ogni sforzo di far di Ginevra una seconda Roma, una città dove la disciplina fosse una realtà e dove la parola dei piú vecchi fosse accettata e rispettata come la suprema legge del paese.

In questa nobile ambizione gli toccò il piú deplorevole degli insuccessi, ma la sua sfida aperta all'autorità papale provocò una guerra durante la quale Calvino riuscí a radunare tutti gli elementi eterogenei dei riformatori scontenti e dei Protestanti in un invincibile esercito di opposizione.

Perché sia stato Calvino a compiere il miracolo, e non già Martin Lutero che primo fra tutti innalzò la bandiera della rivolta, lo spiega un semplice sguardo alla carta.

Lutero viveva a Wittenberg, una piccola città della Germania settentrionale. Un'ampia barriera di territorio amico separava il suo paese dal territorio nemico, per conseguenza egli godeva di una certa sicurezza. Calvino invece, nella sua piccola città chiusa fra i monti della Svizzera occidentale, era a portata di voce delle forze cattoliche. Comandava il posto avanzato del Protestantesimo. Passò tutta la sua vita in un campo armato e gli uomini che compiono tal genere di lavoro, siano pionieri del corpo o dell'anima, sono inclini a formulare una strana filosofia della vita, alla quale non si trova l'uguale altrove.

« Siate forti o perite » era il monito che giungeva a Ginevra dai roghi di Digione e Grenobie. E dall'essere forte sul campo di battaglia

Ginevra

all'essere forte nel regno della Chiesa e dello Stato, il passo era breve. Ma era un passo che portava lontano dalla tenera affettuosità del Nuovo Testamento e riportava i fedeli alla crudeltà inflessibile che forma tanta parte del Vecchio Testamento. Era un passo per il quale gli uomini voltavano le spalle ai sorridenti campi di Nazareth e consideravano le austere mura di Gerusalemme come la vera dimora dello spirito.

È inutile rimpiangere che questo sia accaduto.

Nel dominio della storia è inutile rimpiangere qualsiasi cosa. Il massimo che si può fare è cercare di capire.

Dal nostro punto di vista (no, questo è troppo vago: dal mio punto di vista) fu una cosa molto desiderabile che il potere di Roma come super-Stato internazionale fosse definitivamente spezzato, e ciò poteva essere compiuto soltanto da uomini di ferro che non riconoscevano altri principii che i dettami della loro rigida coscienza. A tempo debito le loro convinzioni religiose, prese direttamente a prestito dai Profeti e dai Giudici (le cui orribili gesta disonorano tante pagine delle vecchie cronache ebree) spariranno senza dubbio dalla faccia della terra.

Intanto rimane il buon lavoro che essi fecero. E, di questo son sicuro, essi mai non avrebbero potuto adempiere al loro compito se non fossero stati ispirati e travolti dall'aspro idealismo del solitario combattente sulle rive del lago di Ginevra.

Capitolo VII

L'ERETICO DIVENTA CORSARO

Quando io asserisco che molti dei grandi eroi della nostra storia nazionale (e la storia nazionale dell'America significa storia nazionale di una quarantina di paesi) furono dei corsari, non rivelo un nuovo segreto strabiliante. Ripeto soltanto ciò che tutti i loro contemporanei seppero e ciò che parecchi di essi dissero non appena ebbero accumulato sufficienti ricchezze per ritirarsi dalla proficua per quanto rischiosa professione del bucaniere.

D'altra parte sarebbe sommamente disonesto che noi, dell'anno di grazia 1930, considerassimo simili episodi della guerra tra Ginevra e Roma alla luce del nostro tempo. Oggi nelle menti degli uomini gli affari tengono quel posto che un tempo era occupato dalla religione. Noi ci infastidiamo quando i nostri vicini hanno vedute divergenti dalle nostre in materia di economia politica. Se si dichiarano socialisti, provvediamo a che i nostri ragazzi smettano di giocare con i loro. (Potrebbero prendere delle idee bizzarre). Se li sospettiamo di segrete simpatie per una forma sovietica di governo, scriviamo a Washington invitando il Dipartimento di Giustizia a voler guardare dentro la cosa. Ma né sappiamo né ci curiamo di sapere se essi vadano a messa o a un sermone con preghiere e, a meno che non siano anche i nostri piú pericolosi concorrenti nel commercio, essi possono celebrare la festa dell'Hannukah per la soddisfazione dei loro cuori, senza punto curarsi del Natale.

Quattro secoli fa simile tolleranza era impossibile. Un Cattolico agli occhi di tutti i buoni Protestanti era un idolatra che almeno spiritualmente si riconosceva suddito di un padrone straniero e che con

tutti i mezzi a sua disposizione, buoni e cattivi, cercava di riconquistare l'Europa settentrionale a beneficio di un despota italiano. D'altra parte tutti i Protestanti, agli occhi dei Cattolici, erano dei bolscevichi pericolosi, dei rivoluzionari protervi e cattivi che avevano di proposito distrutto la magnifica armonia di un dominio spirituale vasto come il mondo, facendo sí che i loro abominevoli preti potessero sposarsi e che i loro avidi re si arricchissero a spese di innocui monaci e monache.

Naturalmente tutti avevano torto, ma non c'era nessuno che lo dicesse loro, mentre v'erano migliaia di altre persone il cui interesse personale era di dir loro che avevano ragione.

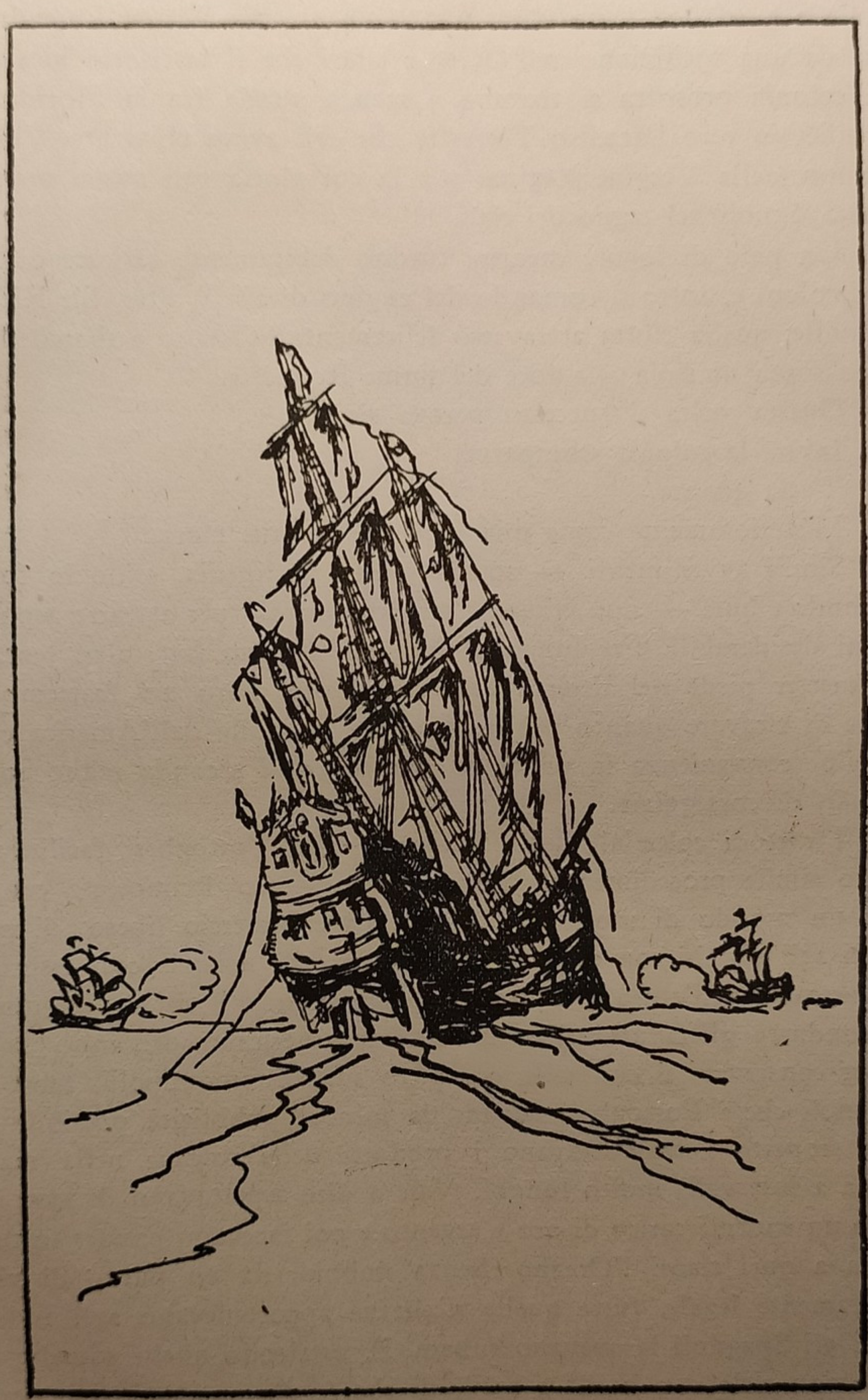
Come risultato, quando si catturavano a vicenda in alto mare, i prigionieri erano gettati alle onde come se si fosse trattato di animali feroci. E quando s'incontravano in terraferma, gli uni impiccavano gli altri, il che tutto sommato non era molto diverso.

Stando cosí le cose (e questo modo bestiale di guerreggiare durò quasi due secoli) non deve recare sorpresa che la lotta fra le due parti finisse inevitabilmente per spingersi molto al di là dei confini della vecchia Europa. Già nel 1555 l'ammiraglio francese De Coligny (in seguito trucidato durante la strage di San Bartolomeo) aveva tentato di fondare una colonia protestante alla foce del Rio de Janeiro, ma i Portoghesi l'avevano distrutta. Nove anni dopo aveva cercato di stabilire una colonia nella Florida, dove si poteva presumere che i suoi sarebbero stati al sicuro da interventi spagnoli. Due mesi dopo, la piccola comunità ugonotta era stata assalita da una flotta spagnola e sterminata nella sua totalità: uomini, donne e bambini. « Non — come spiegò il comandante spagnolo — perché erano Francesi, ma perché erano Protestanti ».

Quel misfatto fu vendicato tre anni dopo quando i Francesi (con l'aiuto di un capo indiano) assalirono il forte di San Matteo nella Florida e trucidarono tutti gli Spagnoli, « non come Spagnoli, ma come traditori, briganti e assassini ».

Lo sforzo fatto un ventennio dopo da Sir Humphrey Gilbert di fondare un posto di commercio sulla costa di Terranova per comodità e beneficio dei marinai inglesi che si recavano colà ogni anno per pescare merluzzi, parimenti fallí e Sir Humphrey ci rimise la vita.

Parve che De Coligny si fosse spinto troppo a sud e Sir Humphrey



L'eretico diventa corsaro

troppo a nord. Per fortuna in quel momento Sir Walter Raleigh tornava da una spedizione nell'Ovest e riferí che il territorio ideale per una colonia prospera si trovava a mezza strada fra la Florida e il Canadà, un vero Paradiso Terrestre che egli aveva chiamato Virginia in onore della Vergine Regina, per la cui gloria egli aveva mandato tanti Spagnoli nel regno dei cieli.

Un paio di logore carcasse furono debitamente caricate di aspiranti coloni e, sotto il comando del cugino di Sir Walter, Sir Richard Grenville, quella flotta attraversò felicemente l'Oceano e sbarcò il suo carico sopra un'isola alla foce del fiume Roanoke.

Questa volta il successo pareva sicuro.

Invece la colonia scomparve.

Tutta quanta.

Misteriosamente come una nave perduta in mare.

Simili avvenimenti — stragi, morte per inedia, esilio in foreste profonde e buie — non erano il miglior stimolo per attrarre aspiranti coloni desiderabili. Per lungo tempo non furono fatti altri tentativi per metter piede nel deserto nord-americano. Però nel frattempo si decise di ricavare quanto piú profitto era possibile dall'America e per maggior convenienza la preda fu acquistata di seconda mano con il metodo di corseggiare.

I metodi coloniali degli Spagnoli e dei Portoghesi facilitavano molto simile procedimento. Il mondo del secolo decimosesto era ancora un mondo di monopoli: l'idea del commercio libero, di porti aperti agli scambi con tutte le nazioni, sarebbe apparsa cosí assurda a un mercante dell'anno 1525 come appare assurdo il sistema comunista di condurre gli affari all'uomo d'affari americano dell'anno 1930. E per conservare il controllo completo sui loro monopolii, tanto gli Spagnoli che i Portoghesi davano la minore pubblicità possibile alle loro scoperte e trasportavano i prodotti delle colonie nella madre patria a intervalli molto lunghi. Vale a dire aspettavano di aver raccolto un enorme carico di oro e argento e poi facevano passare in tutta fretta a quei tesori l'Oceano. Senza dubbio, da un punto di vista strettamente legale, tutte quelle ricchezze appartenevano agli Indiani a cui gli Spagnoli le avevano rubate. E, assalendo quelle squadre per poi svignarsela con barili e barili di sbarre d'oro, i corsari inglesi e olandesi in realtà privavano gli Spagnoli di qualche cosa su cui questi

non avevano alcun diritto. Se fossero stati logici sino in fondo ed avessero veramente agito secondo quei principii cristiani dei quali amavano vantarsi, avrebbero dovuto restituire i beni ai proprietari originari, ma come si poteva sperare, domando io, di trovare l'indirizzo di un selvaggio ignudo, abitante in qualche oscura valle del lontano Yucatan e privo di documenti comprovanti i suoi diritti?

In tale modo una gran quantità di verghe d'oro e d'argento prese la via dell'Olanda e dell'Inghilterra e permise grandi miglioramenti nella costruzione delle loro navi. Ma soprattutto, il rischioso mestiere del corseggiare insegnò ai giovani del Nord una tecnica nel navigare e nel combattere che poco tempo dopo doveva rivelarsi di grande utilità pratica.

Perché, nell'anno 1588 la Spagna decise di impedire ogni ulteriore eresia con una crociata che avrebbe dovuto abbattere per sempre la potenza dell'Inghilterra e dell'Olanda. Nel porto di Lisbona fu radunata una flotta di 132 vascelli, e nei porti delle Fiandre un esercito di 60.000 uomini. Il piano era di mandar la flotta a Dunkerque, là fornirla di piloti e di materiale da guerra, poi cominciare una sistematica invasione dei paesi sulle due rive del Mare del Nord.

Tutta l'Europa sentí che quella doveva essere la lotta finale fra due filosofie della vita che non permettevano alcun compromesso. Mai prima d'allora era stata lanciata una spedizione con cosí alte probabilità di successo. Ogni Spagnolo degno del nome sperò di poter partecipare al trionfo della vera fede. Ma anche nel Nord l'eccitazione era intensa. Corsari, patriotti, chiamateli come volete, lasciavano cadere qualunque cosa avessero in mano per correre a raggiungere la flotta improvvisata in fretta, che doveva proteggere la loro patria dal tocco della Bestia. Furono i primi ad arrivare sul campo. Parte delle loro forze bloccarono Dunkerque ed impedirono all'ammiraglio spagnolo di congiungersi con i piloti e con le truppe da sbarco. Il resto della flotta protestante inseguí l'Armada come una muta di cani segue una coppia di orsi feriti.

Poi venne la natura in aiuto degli eretici. Una serie di raffiche tempestose senza precedenti spinse l'Armada fuori della sua rotta e seminò tale rovina fra i galeoni spagnoli che meno della metà di essi raggiunse i porti di partenza.

Cosí finí miseramente l'ultima delle crociate. Il fatto non influí

direttamente sulla storia successiva dell'America. Ma la disfatta dell'Armada fu un insegnamento prezioso per i popoli del Nord. Essi impararono che gli Spagnoli non erano invincibili. Le colonie spagnole del Nuovo Mondo non erano piú fuori dei confini. L'America era finalmente a libera disposizione di tutti coloro che stimavano valesse la pena di attraversar l'Oceano.

Capitolo VIII

HERBA SANCTA HINDORUM

Gli indigeni del grande continente americano erano dei selvaggi, e se dobbiamo credere ai primi storici di quelle spiagge remote, erano cosí privi di civiltà che non avevano ancora scoperto l'uso della ruota.

Tuttavia avevano certe altre virtú le quali dimostravano che essi non erano per nulla inferiori intellettualmente ai nostri antenati.

Per esempio coltivavano piú piante che qualsiasi altra razza umana. E ne coltivavano alcune senza le quali la colonizzazione duratura del continente sarebbe stata molto piú difficile: il grano, le patate, il caffè, il cotone (di un tipo molto superiore a quello che da tempo immemorabile allignava in Egitto e in Mesopotamia), la gomma, la china, il tabacco. La gomma, il caffè, il cotone acquistarono la loro importanza piú tardi. Le patate passarono in Europa e salvarono intere generazioni dalla morte per fame. Ma il tabacco rappresentò subito una parte molto importante. Salvò l'America settentrionale alla causa del Protestantesimo. Il che è sufficiente gloria per uno stupido vegetale.

Già Colombo era tornato dal suo primo viaggio con uno strano racconto di « Indiani fumanti ». Taluni dei suoi uomini avevano fatto una piccola spedizione per conto loro ad una delle isole vicine, ed al ritorno avevano narrato che gli indigeni, seduti intorno a un fuoco fatto con le foglie secche di una certa pianta, solevano aspirare il fumo di quel fuoco per mezzo di uno strumento di legno dalla forma bizzarra che ficcavano nelle nari, e parevano trarre gran piacere dagli effetti postumi. Il nome dell'ordigno di legno che portava il fumo al

naso, era, secondo i marinai, « tabacco ». Ulteriori ricerche dimostrarono che l'uso del « tabacco » era generale fra gli Indiani che vivevano sotto il sole dei tropici.

Sessant'anni dopo, un dotto spagnolo che era stato mandato nelle nuove colonie per riferire sulle loro possibilità agricole, portò in patria alcuni campioni di quella misteriosa pianta che era bruciata dai selvaggi.

Il selvaggio e la foglia sacra

Se la pianta stessa fosse chiamata « tabacco » dai selvaggi, o se gli Spagnoli (che furono colpevoli di strani errori filologici, nel loro profondo disprezzo per tutto ciò che si riferiva agli indigeni) abbiano attribuito il nome della pipa anche alla scellerata pianta, è quanto noi non sappiamo. Ma questo è certo, che il tabacco suscitò un tremendo scompiglio nel mondo. S'era sparsa la voce che il « succhiare » o « bere » tabacco era una cerimonia solenne fra gli Indiani, che vi era qualcosa di sacro e di santo in una « riunione intorno al tabacco ». Ma in Europa i primi a vedere le possibilità della nuova droga furono gli speziali. La proclamarono dotata di meravigliosi poteri risananti, e, sotto il nome di « herba sancta Hindorum », un infuso di quella pianta, bollito per cinque o sei ore, fu prescritto ai sofferenti di mali diversi. E il medicamento non era privo di certe virtú terapeutiche. Perché, o

faceva ammalare i pazienti in modo cosí terribile che morivano poco dopo o li incitava a migliorare subito per evitare una seconda dose.

L'altro fatto che, durante il primo anno dopo il suo arrivo sui mercati europei, si vendette a peso d'oro, innalzò grandemente il suo prestigio. Persino Caterina de' Medici interruppe le sue meditazioni religiose abbastanza a lungo per interessarsi a quel nuovo allettamento ed esaminare le foglie di campione che Jean Nicot (vedi in una qualsiasi enciclopedia alla voce « Nicotina, C_{10}, H_{14}, N_0 »), ambasciatore francese a Lisbona, era riuscito a procurarle da un marinaio rimpatriato.

Ma la pianta raggiunse la sua enorme popolarità soltanto quando si scoprí che il fumo, aspirato per mezzo di una pipa d'argilla, produceva un senso di soddisfazione che riconciliava il fumatore con l'universo intero e non produceva alcun disturbo o malessere, tranne che nei bambini ai quali doveva essere in ogni modo vietato.

Perciò l'« herba sancta » passò dalla bottega dello speziale alla birreria, e, una dozzina d'anni dopo, tutto il mondo maschile (e parte considerevole di quello femminile) si abbandonava al piacevole passatempo d'accendere l'« herba sancta » e riempire l'universo di nuvole di fumo azzurrino.

Naturalmente i vecchi aggrottarono la fronte. I vecchi fanno sempre cosí. E dissero che bisognava prendere qualche provvedimento. Dapprima le persone che fumavano furono punite con una piccola multa. Poi alla multa fu aggiunto il carcere. Il Piccolo Padre nella lontana Mosca decretò che tutti coloro che erano sorpresi con la pipa in mano fossero condannati a venticinque colpi di knut. Il Gran Pascià di Costantinopoli andò piú in là e disse: « Sia tagliata loro la testa! »

Ma la mania non poté esser frenata. L'Europa voleva fumare, e fumò.

Dall'uso del fumar tabacco alla fondazione di una potente repubblica britannica nel continente nord-americano il cammino sembra lungo. Ma la storia spesso segue vie strane per attuare i suoi propositi, e in questa occasione superò se stessa.

È noto che tanto Calvino quanto Lutero (e con essi la maggior parte dei grandi capi protestanti) come anticipo sulle gioie del cielo

davano grande importanza al dovere di attraversare questa valle di lacrime con un minimo di agi fisici il piú grande possibile (dollari e cents, se volete essere volgari). Dall'altro canto la Chiesa Cattolica (sotto l'influsso di parecchi padri della Chiesa Orientale) aveva sempre considerato il far denaro come qualcosa di non troppo bello.

La sua opposizione al concetto di chiedere interessi sul denaro, aveva in tale misura contrastato lo svilupparsi del credito che gli affari, nel senso che noi diamo ora alla parola, erano stati quasi impossibili durante il Medio Evo.

La Riforma cambiò tutto ciò. La dottrina della predestinazione, con la quale Calvino aveva ravvivato l'idea di un piccolo corpo di « eletti » pacificamente galleggianti in mezzo a un agitato oceano di altri « dannati per l'eternità », tale minuzia teologica un po' oscura ma profondamente suggestiva, era quanto ci voleva per gli spilorci mercanti che vedevano una segreta promessa di eterna salute nel fatto che la loro prosperità cresceva continuamente, mentre i loro vicini meno meritevoli rimanevano sempre poveri. Essi erano perciò « pronti a fare affari » nel senso piú ampio della parola.

Ma non era tutto qui. La guerra santa contro i cosidetti « idolatri papisti » aveva inondato il mondo protestante di denaro liquido. Nella sola Inghilterra si calcola che la ricchezza nazionale del paese si sia triplicata fra il 1500 e il 1600. Tuttavia, oro e argento non si possono mangiare. In se stessi, questi metalli preziosi non hanno alcun valore. Sono importanti solo in quanto permettono ad uno di comprarsi una pagnotta o un paio di diamanti. Noi sappiamo questo, ma nel secolo decimosesto soltanto poche persone ne avevano un'idea. Con loro grande sorpresa scoprivano che il possesso puro e semplice di grandi quantità di metallo prezioso in verghe era una benedizione piuttosto discutibile, la quale spesso pareva piú una maledizione che un beneficio.

L'improvviso e insperato diluvio di oro e di argento che per la via della Spagna e del Portogallo aveva cominciato a inondare tutta l'Europa occidentale e meridionale, cancellò completamente l'antico sistema del baratto che aveva fatto del proprietario di terre (colui che disponeva di bestiame, miele, uova ed altri prodotti suscettibili di scambio) la figura dominante della società medioevale.

Ad un tratto milioni di dollari in contanti furono a disposizione di mercanti che sino allora erano stati poco piú che venditori ambulanti con un sacco sul dorso, ed essi presero a fare affari su una scala mai piú veduta dai giorni degli imperatori romani. Siccome ora erano ricchi ed « eminenti » (ovvero erano ricchi e perciò cercavano di diventare eminenti), dovettero subito andare a vivere in case piú belle, mandare i loro ragazzi a scuole piú costose e sperperare tanto denaro da riscattare un re, per il matrimonio d'una figlia.

La vecchia aristocrazia fondiaria, quando vide ciò, non mostrò alcun desiderio di rimanere indietro. Il suo paradiso rurale era stato bruscamente sconvolto dalla copiosa introduzione di sterline e soldi elegantemente coniati. Ma essa aveva ancora in mano la terra la quale poteva produrre grano che si poteva vendere a contanti.

In conclusione, la vittima del rivolgimento economico fu (come appare inevitabile) il lavoratore. Oggi, quando si presenta una circostanza simile, come per esempio dopo la grande guerra del 1914-18 (la seconda grande rivoluzione economica dalla scoperta delle zone aurifere dell'America ai giorni nostri), l'onesto figlio del lavoro (che qualcosa ha imparato) piglia il cappello e lascia detto che ritornerà quando gli sarà concesso un aumento di salario sufficiente a pagare il lardo e il gas. Ma lo spaccalegna dell'anno 1600 era meno fortunato. Il Giudice di Pace del suo distretto (naturalmente un nobile) fissava quella che doveva considerarsi un'equa ricompensa per una giornata di lavoro. Il servo poteva soltanto o accettarla o rinunciarvi. Ma in quest'ultimo caso lo stesso Giudice di Pace aveva il diritto di farlo arrestare sotto l'accusa di « vagabondaggio » e ordinare che fosse frustato o condannato al lavoro forzato finché si fosse deciso a ritornare al lavoro alle condizioni imposte. Solo che ci fosse stata domanda della loro mano d'opera, i braccianti avrebbero potuto beffarsi dei chiavistelli delle prigioni, perché come possessori di un gradevole monopolio di sudore avrebbero avuto alla loro mercé i mercanti e l'aristocrazia terriera. Ma negli ultimi cento anni per tutta l'Europa settentrionale gli immensi beni immobili della Chiesa erano stati confiscati dai governi, e centinaia di migliaia di persone (monaci, monache, funzionari ecclesiastici, e la vasta schiera di prosperi contadini che sino allora avevano coltivato i campi degli stabilimenti monastici) erano

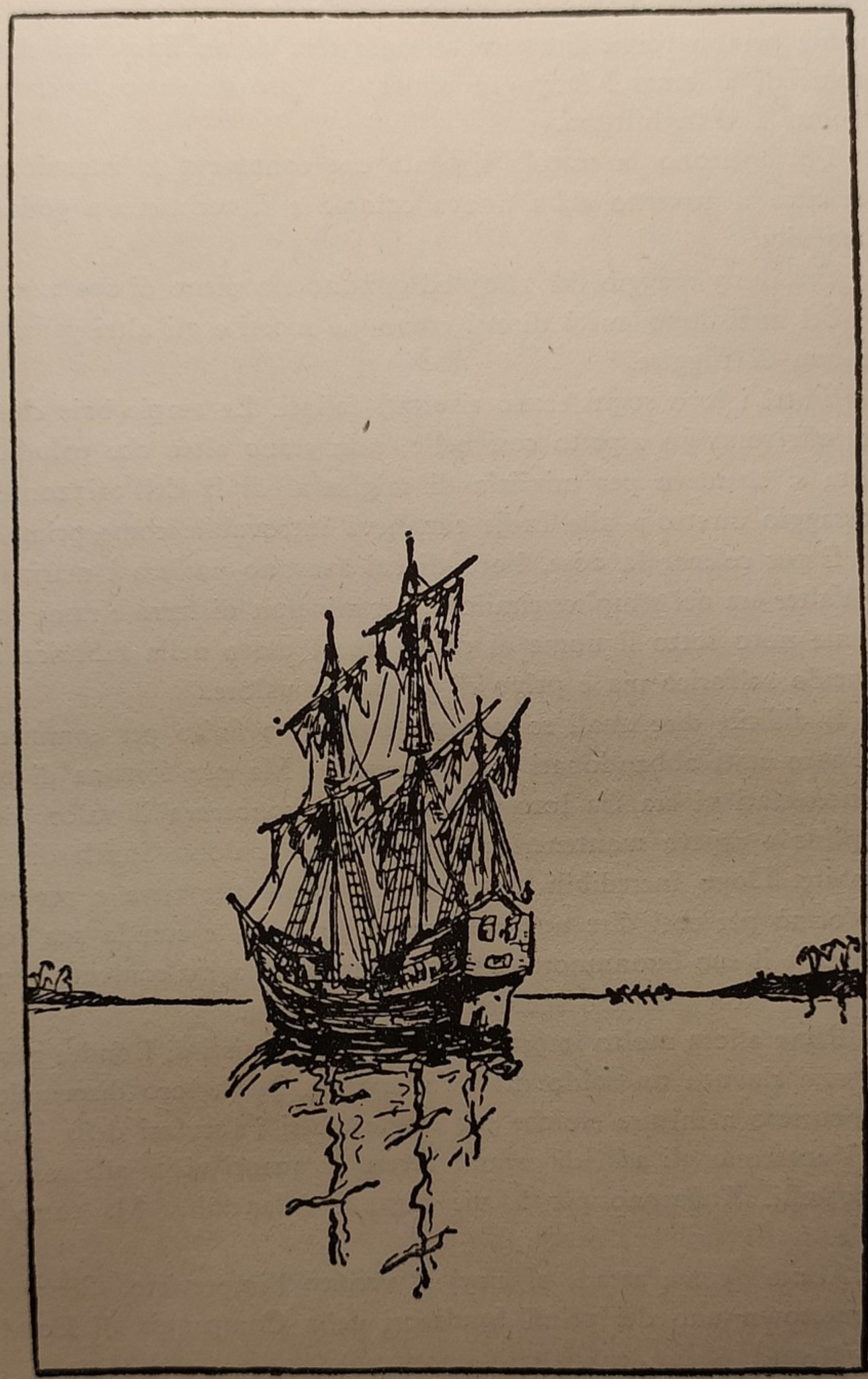
state private di ogni mezzo di sussistenza e gettate senza tante cerimonie sul mercato del lavoro.

Perciò si verificavano le due condizioni piú importanti per lo sfruttamento fortunato di una colonia. Un piccolo numero di persone possedeva grande sovrabbondanza di ricchezze e smaniava di investirle in qualunque iniziativa che promettesse un bel reddito sul capitale impiegato. Altre migliaia e migliaia di persone erano cosí povere ed affamate e miserabili che erano pronte a recarsi in qualsiasi luogo, anche all'estremo confine del terribile deserto americano, pur di uscire dalla loro disperata condizione.

Il deserto americano intanto aveva lo stesso aspetto squallido di cinquant'anni prima. Un tentativo di Bartolomeo Gosnold di fondare una piccola colonia nella baia di Buzzard nel Massachusetts, era completamente fallito. Ma le prime voci delle recenti scoperte per parte di un certo Champlain cominciavano finalmente a diffondersi per il continente. La descrizione fatta dal francese di quei mari interni le cui spiagge egli aveva visitate insieme coi suoi amici Indiani ravvivò la speranza che, dopo tutto, avesse qualche fondamento l'ipotesi (allora generalmente accettata) che la catena montuosa del Nord-America fosse in realtà una stretta striscia di terra e che la scoperta di un passaggio diretto dall'Atlantico al Pacifico fosse soltanto una questione di tempo.

L'impresa di fondare nuove compagnie commerciali fu da ultimo assunta da alcuni mercanti assai stimati. Le concessioni regolari giungevano con insolita rapidità. Era ancora molto dubbio se Sua Maestà avesse alcun diritto di disporre di terre che, a rigor di termini, non gli appartenevano. Ma siccome neppure appartenevano ad altri, o, per essere piú precisi, parevano di cosí scarso valore che nessuno sino allora s'era preso la briga di reclamarle per sé, le patenti inglesi furono ritenute non meno valide che quelle firmate dalle loro Maestà di Portogallo e di Spagna.

La Compagnia di Londra, che doveva aver giurisdizione sulla metà meridionale della Virginia, fu la prima ad esser pronta. Il 20 dicembre del 1606 tre vascelli con quaranta marinai e piú di cento coloni fecero vela per l'occidente. Cinque mesi dopo, quando i capitani non avevano la minima idea del punto in cui si trovavano, un'opportuna tempesta da oriente li gettò nella Baia di Chesapeake. Si



La nave degli schiavi

ancorarono ed esplorarono la regione finché trovarono un luogo conveniente per un forte. Era situato sulle rive di un fiume cui diedero il nome di « James River » in onore del loro generoso sovrano, Re Giacomo I d'Inghilterra.

Poi aprirono la scatola sigillata che conteneva le istruzioni segrete circa il governo della nuova colonia e si accinsero a godere la nuova vita.

Era il 13 maggio del 1607 ed ognuno era pieno di speranza.

Sei mesi dopo, metà di essi erano già morti e gli altri pensavano al modo di fuggire.

Tutti i loro sogni erano risultati fallaci. Le ampie baie che dal mare offrivano un aspetto cosí bello, non erano altro che paludi. La foresta si stendeva per migliaia di miglia al di là dell'orizzonte. Il « passaggio diretto » alle Indie rimaneva introvabile come prima.

E per colmar la dose, l'oro di cui avevano parlato i marinai di Sir Walter era del semplice similoro, un minerale di ferro e rame tecnicamente noto sotto il nome di pirite, che è usato nella fabbricazione dell'acido solforico ma è privo di particolar valore.

È difficile dire quali sciocchezze avrebbero finito per commettere se fossero stati abbandonati alla loro sorte. Ma per fortuna di tutti gli interessati vi era fra loro un uomo che conosceva il valore della disciplina e sapeva mantenerla: l'incomparabile John Smith di Lincolnshire. Dopo incredibili avventure sostenute per terra e per mare egli formò per cosí dire una colonia da lui solo, e con la sua forza d'animo e il suo buonumore conservò compatta la malcontenta comunità finché non giunsero soccorsi dall'Inghilterra.

Parve allora molto improbabile che gli azionisti di Londra avrebbero mai riavuto un soldo del loro capitale. Nella loro disperazione essi ricorsero a misure eroiche per tenere accesi i focolari della Virginia. Vuotarono gli asili di orfani. Fecero frequenti visite alle case per i trovatelli. Rubarono per le vie ragazzi e fanciulle. Ma tutto fu inutile.

Allora (come accade al cine) si verificò l'imprevisto. Comparve a Jamestown uno dei primi fondatori della Compagnia di Londra, John Rolfe.

Costui si interessò al tabacco. Durante gli anni precedenti il ta-

bacco della Virginia era stato spedito a Londra, ma nessuno aveva voluto comprarlo. Era troppo amaro, e gli intenditori rimasero fedeli al tabacco spagnolo che era importato dalle Indie Orientali.

Rolfe congetturò (ed era nel vero) che l'amarezza del prodotto della Virginia fosse dovuta al trattamento che subivano le foglie. Il tabacco che era abbastanza buono per un Indiano d'America evidentemente non era tale per un gentiluomo inglese. Rolfe fece alcuni esperimenti e alla fine trovò un procedimento che dava al tabacco della Virginia lo stesso gusto dolce che aveva la varietà di Cuba. Il nuovo prodotto ebbe un successo istantaneo. Alle rive del James River il denaro cominciò ad affluire copioso. Vi fu un repentino rialzo nel valore dei fondi. La domanda di mano d'opera diventò tale che dalla costa della Guinea cominciarono ad importarsi schiavi negri (il primo carico fu fatto nel 1619, data indimenticabile) e i vecchi e negletti campi di grano, i giardini abbandonati e persino certi tratti delle strade di campagna furono adibiti alla coltivazione della proficua pianta.

I Tudor avevano avuto la rosa.

Gli Stuart ebbero i fiori di tabacco.

Ai primi capitalisti della Compagnia di Londra era stato benignamente permesso di rovinarsi in un'impresa che era parsa predestinata all'insuccesso. Ma ora il mondo intero cominciava a fumare, a fiutare, a masticare tabacco della Virginia.

Che cosa di piú naturale che Sua Maestà reclamasse subito una parte di quell'inaspettato reddito?

Quando c'era una volontà, c'era invariabilmente un metodo per attuarla, per i membri dell'antica e punto scrupolosa casa degli Stuart.

Nel 1624 il privilegio della Compagnia di Londra fu annullato.

La Virginia cessò di essere possesso esclusivo di un piccolo numero di privati. Diventò una vera e propria colonia con un Governatore del Re che viaggiava in tiro a quattro, era circondato da valletti in livrea, e governava il dominio con l'assistenza di un parlamento in miniatura, composto esclusivamente di rappresentanti dell'aristocrazia terriera.

La storia, come già ho detto, segue strane vie per attuare i suoi propositi.

L'« erba santa degli Indiani » riuscí a fare ciò che non erano stati capaci di fare i vecchi sogni di smisurate ricchezze in oro e argento.

Quasi da un giorno all'altro l'erba nefasta mutò la parte settentrionale del continente americano da squallido deserto a dimora potenziale di milioni di rispettabili coloni inglesi.

Capitolo IX

LA NUOVA SION A VENTI GRADI SOTTO ZERO

Quei primi immigrati conoscevano i rischi che affrontavano. Avevano tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Giocarono con la sorte e guadagnarono piú di quanto avevano sognato.

Passarono l'oceano per sottrarsi alla miseria, per coltivar tabacco, per arricchirsi e amministrare le loro chiese a loro talento. Senza punto saperlo fondarono uno dei piú grandi imperi dell'età moderna, eressero uno Stato che in generale ha accettato le loro idee come legge morale del paese. Non è sufficiente gloria per un gruppo di fornai di piccola città, di fabbricanti di ruote e di sego?

Quanto al viaggio che compirono i padri Pellegrini, è stato narrato cosí spesso che quasi ogni bimbo ne conosce i particolari.

I Pellegrini erano dei puritani. Questo può significare molto e poco. Una setta puritana, analoga alle sette presbiteriana, battista, metodista, non è mai esistita. Il puritanesimo era una filosofia della vita. Non era un prodotto del Protestantesimo. Vi furono e ancora ci sono molti cattolici puritani. Le crociate furono provocate da musulmani puritani. Vi sono degli Indú puritani. Vi sono molti liberi pensatori puritani. Tutto dipende dal gusto e dalle inclinazioni individuali.

Ora, subito dopo la Riforma, ci fu in Europa molta gente che sentiva che il movimento verso la purificazione dello spirito dell'uomo da ogni desiderio e tentazione mondana non si era spinto abbastanza lontano. Sapevano che qualcosa si era conquistato; era stata distrutta l'antica prigione spirituale. Ma il posto di essa era stato preso da cento nuove piccole celle, e i nuovi padroni, come risultò

ben presto, si proponevano di essere altrettanto severi ed esigenti che quelli di prima.

Ma questo non era tutto.

Il secolo decimosesto era un'epoca tipica di dopo-guerra. Un certo numero di profittatori aveva accumulato milioni. I principi dell'Europa Settentrionale e dell'Inghilterra, avendo « incamerato » (i governi e le famiglie reali, com'è noto, non « rubano », si limitano a « confiscare » e « incamerare ») i pingui possedimenti della Chiesa, avevano elargito grandi ricchezze ai loro sostenitori, stabilendo poi un complesso di norme religiose non meno obbligatorie che quelle di Roma.

In tali circostanze un uomo di idee serie che avesse sperato che la grande riforma gli desse modo di sviluppare la sua anima secondo le sue convinzioni personali, si trovava nelle stesse condizioni che una generazione prima. Non era piú costretto a stare in guardia contro le spie dell'Inquisizione. Ma guai a lui se notizia delle sue idee eretiche giungeva alle orecchie del vescovo piú vicino o se egli recava offesa alle nuove classi ricche composte di servi del re elevati alla nobiltà.

I dissidenti fecero allora ciò che hanno sempre fatto i dissidenti. Lavorarono sott'acqua. Si radunarono in stalle abbandonate, in sentieri di campagna e quando ai loro ministri tagliavano le orecchie o fendevano il naso, si ritenevano fortunati di essere stimati degni del martirio per qualcosa che era molto piú vicino e caro a loro che la semplice vita.

Tuttavia tale situazione non poteva durare eternamente. I confratelli piú deboli fecero pace con le autorità. Gli altri fuggirono.

Nell'anno 1607 un simile gruppo di eretici duramente angariati era fuggito dall'Inghilterra in Olanda e s'era stabilito nella buona città di Amsterdam. Erano estremamente poveri. Abitavano nei vicoli dei sobborghi, e le forti corporazioni commerciali olandesi (chiamate gilde, se la parola vi pare piú romantica) non videro troppo benevolmente quell'improvvisa invasione di « mano d'opera straniera ». Quanto agli « invasori », lontani dai loro villaggi, privati degli spettacoli, degli odori, dei suoni famigliari dell'Inghilterra rurale, essi erano miserevolmente infelici. Dopo qualche tempo non poterono resistere piú. Perciò si trasferirono da Amsterdam a Leida, che era il piú

La Nuova Sion

importante centro manifatturiero della Repubblica Olandese, dove speravano di potersi sistemare meglio e di esser un po' piú vicini a quei campi verdi che rammentavano loro la patria.

Le autorità olandesi, che sapevano perfettamente ciò che il Re d'Inghilterra, con l'alto concetto che aveva di sé quale « sovrano per grazia di Dio », pensava di quei fuggiaschi (« un branco di sudici ribelli, amico mio! »), non li trattarono con durezza. Diedero loro un luogo per pregare. Permisero loro di far venire i loro ministri e di celebrare gli offici divini nella loro lingua. Ma una volta fuori del loro luogo di riunione, il mondo in cui quei poveri Puritani si trovavano era olandese, olandesi le scuole, la lingua, e perciò tutto, agli occhi di un Inglese delle classi medie, aveva un aspetto « straniero » e nettamente inferiore.

Sarebbe forse ingiusto accusare i membri di quella colonia inglese a Leida di bassa invidia; diciamo soltanto che soffrivano di nostalgia.

Inoltre, si preoccupavano dell'avvenire dei loro figli. Nel 1621 sarebbe scaduta la tregua di dodici anni fra la Spagna e i suoi possedimenti ribelli nei Paesi Bassi. Non era per nulla sicuro che la Repubblica sarebbe riuscita a mantenere la sua indipendenza. Nel caso di una riconquista dell'Olanda per parte degli eserciti di Sua Maestà Cattolica, che sorte sarebbe toccata a quegli Inglesi che, si sapeva, erano fuggiti perché sorpassavano in eresia lo stesso loro eretico signore?

No, tutto considerato, per i Puritani era meglio andarsene finché ne avevano ancora la possibilità.

Proprio allora la Compagnia di Londra aveva aperto una nuova caccia agli aspiranti coloni per la Virginia. La prima fornitura di tabacco della Virginia era da poco giunta sul mercato di Londra ed era stata venduta a buon prezzo, rianimando gli azionisti. Ormai, ciò che occorreva per il successo completo era un abbondante rifornimento di mano d'opera a buon mercato.

Vi era naturalmente una obbiezione grave. La comunità dei separatisti (o non conformisti o Browniti, o Puritani, secondo preferite) di Leida poteva rivelarsi un elemento di disordine in una colonia composta in prevalenza di fedeli della chiesa episcopale. Ma l'America era lontana tremila miglia e la Virginia era molto ampia. Nel

deserto vi era probabilmente qualche località dove si potevano confinare dei dissidenti senza suscitare uno scandalo pubblico.

Non fu facile raccogliere il denaro necessario per una emigrazione su scala cosí vasta. Nel 1620 la traversata per un solo passeggero di corsía costava quanto costano oggi i biglietti di prima classe per due persone a bordo di un piroscafo veloce. In un modo o nell'altro i fondi furono trovati, ma le condizioni del prestito tolsero ai futuri coloni ogni speranza di ottenere appezzamenti propri. Erano

I Puritani vanno a Leida

membri di un'impresa comunista. Nella loro nuova patria non esisteva la proprietà privata, tranne per quegli oggetti che erano considerati suppellettile personale.

Nel luglio del 1620 un vecchio vascello di circa sessanta tonnellate fu mandato dall'Inghilterra in Olanda per trasportare gli emigranti a Southampton. Finalmente in settembre dissero addio alla terra natale. Si era davvero troppo avanti nella stagione per poter compiere la traversata con qualche agio ed una certa sicurezza. Inoltre

il « Mayflower » (cosí probabilmente si chiamava il vascello, benché noi non lo si sappia per certo) non era un levriero dell'oceano. Impiegò due mesi a percorrere la distanza fra Plymouth e la costa americana. Né si può dire che il suo capitano fosse un navigatore di particolari attitudini. Invece di sbarcare i suoi passeggeri nella baia di Chesapeake (come doveva, secondo le istruzioni), li portò di ben novecento miglia fuori rotta, per poco non li fece naufragare un paio di volte lungo una costa che non gli era punto famigliare, finalmente gettò l'àncora in una baia sconosciuta, interamente circondata da basse montagne coperte di neve.

I poveri viaggiatori cominciarono a capire che c'era qualcosa fuori di posto. Erano partiti per lavorare per la Compagnia di Londra ed ora si trovavano sotto la giurisdizione della compagnia di Plymouth. Tuttavia nulla al mondo li avrebbe indotti a ritornare in alto mare. Mandarono una barca ad esplorare le vicinanze della costa e si decisero per una località che pareva meno arida che il resto. Là costruirono un villaggio che chiamarono Plymouth.

Sin qui, tutto bene. Ma fra i passeggeri del « Mayflower » certuni avevano un po' di denaro, altri non avevano niente. Questi ultimi (in gran parte servitori e domestici) avevano concepito grandi speranze circa le ricchezze che li aspettavano nella Virginia. Senza alcuna colpa loro, si vedevano condannati a continuare la loro grigia esistenza. Protestarono. La patente che avevano veduta menzionava la Virginia. Essi credevano nella legge e negli ordinamenti. Si sarebbero recati nella Virginia anche a piedi.

Ciò aveva l'aspetto di una rivolta, e molto pericolosa. Perché il numero dei Pellegrini scemava rapidamente in causa delle malattie e delle morti, e se si fossero aggiunte altre diserzioni, tutti i coloni sarebbero certamente periti.

Ma in simili circostanze vi sono sempre alcuni uomini energici che si prendono a cuore la situazione e convertono la sconfitta in vittoria. Essi si fecero avanti, redassero una specie di costituzione scritta ad uso dei superstiti, essendo saturi di fraseologia biblica diedero al documento il nome di Patto, e lo considerarono con solenne rispetto.

Tutti coloro che firmavano quel pezzo di pergamena (e anche i malcontenti si lasciarono persuadere) promettevano obbedienza ad ogni

« legge ed ordinanza giusta ed eguale per tutti, che fosse giudicata opportuna e acconcia al bene comune della colonia ».

Ciò non voleva significare una dichiarazione di indipendenza. Era semplicemente un'altra manifestazione di quello spirito pratico che è da secoli proprio degli Inglesi e in virtú del quale i rivoluzionari inglesi decapitano i loro sovrani e statisti con ogni testimonianza di rispetto.

Ciò che piú importava, la costituzione funzionò.

Tenne riuniti i Pellegrini durante un inverno cosí aspro e in un periodo di cosí profonda miseria che soltanto una severa forma di disciplina volontaria poteva trattenere i coloni dal commettere ogni sorta di eccessi.

Se non mi sbaglio (cito a memoria) vi fu un solo impiccato durante il primo quinquennio di vita della colonia, e questo è un ottimo indizio delle sue condizioni.

Ma senza dubbio il successo finale di quell'esperimento, il duraturo trionfo di quella colonia in un paese freddo e inospitale, furono dovuti in primo luogo al carattere eccezionale degli uomini scelti come capi.

Erano uomini forti, saldi nelle convinzioni.

Sapevano ciò che volevano.

Facevano sul serio.

E dietro a loro avevano bruciato ogni ponte. Avevano lasciato il vecchio mondo per sempre. Qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbero mai piú tornati nella Gomorra della perversa Europa.

Cosí fu fondata la Nuova Sion dell'Ovest.

Capitolo X

COLORO CHE DISPERANO DELLA MADRE PATRIA PREPARANO UNA NUOVA E PIU' FELICE INGHILTERRA SULLE COSTE OCCIDENTALI DELL'ATLANTICO

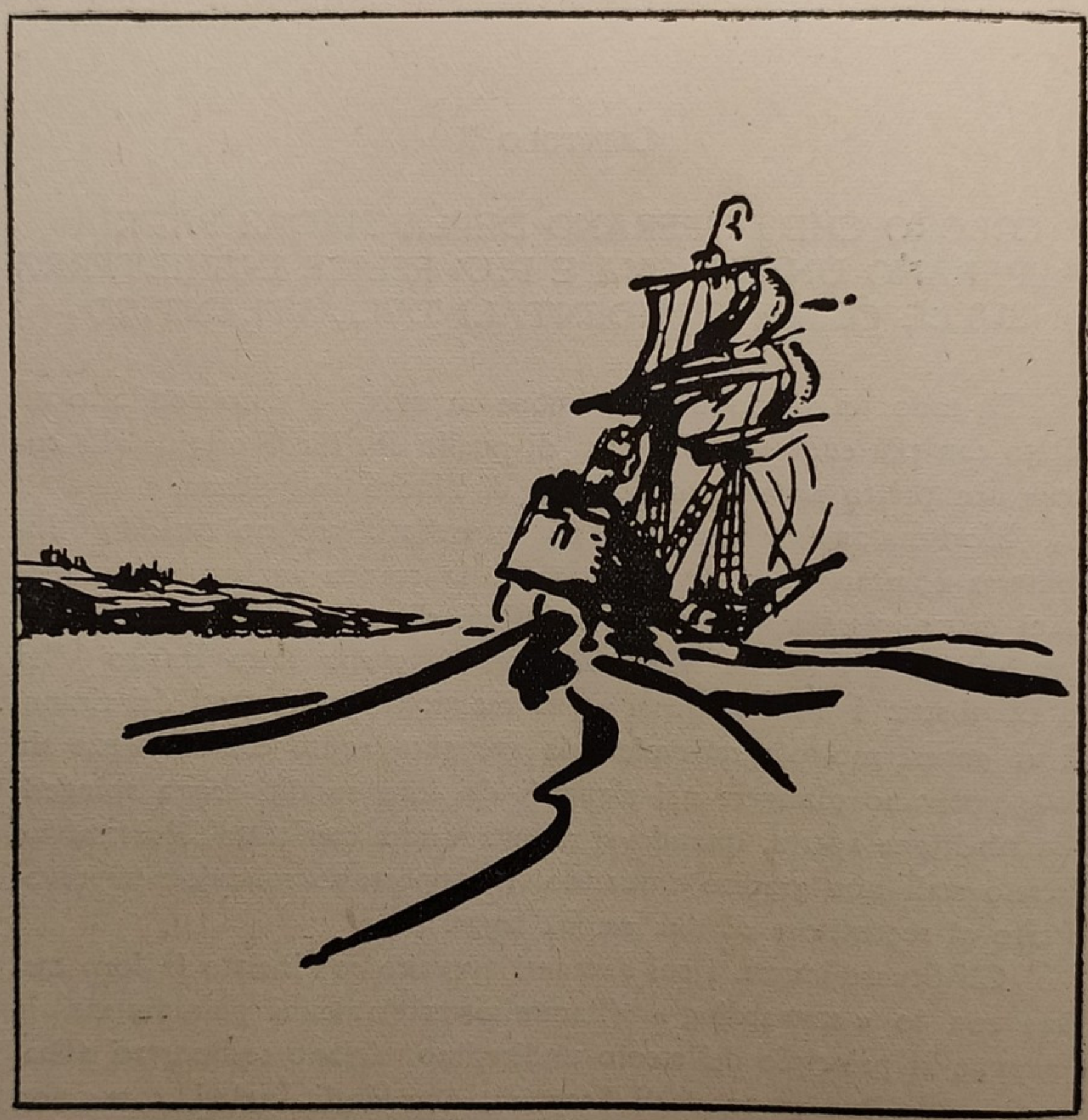
Di rado un piano di migrazione in massa è stato condotto ad effetto con piú cura e intelligenza di quello che diede origine alle colonie ben presto note sotto il nome di Nuova Inghilterra.

Sfortunatamente per tutti gli interessati, proprio quando l'Inghilterra cominciava a diventare seria, la corona inglese cadde nelle mani di un piccolo gruppo di forestieri, che non erano in grado di scandagliare il carattere nazionale come avevano fatto Enrico VIII ed Elisabetta. I Tudor, quasi senza eccezione, erano stati dei tiranni di un genere molto sgradevole. Ma avevano saputo con esattezza sin dove potevano giungere nei riguardi dei loro sudditi senza spingerli alla ribellione aperta, quando si poteva varare con tutta sicurezza un decreto reale non gradito e quando era opportuno concedere un cavalierato al sostenitore di una nuova legge.

Gli Stuart invece, i cui antenati avevano cominciato la loro carriera con lo « stewarding » (l'amministrare) alcuni possedimenti in Bretagna al principio del secolo undicesimo, s'erano comportati abbastanza bene, ma erano degli Scozzesi, non degli Inglesi, come non tardarono a imparare con loro eterno dolore.

L'autocrazia dei Tudor era stata mitigata dalla loro grassa giovialità, da un senso bucolico di « humor », dalla persuasione che spesso si poteva ottenere di piú con un buon pranzo inaffiato da un paio di bottiglie di Malmsey che non richiamandosi severamente alla lettera della legge o delle Scritture.

L'autocrazia degli Stuart si appoggiò invece alla versione presbiteriana della Bibbia e non volle saperne di compromessi. Ne risultò che sin dal principio del regno di Giacomo I (successo nel 1603 alla cugina Elisabetta) vi fu attrito fra la corona e il popolo, attrito che



21 Dicembre 1620

continuò e crebbe sino a cacciare gli Stuart in esilio e a portare l'Inghilterra sull'orlo della rovina.

Il caso del povero e trascurato Giacomo fu davvero triste. Pensate alla sua fanciullezza, agli inizi della sua educazione! Due mesi prima

che egli nascesse, la madre aveva veduto assassinato dal marito il suo segretario privato e presunto amante Davide Rizzio. Il piccolo ragazzo dalle gambe stecchite, povero di carattere, con un segreto desiderio di vendicarsi di un mondo che era stato cosí crudele con lui, era del tutto inadatto a governare un paese dove il diritto divino del re era messo in discussione da ogni parte. Suo figlio Carlo riuscí ad attenuare il buffo *r* scozzese ereditato dal padre, ma come questi fallí nel comprendere il vero carattere dei suoi sudditi. Giacomo, con tutta la sua profonda conoscenza della teologia protestante, era stato in cuor suo un regolare partigiano degli Spagnoli. A lui il re di Spagna era sempre sembrato il piú grande monarca della terra e avrebbe dato tutto ciò che possedeva pur di acquistarsi la benevolenza di quel potente.

Che i suoi sudditi protestanti aborrissero il nome stesso del cattolico Filippo e considerassero la corte spagnola come l'anticamera dell'Inferno, a lui poco importava. E ora, a quanto pareva, il figlio stava per seguire le orme del padre. Era molto sconcertante per i bravi Inglesi che avevano avuto zii, fratelli e cugini bruciati dalla Inquisizione come eretici bestemmiatori, udire che il loro futuro sovrano era andato a Madrid per corteggiare una nipote di quel Filippo II che aveva fatto del suo meglio per ricondurre le isole britanniche alla vera fede per mezzo dell'Armada e dei Gesuiti. E quando quello stesso Carlo salí finalmente al trono e continuò la politica errata del padre, quando cercò di tassare i sudditi senza la loro approvazione e tentò di governare il paese come se non esistesse la Camera dei Comuni, allora molte e molte persone cominciarono a preoccuparsi seriamente circa il prossimo futuro. Che quello sforzo di instaurare una monarchia assoluta contro il volere del popolo dovesse terminare pochi decenni dopo in un incontro definitivo e tragico fra Sua Maestà e il carnefice, era ciò che nessuno allora poteva prevedere. Per il momento pareva che avrebbe vinto la Corona. Perciò non vi è da stupirsi se molti, disperando dell'avvenire della loro vecchia patria, pensavano a salvare almeno qualcosa dal naufragio e partivano per fondare una Nuova Inghilterra sulle rive di una terra lontana, finché vi era ancora tempo.

Il capo di quel movimento fu un certo John Winthrop, di Suffolk. Figlio di persone agiate, aveva studiato a Cambridge ed era diventato avvocato. Ma poi s'era dato alla politica, come era costretto a fare ogni galantuomo in quei tempi in cui erano in gioco le antiche

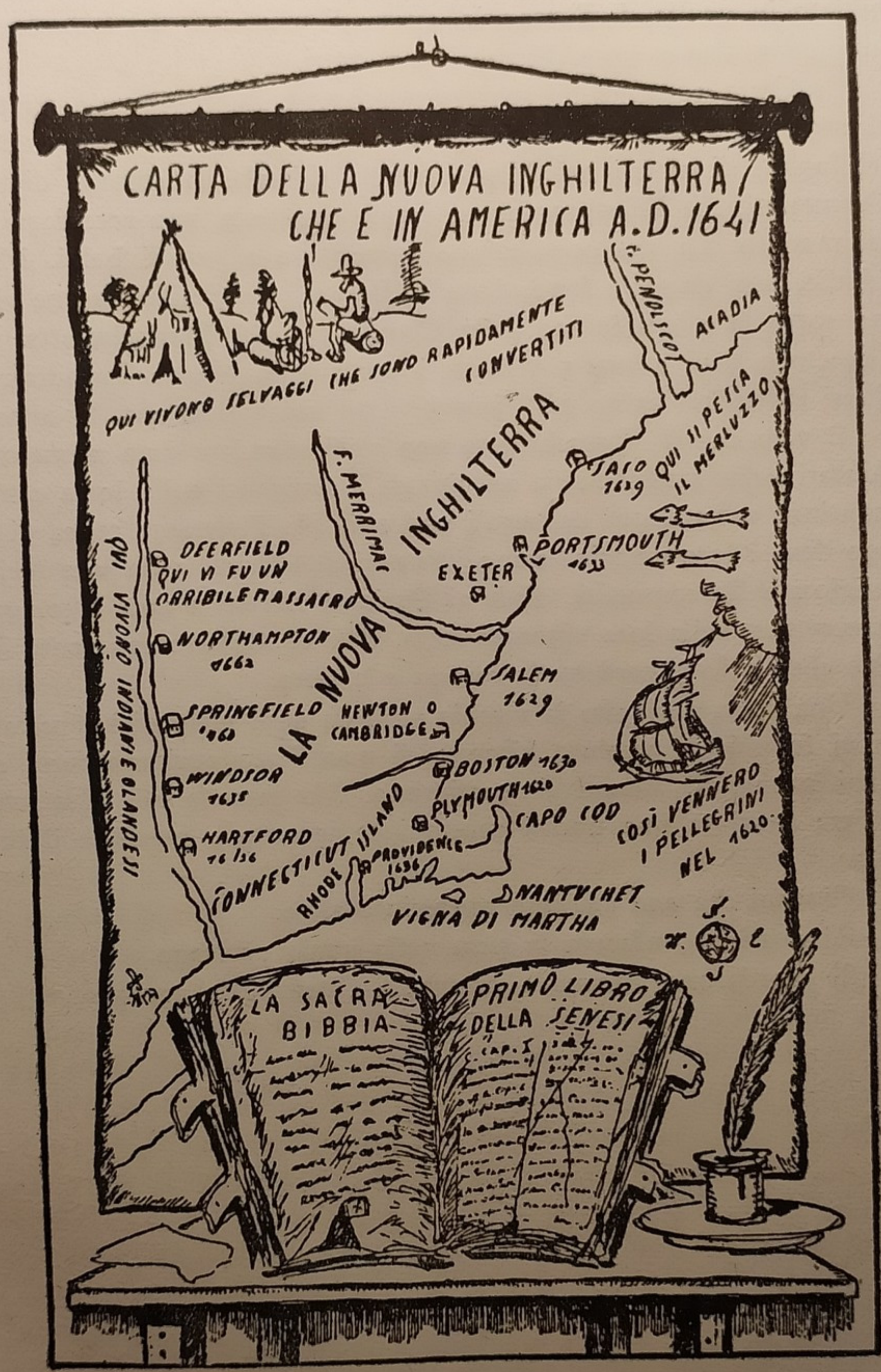
franchigie d'Inghilterra, e s'era ben presto ritrovato uno dei capi dell'opposizione alla tirannia degli Stuart. Aveva una grandissima paura dei complotti cattolici. Vedeva dappertutto segni di minacce papali, ed una delle ragioni per le quali sperava di stabilire una colonia inglese sull'altra riva dell'Atlantico era il timore che i Gesuiti dal Canadà facessero in tempo a inondare tutta la parte settentrionale del continente. La Nuova Inghilterra che egli sognava di fondare si sarebbe opposta come un baluardo all'invasione cattolica, una volta caduta la Vecchia Inghilterra.

Tuttavia Winthrop era in primo luogo un uomo d'affari e procedette con molta cautela. Non voleva far della sua colonia un'altra Virginia. Non c'era bisogno di gente di bassi costumi, di gente che adorava la carne, di « feccia » secondo la sua pittoresca espressione. Neppure si dimostrò incline a rendere la Nuova Inghilterra meno intollerante di quanto era stata la vecchia o a trasformarla in un rifugio per tutti coloro che altrove avevano sofferto in causa delle loro opinioni personali.

Dentro i confini dei suoi possedimenti nel Massachusetts il Vecchio Testamento sarebbe stato la legge del paese. Vi sarebbe stata una forma di rappresentanza popolare, ma la terra doveva essere governata da Puritani e per Puritani. Gli altri o si acconciavano a tali ordinamenti o erano esclusi.

John Winthrop salpò per l'America nel marzo 1630. Prima di partire, lui e i suoi soci avevano segretamente approvato un provvedimento che non tardò a risultare un colpo da maestro: il governo effettivo della colonia spettava a quegli azionisti che sarebbero emigrati nel nuovo mondo. Non piú latifondisti assenti, non piú coloni morenti di fame, mentre i capitalisti a una distanza di tremila miglia discutono vagamente sul modo migliore di soccorrere la loro miseria.

Dapprima Winthrop aveva progettato di stabilirsi a Salem, dove parecchi bianchi avevano già costruito un villaggio. Ma la colonia di Salem non aveva dato buoni frutti, e Winthrop, temendo che le cattive notizie deprimessero il morale dei suoi, si spinse piú a sud e gettò l'ancora in una baia che l'onnipresente John Smith aveva visitata sedici anni prima. In principio il villaggio che egli costruí fu chiamato Trimountain, la città dei tre monti. Poco dopo il nome fu



La Nuova Inghilterra

cambiato in quello di Boston in onore di una città del Lincolnshire donde provenivano parecchi degli immigrati.

Se Carlo o una delle sue creature avesse capito il vero carattere dell'impresa del signor Winthrop, è dubbio se avrebbe permesso ad altri Inglesi di recarsi nel Massachusetts. Giacché la colonia diventò realmente ciò che Winthrop aveva inteso che fosse, una roccaforte del Puritanesimo. La sua popolazione aumentava a grandi balzi. Meno di dodici anni dopo la fondazione di Boston, sedicimila persone vivevano sotto la giurisdizione della Compagnia del Massachusetts. Piú di duecento navi avevano visitato i porti della Nuova Inghilterra e milioni di dollari erano stati investiti nel commercio con la colonia.

È vero che il Massachusetts non poté mandare gran numero di volontari nella madre patria ad aiutare i dissidenti nella lotta contro le continue usurpazioni dei regali padroni. Ma l'esistenza stessa di un luogo dove i loro principî erano i fattori dominanti nella vita sociale e religiosa della comunità, diede ai Puritani rimasti a casa il coraggio di perseverare nella loro vigorosa lotta. E la condussero con tanto impegno che Carlo ci perdette la corona e la testa.

Una volta purificata la vecchia terra da ogni malvagità e peccato, non vi fu piú un assoluto bisogno di uno Stato puritano fuori dei confini nazionali. Alcuni rimpatriarono. Ma intanto nel Massachusetts era cresciuta una nuova generazione, pronta a prendere il loro posto.

Giovani che non avevano conosciuto altro.

Ai quali si confaceva la terra nella quale vivevano.

Si guardarono intorno e dissero: « Questa è la patria ».

Capitolo XI

LA COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE OCCIDENTALI COLLOCA MALE IL SUO DENARO

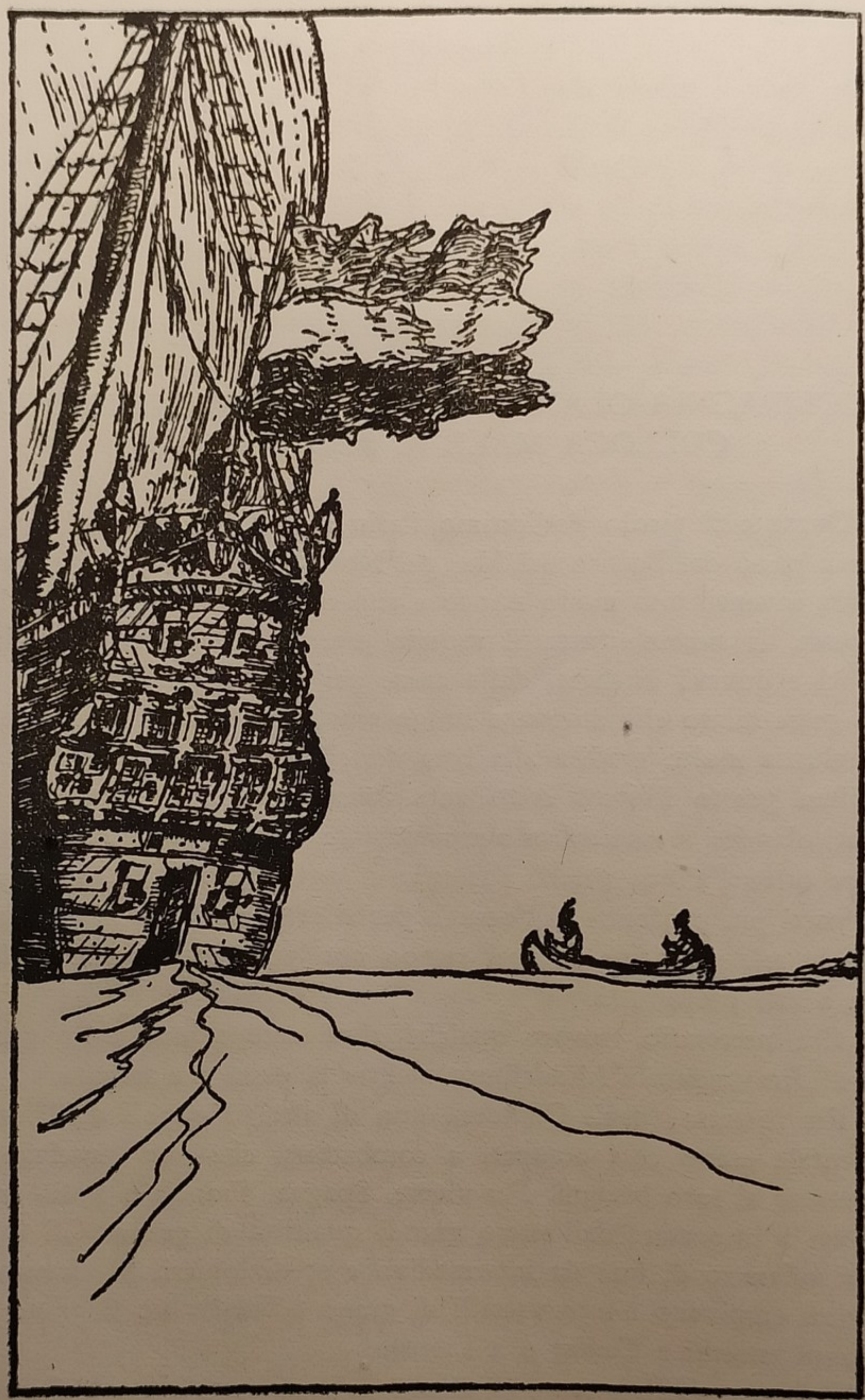
Durante il secolo dodicesimo l'aringa, per qualche ragione misteriosa, passò dal Baltico nel Mar del Nord. Un genio olandese prontamente inventò una modo nuovo e superiore per conservare quell'utile pesce. E siccome tutto il mondo osservava i giorni di digiuno cattolici e doveva astenersi dalla carne per mezza settimana, un gustoso pesce salato che durava a lungo senza necessità di ghiacciaia fu un'aggiunta molto gradita alla lista dei cibi internazionali.

Ben presto l'intero continente consumò aringhe olandesi, e i mercati olandesi si arricchirono rapidamente. Peccato che non si potesse pescare tutto l'anno; perché l'aringa, in certe epoche fisse, si ritirava nelle parti piú profonde dell'oceano per allevarvi in pace la sua famiglia e le reti primitive di quel tempo non potevano seguire la loro preda a tali profondità.

Era necessario trovare qualche altra occupazione utile per le navi di Amsterdam e Middelburg mentre la pesca era arenata.

Per fortuna (degli Olandesi, non di altri) i popoli dell'Europa occidentale erano cosí occupati a combattersi che non riuscivano a provvedere ai loro bisogni. Per vivere, Spagna, Francia e Italia erano costrette a importare dall'estero grandi quantità di grano. Gli Olandesi si offersero di fare da intermediari e spedizionieri. Si recavano a Danzica, empivano i loro vascelli di grano e vendevano il grano con guadagni enormi a Cadice o a Livorno.

Poi venne la Riforma e gli Olandesi, come tutti i popoli che vivono in paesi dove piove la maggior parte dell'anno, diventarono seguaci



Il primo incontro

entusiasti delle idee propugnate da Lutero e Calvino. Ciò naturalmente li mise in urto col re Filippo di Spagna che, per una serie di matrimoni dinastici, omicidi e rapine, si trovava ad essere il loro legittimo sovrano. Esasperati dalle idee di Sua Maestà in materia di religione e di tasse, scossero il giogo spagnolo, incominciando una guerra che durò ottant'anni.

Durante i primi vent'anni furono duramente provati. Poi cominciò a contar qualcosa la loro superiorità come abili navigatori. Dopo il 1590 i corsari olandesi furono cosí fortunati che nessun galeone spagnolo con un carico di tesori osò piú avventurarsi in alto mare senza una scorta di almeno sei vascelli da guerra. Poi nel 1595 un marinaio avventuroso, Jan Huygen van Linschoten, pubblicò il famoso libriccino nel quale esponeva con precisione ai suoi compatriotti il modo di recarsi alle Indie per la via del Capo di Buona Speranza.

Linschoten era scappato ragazzo da casa e s'era arruolato a bordo di navi portoghesi e cosí era venuto a sapere ogni cosa intorno a Calcutta, Goa e la lontana Macao. Anche con tale guida i primi vascelli olandesi che si recarono laggiú impiegarono piú di due anni a compiere il giro. Ma i guadagni di simili viaggi si prospettavano cosí favolosi che le « Compagnie per l'India » spuntarono come funghi.

Per mettere un po' di ordine nel caos commerciale che ne seguí e salvare le piccole società commerciali da una guerra di concorrenza che sarebbe stata disastrosa per tutte, il primo ministro di Olanda, Johan van Oldenbarneveldt, suggerí la fusione tra di loro. Questa fu effettuata nel 1602 ed entro breve tempo la Compagnia Unita per l'India Orientale si era impadronita di quelle isole delle spezie che piú di un secolo prima avevano allettato Colombo al suo viaggio in Occidente.

Ma ora la strada alle Indie per la via del Capo era a disposizione di chiunque. Evidentemente sarebbe stato vantaggioso per gli Olandesi avere una strada alle Indie esclusivamente propria.

Nel 1608 i dotti geografi e cartografi di Amsterdam (e proprio allora essi redigevano le carte che servivano a tutto il mondo per navigare) giunsero una nuova volta alla conclusione che l'idea era attuabile, e persuasero i direttori della filiale di Amsterdam della Compagnia per le Indie Orientali a fare un nuovo tentativo per la strada orientale.

Heemskerk, il capo della sfortunata spedizione polare del 1596, era morto combattendo contro gli Spagnoli. Ma in Inghilterra vi era un capitano di nome Hudson, che si era acquistato grande fama come esploratore al servizio della Compagnia Inglese dell'Ambra Muschiata. Gli Olandesi mandarono a chiamare Hudson. Gli diedero un contratto, una nave e poche dozzine di marinai, e gli dissero di trovare un passaggio alle Indie per la via del Polo Nord.

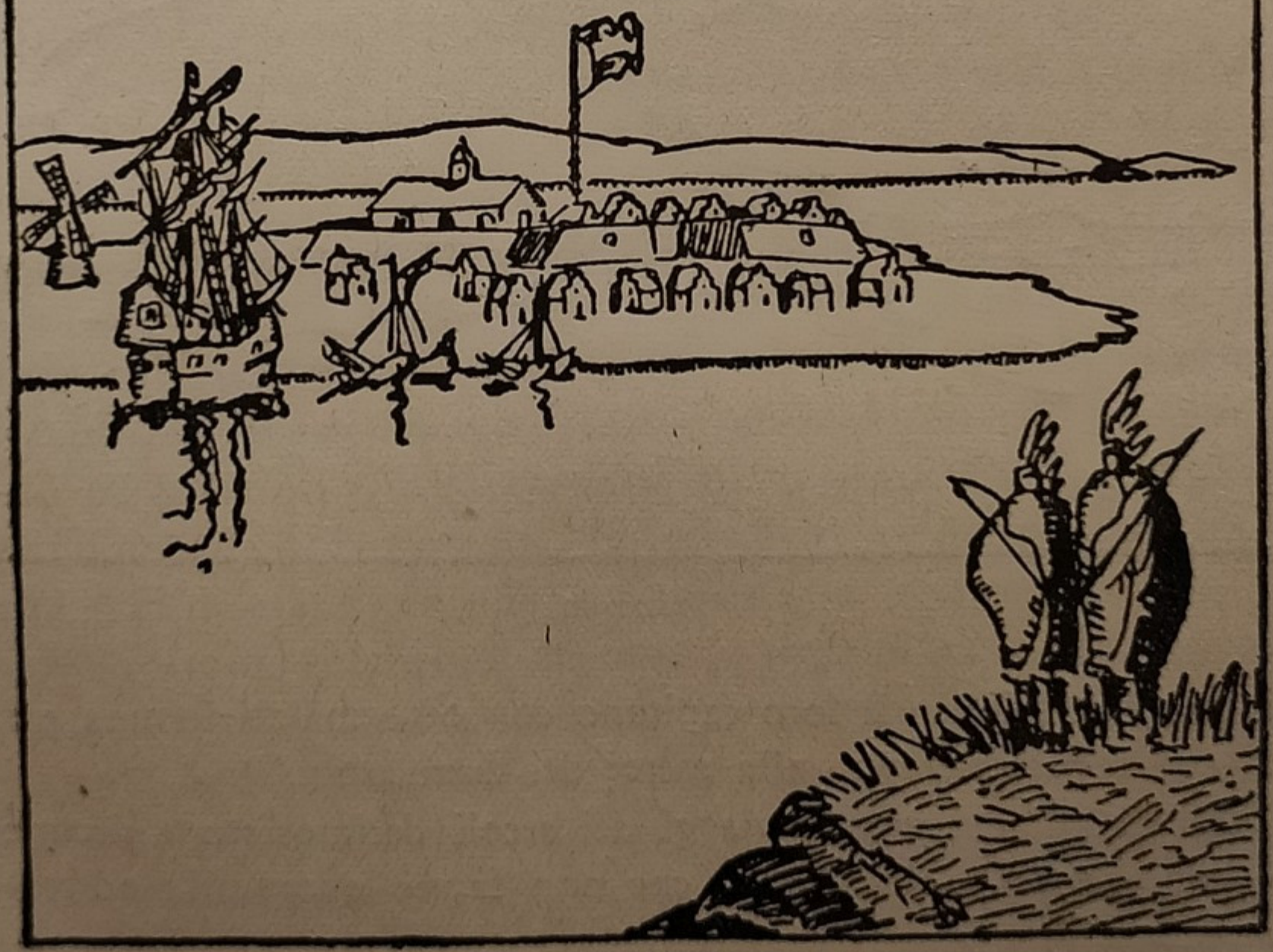
Il 5 aprile del 1609 la « Halve Maen » lasciò la rada di Texel e, un mese dopo era nel mare di Barents. Ma si era già « troppo avanti nell'anno » (le spedizioni polari hanno la particolarità di essere sempre in ritardo o in anticipo sulla stagione buona), e Hudson fu costretto a tornare indietro. Puntò direttamente sulle Färöer, dove sperava di trovare provviste fresche di acqua e di cibi, poi radunò tutti i suoi marinai e chiese loro che cosa avrebbero dovuto fare.

Egli stesso suggerí di navigare verso ponente e di tentar di trovare quell'ampia baia della quale gli aveva parlato un paio d'anni prima il suo amico, il giovane John Smith, e che, secondo quel simpatico avventuriero, poteva essere la tanto cercata apertura nella barriera. I marinai che sino allora non avevano veduto nulla di meglio che montagne di ghiaccio e cavalli marini, approvarono unanimi un progetto che poteva ricondurli in un clima caldo, e gridarono « sí! ».

Detto e fatto. Levarono l'àncora, e Hudson (come sperava) iniziò il viaggio da Thorshavn a Pechino, via America ed altri punti ad ovest.

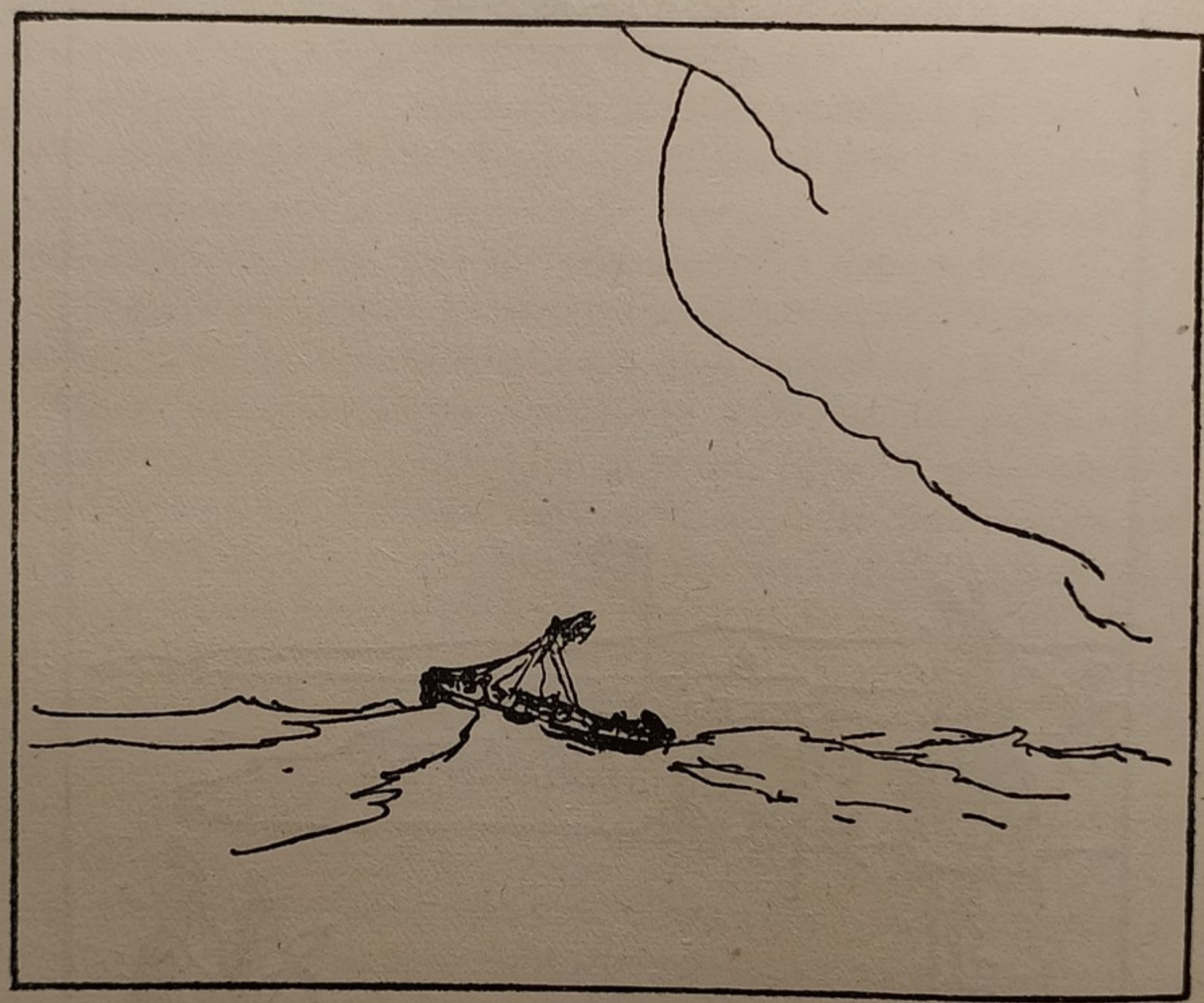
Il 3 settembre del 1609 trovò realmente un'apertura nelle terre, per la quale le correnti si precipitavano con velocità cosí spaventosa che sembrava davvero l'anello di congiunzione fra l'Atlantico e il Pacifico. Quelle terribili correnti esistono ancora. Conducono a rovina i macchinisti inesperti delle piccole barche a motore e fanno passare molti momenti d'ansia ai capitani dei nostri piroscafi. Tecnicamente portano il nome di Fiume Hudson. Offrono un piacevole mezzo di comunicazione a coloro che vogliono recarsi comodamente da Nuova York ad Albany, ma non arrivano sino alla California.

Prima di partire, il povero Hudson aveva cominciato a nutrir qualche sospetto. Ad ogni modo superò alla meglio la sua delusione e scrisse un rapporto nel quale dichiarava che la terra che aveva sco-



Nuova Amsterdam

perta era ricca di animali da pelliccia e di pesce, che offriva ottime risorse per l'impianto di una colonia e che le rive del fiume esplorato erano bellissime. Un anno dopo fece di nuovo rotta verso nord, convinto che questa volta sarebbe riuscito. Arrivò sino alla Baia di Hudson e passò l'inverno nella James Bay. Al principio della primavera volle avanzare ancora in direzione di ponente (gli restavano da percorrere appena tremila miglia). Ma l'equipaggio si rifiutò di seguirlo.



Hudson

Si ammutinò. Misero il loro capitano con otto malati in una piccola barca e li abbandonarono alla mercé dei mari artici.

Gli annali dei grandi viaggi dei secoli decimosesto e decimosettimo contengono molti episodi che non fanno onore alla nostra natura umana.

Questo premeditato assassinio di un prode capitano e di otto

miseri invalidi per parte di un gruppo di marinai sediziosi, sembra tener il primato della brutalità incallita.

Intanto, ad Amsterdam, il consiglio dei direttori della Compagnia per le Indie aveva preso debita notizia del rapporto del capitano Hudson e poi non aveva fatto nulla. Essi chiedevano noce moscata e pepe, non li interessava il paesaggio. Se altri volevano approfittare della scoperta del capitano, facessero pure.

E altri vollero approfittare. Adriaen Block esplorò lo stretto di Long Island, risalí il fiume Connecticut sino ad Hartford, poi, via Nantucket, visitò la baia di Massachusetts, settant'anni prima della fondazione di Boston.

Cornelius May veleggiò verso sud, girò un capo a cui diede modestamente il suo nome, e giunse a un'ampia baia con un fiume, che chiamò rispettivamente Baia e Fiume Sud, nomi che furono poi sostituiti da quelli di Baia Delaware e fiume omonimo.

Siccome tutti quei visitatori s'interessavano all'acquisto di pellicce e pagavano prezzi che agli Indiani parevano buoni, in perline di vetro, fucili e gin, poterono stabilire relazioni cordiali con gli indigeni che li consideravano come una razza di Re Magi e non badavano tanto se quelli passavano qualche settimana sulle loro spiagge.

Tuttavia quegli amabili rapporti furono bruscamente turbati quando alcuni Olandesi rimasti sul luogo disboscarono un po' di terra e cominciarono a cacciare nelle riserve dei selvaggi. Allora vi furono dei conflitti e ben presto le ceneri fumanti di una fattoria incendiata annunziarono che l'Oriente e l'Occidente, secondo una consuetudine secolare, s'erano incontrati senza riuscire ad apprezzarsi reciprocamente. Ma il numero dei coloni permanenti aumentò con molta lentezza e, benché nella vecchia Olanda vi fosse molta gente che diceva che « bisognava far qualcosa per quei possedimenti americani », i progressi furono molto scarsi. Era difficile entusiasmare una riunione di direttori olandesi a meno che non vi fosse la probabilità di un largo e immediato profitto; soltanto nel 1621 fu fondata la Compagnia Olandese per le Indie Occidentali la quale ottenne un monopolio per il commercio lungo le coste dell'Africa e dell'America settentrionale e meridionale, comprese le rive del fiume Hudson.

In debito progresso di tempo fu nominato un governatore per amministrare il territorio della Nuova Olanda; piccoli gruppi di pro-

fughi politici furono persuasi a cercar fortuna in un mondo un po' meno affollato, l'isola Manhattan diventò il centro del governo locale, e alla confluenza dei fiumi Hudson e Orientale fu costruita una città detta New Amsterdam.

Sulla carta, tutto ciò faceva una magnifica impressione, ma coloro che erano al corrente della realtà capivano che sarebbe stato impossibile un successo duraturo. In Inghilterra e in Iscozia la situazione economica aveva gettato un gran numero di lavoratori in tale miseria che essi erano piú che disposti a cercare fortuna altrove e persino a recarsi in America. Inoltre, il sistema della primogenitura e la forte posizione politica dell'aristocrazia terriera impedivano la coltivazione di milioni di acri e privavano centinaia di migliaia di contadini della possibilità di possedere mai una piccola fattoria. Anche questi erano inclini ad arrischiare e si univano all'esercito degli emigranti.

Ma nella Repubblica Olandese la situazione era molto diversa. La vecchia aristocrazia terriera era caduta nelle battaglie della lunga guerra contro la Spagna, non vi erano vasti possedimenti, e l'industria dei trasporti, combinata con un attivo sviluppo industriale e con i fortissimi profitti ricavati dal commercio delle spezie (senza parlare dei notevolissimi guadagni derivanti dall'occasionale corseggiare) aveva portato a un cosí alto e generale livello di prosperità che pochi sentivano il minimo desiderio di lasciare il paese.

In tali circostanze la Compagnia Olandese per le Indie Occidentali, che non fu mai fortemente finanziata (tutto il denaro sovrabbondante della Repubblica era stato profuso nella Compagnia delle Indie Orientali che era di vent'anni piú vecchia) e che manteneva un'apparenza di solvibilità per mezzo di un ignominioso commercio di schiavi africani, non poteva sperare di concludere con un successo la sua avventura nei territori americani. Il solo problema di amministrare i suoi vasti possedimenti stranieri si rivelò ardua impresa. I giovani abili prendevano invariabilmente servizio presso la Compagnia per le Indie Orientali, dove erano sicuri di far carriera. La Compagnia per le Indie Occidentali doveva accontentarsi di impiegati incompetenti, di promotori falliti, di ogni sorta di avventurieri di terzo ordine che, forniti di poche risorse acquistate con mezzi illeciti, si trovavano all'improvviso chiamati a governare una colonia grande quaranta vol-

La Nuova Olanda

te la madre patria e circondata da ogni parte da nemici, bianchi o color rame.

I vantaggi naturali di New Amsterdam per gli scopi del commercio internazionale erano incomparabili. Un gesuita francese che visitò la città verso la metà del secolo decimosettimo, trovò rappresentate fra gli abitanti della capitale non meno di diciotto nazionalità. Nella colonia sembra fosse prevalso lo stesso principio di vivere e lasciar vivere che aveva fatto della Repubblica Olandese il piú grande banco internazionale degli ultimi due secoli. Ma che cosa si poteva fare senza coloni permanenti, senza agricoltori, senza macellai e fornai e fabbricanti di candelieri, disposti a stabilirsi colà?

Fu la completa mancanza di energie umane e null'altro ciò che pose fine al magico sogno di un impero olandese in America.

Nel 1664, durante una guerra fra Olanda e Inghilterra, la Nuova Olanda fu occupata da truppe inglesi. Sette anni dopo, una flotta olandese riconquistò la colonia perduta. Ma l'Olanda era troppo occupata in avventure piú proficue in altre parti del mondo per darsi briga di una terra che era sempre stata causa di fastidi: coi suoi funzionari corrotti ed agricoltori malcontenti, coi suoi processi interminabili e pedagoghi iracondi, con appelli agli Stati Generali, appelli agli « Stadhouders », appelli per denaro, per questo motivo, per quell'altro, senza che mai si vedesse un centesimo di entrata.

Nella pace di Westminster nel 1674 gli Stati Generali cedettero ogni loro diritto sul territorio della Nuova Olanda. Dal canto loro gli Inglesi promisero di rispettare i possedimenti olandesi nella Guiana, donde si poteva ricavare zucchero in quantità illimitate e dove i piantatori olandesi speravano di risarcirsi dell'insuccesso nord-americano.

Gettando uno sguardo indietro a tutto lo svolgersi degli eventi, il compromesso offre un aspetto di comicità.

I padri, nella loro saggezza, barattarono il porto di Nuova York con una palude del Sud-America. *Barattarono Nuova York con una palude sud-americana infestata dalla peste!*

E si lusingarono di avere furbamente concluso un ottimo affare!

Capitolo XII

GLI SVEDESI ARRIVANO DUE SECOLI IN ANTICIPO

Una storia dell'America in centomila parole può appena dirsi una compilazione. Ecco, almeno, un delitto del quale non sarò accusato. Ma per principio generale è bene conoscere ciò che hanno scritto i vicini; perciò mi sono letto tutte le opere piú note pubblicate nell'ultimo ventennio intorno alla nostra storia nazionale, ed ho scoperto una strana illusione mentale.

Quando gli autori della maggior parte di quei dotti volumi menzionano una nave carica di avventurieri inglesi in procinto di avvicinarsi a queste spiagge, il racconto assume un tono solenne, i figli di Israele stanno per attraversare il Giordano e prendere possesso di quella Terra Promessa che in realtà non è mai appartenuta alle povere tribú di Canaan (le quali son vissute colà dall'origine dei tempi) e che ora aspetta il tocco santificante dei legittimi proprietari.

Ma quando uno Svedese o un Olandese — per non parlare di un Tedesco — decide d'investire pochi fiorini o talleri o corone in un terreno americano, quando allestisce una nave per conto suo, sfida mille pericoli e penosamente si stabilisce in una palude infestata dalle zanzare sul fiume Delaware o nel cuore del Connecticut, fra i professori vi sono segni di grande agitazione.

O « il re di Svezia è punto dal moscone della colonizzazione » o « un gruppo di mercanti di Amsterdam sperava di aumentare i guadagni vendendo polvere da fucile e gin agli Indiani » o « una famiglia di banchieri di Augusta cercava di moltiplicare i suoi milioni con lo sfruttamento di miniere d'oro recentemente scoperte », o espressioni simili.

In questi giudizi non vi è nulla da riprendere.

Soltanto, sono un pochino unilaterali.

Naturalmente quegli Svedesi e Olandesi e Francesi che si prendevano la briga di attraversare l'oceano e occupare un pezzo di continente americano, partivano per far denaro. Ma non diversamente agivano i loro competitori inglesi. Alcuni gentiluomini britannici vennero in America perché disperavano della madre patria e speravano di salvare qualcosa delle virtú avite fondando una nuova e purificata Inghilterra sulle rive della Baia di Massachusetts.

Il fatto che era elegante l'andare in una chiesa puritana a Portsmouth nella contea Rockingham, mentre destava sospetti il recarsi in una chiesa presbiteriana a Portsmouth nell'Hampshire, può avere contribuito alla loro decisione; ma, in generale, vennero in America per la stessa precisa ragione di Tony, il lustrascarpe, il quale senza tanti scrupoli dichiara: « Bel paese, l'America! io guadagnare molto denaro! ».

La fisica e la storia hanno pochissimo in comune, ma nell'una e nell'altra scienza ha valore la legge secondo la quale la natura aborre dal vuoto. Presto o tardi (e, quanto piú presto tanto meglio, è la parola d'ordine della natura) il vuoto deve riempirsi: con acqua o gente o aria, poco importa.

Il deserto americano, dal punto di vista etnico, era un vuoto che conteneva una grande promessa economica. Diverse persone avevano esperimentato il nuovo mondo e l'avevano trovato di loro gradimento. Oggi, quando una compagnia fa denaro col radio, nello spazio di dodici minuti si formano altrettante compagnie. Quando si viene a sapere che uno ha fatto fortuna con dei terreni nella Florida, seicentomila idioti pieni di speranze ficcano moglie e figli nella « Ford » di famiglia e accorrono a Miami.

Nel 1620, quando i cittadini di Stoccolma, Copenaghen ed Enkhuizen udirono degli enormi prezzi raggiunti dal tabacco della Virginia sul mercato di Londra, quando videro le quotazioni del pepe alla Borsa di Amsterdam, dissero « High-ho! » o « Hingh-ha! » (secondo la lingua che parlavano), « vorremmo avere anche noi un po' di quel denaro ». E non appena ebbero raggranellato poche migliaia di fiorini fondarono una piccola compagnia commerciale loro propria e si unirono all'ondata. Le storie economiche di quel periodo

dicono il resto. Durante la prima metà del secolo decimosettimo, le Compagnie per le Indie Orientali spuntarono come funghi. Crescevano di notte e sparivano ai primi raggi del sole. Spazzarono via i risparmi di migliaia di disgraziati, ma fruttarono grandi ricchezze a una dozzina di fortunati.

L'unica avventura seria fra le imprese coloniali minori dell'epoca (né Danesi, né Russi erano rimasti indietro, e questi ultimi si erano presi l'Alaska) fu quella degli Svedesi.

Per lungo tempo i loro buoni vicini i Danesi avevano tentato di tenerli imbottigliati nel Baltico, e il castello di Helsingör era meglio noto come una odiosa fortezza che comandava il Sund che non come la dimora dello spirito del vecchio e lugubre Amleto.

Ma per una di quelle strane esplosioni di energia che sono altrettanto improvvise che misteriose e che avvengono nelle nazioni non meno che negli esseri umani, gli Svedesi durante la prima metà del secolo decimosettimo s'erano fatti la potenza dominante dell'Europa settentrionale. Proprio al momento giusto i reggimenti di Bauer, Oxenstjerna e Torstensson avevano paralizzato il trionfo di una fortunata Controriforma. Il genio militare della famiglia Wasa aveva posto un limite alle ambizioni dei semi-civili vicini slavi, e il Baltico era diventato un lago svedese dove Polacchi e Russi si tenevano alla larga da quei vascelli che sventolavano la bandiera con tre corone.

Perciò, quando i soldati reduci dai campi di battaglia di Lützen e Breitenfeld comparvero alla foce del fiume Delaware, Inglesi ed Olandesi ebbero ampie ragioni di sentirsi a disagio. Ma gli enormi acquisti territoriali, conseguenza delle vittorie sull'Imperatore e sullo Zar, avevano seriamente intaccato le riserve d'uomini della Svezia. La popolazione di razza svedese di quel vasto impero settentrionale era soltanto la metà di quella che è oggi, e finché un contadino svedese poteva farsi una nuova patria nella Finlandia (situata appunto al di là del Baltico) difficilmente se la sentiva di navigare sino al Forte Cristina (oggi chiamato Wilmington) che poteva essere raggiunto soltanto dopo un viaggio pericoloso di due o tre mesi e che si diceva infestato da belve e da indigeni ancor piú feroci. Perciò restava dov'era, a somiglianza del cugino d'Olanda, e tutte le piú belle promesse del mondo non potevano indurlo a lasciare la sua comoda fattoria in Dalecarlia o nel Norrland.

Soltanto molto piú tardi il paese cominciò a soffrire di eccesso di popolazione. Allora s'iniziò un grande movimento verso ponente, e quasi un milione di Svedesi migrò in America. Ma arrivarono troppo tardi per fondare una loro colonia indipendente.

Nel 1655 gli stabilimenti svedesi in Pennsilvania e Delaware furono assorbiti dagli Olandesi. Nove anni dopo, tutto il territorio fra il fiume Connecticut e il Schuylkill cadde nelle mani degli Inglesi, e questa fu la fine della Nya Sverige.

Ahimè! Le buone intenzioni, i privilegi muniti di bei blasoni, i programmi scritti in bei caratteri non sono mai riusciti a creare una colonia prospera.

Il denaro è un grande aiuto, ma non è tutto.

Una colonia per aver successo deve essere lo sfogo naturale per certe classi della popolazione che hanno forti ragioni per lasciare le loro vecchie dimore.

Capitolo XIII

UNA COLONIA LIBERA PER TUTTE LE NAZIONI

Nel campo della storia vi sono due zone che io di solito evito. Non perché non mi piacciano, ma piuttosto perché mi piacciono troppo. A che scopo riempire lunghi capitoli con malinconici particolari intorno al crescere del Papato nel Medio Evo o allo sviluppo della Nuova Inghilterra puritana nel diciassettesimo secolo, quando si potrebbe invece scrivere un bel libro intorno a Francesco di Assisi o a Giorgio di Drayton? Questi due uomini hanno un posto a sé. Furono artisti della vita, creature famose, cittadini stravaganti, offensivi, impossibili, furono tutto ciò che vi pare. Ma con la semplice forza della loro favolosa fiducia in se stessi e del loro inesauribile entusiasmo fecero piú per il reale progresso del mondo (e lo fecero in minor tempo) che il novanta per cento di tutti i rispettabili santi e beati che ci guardano accigliati dall'alto di quegli edifici che l'amico Giorgio definiva con grande irriverenza « case-campanile » e che non di rado avevano chiuso le loro porte al piccolo fratello delle margherite e delle marmotte.

Ora, per quanto riguarda il primo dei due, io non corro alcun rischio di consacrargli troppo spazio. La colonia cattolica, ora nota sotto il nome di Stato Libero di Maryland, fu per ogni rispetto superiore agli stabilimenti dei Calvinisti lungo la costa della Nuova Inghilterra. Ad ogni modo lo spirito di tolleranza che si rivelò lungo le rive del Patapsco sembra debba interamente ascriversi alle straordinarie qualità personali di George Calvert, il fondatore, ed è impossibile distinguere sino a qual punto Sua Signoria Illustrissima si sia ispirata

all'amorevole filosofo delle montagne umbre piuttosto che ad opportunità di ordine pratico.

Invece con George Fox la storia è diversa.

La grande difficoltà per tutti i movimenti che rimangono strettamente spirituali e non degenerano in un rigido sistema di dogma religioso è questa: che non si può mai sperare di delineare con qualche precisione l'influsso che essi esercitano sullo svolgimento dei fatti contemporanei.

Chiunque abbia studiato le « concessioni » che Penn redasse per la sua colonia di America, è colpito dalla somiglianza di quel documento con il pezzo di pergamena al quale pochi anni dopo Thomas Jefferson affidò le sue idee circa la libertà individuale e nazionale. Abbiamo per questo ragione di avanzare l'ipotesi che in cuor suo il famoso scettico di Albemarle County fosse un quacchero?

Ad ogni modo io sono convinto che se William Penn avesse potuto continuare i suoi esperimenti per alcuni anni ancora, se i suoi successori fossero stati capaci come lui, in breve, se il Quaccherismo fosse riuscito a diventare il fattore dominante del continente americano invece che il Puritanesimo, la storia del nostro paese sarebbe stata infinitamente meno violenta e noi come nazione saremmo stati molto piú amabili e felici di quanto siamo ora.

Il regime Penn in America non durò a lungo: cinquant'anni al massimo. Ma in quel breve spazio di tempo i Quaccheri accesero un faro di virtú spirituale che non ha mai totalmente cessato di illuminare gli angoli scuri e nascosti del paesaggio locale. Soprattutto, essi compirono ciò senza fare chiasso intorno alla loro santità individuale, senza pretendere di essere migliori che i loro vicini, senza neppur tentare di inculcare in questi le idee e i principî che erano loro particolarmente cari.

Questo non è piccolo elogio per un gruppo di persone che per piú di mezzo secolo furono alla mercé di ogni piccolo e insulso magistrato, che erano impiccate, squartate, frustate a morte unicamente perché sembravano avere opinioni considerate pericolose per l'avidità dei vescovi anglicani e per la dignità dei preti puritani; un piccolo gregge di fedeli, uomini e donne, che erano sotto la costante tentazione di rivalutare le loro sofferenze in un senso di superiorità e che avevano ogni ragione per ritenersi i figli prediletti di Dio.

Ma ad un tratto, dopo patimenti durati per quasi due generazioni, trovarono un protettore insperato e potente.

I Quaccheri che non credevano nella Chiesa costituita inglese, come in nessuna chiesa costituita di qualsiasi luogo e tempo, solevano tenere riunioni per conto loro. Esse avevano un carattere pacifico. I Quaccheri erano alieni da ogni violenza fisica e si tenevano lontani dalla vita politica. Naturalmente i magistrati lo sapevano; ma in quella lontana età dell'oro la giustizia era una specie di rendita. Quando gli affari andavano a rilento, era una occupazione piacevole trascinare dinanzi alla Corte un Quacchero e dargli una multa di due sterline per il suo rifiuto a togliersi il cappello dinanzi al giudice. Inoltre, siccome quella strana gente non aveva fiducia negli avvocati, cosí non vi era pericolo che alcuno di loro fosse ingiustamente arrestato.

È una cosa molto strana, ma la maggioranza degli ardenti riformatori del mondo sono stati, da giovani, ricchi e abituati ad ogni comodità; finché, essendo per un puro caso venuti in contatto con le asprezze della vita quotidiana, ne rimangono cosí profondamente colpiti e sconvolti che sono dei ribelli fino alla fine dei loro giorni.

Cosí è accaduto a Buddha, a S. Francesco e a Giorgio Fox, e cosí toccò a un giovane buontempone, William Penn.

Un bel giorno la gendarmeria locale della città di Cork decise di organizzare una piccola razzia fra i Quaccheri delle vicinanze. Seguendo la procedura abituale li tennero prigionieri finché si trovò un giudice conveniente. Immaginate l'orrore di Sua Eccellenza quando scoperse che fra i prigionieri si trovava un vero signore. Il magistrato fece tutte le sue scuse. C'era stato naturalmente un errore; avrebbe quel giovanotto voluto scusare quel fatto spiacevole e considerarsi libero di tornarsene a casa quando gli fosse piaciuto?

Ma il giovanotto non fu di questo parere e, per quanto sappiamo noi, sembra sia stata questa l'occasione per la quale William Penn si trovò coinvolto nel movimento dei Quaccheri, e prese il partito degli oppressi e maltrattati seguaci della nuova fede.

Il giovane William si era sempre, piú o meno, interessato alla religione. Anche nei giorni trascorsi in collegio aveva creduto ciecamente nel diritto dell'uomo di trovare la propria salvezza. Ma come figlio di un Ammiraglio, S. E. William Penn di Wanstead House, Essex, aveva trascorso i primi venti anni della sua vita in una società

nella quale era considerata una cosa di cattivo gusto il mostrare in pubblico i propri sentimenti, ed egli non aveva mai avuto il coraggio sufficiente per romperla interamente con tutto ciò.

Una volta però fatto il primo passo, non si fermò alle mezze misure. Abbandonò la sua uniforme, rinunciò all'ambizione di essere soldato, scrisse opuscoli per spiegare il suo strano « credo » a tutti coloro che si prendevano beffe di lui, e si comportò in modo da diventare il centro di un celebre processo nel quale il giurí, essendosi rifiutato di trovare il prigioniero colpevole, diede origine a un precedente legale che è stato da allora rispettato tanto in America che in Inghilterra.

Questo, tuttavia, non fu il suo unico incontro con le autorità legali. Penn continuò nella sua propaganda, fu spesso arrestato e sempre perdonato, per poi di nuovo essere mandato dinanzi ad un giurí per qualche nuovo delitto di carattere religioso. Intanto egli faceva molti proseliti e la situazione stava per diventare comicamente imbarazzante quando, con grande soddisfazione dei suoi parenti esasperati, egli si interessò vivamente al progetto di fondare, nell'America selvaggia, una colonia di Quaccheri.

I Quaccheri conoscevano molto bene l'America. Come i primi Francescani essi erano sempre in moto per le piú strane spedizioni. Erano capaci di piombare nelle ore piú inaspettate, sia dal Sultano di Turchia, che dallo Zar di Russia o dal Bey dell'Algeria. E siccome erano persone semplici e modeste, che non si davano arie di profeti di professione, cosí essi erano invariabilmente ben ricevuti e, finché trattarono soltanto con autorità non cristiane, non soffersero, a quanto pare, alcun danno.

Il Gran Pascià si meravigliò altamente quando si vide comparire dinanzi nel suo accampamento intorno ad Adrianopoli, Mary Fiske, reduce da un lungo soggiorno in una prigione dello Yorkshire. Ma l'accolse con tutti gli onori, accettò con serietà il suo messaggio e le diede il permesso di girare liberamente nel suo impero, offrendole anche una scorta.

Anche i Moscoviti e i Mori li accolsero con decoro e, quando gli instancabili Amici li visitavano e spiegavano loro come il mondo sarebbe diventato migliore se l'umanità fosse stata piú buona e se avessero avuto fine le contese e i furti tra i vicini, rispondevano « sí »,

con grande solennità e invitavano gli strani visitatori a fermarsi a pranzo.

Molto diversa fu l'accoglienza che toccò in America a questi apostoli moderni. Un buon numero venne impiccato, altri furono perseguitati e costretti a fuggire di villaggio in villaggio; le stesse donne furono alla mercé di quegli ecclesiastici della Nuova Inghilterra, che erano pronti, quando si trattava di una bella donna giovane, a far diventare il suo caso un affare di stregoneria, per poi approfittarne come faceva loro piacere.

In simili circostanze altre persone avrebbero abbandonato l'America, ma i Quaccheri, e questo torna a loro lode, combatterono con fermezza le avversità; inoltre presero un interesse quasi infantile per la prosperità dei selvaggi e sospiravano l'occasione propizia per provare al mondo intero (e alla Nuova Inghilterra in particolare) che vi erano altri e piú utili mezzi per risolvere il problema degli indigeni che non quelli usati abitualmente, a base di whisky e colpi di fucile.

E nell'anno 1670 giunse il momento.

Sir William Penn era morto e aveva lasciato a suo figlio un credito verso gli Stuart di ottantamila dollari. Gli Stuart erano regali prendendo a prestito; ma quando veniva il giorno del pagamento, si sentivano tutto ad un tratto i discendenti degli antenati « Amministratori » e sapevano essere spilorci come il piú tirchio prestatore di Glasgow. Per far fronte in qualche modo al debito che era stato contratto, dopo parecchi anni di negoziati offrirono a William un immenso territorio che fu chiamato Pennsilvania (in onore del padre del giovanotto) e che si supponeva si estendesse fra il Maryland e il Delaware, ma i cui confini a nord e a est erano sconosciuti.

Il primo dicembre del 1682 Penn lasciò l'Inghilterra a bordo del « Welcome », per recarsi a prendere possesso della sua nuova terra.

Fu questo il principio di uno dei piú interessanti esperimenti coloniali dei giorni che precedettero la nostra indipendenza nazionale.

Il nuovo possesso non doveva diventare una colonia sfruttata e diretta con criteri di lucro. Penn definí chiaramente i suoi dominii chiamandoli « una libera colonia a beneficio di tutti gli uomini giusti ».

Ma nel suo ingenuo entusiasmo si spinse troppo lontano. Insistette persino perché gli indigeni fossero ritenuti esseri civili, e gli

altri colonizzatori lo conobbero per quello che egli realmente era, cioè un pazzo visionario che voleva attuare dei progetti impossibili.

Quando i Quaccheri, in ottemperanza alla « Legge suprema » del loro Maestro, misero in pratica la teoria della parità degli indiani e dei bianchi, non ingannarono piú gli Indiani, non li costrinsero con la forza a frequentare la Chiesa, ma invece lasciarono i loro bimbi alle cure delle vecchie donne indiane mentre essi si recavano solennemente alla riunione religiosa; gli altri colonizzatori compresero che vi doveva essere un patto segreto fra il Diavolo e quel Penn. Perciò si premunirono per proteggere i loro possedimenti contro quella pazza e pericolosa politica di dolcezza e di conciliazione, e si affrettarono a far provvista di una quantità supplementare di polvere da fucile.

Quando in aggiunta a tutte queste enormità l'annuale proclama dei Quaccheri del 1690 dichiarò l'istituto della schiavitú contrario agli insegnamenti del Nuovo Testamento, apparve chiaro a tutti gli abitanti della Virginia e del Massachusetts che quell'assurdo esperimento coloniale avrebbe presto avuto una cattiva fine. Sfortunatamente essi ebbero ragione.

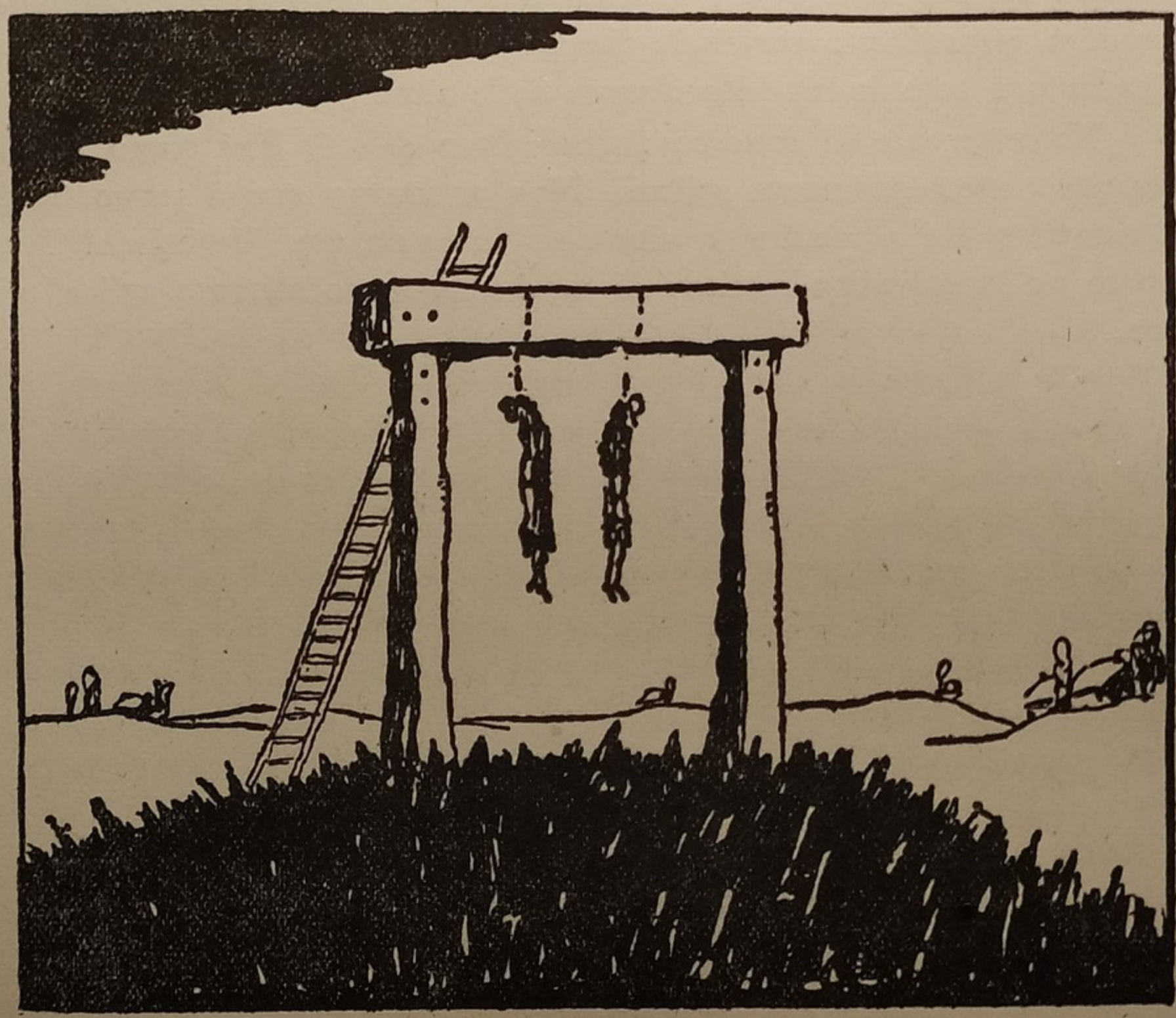
Sembra che una singolare fatalità si accanisca a rendere vani gli sforzi fatti per dare vita alle parole di Gesú Cristo.

Durante pochi anni ad uomini dello stampo di George Fox o Francesco d'Assisi o William Penn, arride un tale successo che noi siamo costretti a dire: « Ora la cosa è fatta! Il mondo ha udito le semplici parole che lo liberano dalla maggior parte dei suoi dispiaceri. I fanciulli continueranno ad avere il morbillo e i vecchi a morire per questa o quella malattia, ma le pazze gelosie, gli intrighi e le invidiuzze della vita di ogni giorno cesseranno per sempre ».

Invece proprio allora, non appena scema il primo entusiasmo, e la gente in generale incomincia a capire che quegli uomini non sono Dèi travestiti, né posseggono nessun segreto per il quale il mondo possa essere liberato dalla miseria e dalla pestilenza, si eleva il grido che essi sono dei miserabili impostori, degli ipocriti degni di essere impiccati.

Il povero Penn, che aveva speso tutto il suo patrimonio per la colonia, che aveva speso tutto il suo tempo per la felicità dei suoi simili, cadde in disgrazia. I suoi figli morirono, o finirono ubriaconi.

Uno di essi diventò una macchietta popolare nella città di Filadelfia. I suoi amici fidati lo truffarono, il suo segretario privato lo defraudò di piú di sessantamila dollari e, quando Penn si oppose a lasciarsi derubare, quello riuscí a farlo imprigionare per debiti. Nel frattempo le altre colonie, con il loro modo di trattare gli indigeni, resero molto difficile la posizione dei Quaccheri.



I Quaccheri

Nell'anno 1712 un colpo pietoso (talvolta la natura si mostra piú mite degli uomini) privò Penn del ricordo delle piccole lotte quotidiane. Per pochi anni ancora vagò per i bei viali della sua casa di campagna. Poi morí e con lui finí il meraviglioso sogno di George Fox.

Ma non interamente.

I grandi uomini sono come le piene dell'Egitto che vengono e vanno, e lasciano le terre piú fertili in segno tangibile della loro presenza temporanea.

I Quaccheri, come setta, obbedivano alle leggi che regolano tutte le forme organizzate della società. Presto perdettero quella pieghevolezza spirituale che era stata la piú grande qualità dei loro fondatori. Pure rimasero superiori ai Calvinisti e agli Episcopali loro vicini, per carità, tolleranza e gentilezza, e nelle loro colonie mantennero una certa libertà personale che per lungo tempo fece della Pennsilvania una colonia modello diversa dalle altre.

Naturalmente io conosco anche i loro difetti. Essi erano avari, taccagni e tremendamente solenni. Non andavano mai a teatro, non si curavano della musica e vivevano poveramente. Verissimo! Ma ebbero un grandissimo merito: di regola badarono soltanto agli affari loro.

Capitolo XIV

COLONIZZAZIONE A CASACCIO

La politica coloniale dell'Inghilterra nei secoli decimosettimo e decimottavo fu priva di qualsiasi direttiva.

I Puritani furono la unica eccezione. Essi almeno sapevano ciò che volevano; le altre colonie invece andavano a tentoni.

Alcune di esse erano sorte con mire di speculazione e le finanziavano corporazioni private. Altre furono fondate da uomini e donne onesti i quali solo da poco erano sfuggiti al despotismo religioso ed economico degli abitanti della Baia di Massachusetts.

Altre ancora vollero essere esperimenti di filantropia e tentarono di provvedere una dimora ai rifiuti sociali della madre patria.

Due di queste che in origine erano appartenute ad altre nazioni, furono poi incorporate all'Impero Britannico con la forza delle armi.

Una era proprietà privata di un mite gentiluomo cattolico il quale mantenne la sua promessa di « tolleranza religiosa » con una tale onestà di propositi da incorrere nella piú cruda inimicizia per parte di tutti i suoi vicini protestanti.

Un'altra vasta zona era stata data a un giovane e ricco quacchero per un debito regale che non si era potuto pagare.

Parecchie altre dovevano la loro esistenza a questa stessa causa e furono il risultato della ben conosciuta abitudine degli Stuart di ricompensare i loro fedeli con dei « pagherò » su beni che appartenevano ad altri.

Colonizzando alla ventura

Capitolo XV

EDIFICIO IMPERIALE PER RESCRITTO REGALE

Il continuo immischiarsi del governo negli affari delle colonie fece sí che la Francia perdette il suo impero in America.

Se il signor Nobel avesse inventato la sua dinamite duecento anni prima e avesse offerto un premio annuo per la persona che si fosse meglio distinta nel campo delle scoperte, i maggiori premi sarebbero indubitatamente toccati ai sudditi del buon re Luigi.

Quei Francesi percorsero l'interno del Canadà a piedi, a cavallo, in barche o canoe, con un sublime disprezzo della loro vita e, alla fine, non conclusero nulla.

Invece i loro vicini Inglesi si tennero attaccati il piú possibile alle baie e ai fiumi piú convenienti e fondarono la piú grande delle nazioni moderne.

Ciò fu molto triste per i Francesi, ma fu assolutamente inevitabile.

Perché la Francia nel secolo diciassettesimo stava rapidamente degenerando in una monarchia super-accentrata. Il potere dell'aristocrazia feudale era stato distrutto, mentre era diventato assoluto quello della Divina Maestà del Re.

Ora è un fatto bene assodato che la nobiltà di un paese cessa di essere un importante fattore dello sviluppo dello Stato non appena cessa di esercitare « il primato » per diventare un docile strumento di « servizio ».

Durante il secolo diciassettesimo i nobili inglesi continuarono ad essere riconosciuti come potenti nelle comunità nelle quali vivevano e non si recavano mai a Londra quando potevano fare da soli.

I loro colleghi francesi invece, si sentivano grandemente onorati se era loro concesso di aver cura dei canarini reali o di vivere perennemente alla presenza del loro illustre capo.

Quindi, mentre in Inghilterra la Corona era obbligata ad essere molto circospetta e non osava promulgare leggi che non fossero ben accette alla nobiltà delle contee, i sovrani di Francia governavano il regno come piaceva loro o come sembrava meglio alle loro amanti o ai loro ministri.

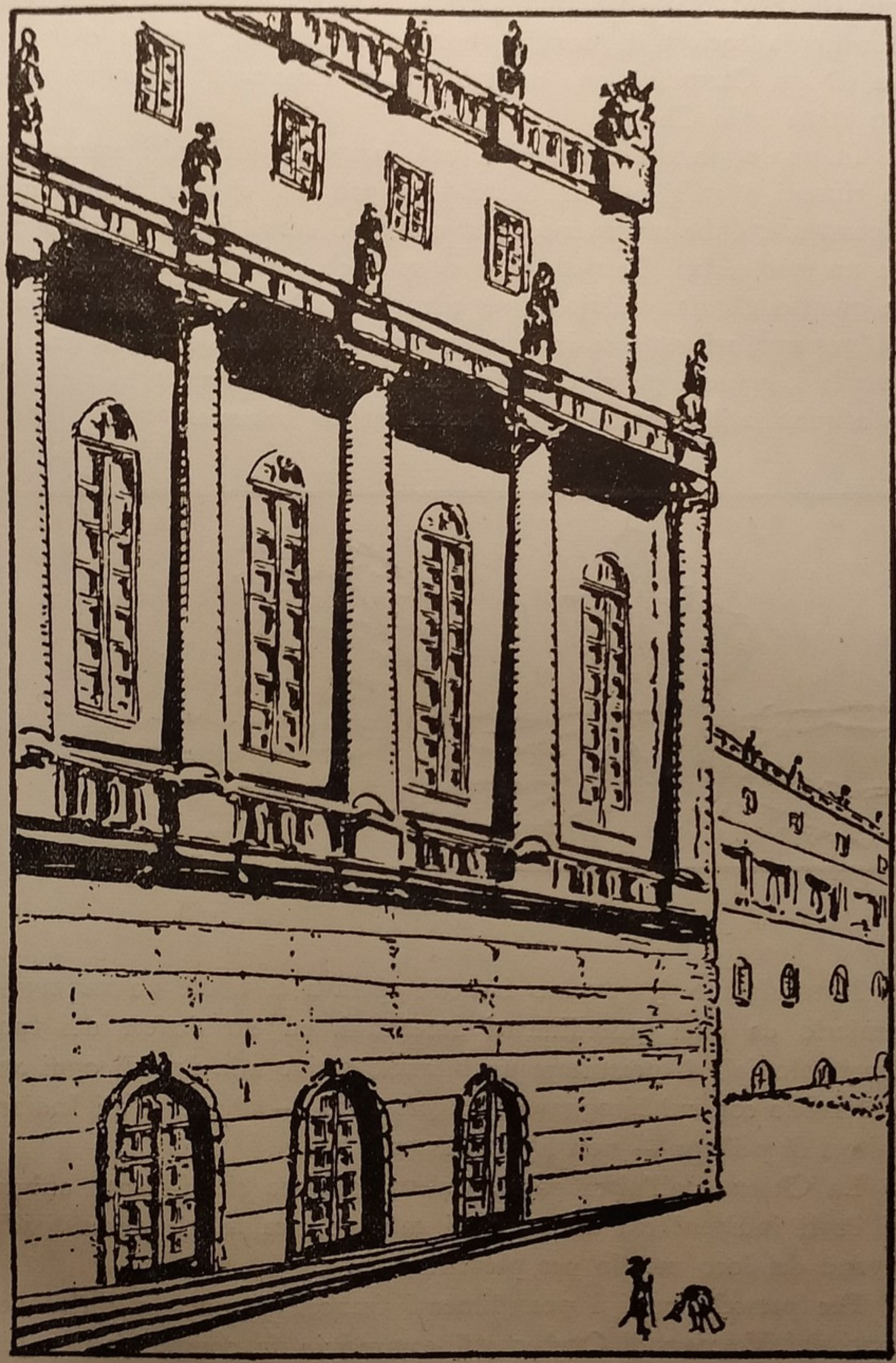
Quando gli esploratori tornavano a Parigi e narravano le loro scoperte di territori vastissimi che essi avevano aggiunto al regno francese, Sua Maestà e i suoi consiglieri sentivano che si doveva fare qualcosa, ma dove, in nome dei loro settemila pasticceri, avrebbero potuto trovare il numero necessario di coloni?

A grandi intervalli poche migliaia di uomini coraggiosi e intraprendenti si recarono, piú o meno volentieri, nelle vicinanze di Quebec e di Montreal. Ma subito la mente logica e ordinata dei Francesi faceva commettere loro il solito errore di « far dipendere dal centro » le nuove città, come se fossero dei villaggi della Borgogna o della Guascogna. Perciò, per qualsiasi cosa che si volesse fare nel Canadà, bisognava prima riferire e attendere il responso da Parigi. Se uno desiderava il permesso di caccia doveva mandare la sua richiesta a Parigi. Se un governatore voleva levarsi d'intorno un funzionario incapace, doveva prima consultare i suoi superiori di Parigi. Stando cosí le cose, tutte le iniziative private erano soffocate, mentre lo sviluppo di una colonia (specialmente a quei tempi) dipendeva dalle rapide decisioni degli individui che la dirigevano.

Ma anche per un'altra ragione il popolo della Nuova Francia rimase cosí indietro rispetto ai suoi vicini Tedeschi e Inglesi.

Nel territorio che era stato occupato dai protestanti non vi era il piú piccolo attrito fra le autorità civili e il clero. Talvolta sorgevano questioni fra le differenti sette di calvinisti o luterani, ma in tale caso la minoranza se ne andava a fondare un'altra colonia in un'altra parte della foresta, con grande vantaggio per l'espansione territoriale della influenza inglese.

Nel Canadà, invece, il governo e la Chiesa erano in continua lotta. Molto presto i Gesuiti erano venuti nel paese e si erano presi cura dei poveri selvaggi, i quali indubbiamente avevano un gran bi-



Edificio imperiale per rescritto regale

sogno di tutto quanto i buoni padri insegnavano loro. Ma quella straordinaria società di uomini santi e colti (vere truppe d'assalto della Chiesa Cattolica) non accettò mai di riconoscere la supremazia dello Stato sulla Chiesa.

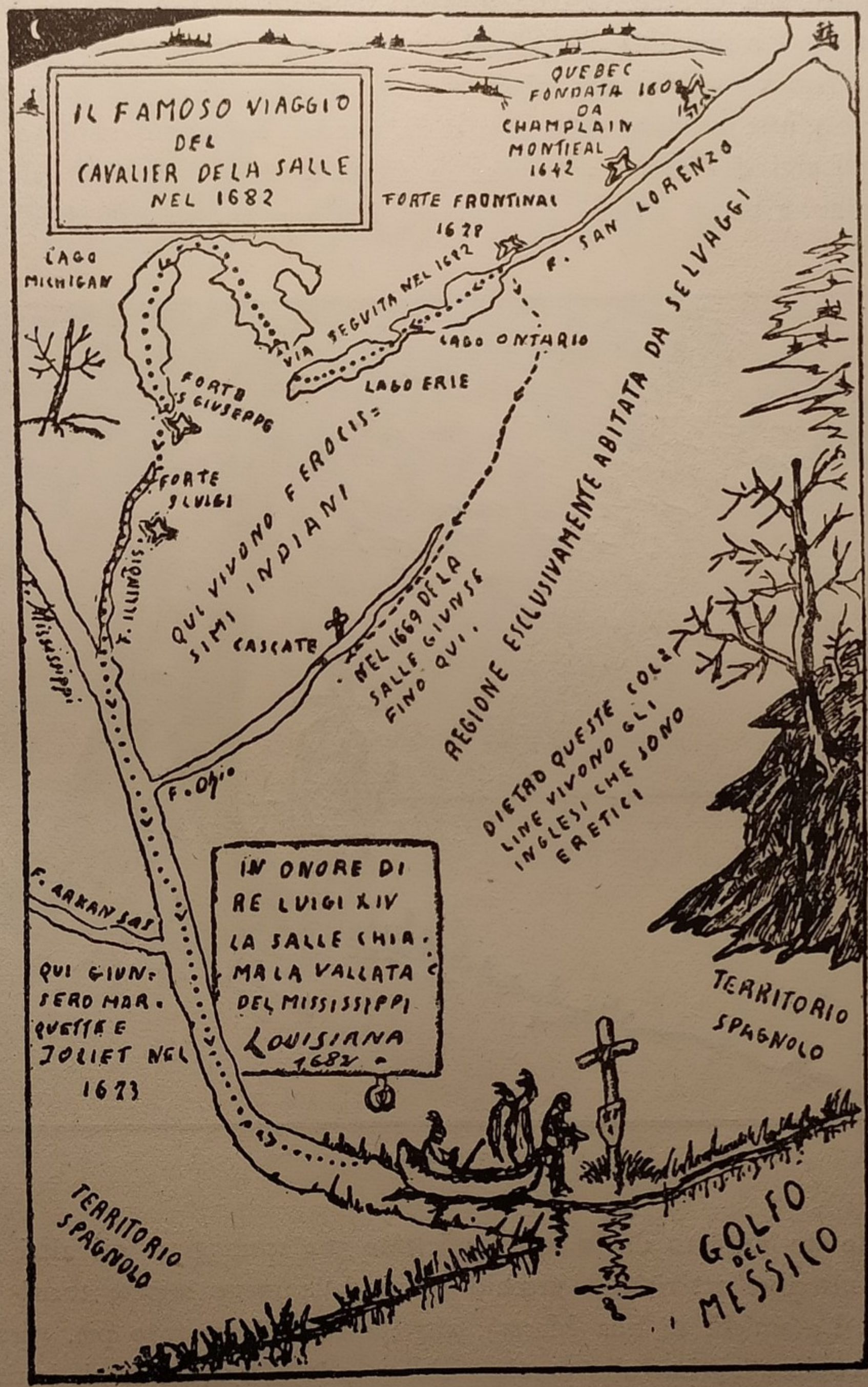
In una regione dell'America, nel Paraguay, i Gesuiti erano persino riusciti a stabilire uno Stato loro proprio, che fu riconosciuto indipendente, ebbe un esercito e si conservò come Stato sovrano per circa un secolo. Nel Canadà, non si spinsero cosí lontano, ma tanto loro quanto gli altri missionari si risentivano in sommo grado quando i governatori reali si intromettevano, come era loro dovere, nei loro affari; erano i peggior nemici di questi funzionari e lo rimasero fino a quando il Canadà fu un possedimento francese.

Le sentinelle di Sua Maestà

Naturalmente il governo francese sperava di trarre un vantaggio pecuniario da quei possedimenti americani, ed era dovere dei funzionari coloniali di presentare un bilancio attivo alla fine di ogni anno. Il modo con cui bisognava giungere a ciò — ubriacare gli Indiani fornitori di pellicce — non li interessava.

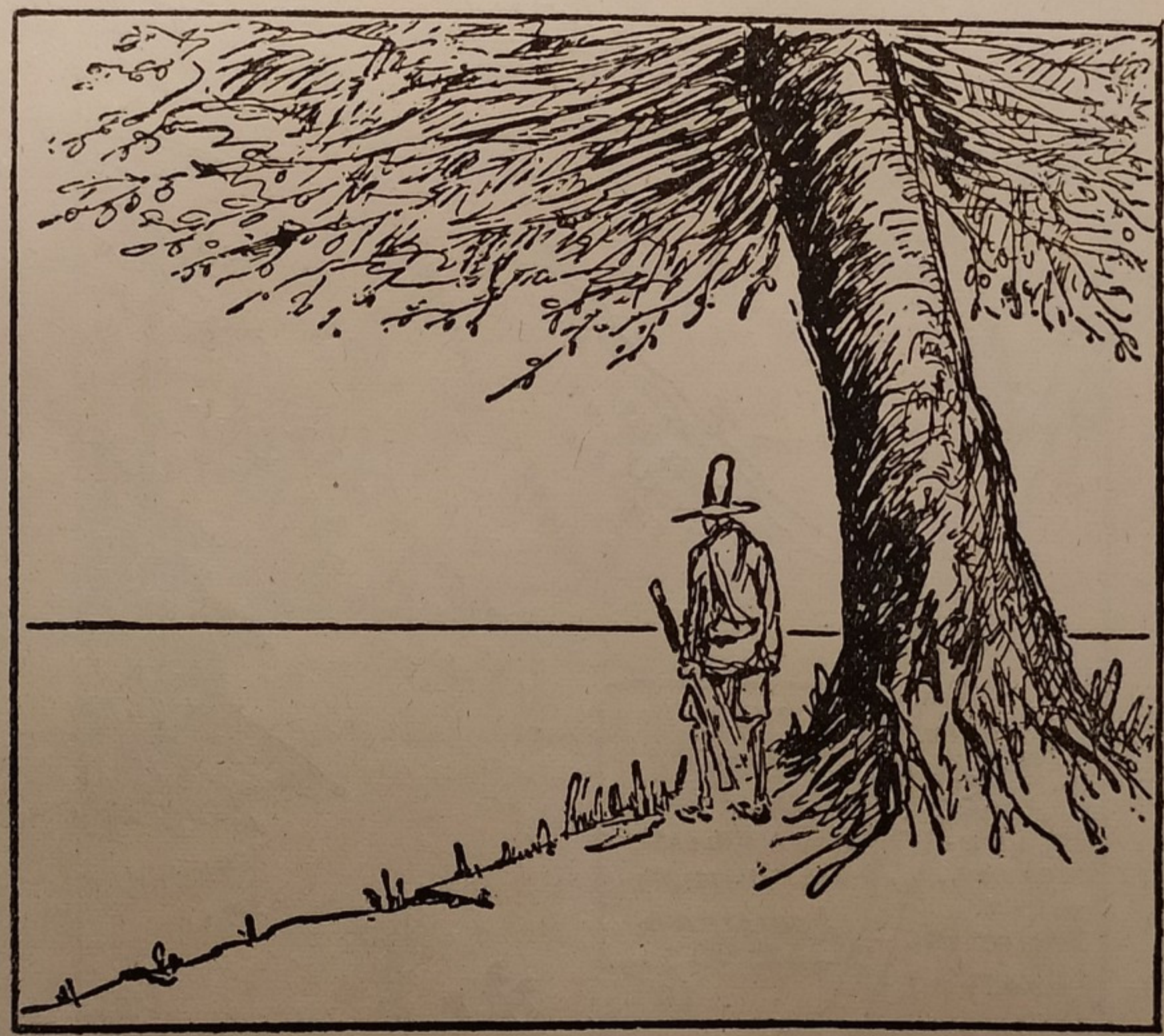
La Chiesa, dall'altra parte, vedeva soltanto che il lento abbrutirsi degli indigeni era risultato di tale politica, e gli onesti padri facevano del loro meglio per prevenire ciò.

Per parecchi anni i possedimenti francesi furono in realtà governati dal Vescovo di Quebec e il commercio fu completamente paralizzato. Ma questo non è tutto. I selvaggi pertinaci, lungi dall'ap-



La Nuova Francia

prezzare una tale cortesia, la presero come una espressione di debolezza e sotto la guida degli Irochesi gettarono quasi tutta la popolazione francese nell'oceano. Questo naturalmente suscitò un gran scalpore e giuste proteste sulla riva della Senna. Un uomo risoluto, un certo Luigi de Frontenac, venne in fretta spedito sulle rive del San Lorenzo, a tenere a freno gli indigeni. Ma non appena egli ebbe ster-



Il grande lago

minato un numero di Indiani sufficiente per scoraggiare gli altri da ogni ulteriore attività, il vecchio gioco delle mene segrete tornò in scena. Le amiche di Sua Maestà, altrettanto belle quanto pie, versarono copiose lagrime alla tavola reale quando si accennava al destino dei loro protetti clericali. I vescovi tornarono l'uno dopo l'altro. Poco

dopo l'energico governatore fu richiamato a Parigi « per render conto della sua recente attività », e tutto continuò come prima.

In un periodo del diciassettesimo secolo, durante il regno di Carlo II, sarebbe stato facilissimo per la Francia annettersi per intero le rive dell'Atlantico. Perché proprio quando scoppiò la guerra tra Francia e Inghilterra, la Francia aveva a Montreal uno dei suoi migliori reggimenti, mentre gli Inglesi erano si può dire sprovvisti di truppe.

Ma in quel momento criticissimo per la Francia, alcuni sciocchi rimasti nella madre patria fecero sí che il Governatore Generale del Canadà venisse richiamato dietro richiesta di un clero scontento e quando l'errore fu riparato era troppo tardi per poter invadere la Nuova Inghilterra.

Pertanto, sulle carte, il dominio della Nuova Francia appariva grandioso: si estendeva dal Circolo Artico al Golfo del Messico e le sue frontiere erano accuratamente delimitate da una serie di pesanti targhe di piombo sulle quali i sudditi di Sua Maestà avevano inciso la leggenda che la terra nella quale esse erano collocate apparteneva a un Ludovicus.

Ma in realtà esso era una terra povera, selvaggia, trascurata, che soffriva per una pletora di leggi e decreti di altri tempi, che non le permettevano di sviluppare le proprie risorse come avrebbero desiderato i suoi abitanti, e che era alla mercé di ogni meschino intrigo e capriccio regale.

Capitolo XVI

ORIZZONTI DI SPERANZA

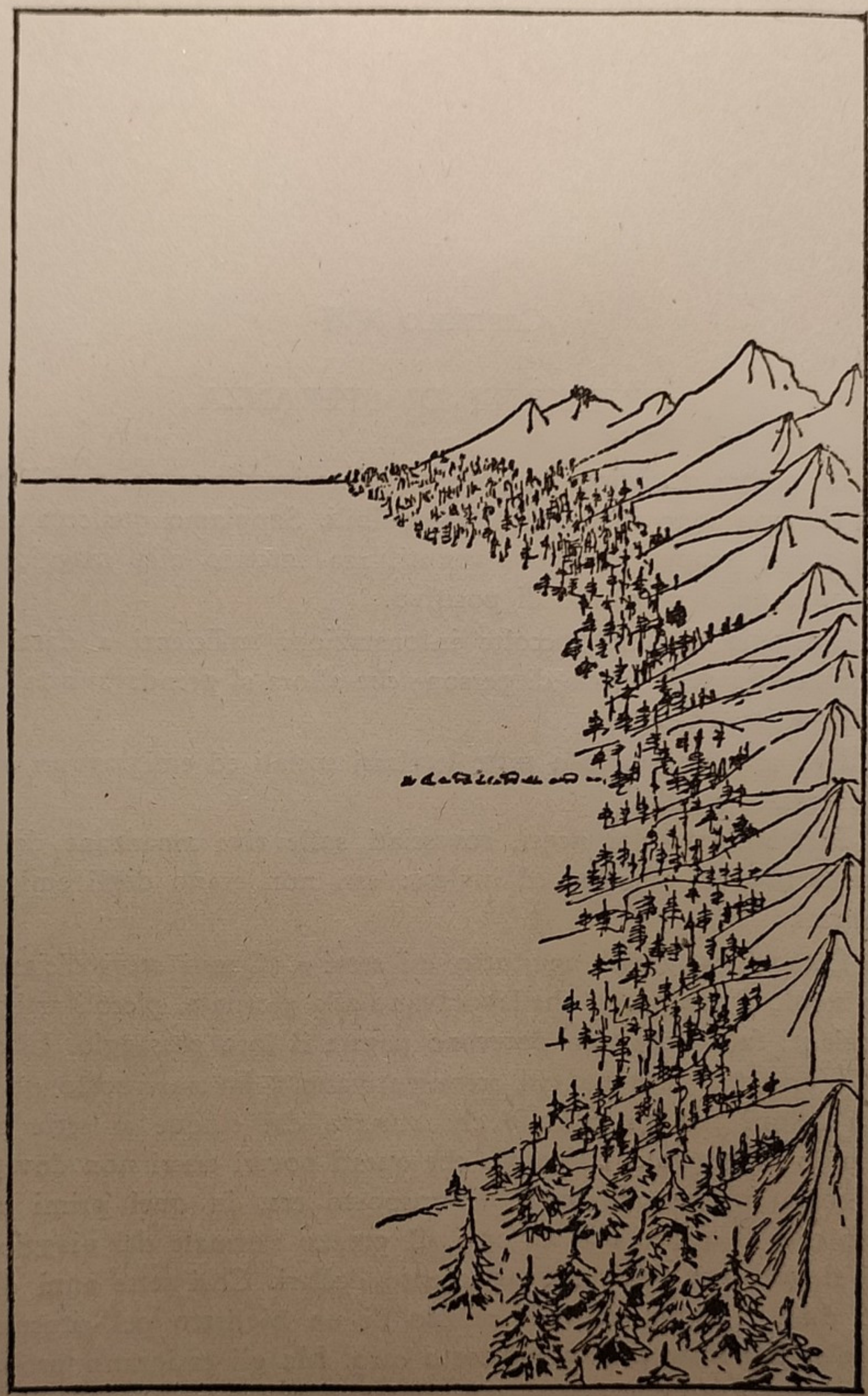
Le nostre statistiche intorno alla immigrazione nei secoli XVII e XVIII non sono interamente attendibili. Sappiamo qualcosa intorno a pochi gruppi di nuovi venuti, ma intorno alla maggioranza degli altri nulla sappiamo di positivo.

Tuttavia si sono raccolte informazioni sufficienti a darci una compiuta idea della specie di persone che allora si prendevano la briga di attraversare l'Oceano.

Esse appartenevano a tutte le classi sociali ed emigravano per le piú disparate ragioni.

Prescindiamo dai negri, rovesciati sulle rive americane dai bastimenti negrieri olandesi ed inglesi: essi non erano degli emigranti volontari.

Dunque, vi erano anzitutto « i servi ». Questi servi diciassettesimo secolo erano operai che lavoravano alla giornata, piccoli artigiani, negozianti falliti che non potevano pagare il loro passaggio. In cambio di una certa somma essi acconsentivano a lavorare sotto dei padroni coloni per un periodo che variava dai cinque ai sette anni. Parlando in generale, ci sembra che questi poveri esseri non dovettero fare certo fortuna. Il costo di trasporto era, in quei primi anni, molto piú di quello che sia oggi. Il prezzo normale del viaggio per ogni singolo era di circa quattrocento dollari. Cosí sette anni di lavoro duro e aspro erano il prezzo di un biglietto pel ritorno; si può dire che fosse pagato piuttosto caro. Ma gli emigranti probabilmente pensavano che quello era l'unico mezzo per sfuggire alla miseria nera delle loro case. Quando quei sette anni erano terminati, essi



Monti, foreste, pianure

erano liberi di fare quello che volevano e quindi di iniziare una carriera loro propria.

Dopo di loro venivano i piccoli capitalisti, i fortunati che avevano risparmiato o ereditato poche centinaia di sterline, i quali avevano letto quanto il fratello Penn scriveva del suo Paradiso silvestre, e perciò si erano decisi ad andare a godere una parte di quei tesori e di quelle terre libere, prima che fosse troppo tardi.

Vi erano poi quelli che appartenevano a sètte o che erano perseguitati in special modo dai magistrati; essi speravano di trovare un angolo inesplorato dove poter pregare e predicare secondo i loro desideri.

Vi erano quelli che avevano la lieta smania di girovagare e che si recavano in America solamente perché stanchi della solita vita di tutti i giorni, e desiderosi di un cambiamento.

Vi erano quelli che sentivano un uguale impellente bisogno di cambiamento perché avevano la polizia alle calcagne.

In breve, era una folla ben assortita che si trasferiva da una parte del mondo all'altra.

Ma non appena sbarcavano, tutte quelle persone, fanatici religiosi, figli di papà, affaristi insolenti, nobili delusi, birbanti fuggiti, fattori senza terra, andavano d'accordo su di un punto: e cioè che quel nuovo mondo era preferibile a quello che avevano lasciato. Non un mondo dove la vita fosse piú facile, perché soltanto i piú tenaci fra i colonizzatori potevano sperare di sopravvivere, ma un mondo di possibilità illimitate, un mondo ampio e spazioso, un mondo dove l'uomo, allargando le braccia, poteva dire « Ecco, io sono libero! » e dove poteva fare il suo bagaglio e partire e camminare per dieci anni attraverso foreste e pianure.

E molto prima che qualcuno lungo le coste dell'Atlantico avesse sognato di riunire le colonie rivali in un solo Stato, gli abitanti della regione fra il fiume Charles e la baia di Chesapeake ebbero il privilegio di un ideale comune durante i molti anni di fatiche che dovevano seguire presto. Erano cioè convinti che la felicità futura di ciascuno nel nuovo mondo dipendeva esclusivamente dai suoi sforzi, e che coloro i quali avevano scelto di vivere sui limiti del deserto, erano padroni del loro destino nel senso piú stretto della parola.

Capitolo XVII

IL GIOCO REGALE E IMPERIALE DI OCCUPARE TERRE

L'America moderna è il laboratorio ideale per l'analisi di molti fenomeni sociali, spirituali ed economici che nel vecchio mondo compirono il loro ciclo molti secoli prima della nascita di Colombo.

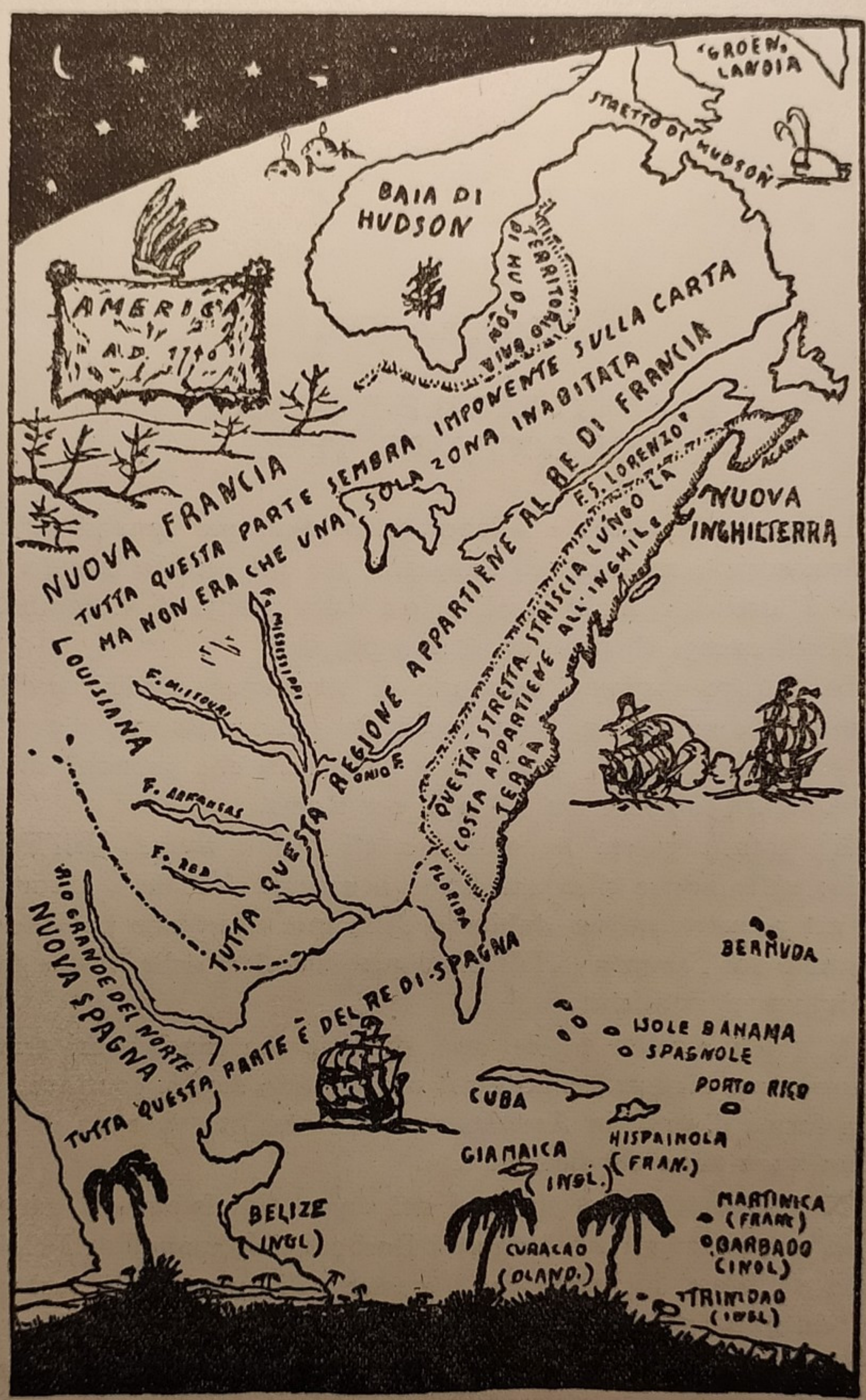
Pochi esempi chiariranno il mio pensiero.

In Europa i popoli cessarono di trasmigrare dodici secoli fa; in America le migrazioni sono ancora in pieno sviluppo, e per Washington il problema di nuove orde barbariche che premono alle sue porte è nel 1930 quale era nel 230 per Roma.

La grande guerra ha spazzato gli ultimi avanzi dell'Europa feudale; nelle nostre città americane il sistema feudale è ancor vivo come nel passato: quanti dubitano della mia asserzione possono fare uno studio su Tammany Hall o su qualsiasi altra delle nostre grandi organizzazioni politiche.

E quella rivalità fra le varie dinastie che causò tanti travagli all'Europa nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo, continua, benché in forma diversa, in America con tale inesausta violenza da occupare un buon terzo dei giornali.

Naturalmente i metodi usati nel 1930 differiscono da quelli in uso nel 1730; ma gli Absburgo e i Borboni, i Romanoff, gli Hohenzollern e i Wasa, in guerra per il possesso di questo o di quel territorio europeo, potrebbero dare molti ed utili suggerimenti a quei gruppi di finanzieri che, proprio oggi, si combattono l'un l'altro per accaparrarsi il monopolio dell'olio o del grano, del carbone o dell'elettricità.



Il gioco regale e imperiale di occupare terre

Vi è però una differenza.

Le operazioni del secolo diciottesimo si dirigevano dalla sella di un cavallo; le odierne si guidano dal diciassettesimo piano di un grattacielo.

Erano guerre curiose quelle del settecento, né molto diverse da un gran gioco internazionale di carte. Tutte le nazioni che vi partecipavano — e, di regola, tutto il continente era trascinato nel conflitto prima che esso fosse risolto — cercavano il piú possibile di giocare d'astuzia, e al momento degli accordi si dicevano reciprocamente: « Io ho preso quattro delle vostre province, nove delle vostre grandi città, dodicimila miglia quadrate delle vostre colonie indiane, quattordicimila delle vostre province americane, circa duemila in Africa, trecentottantadue delle vostre navi mercantili: ma, vediamo... voi avete preso cinque delle mie province, però soltanto sei delle mie grandi città, diecimila miglia in India, venticinquemila in America (male, lo riconosco!), e niente in Africa (bene!), e duecentosettantanove delle mie navi mercantili. Ora, quattro piú nove piú dodicimila... », e cosí via, finché, con questo genere di contese, conosciuto nei circoli non ufficiali sotto il nome di « traffico di cavalli », esse raggiungevano un accordo che a tutti gli interessati sembrava onesto.

Quanto agli indigeni dell'Africa o dell'Asia, ai coloni d'America, che erano invariabilmente costretti a partecipare a queste lotte, per quanto non vi fossero affatto interessati, che bisognasse interrogarli per conoscere la loro opinione sembra che non sia mai balenato alla mente dei governi di Parigi o Londra, di Vienna o Amsterdam.

Circa poi la serie delle guerre franco-inglesi che, distruggendo la potenza francese, fecero finalmente inglese la parte settentrionale del continente americano, esse sono state cosí spesso e cosí efficacemente illustrate, che io non mi indugerò in particolari.

Per convenienza ed esattezza storica, i nostri libri scolastici parlano delle guerre di re Guglielmo, della regina Anna, di re Giorgio, della guerra franco-indiana, ci dicono che questi conflitti durarono dal 1689 al 1697, dal 1701 al 1713, dal 1744 al 1748, dal 1755 al 1763, e scrupolosamente menzionano quelle famose battaglie nelle quali noi riportammo soltanto « una vittoria morale », dando una descrizione un po' piú brillante di quegli scontri nei quali gli Inglesi costrinsero i Francesi ad evacuare qualche forte isolato e ad abban-

donare una guarnigione composta di trentasette soldati e di trentotto indiane.

Ma questi scoppi occasionali di violenza fra piccoli gruppi di soldati in uniforme rossa o azzurra erano di ben poca importanza paragonati alla silenziosa tragedia che si svolgeva in quegli anni decisivi sul confine del grande deserto americano.

Gli statisti del diciottesimo secolo, che pensavano esclusivamente secondo clausole di protocolli, di convenzioni e di memorandum ufficiali, non sospettarono mai quello che stava accadendo. Ma mentre essi tracciavano le loro piccole linee punteggiate sulla carta del nuovo mondo, e si chiedevano l'un l'altro chi avrebbe avuto questa o quella zona, altre forze erano in gioco, che avrebbero ben presto distrutto le diligenti fatiche di quelle meschine Eccellenze, con un quasi sublime disprezzo dei precedenti ufficiali. Alludo al numero sempre crescente degli immigrati europei. Generalmente parlando, erano gente molto semplice quegli uomini e quelle donne che, lasciate le città affollate e i villaggi del vecchio mondo, si erano fermati in una piccola radura di una foresta della Pennsilvania, oppure si provavano a coltivare poche spighe di grano nei terreni pietrosi del Massachusetts. Leggevano pochi libri all'infuori del Vecchio Testamento; non si interessavano di politica al di là dei confini della propria terra; conducevano — dal nostro punto di vista, almeno — una monotona esistenza; mangiavano quel che avevano coltivato essi stessi, bevevano ciò che avevano distillato nelle proprie cucine, indossavano quel che le loro mogli avevano per loro tessuto. Ma, come tutti gli organismi primitivi, sapevano ciò di cui abbisognavano, e questo era espresso da una sola parola: Terra.

« Poveri noi! », esclamava tutto turbato un funzionario nella lontana Londra, apprendendo che un centinaio di abitanti di Rhodes Island si erano mossi verso Occidente, « Ma quella gente non può assolutamente andarci: è una zona che appartiene alla Francia ». « Non possiamo? », rispondevano quelli aggiogando i loro buoi. E andavano. È vero che a volte si mettevano nei guai: distaccamenti di soldati francesi li ricacciavano indietro, o, per maggior convenienza, li uccidevano sul posto.

Ahimè! Quei fortilizi francesi, che nei giornali sembravano cosí formidabili, avrebbero dovuto proteggere una frontiera che si stendeva

dal Golfo di San Lorenzo alla Baia di Mobile. Ma in realtà molti tratti incustoditi erano fra quelle fortificazioni, e per essi cominciò e continuò a riversarsi con ritmo ininterrotto nelle ricche foreste e nei campi dell'Ovest una incontenibile fiumana di immigranti.

In minori proporzioni lo stesso fenomeno si era già verificato lungo la costa atlantica. Quando gli Olandesi avevano preteso molto piú territorio di quello che potevano governare, la popolazione in eccesso della Nuova Inghilterra aveva rapidamente occupato le amene vallate del Connecticut, i coloni inglesi avevano raccolto messi sugli spalti delle fortezze olandesi, senza che succedesse nulla, perché quelle popolazioni avevano bisogno l'una dell'altra e non potevano essere turbate dalle alleanze fittizie della madre patria.

Nel diciottesimo secolo toccò alla Francia imparare che è inutile combattere contro le leggi di natura. Il governo di Parigi aveva almeno incominciato a comprendere l'importanza dei propri possedimenti americani. Numerose truppe erano state mandate a Quebec, a Montreal, a Nuova Orléans, a Fort Vincennes e a Fort Detroit; ma quei soldati non avevano soltanto da difendersi contro gli Inglesi, cosicché a nulla valse il loro valore e la loro perizia, quando le masse diseredate dell'Est tentarono di impadronirsi dei terreni liberi dell'Ovest. Quando, finalmente, nel 1759, con un colpo fortunato gli Inglesi conquistarono la città di Quebec, l'anello delle fortezze francesi che avrebbe dovuto proteggere il territorio dei Grandi Laghi e la Vallata del Mississippi, fu definitivamente spezzato.

Qua e là qualche vecchio nome francese ci ricorda quale tragedia si svolse in quelle lontane regioni al tempo dei nostri avi. Ed è tutto.

Capitolo XVIII

5 GENNAIO 1769: SI INIZIA PER NOI L'ERA MODERNA

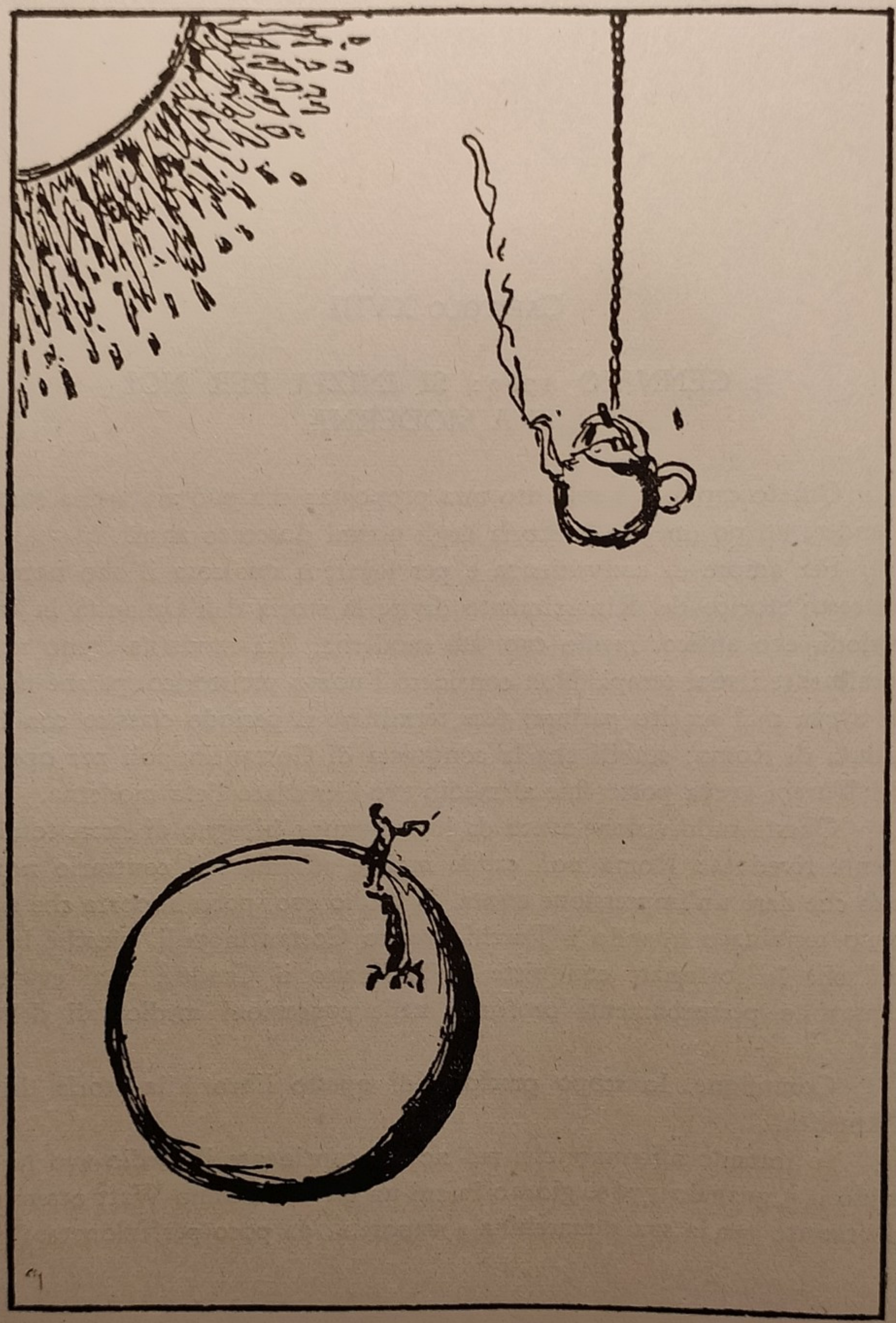
Questo capitolo è soltanto una proposta: ma può aiutarci a comprendere un po' meglio la storia degli ultimi duecento anni.

Per amore di convenienza e per legare a qualcosa il suo nome, un certo storico del Rinascimento divise la storia dell'Umanità in tre periodi, evo antico, medio evo, età moderna. Età moderna erano naturalmente i suoi tempi. Non considerò l'uomo preistorico, perché non ne aveva mai sentito parlare; fece terminare il periodo classico con la caduta di Roma; stabilí che la conquista di Costantinopoli per opera dei Turchi aveva posto fine al medio evo e iniziato l'età moderna.

Questa suddivisione aveva da lungo tempo bisogno di essere totalmente riveduta: Roma non cadde mai, e affermare il contrario non può che dare un'impressione errata. Il medio evo, poco importa che sia o no terminato quando i Turchi presero Costantinopoli, giacché ben piú che le fortunate conquiste di Solimano il Grande, altri eventi causarono perturbamenti profondi nelle concezioni medioevali della vita.

Comunque, lo scopo precipuo di questo libro è la storia dell'America.

Io intendo affermare che nel nostro continente il medio evo terminò il 5 gennaio 1769, giorno in cui un certo Giacomo Watt ottenne il brevetto per la sua « macchina a vapore », da poco perfezionata.



La nascita di un'idea

Capitolo XIX

GIORGIO GRENVILLE DIVENTA AGENTE DELLE TASSE

Tutte le strade degli imperi caduti in rovina son pavimentate con residui di sistemi abbandonati: nulla, infatti, sembrava, nella vita pubblica e privata, condurre cosí inevitabilmente al fallimento quanto un troppo rigido ossequio a leggi e tradizioni immutabili, e, di regola, piú è efficace il sistema, e piú è grande il crollo finale.

Durante il periodo di assestamento dell'impero britannico, tutto era andato abbastanza bene. Gli uomini mandati per il mondo a combattere il monopolio spirituale della Chiesa e il monopolio economico della Spagna non erano stati inceppati da troppe restrizioni per parte del governo patrio.

Era stato loro concesso di agire come volevano, ed essi avevano fatto quello che al momento sembrava fattibile e vantaggioso. Qualche volta, e piú tardi sembrò che avessero ecceduto nel loro zelo, corsero naturalmente il rischio di diventare il capro espiatorio di Sua Maestà, e di essere impiccati o decapitati per quanto avevano fatto: ma erano incidenti senza importanza, tali da non influire sull'entusiasmo degli altri.

A metà del diciottesimo secolo il rude lavoro di assestamento dell'impero era compiuto: era giunto il momento di accentrare, di organizzare, di classificare, e — come risultato finale — di imporre le tasse.

I Raleigh abbandonarono la scena e, al rialzarsi del sipario, ecco la nobile figura di Giorgio Grenville, nella parte di « giovane patriotta » in uniforme di Lord Ammiraglio.

Può sembrare sconveniente trascinare il nome di Grenville in

questa discussione, come se il povero Giorgio fosse stato il solo responsabile della perdita delle colonie americane. Egli fu infatti un servitore della corona coscienzioso ed intelligente: in tutto l'impero britannico non ci fu uomo che si alzasse cosí presto, che andasse a letto cosí tardi, che perdesse tanto tempo anche nelle minuzie del lavoro, quanto questo cosí bistrattato Cancelliere dello Scacchiere.

Ai tempi della regina Elisabetta sarebbe stato utilissimo come ragioniere di una società di gentiluomini avventurieri; ai tempi di Giorgio III fu quel pericoloso individuo incaricato di annunziare ai coloni dove, come e quando avrebbero dovuto versare il loro contributo per il mantenimento dell'impero. Ora, per quanto fossero troppo ligi alle antiche tradizioni di obbedienza al Re per sognare di costituirsi in nazione, pure non poterono non lamentarsi di ciò gli abitanti della Nuova Inghilterra, della Virginia e della Carolina. Avevano lasciato il loro paese per sottrarsi a certe imposizioni che ripugnavano al loro senso di libertà personale, e per ottenere una razione piú abbondante di pane e burro per i loro figliuoli; ma, appena liberi, il governo patrio li aveva raggiunti attraverso l'oceano, e, ancora una volta, i pionieri si erano trovati impigliati nelle maglie di quella odiosa rete ufficiale alla quale avevano sperato finalmente di sfuggire, quando erano salpati da Bristol, nell'Inghilterra, per Boston, nel Massachusetts.

Volenti o nolenti, dovevano vendere ogni loro prodotto sui mercati inglesi e attraverso intermediari inglesi, benché i commercianti olandesi e spagnoli potessero offrire sui loro mercati prezzi molto migliori di quelli dei compatriotti.

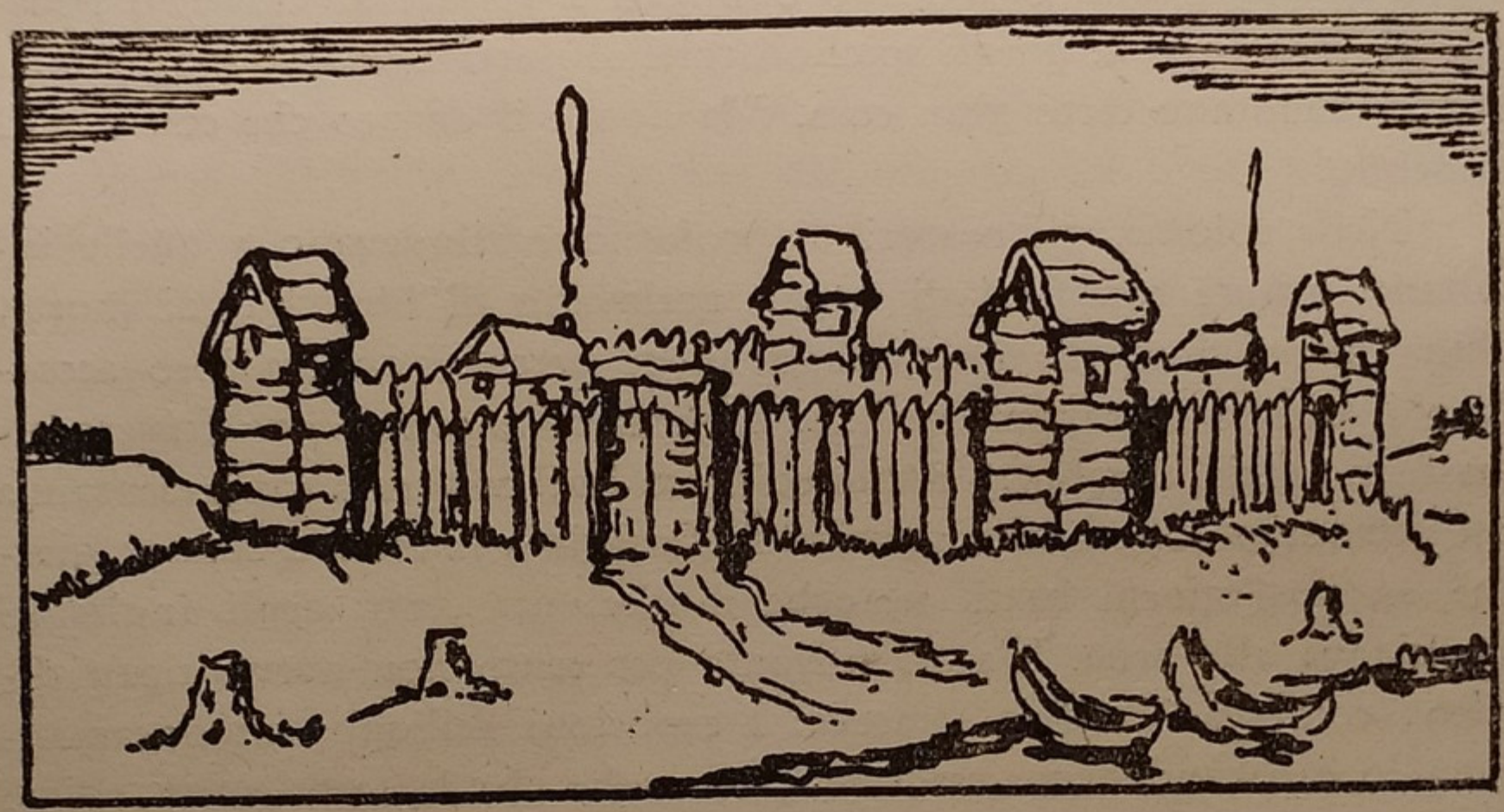
Ad eccezione di quegli arnesi e strumenti agricoli che essi potevano fabbricarsi nelle loro fattorie, dovevano acquistare merci inglesi o farne senza; e tutto quello che si importava o si esportava doveva giungere nei porti su navi inglesi, con equipaggi e comandanti inglesi.

Durante l'ultimo mezzo secolo di guerriglia di frontiera fra Inglesi e Francesi, era stato abbastanza facile eludere tali imposizioni; ma ora la pace era fatta, e Giorgio Grenville era stato incaricato di procurarsi le entrate sufficienti per pagare gli interessi di centinaia di milioni di sterline che l'Inghilterra aveva presi a prestito per pagare l'esercito e la flotta.

Grenville, come molti uomini del suo ceto, non era privo di un certo rude e risoluto spirito pratico; e, poiché una contesa a tremila

miglia di distanza gli sembrava preferibile a una contesa vicina, pensò che era molto piú facile aumentare le tasse dei coloni d'America (agricoltori sempliciotti che vivevano all'altro capo del mondo), piuttosto che cadere in disgrazia presso i suoi amici, che avrebbero potuto fischiarlo in Parlamento, tagliare i panni addosso a sua moglie e precludere ai suoi figli i grossi guadagni.

Gli immani sacrifici sostenuti dalla madre patria per proteggere dalle crudeli usurpazioni francesi e indiane gli amati figli della Nuova Inghilterra e della Virginia, giustificavano per lui tutte quelle misure intese ad aumentare le entrate degli agenti fiscali di Charleston e di Filadelfia, e, incidentalmente, ad aiutare l'Inghilterra a ricostruire il suo esausto patrimonio.



Fortino di confine

In primo luogo, doveva essere scrupolosamente osservata l'antica Legge di Navigazione, che dai tempi di Cromwell era diventata in pratica lettera morta; e chi faceva il contrabbando sul mare doveva essere giudicato da una corte ammiraglia, e non piú da quelle compiacenti giurie di filibustieri che consideravano il delitto, di cui il convenuto era imputato, come un atto di sommo patriottismo.

In secondo luogo, quei territori che ad occidente erano stati da poco tolti ai Francesi, dovevano chiudersi all'immigrazione, finché il

governo patrio fosse stato in grado di fare un inventario dei nuovi possedimenti e avesse deciso le misure da adottare per proteggere gli interessi dei nuovi sudditi indiani.

In terzo luogo, molti prodotti di prima necessità, come la melassa, lo zucchero, e piú tardi il tè, dovevano essere tassati per fruttare un reddito indiretto; e, infine, tutte le pubblicazioni e i documenti ufficiali, giornali, carte da gioco, atti, contratti, ipoteche, dovevano essere fregiati di una graziosa stampigliatura, che gli agenti di Sua Maestà erano pronti a vendere a prezzi che variavano da un penny a un paio di sterline.

In paragone delle forti somme, che anche i piú indigenti fra i nostri cittadini sono oggigiorno obbligati a versare al Governo Federale di Washington, quegli spiccioli tolti ai portafogli dei primi coloni non ci sembrano certo gran cosa. Ma non è il denaro che conta, è il principio.

Nelle colonie, gli oratori di professione alludevano a quelle insultanti misure con frasi di fuoco, parlavano di libertà o di morte, d'una imposizione di tasse odiosa anche perché non era loro accordato il diritto di rappresentanza. Dimenticavano che, ove fossero rimasti in patria, avrebbero avuto soltanto quella piccola rappresentanza che ottennero dopo aver raggiunto la Georgia o la Nuova Jersey; giacché, in quei giorni beati, neanche il dieci per cento degli Inglesi si avvicinava alle urne. L'altro novanta per cento non aveva alcun diritto: colmava il deficit e taceva. I caporioni dell'opposizione americana lo sapevano bene, ma sapevano anche che le tasse erano odiate come il fumo negli occhi.

Era un atteggiamento caratteristico, che implicava, in quanti tentavano di eludere le tasse, la lotta per un principio nobile e disinteressato di dirittura politica.

Per molto tempo, comunque, non successe nulla. Il governo patrio continuò a emanare nuove leggi e provvedimenti; i coloni continuarono a violarli. Giorgio Grenville vegliava tutta la notte « per studiare la questione », e faceva rapporti verbali cosí profondi, cosí solenni, cosí pesanti, che Giorgio III alla fine si indispettí con lui, per la sola ragione che egli era un intollerabile chiacchierone.

Capitolo XX

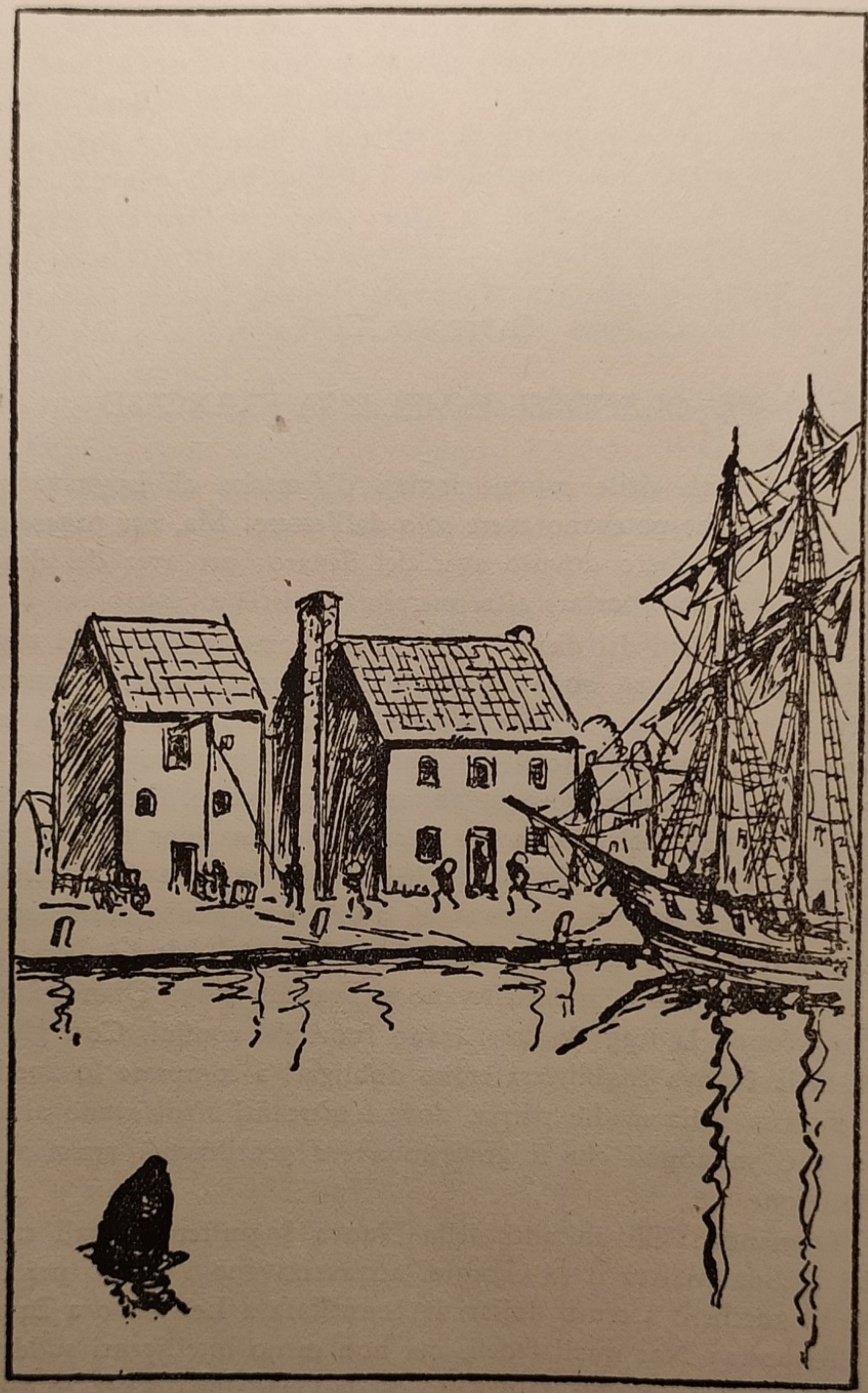
TE' OLANDESE E MELASSA FRANCESE

Gli abitanti delle colonie inglesi d'America abbisognavano di molti articoli che potevano avere solo dall'estero. Ma, per pagare questi articoli, avrebbero dovuto aver del denaro; per aver del denaro, avrebbero dovuto esportare altre merci e venderle all'estero.

Gli Americani del diciottesimo secolo, come tutti in quel tempo, consumavano in gran quantità quelle che i nostri padri chiamavano « bevande alcooliche »: nella Nuova Inghilterra bevevano il rum, a Nuova York preferivano il gin, nel Canadà restavano fedeli al vecchio e fido cognac, ma, ovunque abitassero, bevevano. E bevevano tanto, che in certi Stati il rum era l'articolo di maggior esportazione: ma, per fare il rum, le distillerie puritane dovevano avere zucchero e melassa. Questi ingredienti necessari avrebbero potuto essere importati, molto a buon mercato, dalle vicine isole delle Indie Occidentali che, la maggior parte, appartenevano ai Francesi o agli Olandesi, e per tanto, secondo la legge inglese, erano fuori dei confini. Cosí gli abitanti della Nuova Inghilterra erano obbligati a comprare lo zucchero e la melassa nella madre patria, dove i mercanti sfruttavano al massimo quei monopoli che il governo aveva gentilmente messi a loro disposizione.

Domanda: Gli abitanti della Nuova Inghilterra, quali sudditi fedeli di Sua Maestà il re Giorgio, attraversavano l'oceano per comprare lo zucchero a cento dollari la tonnellata a Londra o a Bristol?

Risposta: No; quali fedeli, ma non meno intelligenti sudditi di Sua Maestà il re Giorgio, salpavano per la Guadalupa o per St. Eustatius, e compravano lo zucchero a trenta dollari la tonnellata.



Contrabbandieri

Domanda: Il governo di Sua Maestà il re Giorgio li approvava?

Risposta: No.

Domanda: E ciò serviva a trattener le navi della Nuova Inghilterra dal continuare nella cattiva abitudine di contrabbandare il rum o lo zucchero?

Risposta: No, certo.

Ogni volta che il governo inglese veniva a contesa con qualche gruppo particolare di dissenzienti, c'erano sempre altri dissenzienti che si schieravano con la Corona e riguardavano con compiacenza la disgrazia dei loro avversari. Ma quando il Parlamento metteva una tassa sul rum o sul tè o sul caffè, era un bel rischio, perché si toccava una cosa egualmente cara alla zitella quacchera, al diacono battista, al piú feroce degli agnostici.

Certo, la tassa era molto leggera, tre pennies la libbra, ma era egualmente antipatica, perché ogni qualvolta un pacifico cittadino si preparava una tazza della deliziosa bevanda, veniva ad aiutare ed incoraggiare una legge che sentiva essere ingiusta. Insomma, l'umile tazza di tè provocò una tempesta che doveva agitare piú di un oceano, semplicemente per un reddito annuale di sole duecentomila sterline.

Ma chi avrebbe potuto prevedere un tale risultato?

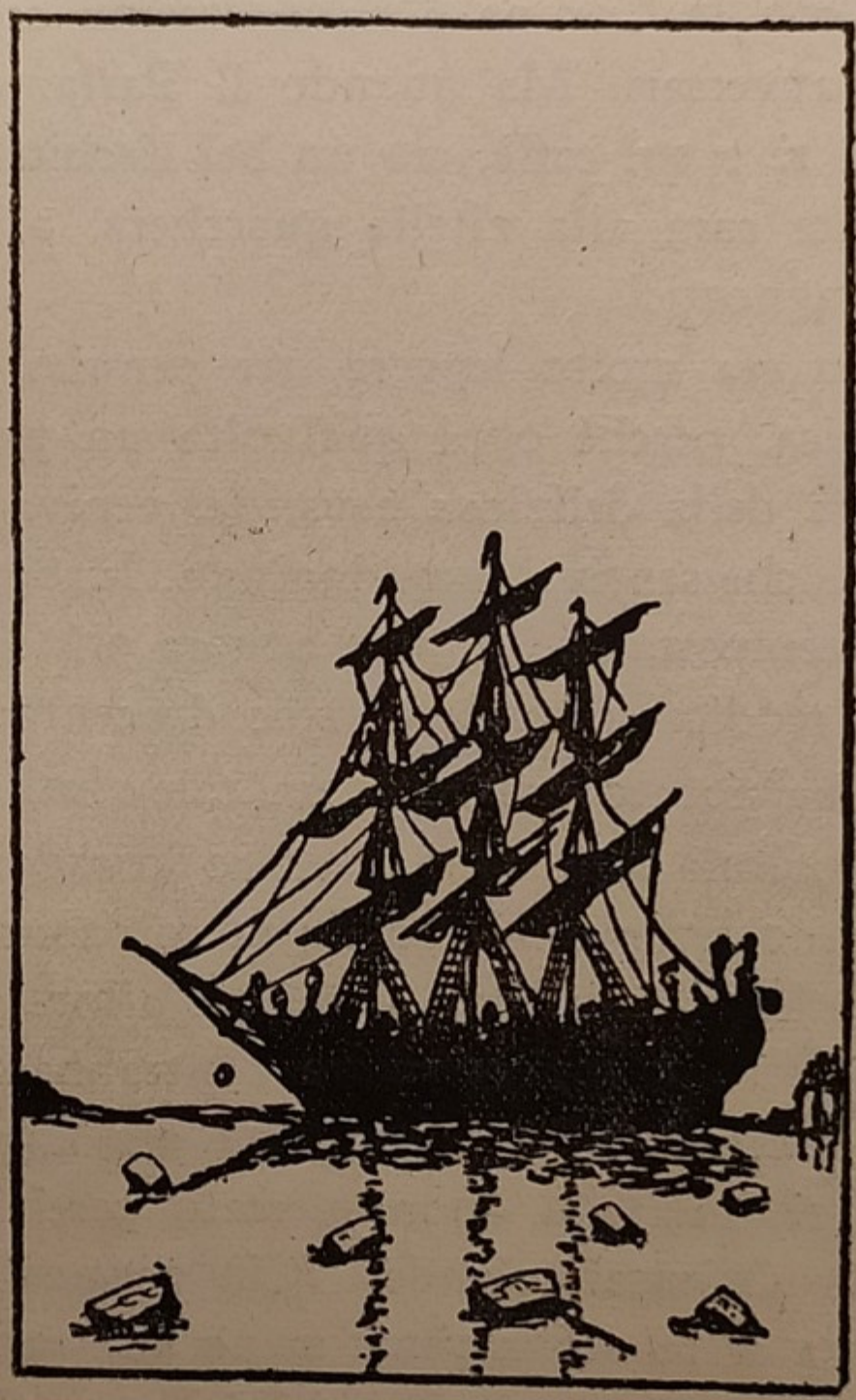
Dapprima i coloni americani decisero coraggiosamente di star senza tè: ma avevano sempre bevuto tè; la colpa era delle loro abitudini; dovevano averlo. « Benissimo », dissero allora i marinai di Nantucket e di Plymouth, « noi possiamo contrabbandarlo, come contrabbandiamo lo zucchero »; e fecero vela per Curaçao, tornandone con bei carichi di tè, molto a buon mercato perché importato direttamente dalle Indie Orientali olandesi. Ciò permise a tutti di prepararsi l'abituale tazza di tè, senza venir meno alle proprie convinzioni: e, in pochi mesi, i magazzini costieri della Nuova Inghilterra furono pieni fino all'inverosimile di tè olandese. Fu una grossa perdita per i commercianti inglesi, che si irritarono; e, poiché i commercianti inglesi irritati sono pericolosi, il Parlamento decise di far qualcosa.

Grandi quantità di tè, coltivato dalla Compagnia Inglese delle Indie Orientali, furono scaricate sulla costa americana, e, con l'aiuto di un sussidio governativo, offerte al pubblico a un prezzo minore di quello dell'articolo olandese.

Gli onesti contrabbandieri (che appartenevano alla miglior so-

cietà) sentirono che il governo, con questa concorrenza, si rendeva colpevole di una grave infrazione commerciale: i loro uffici furono sossopra, e i giornali si diedero a bollare come traditori quanti bevevano tè inglese.

È facile eccitare i sentimenti di un popolo incline al puritanismo: esso è talmente abituato a soffocare le vere emozioni, che saluta con piacere ogni pretesto per qualche piccola « legittima agitazione ».



Tè

Qua e là le navi che portavano il tè inglese furono bruciate da folle di cittadini esaltati; a Boston un gruppo di giovanotti, giovanotti distinti, non c'è che dire, travestiti da Injuns selvaggi, assaltò tre navi appena arrivate dalle Indie britanniche, e, benché a bordo ci fosse il vaiuolo, coraggiosamente penetrò nella stiva e, a beneficio di una numerosa ed entusiastica plebaglia, gettò nel porto tutte le balle di tè. Nel Massachusetts divennero eroi popolari; in Inghilterra fu-

rono denunziati come malfattori di basso rango, che avrebbero dovuto essere consegnati allo sceriffo e impiccati.

Non se ne fece nulla; ma quando fu evidente che la violenza restava impunita se commessa in nome dell'amor di patria, molti furono i patriotti d'occasione.

A regolari intervalli, gli sfortunati funzionari che vendevano le marche erano assaliti da bande di tumultuanti; le loro case erano saccheggiate, le marche bruciate. I timidi cittadini che, le approvassero o no, credevano nell'ubbidienza alle patrie leggi e compravano le marche da bollo per attaccarle sui loro documenti ufficiali, correvano il rischio di essere impeciati e ricoperti di penne.

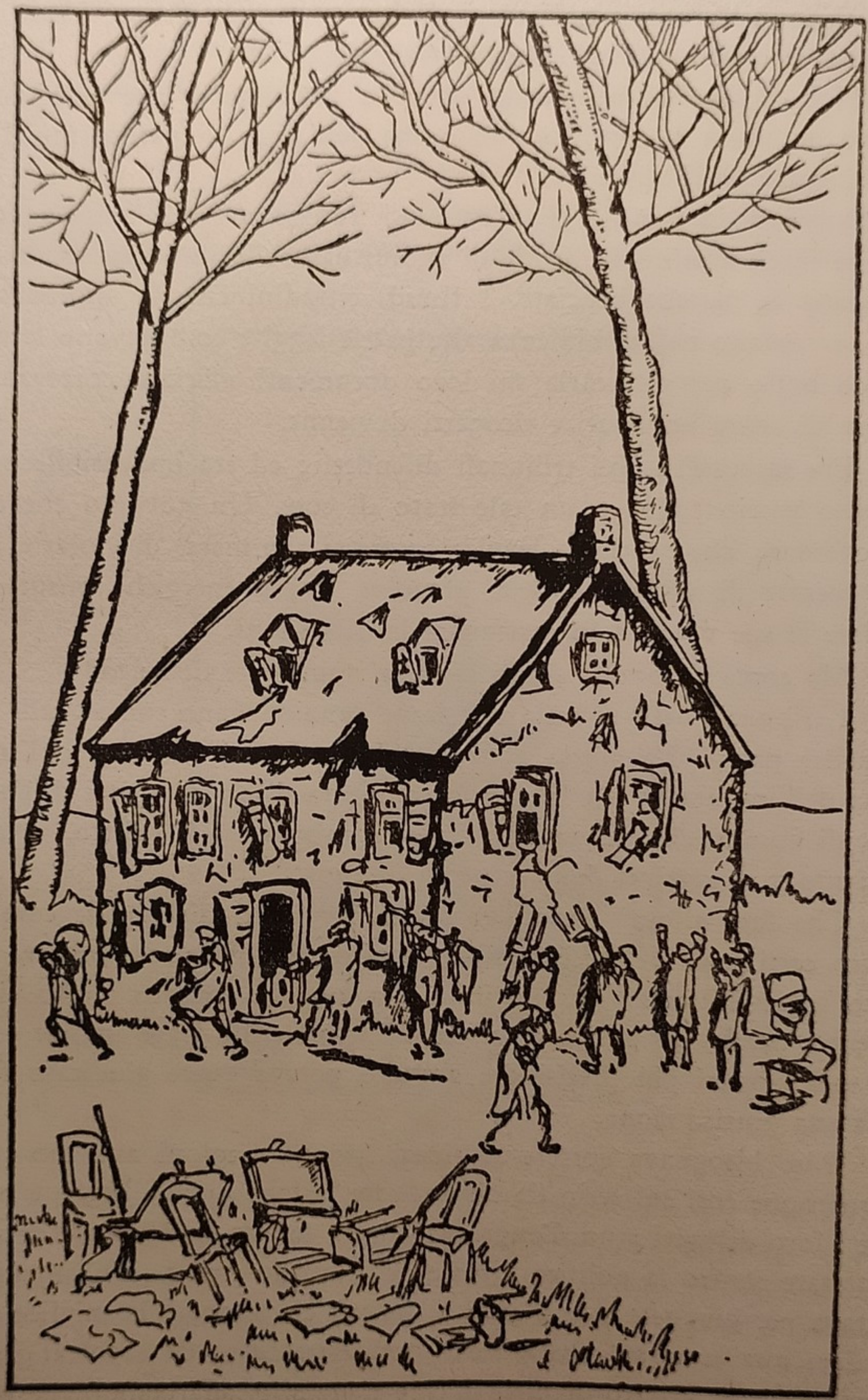
Era impossibile pei tribunali difenderli: ed era impossibile per il governo patrio tollerare un tale stato di cose. Un governo che cessa di governare, che proclama leggi e permette alle masse di violarle, non può sperare di vivere: o deve prendere le piú energiche misure per tutelare le sue volontà, o rassegnare le dimissioni.

Ma come rafforzare simili leggi, e a una tale distanza?

I tribunali delle colonie americane funzionavano come quelli della madre patria. La giuria doveva stabilire la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato; ma la giuria, composta di amici intimi dell'accusato, di uomini che, senza restrizioni, approvavano il delitto, invariabilmente prosciogliеva dalle accuse il detenuto.

Che fare allora? Promulgare una legge che dichiarasse come in futuro certi casi, da specificarsi in seguito, si dovessero giudicare soltanto in Inghilterra? Era fattibile, ma avrebbe causato molto risentimento, perché un antico e canuto principio della legge inglese stabiliva nei termini piú precisi che nessuno poteva essere giudicato fuori della sua giurisdizione.

Pure bisognava correre ai ripari, perché i coloni avevano preso la questione cosí sul serio da dimenticare le loro piccole beghe e mandare i loro delegati a un Congresso, che fu tenuto in Nuova York per protestare contro la politica illegale del governo patrio. Evidentemente sí stava per giungere a una crisi, e, in tali circostanze, la miglior cosa era fare una croce sul passato e ricominciare tutto da capo. Il Parlamento avrebbe potuto dignitosamente ritirarsi e, affermando che persisteva e avrebbe persistito nel suo diritto di legiferare tanto in Inghil-



Lealtà, a che prezzo?

terra che nelle colonie, far comprendere che non intendeva compiere atti illegali e che era pronto ad ascoltare le loro ragioni.

Ma il Parlamento non aveva piú voglia di ascoltare ragioni: e cominciò a profferire vaghe minacce di ristabilire l'ordine con tutte le forze che erano a sua disposizione. Ora, « forze », nel vocabolario governativo, significa due cose, poliziotti e soldati.

Con questo facciamo un passo avanti nello sviluppo della guerra di indipendenza.

Molte truppe furono inviate sui luoghi dei disordini, con l'incarico di montar la guardia a quelle città e a quei villaggi dove le tasse ufficiali erano state violate. Ma è noioso montar di guardia, e anche i soldati piú disciplinati possono perder la testa, se dispersi fra una popolazione ostile. Hanno poi i fucili, possono sparare; e quando i monelli di Boston si mettono a lanciare palle di neve, i soldati sfogano qualche volta la loro ira repressa con una scarica che uccide proprio i cittadini piú pacifici e getta nel panico un'intera città.

È una storia vecchia, molto vecchia, e mostra quello che parecchi storici hanno cominciato a sospettare, che il passato, cioè, non insegna mai nulla a nessuno, che ogni generazione ha da imparare di nuovo la sua lezione attraverso i propri errori.

Pessimismo, direte voi.

Amici miei, mi dispiace, ma questo mondo non l'ho creato io.

Capitolo XXI

LA SAGGEZZA CASALINGA DEI COLONI DELLA FRONTIERA

Vi sono certi eventi nella storia del genere umano che sono inevitabili, e la rivoluzione americana è uno di questi: se non fosse avvenuta nel 1776, sarebbe avvenuta nel '77; se nel '77 qualche genio politico fosse stato capace di allontanare lo scoppio delle ostilità, questo avrebbe avuto luogo nel '78. Perché non fu soltanto un conflitto di interessi, fu un cozzo di idee. E in tali casi vi è una sola soluzione, la guerra.

Dirò dunque che, secondo la mia umile opinione, il governo britannico commise un grave errore di apprezzamento, in quanto re, parlamento e ministri continuarono a ritenere inglesi i coloni. In senso legale e politico, indubbiamente erano ancora inglesi; ma erano inglesi che non potevano dimenticare gli ospizi dove erano nati, le povere tombe che racchiudevano le ossa delle loro madri, i morsi della fame, le percosse ricevute mentre il padre era imprigionato per debiti. Ricordavano queste cose, e le ricordavano col cupo risentimento di chi ha sofferto una immeritata indigenza. E poi la fuga; il viaggio in una lurida nave di immigranti; il vitto fetido; i morti gettati in mare; l'arrivo alle spiagge del nuovo mondo, per diventare gli schiavi di qualche danaroso fattore della Pennsilvania, le bestie da soma di qualche terribile massaia puritana; il lavoro, il lavoro, il lavoro per cinque, sei, sette, otto anni per potersi conquistare la libertà, due mute di abiti, un sacco di farina. E, in seguito, il doloroso viaggio nel deserto; la sporca e solitaria capanna; la schiena dolorante per avere abbattuto,

curva, interminabili file d'alberi; la moglie morta per mancanza di medico; i bambini abbandonati da nutrire e lavare; gli insetti che distruggevano le messi; i topi che uccidevano il pollame; le zanzare che rendevano la vita un inferno peggiore di quello immaginato dal truce Jonathan Edwards.

E poi, alla fine, un po' di prosperità; un'altra moglie, la terza o la quarta; bambini abbastanza grandi per maneggiare una zappa e curare un maiale; una casa con piú di una stanza; un breve tratto di strada praticabile; la gioia di essere il sovrano di una piccola radura nel bosco, e di non dover piú dire ad alcuno: « Sí, signore ».

E poi, un bel giorno, una lettera, una larga busta col sigillo di Stato, un documento difficile a decifrarsi che stabiliva che Sua Maestà il Re, debitamente appoggiato da un decreto del Parlamento, della tal epoca, ordinava e ingiungeva al leale suddito di Sua Maestà... pena la...

Tutto ciò era perfettamente giusto e legale, ma faceva ricordare proprio quello che i coloni avevano cercato di dimenticare, il passato.

Gli uomini che vivono della propria prudenza e del lavoro delle proprie mani sono portati ad essere insofferenti di qualsiasi autorità: la gente per cui la parola « autorità » è sinonimo di « oppressione », ha un sol modo di ribellarsi che possa placare i suoi sentimenti compressi, l'ostilità dichiarata.

Quegli uomini che dall'alba al tramonto maneggiavano una zappa o una scure, erano di solito troppo stanchi per affidare alla penna i loro pensieri: leggevano pochi libri e non ne scrivevano alcuno, ma qualche volta dicevano la loro opinione, e noi sappiamo benissimo quel che passava per la loro mente. Non erano particolarmente interessati ad alcuna forma di governo, sapevano quel che faceva per loro, quello che abbisognava alle loro piccole comunità sui margini dell'impero, vivevano circondati da troppi fucili e pistole per aver voglia di combattere. Non si consideravano un popolo eletto, come avevano fatto i puritani un cento anni prima, non avevano troppe illusioni su se stessi, conoscevano benissimo i loro molti difetti, la loro abitudine di bestemmiare, le ubriacature dopo molti anni di lavoro demoralizzante, le lacrime sentimentali, gli sfoghi occasionali di crudeltà, i loro caratteri ribelli, il loro disprezzo per qualsiasi forma di legge scritta.

Ma non chiedevano che il mondo li amasse e li additasse come cittadini esemplari: tutto quel che chiedevano era di esser lasciati in pace. E quando il mondo non voleva o non poteva far questo, essi dicevano « Bene », caricavano i fucili e aspettavano.

L'eterna lotta contro la natura aveva loro insegnato la pazienza.

Capitolo XXII

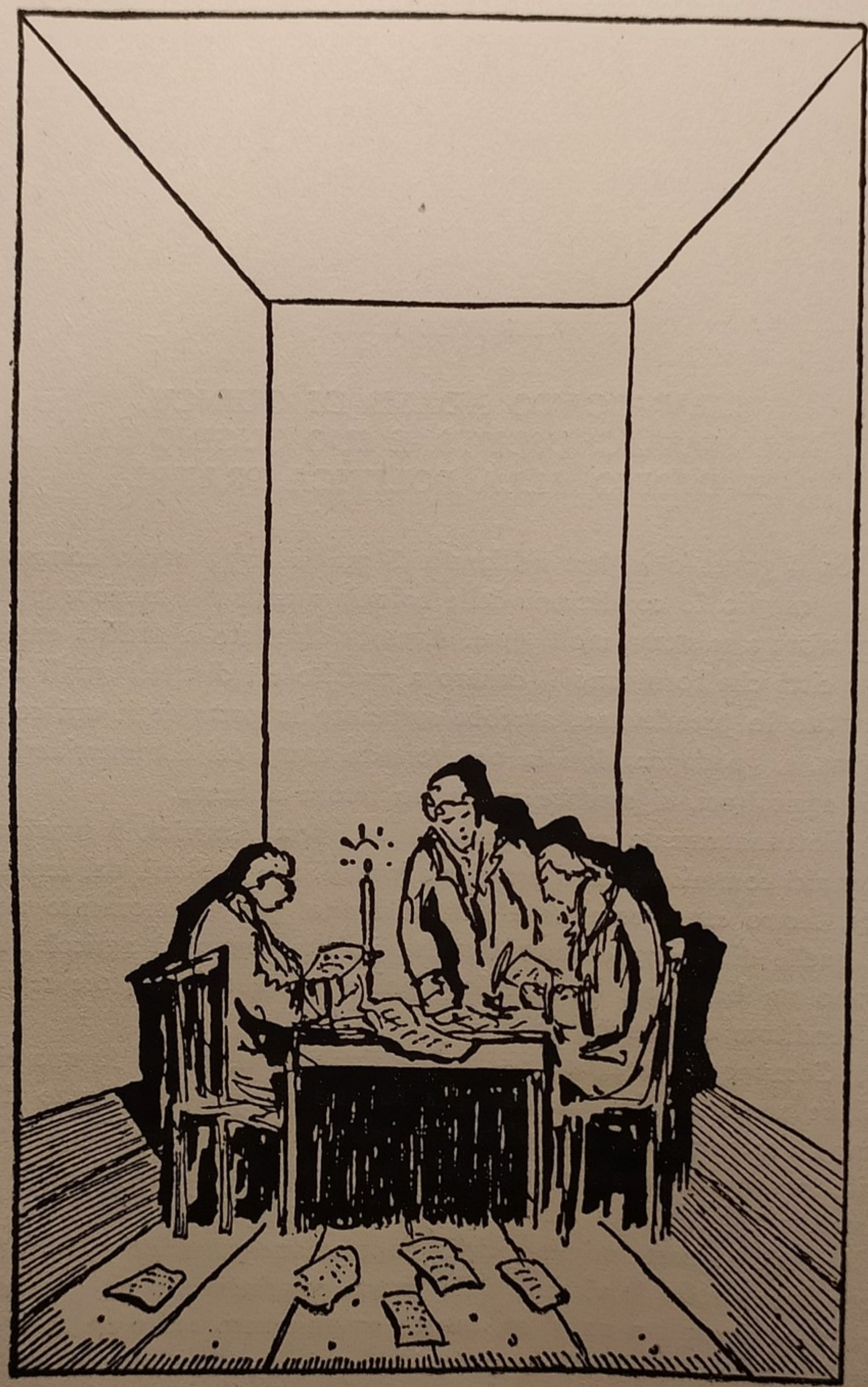
L'AVVOCATO ADAMS DI QUINCY, NEL MASSACHUSETTS, E SUO CUGINO SAM SI DANNO ALLA POLITICA PRATICA

Se il governo inglese nell'anno di grazia 1775 avesse conosciuto un po' meglio le condizioni delle colonie americane, avrebbe potuto risparmiare a se stesso molti guai. Avrebbe sfruttato le ostilità esistenti fra le città che fornivano il denaro a prestito e i distretti rurali che a a prestito lo prendevano, avrebbe sostenuto la parte degli uni contro le altre, e, guadagnandosi la benevolenza tanto dei commercianti che degli agricoltori, si sarebbe assicurato buone alleanze.

Fortunatamente per la causa della libera America, i funzionari britannici commisero tanti errori madornali, che i coloni, dai monti al mare, fecero causa comune e dimenticarono, per un momento almeno, quelle differenze economiche che, in una comunità agricola, rendevano un banchiere Yankee impopolare come un ispettore regio o un venditore di marche da bollo.

Comunque, paragonata alle altre rivoluzioni, questa fu una rivoluzione a modo. Nessuna Bastiglia fu assalita, nessun Palazzo d'Inverno fu saccheggiato, non vi furono esecuzioni in massa di prigionieri civili, nessun tribunale segreto si adoprò per instaurare il regno del terrore.

Anzi, la parte migliore della popolazione partecipò alla rivolta, e ogni qual volta le vicende della guerra costringevano un generale a capitolare davanti a un altro, questo avvenimento era pretesto a uno scambio di cortesie e di espressioni di reciproca benevolenza tali da far lacrimare Hindemburg e Foch.



Rivoluzione: I cervelli

Ciò può essere attribuito al fatto che nel diciottesimo secolo la guerra era una professione da gentiluomini, condotta secondo una serie prestabilita di leggi; non vi era quell'animosità personale che convertí tante guerre europee in lotte di sterminio.

I governatori inglesi e i loro subalterni erano, generalmente, degli amministratori terribilmente noiosi e cavillosi, corti di comprendonio, che consideravano i coloni come una specie inferiore della razza umana, e li trattavano, ora con quella provocante giovialità che spinge anche i piú miti a commettere uno sproposito, ora facendoli aspettare per ore e ore in fredde e buie anticamere, fino a tanto che le loro eccellenze non avessero vuotato la terza bottiglia di Porto.

Ma simili persone, per quanto in un momento di panico possano rendersi colpevoli delle maggiori crudeltà, sono di rado veramente crudeli. Certe atrocità commesse nel continente americano furono causate dall'isterismo religioso dei coloni stessi, senza che ne avessero colpa i funzionari britannici.

E ciò che spinse gli Americani nell'insurrezione contro la madre patria fu non tanto quello che l'Inghilterra aveva realmente fatto nel passato, quanto la paura di ciò che avrebbe potuto fare in avvenire, se i diritti e le prerogative dei coloni non fossero stati debitamente protetti contro future ingerenze di re e di ministri.

Questo capitolo porta il nome di Giovanni Adams e di suo cugino Samuele; ma, vi prego, non crediate che solo questi due uomini siano i responsabili di una agitazione che terminò nell'indipendenza americana.

Giovanni e Samuele, per quanto in molte cose lontanissimi, rappresentano cosí bene quei patriotti che riuscirono a imporsi a tutta una nazione, da servire al nostro scopo quanto qualsiasi altra coppia di personaggi che potesse venire alla mente in questo momento.

Gli Adams erano del vecchio ceppo inglese, e si erano trasferiti dal Devonshire nel Massachusetts durante gli ultimi trenta anni del diciassettesimo secolo; erano diventati agricoltori, e avevano molto lavorato per riuscire a distinguersi. Appena era stato fondato Harvard College, vi avevano mandato i loro figliuoli, perché imparassero tutto il possibile e si facessero una posizione. Giovanni, entratovi nel '55, aveva studiato legge.

Non era una compagnia molto piacevole, Giovanni, un uomo di

principii, ma nello stesso tempo di incredibile utilità in un periodo di agitazioni, un personaggio duro, tetro, che teneva a distanza, indifferente a favore di popolo e ad avversione di re, come un blocco di marmo.

Del tutto diverso era suo cugino Samuele, che si era laureato quindici anni prima, conosceva tutti i Tom, Dick e Harry della città, e, al primo annunzio di un probabile disordine, avrebbe chiuso allegramente le porte della sua birreria; un funzionario intelligente che si trovava ugualmente bene a un tè nel porto di Boston e fra i membri di un comitato per la giurisdizione del Massachusetts.

Gli abitanti delle colonie erano inglesi, e volevano restar tali; credevano nella forza della ragione umana. Bastava che i loro compatriotti al di là dell'oceano sapessero quanto accadeva in America, e tutto si sarebbe aggiustato. Intanto per illuminare i loro cugini e nipoti inglesi, stabilirono di scrivere opuscoli, formulare risoluzioni, indire un Congresso Continentale (che ebbe regolarmente luogo a Filadelfia, il 5 settembre 1774), istituire dei Comitati di Vigilanza, detti Comitati Corrispondenti perché dovevano tenere informati tutti i buoni patriotti di ogni nuovo atto della tirannia ufficiale, ed intentare con tutte le parvenze della validità e della legalità una causa che con l'andar dei tempi non avrebbe mancato di convincere i piú ostinati Tories della giustizia delle richieste americane. Si era nell'aprile del 1775: il palcoscenico era pronto per il secondo atto, e il sipario stava per alzarsi.

Capitolo XXIII

IL COMANDANTE DELLE FORZE COLONIALI DI SUA MAESTA' DEVE RIFERIRE NOTIZIE MOLTO CATTIVE

Circa quarant'anni fa, un certo capitano Carlo Boycott ebbe delle questioni coi contadini della sua tenuta di County Mayo in Irlanda. In conseguenza di ciò fu messo al bando: nessuno volle parlargli, nessuno volle comprare nulla da lui, né vendergli nulla, nessuno volle dargli da mangiare, consegnargli la posta, mungergli le mucche. Insomma, quanto ai rapporti coi suoi vicini irlandesi, cessò di esistere.

Questo modo particolare di tormentare il prossimo si è chiamato da allora boicottaggio, e, ovunque esso è applicato, produce molti danni. In primo luogo è terribilmente umiliante per i colpiti, influendo dopo un certo tempo sui loro nervi: in secondo luogo esaspera le vittime, che non hanno alcuna possibilità di sollievo.

I caporioni dei gruppi di malcontenti americani lo sapevano.

Che il Congresso Continentale di Filadelfia avesse adottato una certa « Dichiarazione di diritti », nella quale le varie lagnanze dei coloni erano rispettosamente enumerate, non era che il primo passo sulla via della giustizia. Ma i documenti ufficiali giungono raramente fino alle masse: nella migliore delle ipotesi producono un po' d'inquietudine in qualche funzionario, che dice « Uff! È una sedizione. Bisognerebbe fare qualcosa »; nella peggiore sono semplicemente dimenticati.

Ma quel Congresso, prima di sciogliersi, aveva preso una risoluzione che prometteva risultati migliori. Nessun sincero amico della libertà, avevano dichiarato i delegati, cercherà d'ora innanzi di impor-

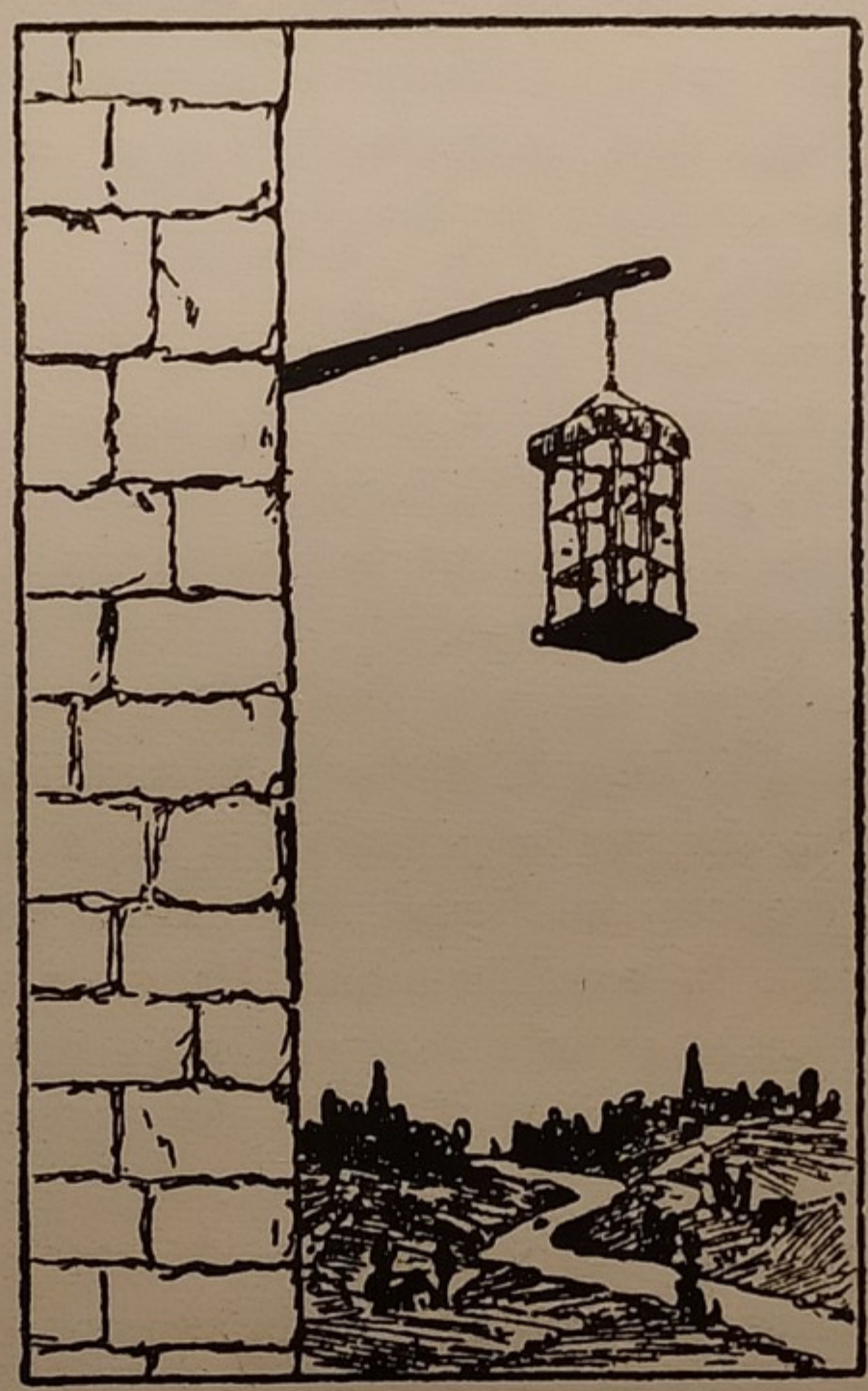
tare o esportare merci inglesi, né le consumerà se gli saranno offerte in vendita. Questo provvedimento, è doloroso dirlo, danneggiò molto le colonie. Quei buoni negozianti che intendevano di restare ancora fedeli alla madre patria e che consideravano loro diritto far gli affari dove, come e quando loro meglio piacesse, corsero il rischio di essere linciati: i loro depositi furono sfondati, le merci distrutte, essi stessi a volte impeciati e ricoperti di piume e trascinati via dal luogo ove erano nati, da folle di patriotti e di schiamazzatori.

Il colpo fu sentito anche in Inghilterra, e cosí alti furono gli strilli dei commercianti e dei fabbricanti, che bisognò far subito qualcosa per ridurre alla ragione quelle colonie infedeli. Quando i giornali inglesi giunsero in America e mostrarono quanto diffusa fosse tra la popolazione della madre patria la prevenzione contro le colonie, i capi dell'opposizione di Boston, Norfolk, Filadelfia cominciarono a comprendere la gravità della situazione. Ci si poteva aspettare da un momento all'altro una politica di rappresaglie, l'invio di truppe nel Massachusetts, il blocco dell'intera costa americana. In tale evenienza era bene essere preparati. Qua e là i Comitati piú attivi di Corrispondenza cominciarono a comprare barili di polvere, a fare il censimento delle esche servibili, a cercare cantine adatte dove nascondere le armi agli sguardi di quegli ufficiali inglesi che si diceva andassero attorno travestiti, e la cui supposta presenza era causa di una continua irritazione.

L'accusa, anche se mancava di prove, era abbastanza fondata. L'ufficio spionaggio del luogotenente generale Thomas Gage, che comandava Boston, teneva gli occhi aperti, e Sua Eccellenza non solo sapeva che i coloni avevano nascosto nel villaggio di Concord una notevole quantità di armi, ma anche che Samuele Adams e Giovanni Hancock, i due capi piú attivi dell'opposizione, stavano in quel momento sobillando la contea di Middlesex. Fu stabilito di inviare un certo numero di truppe per distruggere le munizioni nemiche ed incidentalmente far prigionieri i due patriotti ribelli, onde inviarli a Londra perché li giudicasse una Corte inglese.

Ma in simili periodi di agitazione popolare vi sono rivoluzioni nelle rivoluzioni e spie che tradiscono le spie, ed è impossibile tenere il segreto. Dodici ore prima che la spedizione del colonnello Smith partisse per il nord, William Dawes, Paul Revere e Samuel Prescott,

tre giovani americani mandati dal Comitato di Sicurezza di Boston ad avvisare gli abitanti di Middlesex, correvano verso Lexington perché Hancock e Adams, potessero tentare la fuga. Al mattino seguente un distaccamento del 16° Fanteria nell'attraversare il comune di Lexington fu affrontato da un gruppo di contadini eccitati. Chi sparasse il primo colpo è e resterà sempre un mistero, ma un colpo fu sparato,



Il segnale

ad esso seguí un'intera scarica e otto Americani rimasero uccisi. Fu come se tutto il distretto non avesse atteso che quegli spari.

Gli Inglesi riuscirono a raggiungere Concord, ma lungo la via del ritorno verso Boston furono fatti segno a continue fucilate, che cessarono solo quando Gage mandò sul posto Lord Percy con un paio di cannoni da campagna per proteggere la ritirata del suo esercito sconfitto e riportare a casa gli sbandati e i feriti. Se i coloni avessero posse-

duto armi piú mortali che non i malsicuri fucili da caccia dei loro nonni, nessun soldato inglese sarebbe ritornato vivo. Con tutto ciò gli Inglesi, prima di raggiungere Charlestown ed essersi riparati nelle fortificazioni di Boston, perdettero duecentosettantatre uomini fra morti, feriti e dispersi.

La notizia del combattimento si propagò in un baleno. I messaggeri del Comitato di Corrispondenza galopparono in lungo e in largo per portare la buona novella a quelli che ancora potevano esitare nella devozione alla causa coloniale; e da tutto l'Ovest, da tutti i piú remoti angoli del Sud, magri ed affamati coloni si misero in marcia verso il Massachusetts per esser presenti al prossimo scontro e vendicare i martiri di Concord.

Improvvisamente Gage si trovò tagliato fuori da tutto il resto del mondo; un tentativo di ricacciare gli insorti dalla sommità di Bunker Hill gli costò piú di millecinquecento soldati. Vani furono gli sforzi per raggiungere l'accordo attraverso trattative amichevoli.

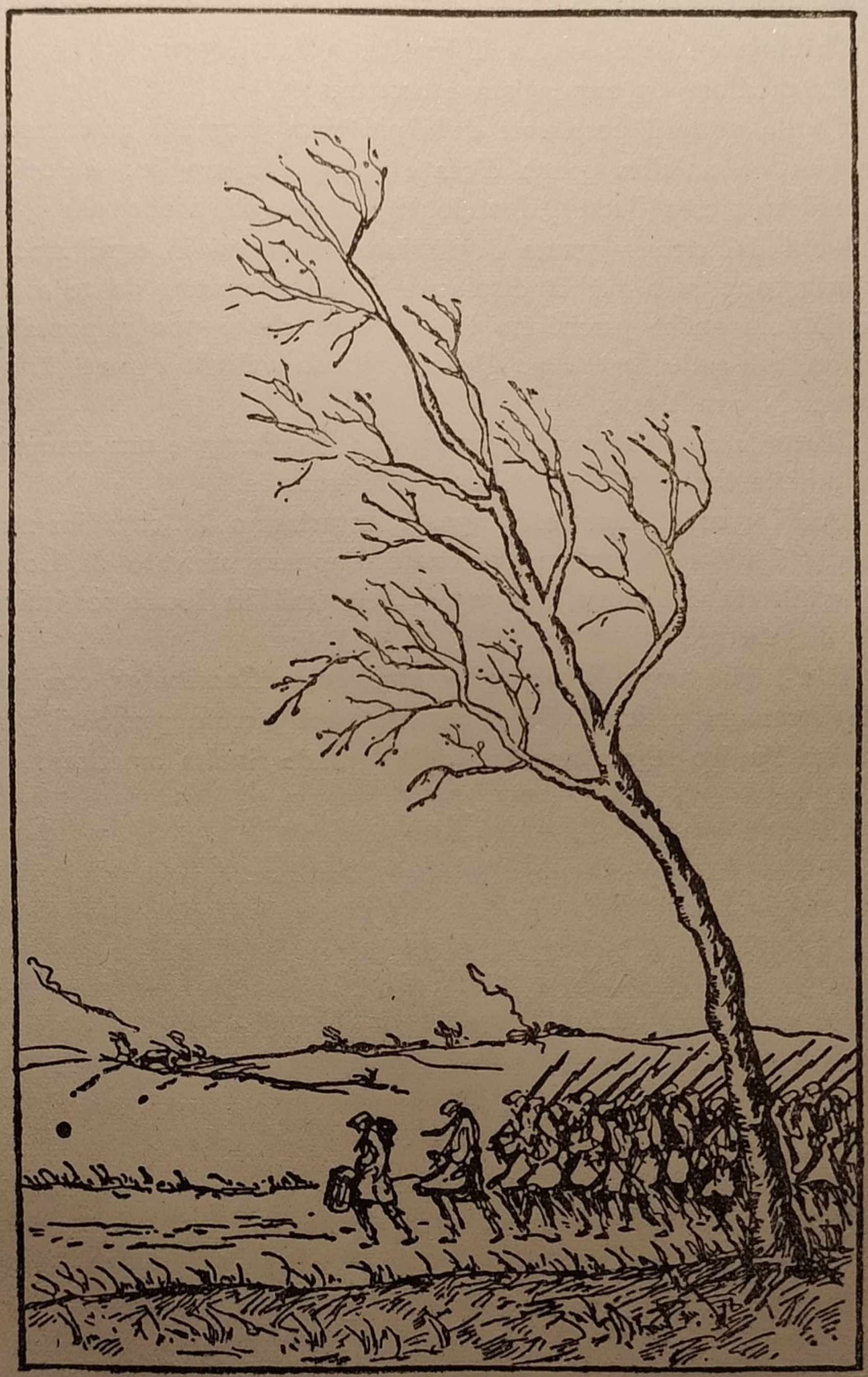
Ma c'era qualcosa di peggio.

Il 10 maggio 1775 si riuní a Filadelfia il secondo Congresso Continentale, presenti i delegati di tutte le tredici colonie.

Questo significa che per la prima volta nella nostra storia le richieste di tutto il popolo americano avevano la possibilità di essere prese simultaneamente in considerazione. La gravità della situazione fece sí che quelle piccole nazioni indipendenti e gelose dimenticassero i loro reciproci sospetti e rivalità. Il dado era gettato; e cosí, per una volta almeno, vi fu volontà di cooperazione, e i banchieri, i prestatori, gli usurai della costa, che erano comunemente noti e disprezzati come « gli aristocratici », furono pronti a collaborare con quegli irsuti lavoratori delle terre di frontiera, usualmente chiamati « i democratici », che in altre circostanze avrebbero diffidato dei piú raffinati abitanti delle grandi città.

Giacché la rivolta, per quanto il suo segnale fosse partito dai commercianti della Nuova Inghilterra, non avrebbe potuto raggiungere il successo senza l'appoggio cordiale di quelli che coltivavano tabacco lungo le rive del Potomac o cacciavano gli Indiani lungo la vallata dell'Ohio.

Ai primi di giugno del '75 Giovanni Adams propose che il comando supremo di tutte le forze che dovevano sollevarsi in difesa del-



Rivoluzione: i combattenti

la causa americana fosse offerto all'illustre delegato, l'onorevole Giorgio Washington, della contea di Fairfax nella Virginia.

La mozione fu appoggiata e accettata.

Quella notte il possessore della piú ricca proprietà americana fece la punta a un'altra penna d'oca e scrisse alla moglie: « Puoi ben credermi, mia cara Patsey, quando ti assicuro nel modo piú solenne che, lungi dal cercare questa degnazione, io tentai in ogni modo di rifiutarla, non solo per il dispiacere di allontanarmi da te e dalla famiglia, ma anche perché ho la coscienza che è una responsabilità superiore alle mie forze... ». Quindi fece la valigia e partí di gran corsa per Nuova York.

Tutta la città si riversò a vedere Sua Eccellenza, e una compagnia della milizia locale gli fece da corpo di guardia.

Pochi giorni dopo con uguale entusiasmo la cittadinanza si riversava a vedere il nuovo governatore appena arrivato da Londra, dall'Inghilterra: la stessa compagnia della milizia locale costituiva il corpo di guardia.

Il 2 luglio 1775 Washington giungeva a Cambridge, con in tasca le istruzioni ufficiali. Pel momento quel piccolo pezzo di pergamena era l'unico segno tangibile della grande rivolta americana.

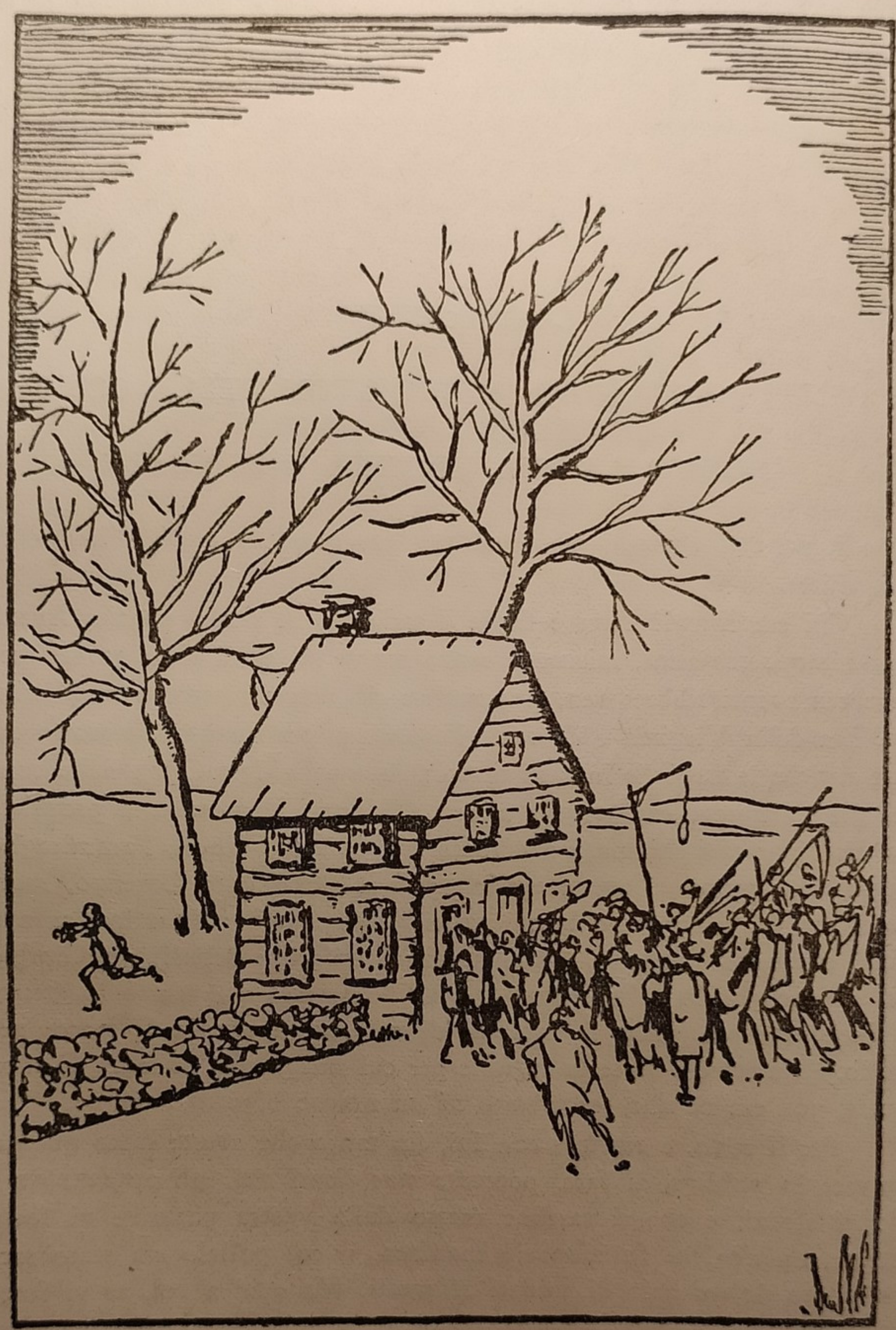
Capitolo XXIV

IL GENERALE GIORGIO WASHINGTON DELLA CONTEA DI FAIRFAX, VIRGINIA, INDOSSA LA SUA VECCHIA UNIFORME

Appena il nuovo comandante fu insediato, cominciarono le chiacchiere.

Chi era costui? Non è facile descriverlo in poche parole. Aveva quarantaquattro anni, misurava senza scarpe sei piedi e tre pollici, pesava centoventi libbre; ma, nonostante ciò, era un esperto cavallerizzo. Era della Virginia e di famiglia antica, per quanto potevano essere antiche le famiglie in quei tempi; nato a Bridges Creek nella contea del Westmoreland, viveva allora a Mount Vernon, una proprietà sul Potomac cosí chiamata dal nome di Edward Vernon, l'ammiraglio inglese. La proprietà aveva appartenuto al fratellastro Lorenzo, morto nel 1752. Erano stati buoni amici questi fratelli: quando Lorenzo andò consunto (tutta la famiglia era di polmoni deboli), fu Giorgio ad accompagnarlo nelle Indie Orientali. Lorenzo era morto lo stesso, e Giorgio aveva preso il vaiuolo, di cui recava ancora le tracce nel volto, e questa era forse la ragione per cui rideva cosí di rado. D'altra parte, non era né uno scapestrato né un noioso bigotto.

Per il resto, a trattare con lui, fin tanto che aveste fatto quanto eravate in obbligo di fare, potevate star sicuri che egli apprezzava i vostri sforzi, e che si sarebbe messo dalla vostra parte se vi foste urtati con qualche funzionario maniaco, il cui pollaio era stato saccheggiato da un paio di soldati affamati. Ma guai a voi, se vi foste addormentato al vostro posto, se aveste scoperto di avere un affare urgente nelle retroguardie, non appena una nave da guerra inglese si



Rivoluzione: Il sospetto

fosse profilata all'orizzonte. Gridava la vostra colpa ai quattro venti; e una volta preso l'aire, bestemmiava come un marinaio. Non c'è da meravigliarsene; si era alla guerra, non a un tè elegante. Chi ha mai sentito parlare di una guerra combattuta senza bestemmie?

Non voleva un centesimo per i suoi servizi; diceva di esser ricco abbastanza e di non voler trarre alcun guadagno da quello che considerava semplicemente il suo dovere.

Non lo aveva desiderato molto quel posto; possedeva una bella casa là nella Virginia, tutta la terra e tutti gli schiavi di cui aveva bisogno.

In Georgetown davano per certo che fosse milionario: forse non proprio milionario, ma certamente ricco. Aveva poi sposato altri centomila dollari, una vedova, una bella donna, Marta Dandridge, che aveva due marmocchi: e il colonnello li aveva adottati e li educava come se fossero suoi. Un vero gentiluomo in tutto.

Aveva preso parte a tutte le guerre indiane; era stato fatto prigioniero dai Francesi dopo aver salvato tutto quel che si poteva salvare dei vecchi battaglioni di Braddock. Liberato pochi anni dopo, aveva preso al vecchio Luigi il forte Duquesne, chiamandolo forte Pitt. Per questo lo avevano creato comandante di tutte le forze della Virginia quando aveva solo ventitre anni.

Non era presbiteriano: frequentava la Chiesa episcopale, e non era un fanatico. Vivere e lasciar vivere, era il suo motto.

Questo basti per l'uomo. E quanto alla situazione?

Era cosí terribile da essere quasi comica. In primo luogo non c'erano cannoni; la ritirata da Lexington aveva dimostrato che i volontari, per quanto valorosi, non potevano tener testa alle fucilate, e Gage, finché aveva i suoi cannoni da campagna, poteva impadronirsi di Boston.

In quel momento critico i ribelli ebbero il loro colpo di fortuna.

Vi erano due forti nella parte nord di Nuova York, chiamati Ticonderoga e Crown Point. In passato avevano impedito ai Francesi e ai loro alleati Indiani di entrare nei possedimenti inglesi attraverso il Canadà; ora che il Canadà non era piú una colonia francese, diventati quasi inutili da un punto di vista strategico, erano usati come arsenali. Avevano per tutta guarnigione un paio di vecchi veterani.

Il 10 maggio Ethan Allen, di Vermont, e una squadra di gio-

vani della Green Mountain avevano preso questi forti, e un certo Benedict Arnold, trasformata una vecchia goletta in nave da guerra, aveva attraversato il lago Champlain e preso il forte St. John. Improvvisamente i ribelli si trovarono gli orgogliosi possessori di quaranta cannoni; e quando larghe falde di neve coprirono le montagne del Berkshire, un ingegnoso libraio di Boston riuscí a trascinare quel prezioso bottino dal centro dello Stato di Nuova York alle alture di Dorchester nel Massachusetts. Furono caricati con le palle prese alla « Nancy », la nave inglese ausiliaria; e cosí alla fine, il grande porto dell'Atlantico fu alla mercé degli Americani.

Il 17 marzo 1776 gli Inglesi e quegli Americani che desideravano restar fedeli a re Giorgio, partirono per Halifax nella Nuova Scozia. L'esercito che entrò nella città conquistata era molto differente da quella folla disordinata e indisciplinata che il generale Artemus Ward, circa un anno prima, aveva presentato al Comandante supremo nella piazza del comune di Cambridge; e molto diversa era anche la folla che osservava quei reggimenti, molto bene inquadrati, cuocere il loro rancio sui verdi prati del vecchio comune. Finché i rossi soldati di Sua Maestà avevano fatto la ronda per le strade, quella buona gente era stata obbligata a chiamarsi inglese; ma ora era libera di fare quel che voleva.

Pel momento le forze americane sembravano vittoriose; ma prima di prendere qualsiasi decisione, dovevano sapere un'altra cosa: che succedeva a Filadelfia?

Capitolo XXV

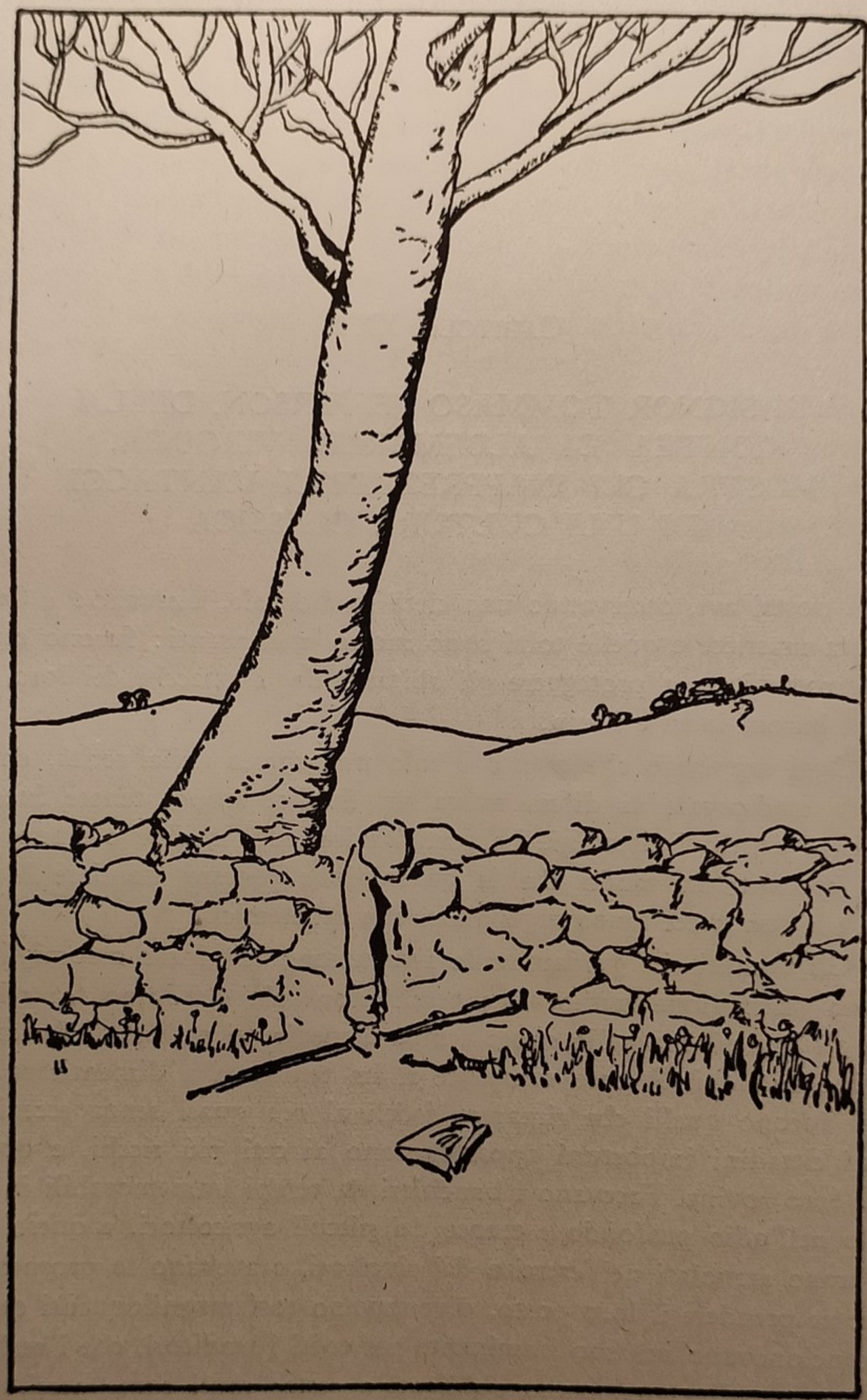
IL SIGNOR TOMMASO JEFFERSON, DELLA CONTEA DI ALBEMARLE, VIRGINIA, MOSTRA GLI INAPPREZZABILI VANTAGGI DI UNA CULTURA CLASSICA

I nostri avi, osservando una città medioevale, dicevano: « Quelle mura massicce e quelle torri sono molto interessanti: furono certamente costruite per proteggere gli abitanti dagli attacchi dei loro nemici, i baroni ladri e i re ».

Oggi sappiamo che questo è solo un aspetto della verità, ché il sistema medioevale di difesa aveva un duplice scopo, tenere fuori i nemici, e dentro i cittadini. Le fortificazioni del medioevo erano, infatti, costruite in modo che la guarnigione potesse mandare le sue palle e le sue frecce tanto sugli amici che sui nemici.

Gli uomini che guidarono la rivoluzione americana assomigliano ad una guarnigione medioevale; perché non solo dovevano tener lontano gli Inglesi, ma nello stesso tempo impedire ai realisti di far causa comune con essi. A cose compiute si ha tendenza a dimenticare che molti furono quelli che rimasero fedeli al re: quasi senza eccezione questi cittadini importuni appartenevano ai ceti piú ricchi, e questa fu la loro rovina. Facevano i banchieri da tempi immemorabili incorrendo nell'odio profondo e tenace dei piccoli agricoltori, e questi che ora erano arruolati nell'esercito dei rivoltosi, e avevano la prospettiva di poter prendere il loro posto, diventavano cosí magniloquenti quando concionavano sul fato imminente per tutti i traditori, che i realisti, sebbene a malincuore, erano obbligati a restar muti come pesci.

Se gli Americani avessero perduto la guerra, non si può dire che



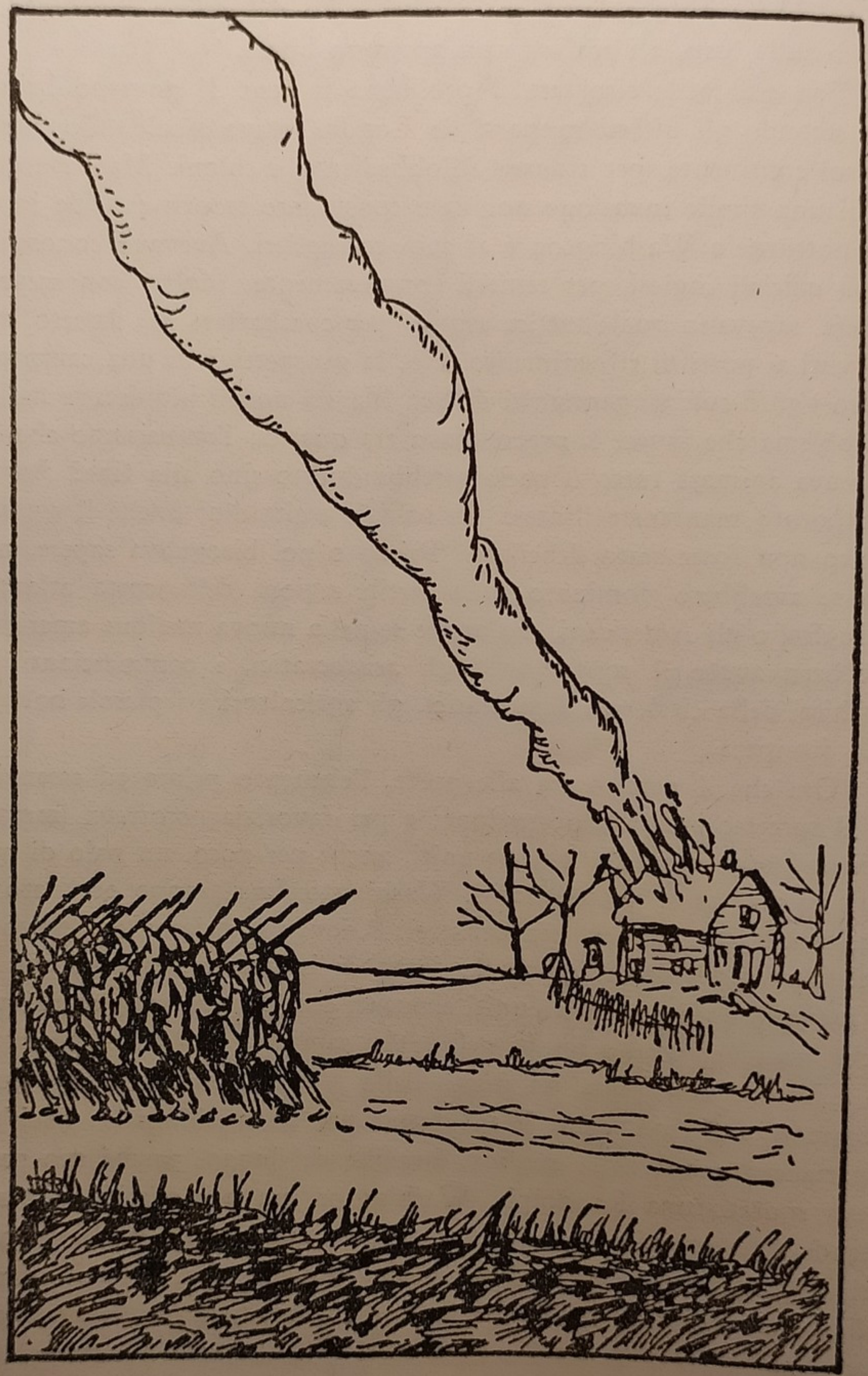
Rivoluzione: La vittima

cosa avrebbero potuto fare: ma i ribelli, fin dal primo momento, si tennero sulla loro, e i realisti non aprirono bocca.

Non era facile risolvere il problema inglese. Il governo britannico, secondo gli ultimi rapporti da Londra, stava assoldando mercenari sul continente, per ridurre all'obbedienza i coloni. Ma l'eventualità di una simile invasione non fece consumare troppe candele in sedute notturne a Washington e ai suoi consiglieri. Avevano conosciuto troppi ufficiali inglesi, per temerli eccessivamente; inoltre conoscevano il paese, sapevano quale tattica seguire per combattere nel deserto, erano vicini ai posti di rifornimento. No, la prospettiva di una campagna contro i goffi soldati germanici di Sua Maestà non li inquietava molto. Il problema che invece li preoccupava era questo: l'entusiasmo che ora sembrava animare tutto il paese sarebbe durato sino alla fine? Avrebbero potuto mantenere l'intesa fra soldati e cittadini finché il comune nemico non fosse stato debellato? Prima o poi bisognava sapere, non solo se avrebbero dominato sulle fertili regioni della costa atlantica gli Inglesi o gli Americani, ma anche se nella nuova nazione americana avrebbero avuto il sopravvento gli aristocratici, i commercianti e i banchieri della città, o i democratici, gli agricoltori e i piccoli bottegai della frontiera.

Ora che il nemico era alle porte, l'elemento primo ed essenziale per il successo era la cooperazione; e per favorirla occorreva immaginare un programma che tenesse uniti, anche per poco, un paio di mesi o un paio di anni, i due partiti. Washington era troppo occupato ad esercitare le sue reclute, per pensarci: Giovanni Adams era privo di quel fascino personale, di quella forza di intima persuasione che sono indispensabili per tenere uniti elementi cosí contrastanti, come quelli che ora si trovavano riuniti nell'antica capitale di William Penn.

Ancora una volta, un uomo della Virginia salvò la situazione. Tommaso Jefferson, come Washington, era un meridionale: anch'egli apparteneva a una delle migliori famiglie del luogo, perché suo padre aveva sposato una Randolph. Washington era per nascita, e per le vicende della sua vita, un « aristocratico », uno di quei pochi proprietari di piantagioni che si erano subito impadroniti di fertili terreni della bassa; Jefferson, autentico figlio della frontiera, aveva passato la sua prima giovinezza tra gli agricoltori delle lontane Montagne Azzurre, e non aveva si può dir conosciuto l'artificiosa vita dell'Est, fin-



Rivoluzione: La spedizione punitiva

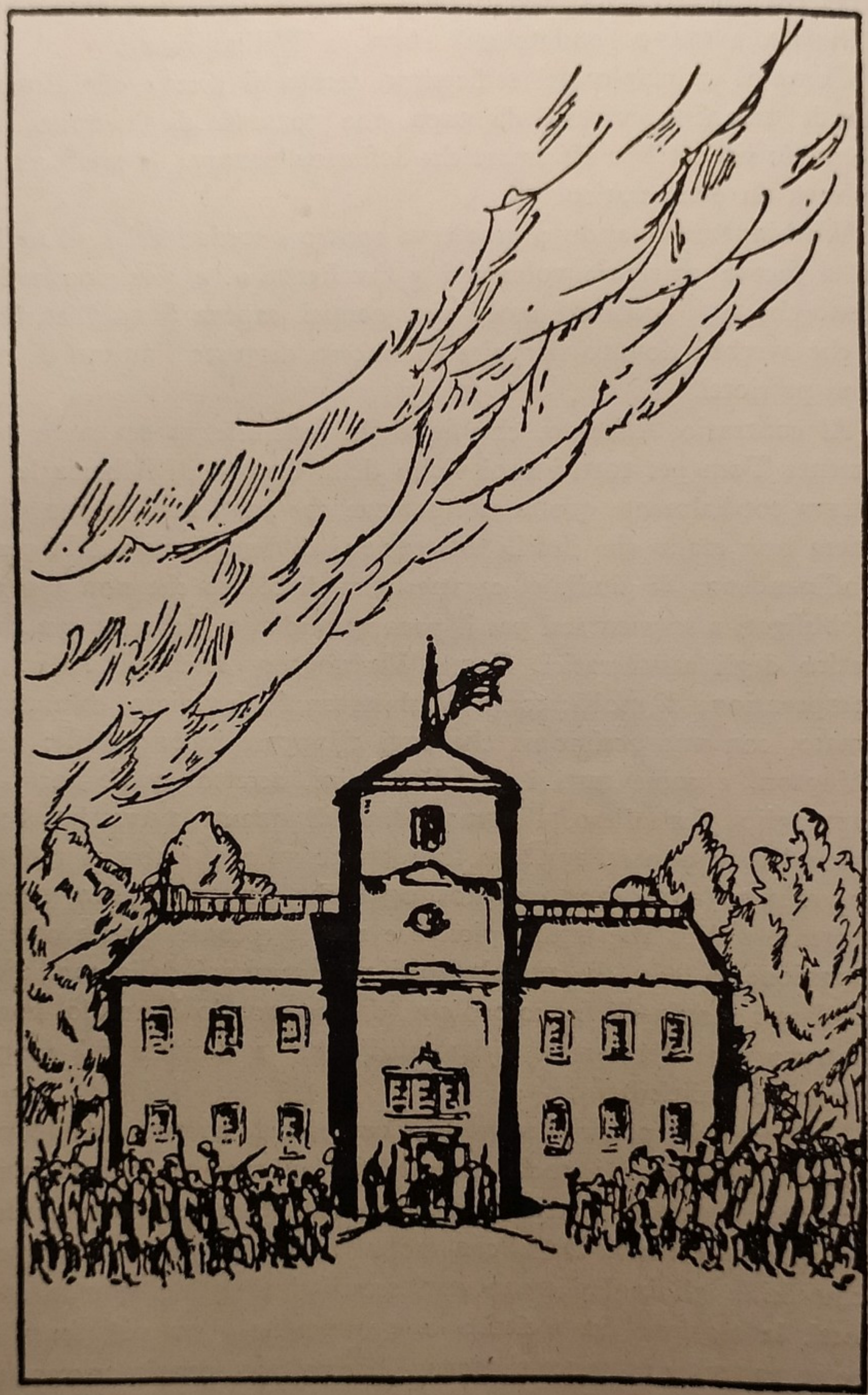
ché non era entrato nel Collegio che l'olandese William e sua moglie, una Inglese, avevano fondato nel 1693 in Williamsburg.

Come al principio del sedicesimo secolo si diceva che Erasmo, il grande umanista, vivesse da papa, ma pensasse da luterano, allo stesso modo si potrebbe affermare che Jefferson pensava da aristocratico, ma viveva da democratico.

Washington, quando combatteva contro i soldati del re d'Inghilterra, si faceva chiamare volentieri « Eccellenza », e si circondava di un fasto che, agli occhi dei molti suoi nemici, sapeva di quell'etichetta reale che avrebbe dovuto riempire di sincero disgusto l'animo di tutti i buoni patriotti.

Al contrario Jefferson, che fin dalla fanciullezza era stato semplicemente Tom per tutti i suoi vicini della Contea di Albemarle, disprezzava cordialmente quelle raffinatezze che per i rudi uomini della frontiera non erano che inutili affettazioni di femminucce. Ma per la sua indipendenza di giudizio, caratteristica di coloro che non son mai stati obbligati a tormentarsi per il pane quotidiano, Jefferson era l'aristocratico degli aristocratici. Come Washington, anch'egli soffrí per l'incomprensione di molti; come Washington fu invidiato, calunniato, diffamato, con una acrimonia che oggi ci appare inconcepibile; come Washington, e come tutti i grandi uomini, accettò, quale parte del suo travaglio giornaliero, l'ingratitudine di quanti aveva beneficati. Comprendeva e apprezzava, nel loro giusto valore, i servizi resi alla patria; sapeva (come sappiamo noi, oggi) che era stato il suo ingegno preveggente a dare alle tredici piccole e rissose colonie, quella comune dichiarazione di fede, che avrebbe tolti gli Americani dalla condizione di ribelli per innalzarli fra coloro che, da che mondo è mondo, hanno combattuto per affermare il diritto dell'uomo a decidere del proprio ordinamento politico.

I membri del primo Congresso Continentale avevano molto parlato di « fedeltà »; e i pochi radicali che avevano profetizzato una rottura con la madre patria non erano riusciti a convincere i loro compagni conservatori. Da allora molta acqua era passata attraverso lo Schuylkill: gli Inglesi erano stati sconfitti al primo scontro con i patriotti, la tensione fra « città » e « campagna » era piú acuta che mai, e in parecchie province si temeva la rivolta o, peggio ancora, una esplosione di anarchia. In queste circostanze si comprese che soltanto



Indipendenza

provvedimenti molto radicali, quali il rovesciamento del governo e la proclamazione di una repubblica indipendente, avrebbero potuto riunire tutte le fazioni discordi. Un passo cosí ardito, portando a una rottura completa e irreparabile con la madre patria, avrebbe dato nuovo coraggio ai timidi e ai tiepidi, offrendo loro la scelta fra una morte gloriosa sul campo di battaglia e un ignobile soggiorno nelle galere di Sua Maestà.

Il 17 giugno 1766, Richard Henry Lee, nato come Washington nella contea della Virginia, dopo prolungati colloqui con le autorità politiche della sua colonia, presentò queste proposte:

Primo, « le colonie sono e devono essere di diritto Stati liberi e indipendenti, sciolti da ogni obbedienza alla Corona inglese; tutti i rapporti politici fra esse e la Gran Bretagna sono, e devono essere, rotti ».

Secondo, « si devono prendere le misure piú efficaci per formare alleanze politiche ».

Terzo, « un progetto di confederazione sarà preparato e trasmesso alle singole colonie, per essere sottoposto alla loro considerazione e approvazione ».

Giovanni Adams, del Massachusetts, appoggiò la mozione, e un Comitato fu eletto per abbozzare un atto ufficiale che documentasse all'America e al mondo in qual maniera e con quali mezzi esasperanti il re d'Inghilterra aveva forzato i suoi sudditi fedeli a fare un passo cosí decisivo e a troncare ogni rapporto con la madre patria. Questo famoso Comitato fu composto di Beniamino Franklin, Ruggero Sherman, Roberto A. Livingston, Giovanni Adams, Tommaso Jefferson.

Sherman e Livingston erano stati scelti per propiziarsi Nuova York, colonia giustamente sospetta di tendenze realiste, e non ebbero molta parte nelle discussioni preliminari. Franklin e Adams fecero alcune proposte che modificarono leggermente la portata di una mezza dozzina di frasi: la « Dichiarazione di Indipendenza », com'è oggigiorno, è opera di Tommaso Jefferson, e rappresenta non solo le sue convinzioni politiche, ma anche la sua filosofia della vita.

Jefferson, al contrario di Washington, aveva molto letto: pochi autori lo avevano tanto impressionato quanto Locke, contemporaneo di Spinoza e uno dei primi assertori in Inghilterra del nuovo e sor-

prendente principio che l'uomo può avere delle convinzioni sue personali.

Jefferson, nella Dichiarazione di Indipendenza, espose prima di tutto per sommi capi le sue teorie sulla vita e sulle forme di governo; enumerò in seguito le penose angherie che Sua Maestà Giorgio III aveva commesse a danno dei suoi pazientissimi sudditi degli Stati Uniti d'America; quindi pronunziò il verdetto, secondo il quale i summenzionati sudditi non avevano altro modo di risarcirsi che proclamandosi indipendenti.

La Dichiarazione fu debitamente letta e discussa al Congresso Continentale, e poche modificazioni furono proposte. Ma per tutto questo occorse tanto tempo, che il Comitato non poté dare la stesura finale al documento se non la sera del 4 luglio: il 5 poche copie furono stampate e mandate ai funzionari e ai rivoluzionari; finalmente l'8 la Dichiarazione poteva esser letta al popolo di Filadelfia, che per la circostanza si era riunito nella piazza della City. Soltanto il 19, a causa del lento lavoro della delegazione di Nuova York, ci si poté decidere a copiare la Dichiarazione su una grande pergamena. Il 2 agosto lo scrivano aveva finito il suo compito, e si iniziarono le firme: di coloro, i cui nomi apparivano in calce a questo straordinario documento, otto erano nati fuori delle colonie, e diciotto erano di origine straniera. L'altra metà poteva vantare antenati inglesi.

Capitolo XXVI

GIORGIO III DIVENTA IN PATRIA UN EROE POPOLARE

Ma intanto, che si diceva in patria di questo scandaloso modo d'agire? Dapprima non si disse nulla, perché si era appena usciti da un lungo periodo di guerre, e non si aveva il tempo e tanto meno la voglia di preoccuparsi delle ipotetiche lamentele di pochi coloni; ma poi si cominciò a comprendere che si trattava di qualcosa di piú serio che una contesa fra selvaggi, e, una volta compreso il vero significato del conflitto, ci si sdegnò. Dopo tutto, chi aveva tratto i maggiori benefici dalla sconfitta dei Francesi nel Canadà? Gli Americani. E chi aveva speso per il mantenimento di quei soldati vittoriosi? Gli Inglesi.

E questo era giusto? No, certo, almeno secondo l'opinione degli onesti Britanni. Secondo loro, gli abitanti della Nuova Inghilterra e della Virginia avrebbero dovuto contribuire almeno con qualche soldo o con qualche sterlina a pagare i milioni che la guerra era costata.

Conoscevano il motto delle colonie: « Niente tasse senza il diritto di rappresentanza »; ma anche essi, pur avendo una scarsa rappresentanza in Parlamento, pagavano le tasse. Quel che accontentava i Londinesi, poteva ben accontentare quei di Boston.

Sapevano pure che, vi fossero rappresentanti o no, il Parlamento era il baluardo di tutte le libertà inglesi, e doveva essere considerato come la sorgente di ogni autorità nell'impero britannico; e non potevano dimenticare che i loro padri e i loro avi avevano sostenuto una lotta lunga e sanguinosa per affermare la superiorità del Parlamento sulla Corona.

Ed ecco che un certo Jefferson, un oscuro agricoltore di un vil-

laggio della Virginia, aveva l'ardire di proclamare che la giurisdizione parlamentare era ristretta alle sole isole britanniche; che, salvo le proporzioni, il Parlamento non aveva piú importanza del suo insignificante Municipio, e che le colonie si sarebbero governate da sole come loro meglio garbava, ovvero si sarebbero fatte sentire.

Questo era alto tradimento.

Se si tolleravano simili principii, che sarebbe avvenuto di quei sacri ideali, per i quali Cromwell e i suoi soldati di ferro avevano combattuto a Naseby e a Marston Moor?

Imparassero subito i coloni a star soggetti, come tutti gli Inglesi, all'autorità del Parlamento. Ora, Sua Maestà Giorgio III era un ostinato, ma non era uno sciocco, e aveva un po' dell'abilità politica del suo famoso cugino, Federico di Prussia.

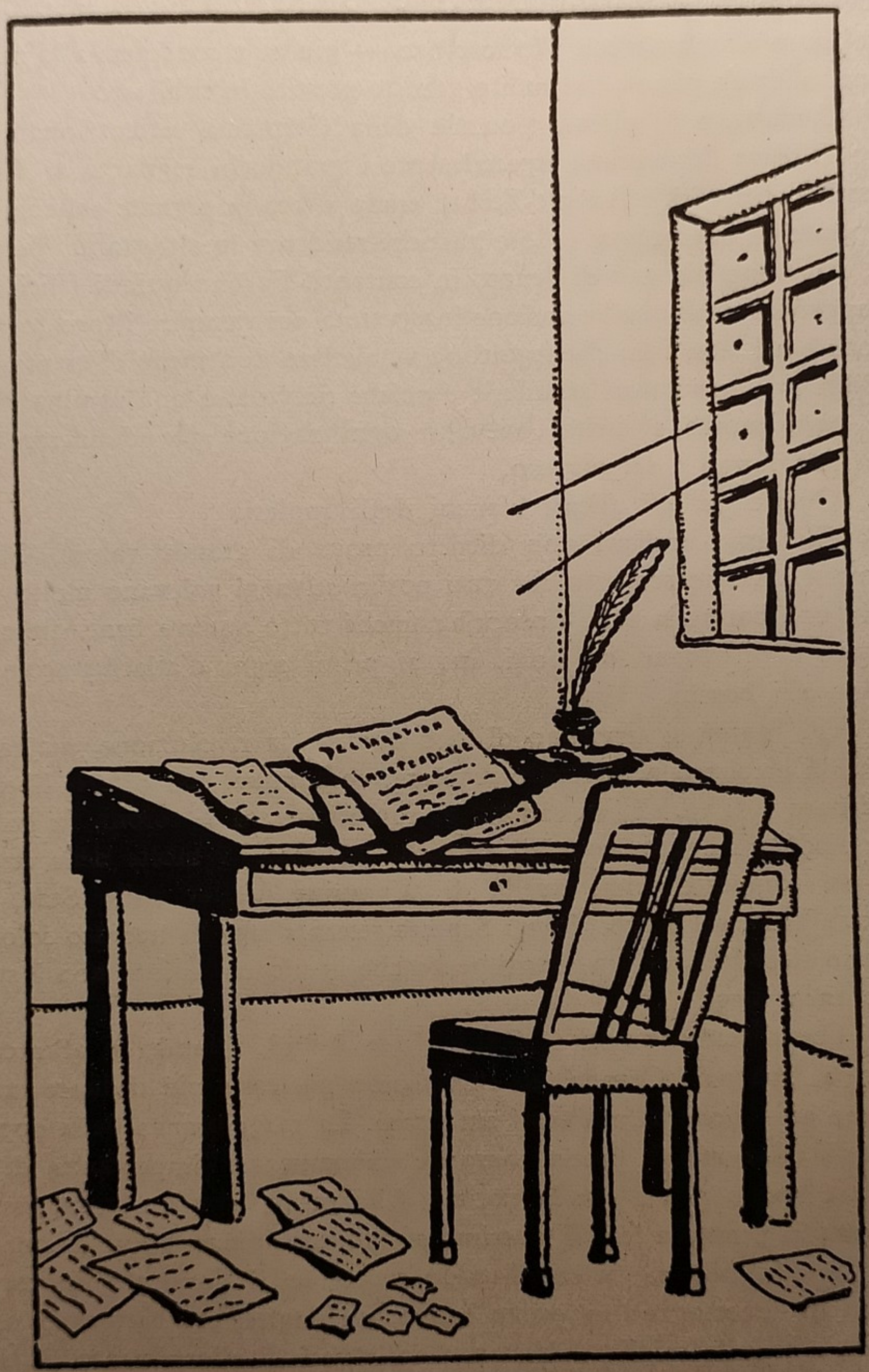
I suoi desideri sulle colonie americane coincidevano in tutto coi pregiudizi dei suoi sudditi: gli si offriva ora la possibilità di fare della Corona la tutrice dei diritti parlamentari, e nello stesso tempo di guadagnarsi la benevolenza e l'appoggio dell'Assemblea Nazionale nella sua lotta particolare contro gli odiati Whigs.

Era una di quelle occasioni che capitano una volta sola nella vita di un re, e Giorgio volle approfittarne. Nei sette anni seguenti, la piú commovente armonia regnò fra il re e suoi sudditi, cosí che in tutto ciò che concerneva la rivolta americana popolo e sovrano si trovarono concordi.

È vero che alcuni ministri, e specialmente Guglielmo Pitt, avevano espresso i loro dubbi sull'efficacia pratica di alcune leggi imposte ai coloni, e che un deputato, Edmondo Burke, aveva fatto sfoggio della sua oratoria sui problematici diritti dei radicali americani; ma Pitt, quando se ne fece una questione di principio, consentí con quanti sostenevano che tutte le questioni attinenti al governo dell'impero dovevano di diritto essere giudicate in ultima istanza dal Parlamento, e Burke, essendo nato a Dublino, era naturalmente « contro il governo ».

Non c'è da meravigliarsi che in tali circostanze gli Inglesi non fossero eccessivamente schizzinosi circa i metodi da usarsi per ridurre i ribelli alla ubbidienza. Le condizioni di vita nell'esercito britannico erano cosí dure, che ben pochi Inglesi desideravano di arruolarvisi.

Da prima ci si rivolse a Caterina di Russia per chiederle, naturalmente dietro compenso, ventimila cosacchi: ma Sua Maestà, dopo al-



L'ombra dell'onnipotente penna d'oca

cune trattative preliminari, declinò la richiesta, e molti anni dopo — dobbiamo ricordarlo con riconoscenza — giunse a concedere alla nuova Repubblica un piccolo ma molto gradito prestito in rubli oro.

Restavano le piccole potenze della Germania settentrionale: le loro Altezze Serenissime, specialmente i granduchi regnanti di Assia-Cassel, Brunswick e Anhalt-Zerbst, erano allora impegnate nel compito disperato di trasformare le loro rustiche residenze in altrettante Versailles, e avevano bisogno di denaro in contanti. Furono quindi felicissime di approfittare di quell'occasione inaspettata per riempire i loro forzieri vuoti; e nei sette anni che seguirono vendettero non meno di trentamila sudditi agli arruolatori stranieri; e poiché ricevevano una somma extra per ogni morto e ferito, avevano ogni ragione per desiderare un conflitto lungo e sanguinoso.

Questo per gli alleati bianchi degli Inglesi.

Gli amici indiani non diedero prova di grande valore. Già i Francesi avevano scoperto che quei poveri selvaggi valevano molto poco in una battaglia vera e propria: finché tutto andava bene, ammazzavano e predavano da leoni, ma ai primi segni d'allarme scomparivano nei boschi.

Gli Inglesi si servirono di loro durante la rivoluzione, ma raramente li accolsero nell'esercito regolare; comunque, con offerte liberali di denaro e di whisky in cambio di autentici crani di coloni, fu possibile assoldare l'entusiasmo di parecchi pellirosse, e molte delle stragi da essi compiute, come quella di Wyoming Valley nello Stato di Nuova York nel 1778, dove i Senecas fecero strage di trecento coloni, furono ricordate con un risentimento che in alcune regioni non è svanito ancor oggi.

Fortunatamente per i ribelli, dopo il '78, quando si allearono Francia, Spagna e Olanda, gli Inglesi non poterono piú dedicare tutta la loro attenzione ai problemi americani. La maggioranza della popolazione della madre patria comprese chiaramente l'importanza della lotta, e molto prima che la notizia delle prime sconfitte giungesse a Londra fu pronta a fare il massimo sforzo per domare i rivoluzionari.

Se l'Inghilterra fu sconfitta lo stesso, lo si dovette a un complesso di circostanze: in primo luogo, gli Inglesi combattevano una guerra a tremila miglia di distanza dalle basi di rifornimento, in secondo luogo i soldati non si familiarizzarono mai con quei metodi di

schermaglia che meglio convenivano al paese, e, infine, si fu costretti ad assoldare mercenari, mentre l'esercito americano era composto di volontari.

È stato detto con una certa dose di verità che gli Dèi stanno sempre dalla parte dei cannoni piú grossi: quando tutte e due le parti sono ben provviste di artiglieria, la vittoria va solitamente a coloro che combattono in difesa dei propri interessi.

Gli abitanti del Vermont e di Rhode Island, che seguirono Washington attraverso il fango e il nevischio del Delaware, sapevano che se non fossero riusciti a sconfiggere i loro odiati nemici, avrebbero avuto le fattorie bruciate, gli armenti rubati, le mogli e i figli mandati con ogni probabilità nel Canadà o nella Nuova Scozia.

Capitolo XXVII

LORD NORTH PERDE IL SONNO

Lord Federico North apparteneva a una famiglia che diede all'Inghilterra molti insigni uomini di Stato e i sali di Epsom. È lo statista piú simpatico che abbia mai giocato il destino di un impero e perso; mai irritato, mai infastidito, sarebbe stato capace di scherzare anche durante il piú acre dibattito. Quando fu fischiato dai membri dell'opposizione, si coprí il viso con la parrucca e pian piano se ne andò a letto.

Ahimè, negli anni fra il 1775 e il 1783 il nobile signore ebbe poche occasioni di esercitare la sua arguzia, e molto spesso fu obbligato a vegliare per tutta la notte; le cose non andavano bene nelle lontane colonie ed egli, pover'uomo, ne era il responsabile.

Prima di tutto era fallito il tentativo di riconquistare dal nord l'America: Boston, che aveva fama di essere la base piú importante dei rifornimenti per l'esercito di occupazione, era stata costretta alla resa, e tutta la Nuova Inghilterra era caduta nelle mani dei ribelli.

Dopo mature considerazioni, che dettero a Washington il tempo di organizzare le sue truppe avventizie, esaudendo il suo maggior desiderio, si tracciò un altro piano d'azione piú o meno napoleonico per la sua impetuosa aggressività; ma cosí poco napoleonico nell'esecuzione da fallire completamente.

Si sarebbe voluto, nientedimeno, dividere la parte settentrionale del territorio americano in due per mezzo di un cordone militare che si stendesse in linea retta da Montreal a Nuova York. Si dovevano impiegare simultaneamente due eserciti, uno che marciasse dal Canadà

fino all'imboccatura dell'Hudson, l'altro che dall'imboccatura dell'Hudson procedesse fino al Canadà. Sin qui tutto bene.

La città di Nuova York, focolaio di attaccamento al re, fu presa senza troppe difficoltà, ma Washington e la maggioranza dei suoi soldati poterono fuggire. Le sconfitte di Trenton e Princeton dimostrarono inoltre che il fianco occidentale delle forze britanniche era ormai esposto agli attacchi dei ribelli.

Nello stesso tempo un'altra grossa divisione aveva seguito l'antica strada della frontiera lungo le rive del lago Champlain, e aveva ripreso il forte Ticonderoga; ma Giovanni Burgoyne, il delizioso e popolare

Quartieri d'inverno

commediografo, divenuto comandante, si era sperso nel deserto a nord di Nuova York, e insieme con truppe e carriaggi era stato fatto prigioniero presso Saratoga, la stazione termale di moda nei primi anni della Repubblica.

La seconda fase della guerra era compiuta, perché, sebbene gli inglesi avessero riportato molte vittorie in altre parti d'America e avessero occupato anche Filadelfia, quartier centrale della Rivoluzione, non erano riusciti a infrangere coi loro successi la resistenza dei coloni. Al contrario, avevano dato il coraggio della disperazione a molti membri del Congresso Continentale, fino allora esitanti; avevano spinto que-

sto Congresso (che all'avvicinarsi dei rossi era fuggito verso Lancaster nella Pennsilvania) ad accordarsi su una serie di clausole concernenti la Confederazione e l'unione perpetua, che hanno dato al nome « Stati Uniti di America » un valore che oltrepassa la parola.

Alla fine del secondo anno di guerra, le prospettive di una vittoria inglese imminente era ormai sfumata. È vero che Washington e i suoi uomini avevano passato un inverno terribile nel villaggio di Valley Forge, a ventiquattro miglia da Filadelfia, ma, in un modo o nell'altro, erano sopravvissuti a quella terribile esperienza. Avevano anche tanto sofferto per l'incompetenza e l'indifferenza del Congresso, che l'insensibilità di qualche agricoltore della Pennsilvania che vendeva i suoi prodotti direttamente agli Inglesi (le cui tasche erano piene di sovrane d'oro), e lasciava morir di fame i suoi compaesani (perché non potevano pagare in moneta contante), era soltanto una spiacevole esperienza da dimenticarsi non appena le ostilità vere e proprie fossero riprese.

Sublime fu il contegno di Washington, comandante supremo di una guerra disperata. Novantanove uomini su cento si sarebbero ritirati davanti a una campagna di continue calunnie, davanti alle insinuazioni dei democratici della Nuova Inghilterra che disprezzavano e sospettavano l'aristocratico della Virginia, davanti alle piccole congiure e agli intrighi.

Washington non si lasciò mai turbare da tali piccoli incidenti. Sapeva di essere ritenuto il responsabile della perdita di Filadelfia; sapeva che gli abitanti della Nuova Inghilterra consideravano il loro generale Gates (l'eroe di Saratoga) stratega molto piú abile; sapeva tutto questo, ma non se ne preoccupava, e continuava a far la ronda, ad esercitare i suoi soldati quando avevano scarpe e potevano uscire, ad insegnar loro la teoria quando non avevano scarpe e dovevano star dentro. Un giorno o l'altro, lo sentiva, ci sarebbe stato un cambiamento; e il cambiamento venne al principio del nuovo anno con una lettera dove si annunziava al solitario di Valley Forge che il 22 dicembre ultimo scorso il suo amico, il dottor Beniamino Franklin di Filadelfia, nella Pennsilvania, era giunto a Parigi e aveva preso domicilio nel ridente ma non troppo costoso sobborgo di Passy.

Capitolo XXVIII

IL DOTTOR BENIAMINO FRANKLIN, NOTO TIPOGRAFO DI FILADELFIA, FA APPELLO AL DISCENDENTE DI SAN LUIGI

Dove, dove sono nella nostra benedetta civiltà, monotona e « standardizzata », quegli esseri privilegiati che affollarono il palcoscenico della grande rivoluzione soltanto centocinquanta anni fa?

Che uomini meravigliosi, e che stupenda originalità!

Non furono quegli eroi santocchi di cui amano parlarci i nostri libri di storia. Prediligevano le birrerie, calde, confortevoli, affollate; vivevano intensamente, se non sempre saggiamente; sapevano sfruttare fino all'ultimo centesimo qualunque oggetto commerciabile; giocavano l'anima e il portafoglio su un cavallo prediletto; adoperavano l'inglese del re con begli svolazzi; leggevano il latino dell'imperatore senza l'aiuto del dizionario; non si vergognavano di una certa predilezione per le citazioni classiche greche. Sapevano odiare con una persistenza implacabile, ma avrebbero dato fino all'ultimo soldo per evitare a un amico l'ospizio di mendicità o un processo per fallimento.

Non di rado erano gretti, rudi, dispettosi; ma qualunque cosa facessero, erano sempre uguali a se stessi, e se non riuscivate ad amarli cosí come erano, non c'era piú nulla da fare.

« Gioielli, case, magazzini, schiavi, cavalli, carrozze — dicevano — vanno bene, ma fino a un certo punto. Il mondo è una valle di lacrime, tutti i beni materiali sono passeggeri; oggi siamo ricchi, domani possiamo essere poveri, ma né Dio né gli uomini possono privarci della nostra integrità e di quello strano complesso di caratteristiche

ereditarie e acquisite che va sotto il nome di personalità. Coltiviamo questa rara virtù sopra ogni cosa, e tutto andrà bene ».

Franklin non era, no, un aristocratico, ché per quanto si incontrasse con piú re, pranzasse con piú duchi, e raccontasse barzellette a piú contesse di qualsiasi altro uomo nato sulla costa occidentale dell'Atlantico, aveva origini molto umili. Decimo figlio di un povero emigrato inglese che nella seconda metà del diciassettesimo secolo era an-

L'ultimo appello

dato dal Northamptonshire in Inghilterra a Middlesex nel Massachusetts, aveva imparato a leggere e a scrivere appena aveva imparato a parlare, e quando non aveva ancora undici anni si era messo a lavorare nella fabbrica paterna di sapone a Boston.

Tre anni dopo aveva trovato un lavoro piú adatto alle sue tendenze nella stamperia di un fratellastro, editore del famoso « New England Courant ».

Boston non trattenne a lungo il giovanetto, ritenuto troppo « radicale », troppo « libero pensatore » per piacere ai preti che ancora dominavano quella parte del mondo; cosí, a diciassette anni aveva fatto fagotto, ed era andato a Nuova York per cominciare quella carriera di apprendista nomade che, tra Nuova York e Londra, lo portò a Filadelfia dove prese stabile residenza. Da questo momento è piú facile dire quello che non fece, piuttosto che enumerare le infinite carriere da lui abbracciate prima che la Rivoluzione richiamasse tutta la sua attenzione e lo facesse statista.

Inventò un nuovo genere di caratteri, fece esperienze sull'inchiostro usato per la stampa della sua « Gazzetta della Pennsilvania », imparò il latino, lo spagnolo, il francese, l'italiano; cooperò alla fondazione della Società Americana di Filosofia; fu direttore generale delle Poste per le Colonie, intensificando il servizio tra Nuova York e Filadelfia a tre distribuzioni la settimana. Fu il primo a ribellarsi con successo al riposo domenicale dei Puritani, e passò le sue domeniche a studiare invece che ad ascoltare il sapere di seconda mano di altri. Studiò le cause dei terremoti, perfezionò il caminetto conosciuto col suo nome, diede alla sua città un adeguato sistema di illuminazione stradale; fu premiato con la medaglia Copley della Società Reale di Londra per la sua invenzione di nuovo genere, l'asta Franklin, usata poi in tutto il mondo come parafulmine.

Sotto lo pseudonimo di Riccardo Saunders, stampò un almanacco che divenne famoso, l'« Almanacco del povero Riccardo », e che nella seconda metà del secolo diciottesimo fu il dono natalizio di tutte le case americane.

Aprí e diresse la prima biblioteca circolante; fu membro dell'Assemblea Generale per tredici anni, agente coloniale a Londra per il suo Stato, per la Georgia, la Nuova Jersey e il Massachusetts. A Filadelfia, soleva trasportare egli stesso dal magazzino alla stamperia la carta necessaria alle sue molte pubblicazioni, perché i suoi vicini potessero vedere che egli non si dava delle arie, ma intendeva restare semplicemente il vecchio Ben Franklin, stampatore.

Quando cominciarono le questioni delle tasse fra le colonie e la madre patria, cercò da prima con tutti i mezzi a sua disposizione di arrivare a un compromesso; ma poi, quando vide che il governo in-

Il più utile alleato dell'America: Il generale Incolto

glese non poteva o non voleva prendere in considerazione le lagnanze dei coloni, predicò la resistenza a oltranza.

I capi della rivolta lo accettarono tacitamente come il Gladstone non ufficiale della Rivoluzione, e quando ci si accorse (il che avvenne molto presto) che i tredici Stati uniti non potevano sperare di vincere la guerra senza l'aiuto di qualche altra nazione, chiesero a Franklin di andare sul continente, per vedere che cosa si poteva fare. La nuova Repubblica era in condizioni finanziarie disperate, ma produceva certe materie prime molto usate in Europa; Beniamino Franklin, cresciuto alla scuola dei Puritani e dei Quaccheri, poteva combinare affari con le migliori di esse.

Aveva passato i settant'anni, ma sembrava avesse una vitalità inesauribile; era l'unico assertore di libertà il cui nome fosse largamente conosciuto all'estero, e che, col semplice peso della sua influenza personale, potesse esser certo di essere ammesso nelle anticamere dei ministri e dei banchieri francesi, olandesi, spagnoli.

Accompagnato da due nipoti, il vegliardo attraversò l'Atlantico, e dopo un viaggio terribile e tormentato dal mal di mare sulla piccola « Reprisal », toccò la costa francese nel dicembre del 1776.

Aveva ricevuto istruzioni molto vaghe, e il Congresso non si era preso nemmeno il disturbo di provvederlo di una lettera di credito.

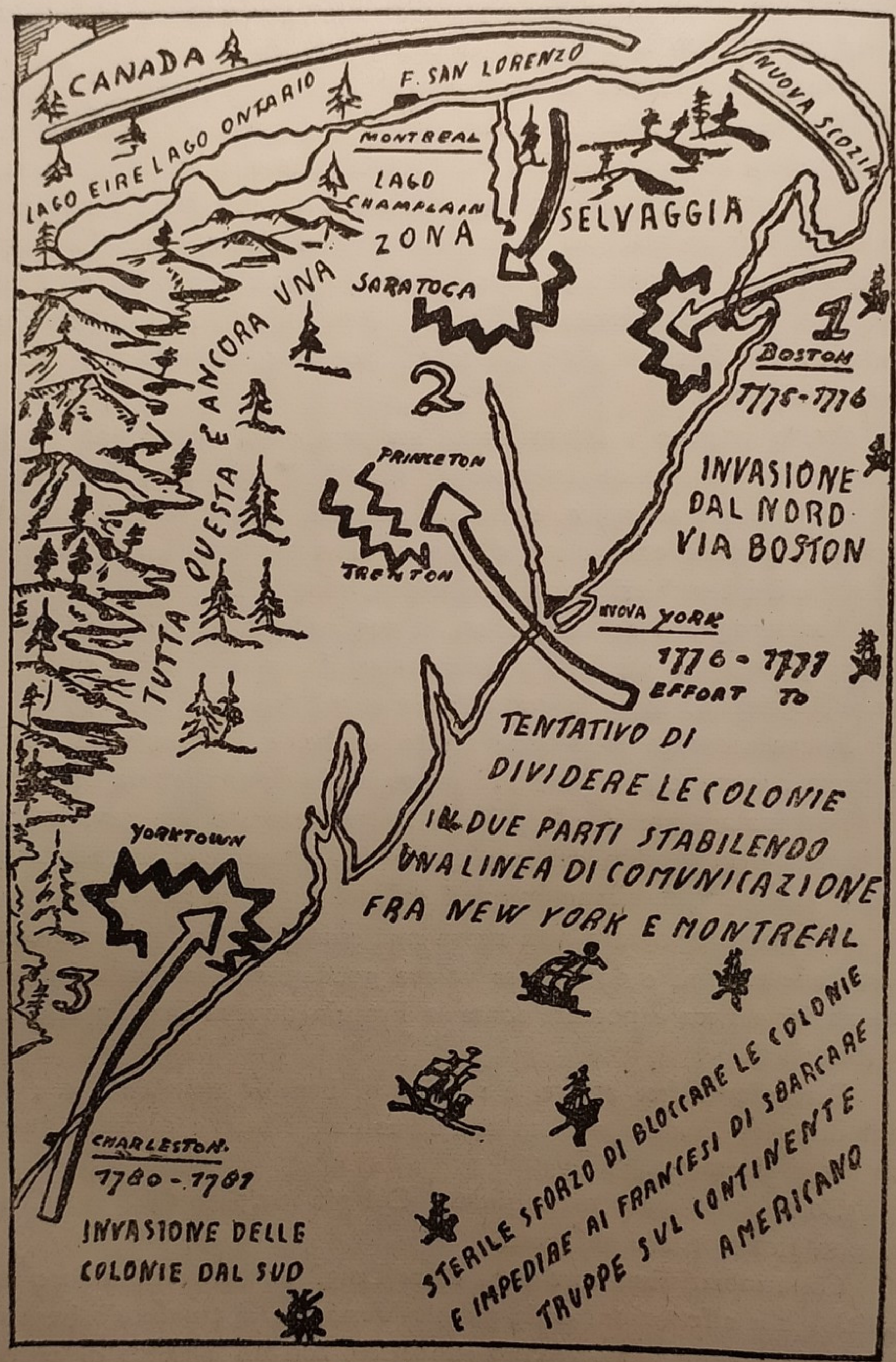
Fortunatamente la « Reprisal » aveva catturato due navi mercantili inglesi, e la vendita del loro carico di legname e di brandy aveva dato al delegato americano spiccioli sufficienti per un mese o due.

Il vecchio tipografo non aveva mai studiato psicologia, ma conosceva bene uomini e donne: se voleva guadagnarsi la benevolenza di una nazione ricca e potente come la Francia doveva fare appello alla sua teatralità.

Pertanto si fece attore, e recitò cosí bene la sua parte, che due anni dopo la Francia si alleò con le colonie ribelli e dichiarò guerra alla Gran Bretagna.

Come riuscí a far tutto questo? Col piú semplice degli espedienti, col non rinnegar mai se stesso.

Gli annoiatissimi cortigiani di re Luigi, abituati alle noiose formalità e alle affettazioni della piccola Versaglia, si trovarono improvvisamente davanti a un vecchio simpatico, con un berretto di castoro e un abito secondo la moda di quarant'anni prima, che li trattava co-



La rivoluzione americana: I°

me suoi nipotini, ai quali, se fossero stati molto buoni, avrebbe potuto dare una noce o una mela « del suo giardino ». Grazie al cielo, si vedeva finalmente qualche cosa di nuovo; e la Francia andò pazza per quel filosofo delle foreste.

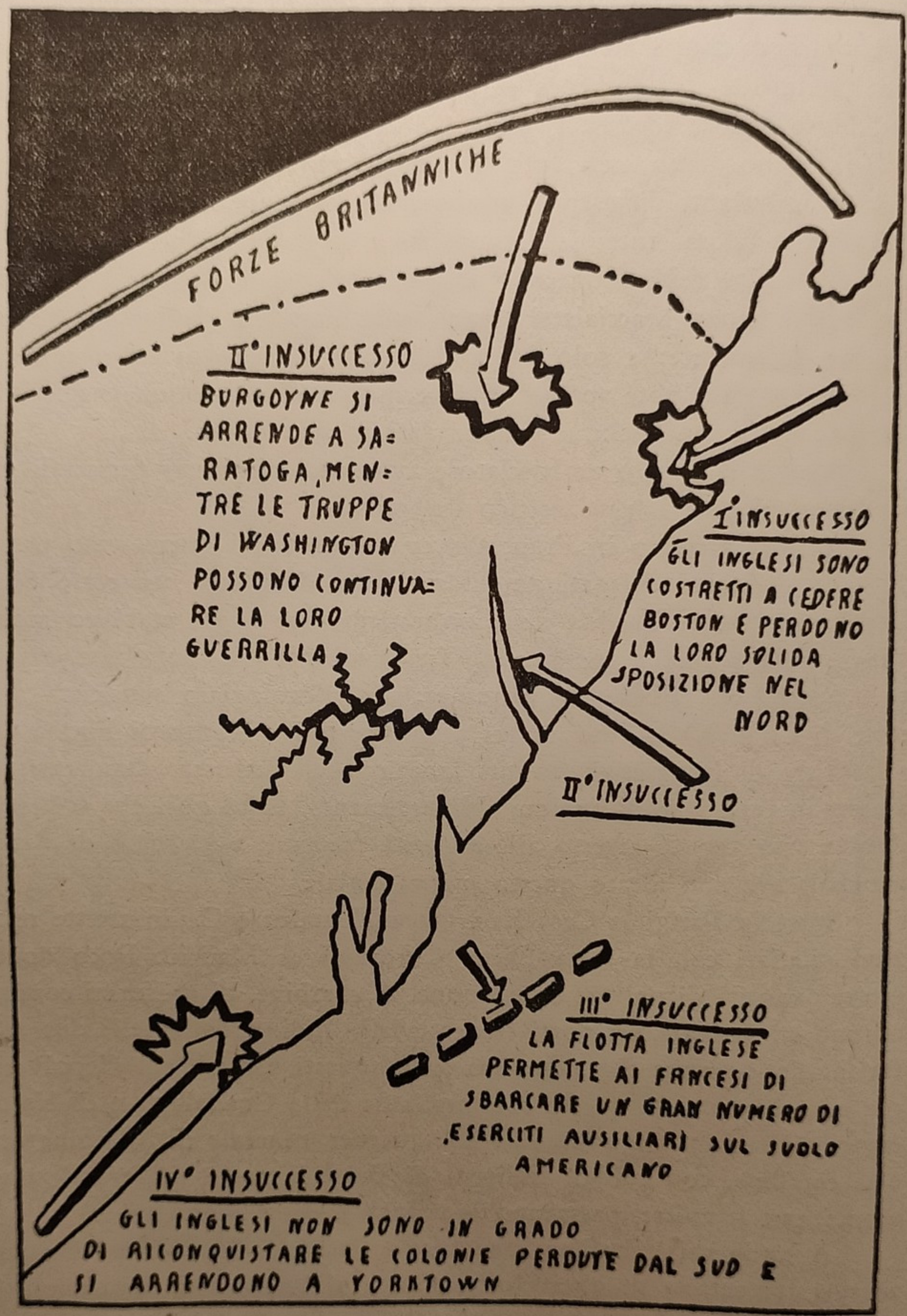
In meno di un mese tutti lo conobbero almeno di vista; i merciaiuoli ambulanti diffusero i suoi ritratti e i suoi busti di gesso dai Pirenei alla Mosa, tutte le tabacchiere e le bacinelle per la barba si ornarono della mite fisonomia dell'Apostolo della Libertà. Le belle signore portarono braccialetti e anelli alla Franklin, la folla se ne innamorò follemente; e solo un uomo dalla tempra di ferro come il vecchio tipografo poté sperare di non morire d'indigestione negli infiniti banchetti, rinfreschi, e pranzi dati in suo onore.

Intanto il povero ambasciatore aveva dei dispiaceri personali che avrebbero piegato il piú scettico dei politici.

Appena arrivato in Francia aveva scoperto di essere stato preceduto da due altri delegati americani. Uno di questi, un certo Silas Deane, un onesto Yankee del Connecticut, aveva già stabilito molte e importanti relazioni commerciali fra le colonie e il continente, e aveva scoperto che Pierre de Beaumarchais, l'orologiaio musicista alla corte di Luigi XVI, l'autore dei popolarissimi « Nozze di Figaro » e « Barbiere di Siviglia », era un fanatico dell'America, desideroso di aiutare in tutti i modi i coloni. Naturalmente, tutto quel che si faceva doveva esser tenuto segreto alle autorità francesi; e Deane e de Beaumarchais avevano ideato questo piano geniale.

Sorse in Parigi la Casa Rodriguez Hortalez e C., in strette relazioni d'affari con la ditta Diego Gardoqui di Madrid. Poco dopo, grosse quantità di polvere da cannone, di carabine, di uniformi cominciarono ad arrivare nei porti francesi delle Indie Occidentali; due settimane dopo, senza che si sapesse come, questi stessi barili di polvere, consegnati a qualche onesto commerciante della Guadalupa o di Haiti, erano nelle mani degli uomini del quartier generale di Washington, e le carabine, con cui gli indigeni di Basse Terre avrebbero dovuto ammazzare le anitre, passavano ai volontari della Pennsilvania.

A nulla valse che l'ambasciatore a Parigi di Sua Maestà Britannica si lamentasse di queste oltraggiose infrazioni alla neutralità; il ministro francese degli esteri — parole d'honneur! — non sapeva assolutamente dirgli come fosse successo.



La rivoluzione americana: II°

Naturalmente, per operazioni cosí illegittime era necessaria una assoluta riservatezza. Era impossibile tenere registri; e tutto andò bene finché se ne occupò Deane. Ma quando questi ebbe a collaboratore Arturo Lee, il secondo delegato mandato dal Comitato di Corrispondenza segreta del Congresso, cominciarono i guai.

Arturo Lee era fratello di Riccardo Enrico che, come delegato della Virginia, aveva proposto la famosa deliberazione che portò alla Dichiarazione di indipendenza. Dottore e avvocato, era assolutamente privo di quella equanimità che sola avrebbe potuto dargli rinomanza duratura come medico e come legale. Vedeva intrighi da per tutto; tutti gli uomini con cui era in relazione erano ladri e furfanti.

Beaumarchais non cercava di aiutare i coloni per amore di libertà popolare, no; se ne occupava per il guadagno che poteva trarne. Deane non era quel patriotta disinteressato che aveva speso fino all'ultimo soldo della sua rendita personale per far progredire la causa della Rivoluzione.

Deane era un profittatore che viveva negli agi a Parigi, mentre i suoi valorosi compatriotti morivano di fame nelle miserabili trincee di Valley Forge. E cosí via; Lee soltanto era onesto.

Il Congresso, sempre cupido di un piccolo scandalo, di una « investigazione » ufficiale che potesse portare qualcuno dei suoi alla luce della ribalta, prese sul serio quelle accuse, e chiese a Deane la resa dei conti. Ma come poteva Deane, che da anni e anni faceva contemporaneamente quaranta cose diverse, dire quel che era successo delle somme passate per le sue mani dieci o quattordici mesi prima?

Questa risposta non soddisfece i suoi giudici; fu richiamato, e per quanto la sua innocenza, di cui Franklin non aveva mai dubitato, fosse subito riconosciuta, andò a morire in volontario esilio in Inghilterra, mentre Lee divenne uno dei piú accaniti nemici della Costituzione negli Stati Uniti e un peso per tutti i veri patriotti.

Questo spiacevole incidente, assieme ad altre questioni minori provocate dalla presunzione e dalla mancanza di tatto di Lee, attirò l'attenzione di Franklin quando giunse a Parigi. Non volle prendersela, ché aveva conosciuto ben altre battaglie.

Lo stravagante ma generoso Beaumarchais, che in compenso di quanto aveva fatto era stato chiamato ladro e furfante da quegli stessi per i quali si era tanto sacrificato, non aveva piú voglia di continuare

Notizie da casa: Beniamino Franklin a Versaglia

a dare il suo aiuto. Altri presero il suo posto: la gran massa del popolo francese, invaghitasi dell'inviato americano, fu tutta con lui, e la Corte, che ancora soffriva per le sconfitte della generazione precedente, fu pronta ad intendere qualche ragione.

La ragione venne sotto le spoglie di un giovane Bostoniano, affrettatosi a portare d'oltre oceano la notizia che tutto l'esercito di Burgoyne era stato catturato dagli Americani, e che tutto il territorio settentrionale poteva ormai considerarsi nelle mani dei rivoluzionari.

Quattro giorni dopo che la lieta novella era giunta a Parigi, il ministro francese degli esteri mandò a dire al dottor Franklin che sarebbe stato felice di vederlo in qualunque momento avesse voluto; e due mesi dopo la Francia riconosceva l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, atto cui l'Inghilterra rispondeva con una dichiarazione di guerra.

La missione di Franklin in Europa non era ancora terminata. Per ben sette anni egli rimase nel continente a comprare rifornimenti, a concludere prestiti, ad equipaggiare soldati, a dirimere questioni fra i suoi subalterni, a persuadere altre nazioni a stringere alleanze commerciali e politiche, dando con la sua presenza maggior risalto a una causa già di per se stessa gloriosa.

Era vecchio, e si contentava di poco. Voltaire lo abbracciò un giorno davanti a tutti i grandi di Francia, ricompensa sufficiente per un vero filosofo.

Capitolo XXIX

JEAN JACQUES ROUSSEAU SCRIVE UN LIBRO E IL MARCHESE LAFAYETTE VA NEL DESERTO AMERICANO A CONOSCERE DA VICINO I SIMPATICI FIGLI DELLA NATURA

A tredici anni, Marie-Joseph-Paul-Roch-Yves-Gilbert de Motier de La Fayette era orfano, possessore di uno dei piú antichi e nobili casati francesi, e ricco fino all'inverosimile.

Alquanto diverso è lo sfondo su cui spicca la figura dell'altro eroe, Jean Jacques Rousseau. Anch'egli era rimasto privo da fanciullo delle cure del padre e della madre; ma aveva cominciato a conoscer la vita prima come garzone apprendista di un incisore, poi come valletto e vagabondo, e fin dopo i quindici anni aveva conosciuto la fame.

Eppure, in modo misterioso, l'opera di questi due uomini, tanto diversi per nascita, educazione, precedenti, doveva incontrarsi a favore di una terra che né l'uno né l'altro avevano mai veduta.

Perché Rousseau fu autore, profeta, filosofo, e assertore della nuovissima e attraente dottrina che tutte le forme moderne di civiltà sono dannose; che la vera virtú è soltanto fra quei selvaggi che non sono mai stati esposti alle influenze deleterie della razza bianca; che, per l'umanità, l'unica speranza di salvezza è riposta nel ritorno alla natura.

Venne il giorno in cui, con improvvisa meraviglia, i Francesi si accorsero che il paradiso predicato con tanta eloquenza dal nuovo filosofo esisteva sulle rive del Susquehanna e del James River, e si chiamava America. Non restò che una sola cosa da fare, vestirsi « à l'américaine », mangiare « à l'américaine », prender l'aria di un umile « paysan de la forêt de la Pennsylvanie ».

Il giovane La Fayette, terribilmente annoiato del suo reggimento di dragoni, fu colpito da quella malattia piú gravemente dei suoi colleghi ufficiali, e la tentazione fu cosí forte da sfidare gli ordini espliciti del re, che desiderava restasse in patria qualche anno ancora, e fuggire in Ispagna, e di qui nella Carolina del Sud. Il suo inglese, in quel tempo, non era troppo corretto, e i molti da lui incontrati nel viaggio verso Filadelfia si domandavano con meraviglia quale destino avesse portato sino alle loro foreste quel brillante giovanotto francese.

Anche il Congresso ne fu meravigliato; una lettera di Silas Deane, molto particolareggiata, diceva che M. De La Fayette apparteneva a una famiglia che risaliva ai tempi di Giulio Cesare, che era un giovanotto simpatico ed insinuante, che il suo nome, nello stato maggiore del generale Washington, avrebbe giovato alla causa americana non solo in Francia, ma in tutto il continente.

Tutto questo era giusto, ma si può dire che quasi tutte le navi che giungevano nei porti americani portavano ufficiali europei affamati, i quali raccontavano storie mirabolanti del loro ardimento guerresco, si pavoneggiavano di ordini ricevuti da una dozzina di sovrani, e chiedevano, dato il loro passato, di esser fatti comandanti di brigata o ammiragli, con stipendi proporzionati al grado.

In principio il Congresso aveva arruolato alcuni di quei rodomonti, ma era stato un mezzo disastro; ed ora si sospettava di tutti quelli che arrivavano alla capitale con una spada avuta in dono dall'Emiro della Podolia, e una tabacchiera d'oro, ricompensa dell'imperatore del Katai.

Il giovane La Fayette, per altro, convinse i suoi ospiti della purezza delle sue intenzioni: veniva semplicemente come volontario, e non chiedeva neppure un soldo per i suoi servizi. Il Congresso non rimase sordo, e il 31 luglio 1777 il marchese La Fayette « in considerazione del suo zelo, della sua illustre prosapia e delle sue relazioni », era nominato maggior generale nell'esercito degli Stati Uniti. Il giorno dopo era presentato a Washington. Dapprima il comandante non seppe che farsi di un maggior generale di vent'anni, non potendo pretendere che i suoi rozzi montanari prendessero sul serio quel ragazzo; ma ben presto cominciò ad apprezzare le buone qualità del nobile francese, e a comprendere che lasciar moglie, figlio, patria e un paio di milioni all'anno per un ideale non è cosa di cui tutti siano capaci.

Sarebbe stato assurdo pretendere che un sottotenente dei dragoni, addestrato in una piccola guarnigione europea, potesse di punto in bianco diventare un grande stratega, capace di condurre una compagnia nel deserto; del resto ciò non era neppur necessario. Il suo valore era tutto morale, perché egli serviva a dar lustro alla causa americana.

Da allora, altri eminenti stranieri, esperti nell'arte della guerra, cominciarono a considerare con serietà quella lotta strana e ineguale che si combatteva all'altro capo del mondo.

Il prussiano barone von Steuben, ex generale di Federico il Grande, divenne l'istruttore delle truppe americane, che addestrò nella marcia, finché di massa divennero esercito.

Johann Kalb, un altro tedesco meglio conosciuto come barone Jean de Kalb, pagò il suo entusiasmo con la vita, quando i suoi uomini si diedero alla fuga e lo lasciarono alla mercé delle truppe regolari di Cornwallis.

Kosciuszko e il conte Pulaski diedero nuovi esempi del temerario valore polacco nelle operazioni vicino a Nuova York e dinanzi a Savannah.

Altri alleati accorsero a sostenere la buona causa. Le strane idee di Rousseau, rinforzate dalle dottrine di libertà ed eguaglianza contenute nella famosa Enciclopedia di Diderot e dei suoi amici, si fecero strada in tutta l'Europa: in Olanda portarono alla costituzione di un partito politico che sperava di mutare il governo del paese da oligarchico in democratico. Quando Re Giorgio chiese alla Repubblica i due reggimenti scozzesi che prestavano servizio in Olanda fin dai tempi della rivoluzione contro la Spagna, l'opposizione combatté cosí accanitamente il progetto che gli Stati Generali furono obbligati a respingere la richiesta di Sua Maestà.

Qualche tempo dopo, una traduzione dell'opuscolo « Senso Comune », scritto originariamente da Tom Paine, un oscuro inglese, a difesa dei principii della rivoluzione americana, obbligò il ministro inglese all'Aja a manifestare la sua dolorosa sorpresa per una cosí aperta dichiarazione di filo-americanismo.

Era il momento in cui gli agenti del Congresso avvicinavano i mercanti di Amsterdam e, discretamente, tastavano il terreno per un prestito e una alleanza commerciale. I mercanti erano disposti a discutere le possibilità di un tale progetto, ma poiché la loro nazione

era neutrale, chiesero che tutti i negoziati si facessero all'estero e in segreto. Gli Americani accettarono, e poco tempo dopo fu abbozzato lo schema di una convenzione preliminare e mandato a Filadelfia per essere approvato. Disgraziatamente questo documento molto compromettente cadde nelle mani degli Inglesi, che si mostrarono molto seccati dell'incidente.

A peggiorare la situazione, John Paul Jones, capitano inglese passato alla causa americana, aveva catturato la « Serapis » nel porto di Texel: invece di arrestare il « pirata », come avrebbe voluto il ministro inglese all'Aja, gli Olandesi fecero di Jones un eroe nazionale.

La scoperta di un progetto di un prestito olandese, avvenuta subito dopo che il governo dell'Aja si era rifiutato, sotto la pressione dei simpatizzanti americani, di rendere la « Serapis » ai suoi legittimi proprietari, fece sí che l'Inghilterra dichiarasse guerra all'Olanda.

In questa guerra le truppe olandesi non attraversarono l'oceano per unirsi agli Americani e ai Francesi, ma la flotta tenne occupate nel mare del Nord le squadre navali inglesi e, quel che piú conta per il buon esito della rivoluzione, le vistose ricchezze della vecchia Repubblica furono messe a disposizione della sorella minore in un momento in cui le finanze degli Stati Uniti erano in uno spaventoso disordine. I sette milioni di dollari, raccolti nella Repubblica olandese, furono una manna.

I banchieri che condussero in porto le trattative non erano spinti da amore disinteressato per la causa americana; erano uomini d'affari, e come tali credevano nel sentimentalismo, ma non nel sentimento. Si aspettavano che, una volta fatta la pace, il loro paese potesse trarre qualche vantaggio dalla sua passata generosità, e che il governo americano avrebbe dimostrato la sua riconoscenza col concedere alla Repubblica olandese qualche vantaggioso trattato commerciale.

Furono amaramente delusi, ma ciò non si poteva prevedere.

Capitolo XXX

LA MADRE PATRIA TRAE PROFITTO DA UN CATTIVO AFFARE, E I COLONI DELLA FRONTIERA SFRUTTANO IL SUCCESSO

Dopo tre anni di guerra si cominciò a capire che gli Americani erano aiutati da un alleato che di solito è causa di molti guai quando si intromette in qualche conflitto: il generale di brigata « Distanza ».

Pare che soltanto i Romani siano riusciti a tener testa a questo implacabile avversario: i condottieri del medio evo furono sempre sconfitti all'apparire di lui, seguito dagli inesorabili compagni, i capitani « Miglio » e « Chilometro ».

Ed ora il vecchio generale « Distanza » era entrato nello stato maggiore di Giorgio Washington. E gli Inglesi, per quanto si cimentassero con risolutezza e si battessero con coraggio, arrivavano tardi su tutti i campi di battaglia. Finora, in guerra, avevano fatto assegnamento sulla flotta; ma le navi servivano poco sui Monti Alleghany, e nessuna di esse poteva sperare di attraversare incolume le « terre inondate » dell'Illinois. Le operazioni di terra dovevano essere il fattore decisivo di quel conflitto, ma dopo due o tre anni, apparvero monotone e disgregatrici della disciplina anche fra le truppe meglio organizzate.

Perfino il fiducioso lord North cominciò a parlare di compromessi, insinuò che la madre patria e i suoi figli prodighi potevano dimenticare il passato e ricominciare su nuove e piú sicure basi.

Confessiamo — poiché stiamo cercando di dire la verità — che questo invito non ci trovò sordi. Gli Americani in generale cominciavano a risentire di tre anni di ristagno commerciale; le loro finanze

erano disorganizzate, il Congresso era debole e incapace di cementare le molteplici forze del paese, sí da convergerle verso una vittoria definitiva.

I monarchici, che costituivano una vasta benché prudente parte della popolazione, erano pronti come sempre ad ascoltare le suadenti parole di pace e di buona volontà che giungevano loro dall'Inghilterra.

Un'ondata di disfattismo si riversò sul paese.

Un generale americano giunse a tentare un colpo di mano per portare la rivolta alla sua logica conclusione e far sí che l'America fosse lasciata a re Giorgio. Il complotto fu sventato, e come spesso accade in simili circostanze, il povero intermediario, un certo maggiore André, fu impiccato, mentre il maggiore generale Arnold, comandante dell'importantissima fortezza di West Point, che aveva tentato di vendere la sua patria al nemico, riuscí a fuggire e morí tranquillo, se non felice, come generale di brigata nell'esercito inglese.

Questo fatto abominevole segnò una svolta nella storia degli Stati Uniti; poco dopo il generale « Distanza » cominciò a far sentire gli effetti della sua presenza, e su tutta la linea le stanche truppe inglesi si misero lentamente in moto verso la costa atlantica.

La loro avanzata fu ostacolata per tutto il percorso da lunghi cortei di fuggiaschi. I monarchici capivano che ormai la partita era persa; caricarono quanto poterono delle loro masserizie su carrette, e via verso la Nuova Scozia e la Nuova Brunswick. Ma lasciavano le case, i giardini, i poderi, i beni di famiglia, che caddero nelle mani dei vincitori provenienti dal retroterra occidentale. In molti Stati, piú che la metà dei possedimenti cambiarono di proprietario negli anni fra il '75 e l'87: i nuovi proprietari (chiamate come volete coloro che li acquistavano in tal modo) erano in maggioranza i diseredati agricoltori della frontiera, e la loro improvvisa ricchezza serví ad aumentare il prestigio della democrazia, mentre la forzata partenza dei monarchici nocque alla causa dell'aristocrazia.

Ma, anche in altri modi, i democratici riuscirono a imporsi nel paese, avendo ora la possibilità di decidere chi si sarebbe impadronito del grande deserto occidentale. I Francesi se ne erano andati, ma le loro fortificazioni erano cadute in mano agli Inglesi; e una cosa valeva l'altra, perché gli abitanti della Nuova Inghilterra, di Nuova York, della Virginia, della Pennsilvania, che avevano provocato la rivolu-

zione, sembravano non occuparsi affatto degli agricoltori che vivevano lungo la frontiera, e che erano costretti a trattar direttamente con le guarnigioni britanniche.

Fino allora erano stati tenuti a freno dai Commissari regi del Governo francese, o dai Padri Gesuiti, o dagli Ufficiali di Sua Maestà. I Commissari regi e i Gesuiti se ne erano andati; restavano le truppe di Re Giorgio. E come la guerra si avvicinava alla fine, le posizioni avanzate erano a poco a poco abbandonate, e le popolazioni di frontiera cominciavano finalmente ad avere mano libera. Fu un brutto giorno per gli indigeni di quelle selvagge regioni, che, spinti da un oscuro istinto di conservazione, si erano messi dalla parte degli Inglesi, e, ubriacati di rum britannico, avevano commesso atrocità abominevoli contro gli indifesi agricoltori americani.

Questi ora si prendevano la rivincita.

Una dopo l'altra, si sbarazzarono delle varie tribú indiane, sterminandole o ricacciandole piú ad occidente. I gruppi di Indiani piú civilizzati, che vivevano nelle foreste a nord di Nuova York, e che avevano creato una forma di governo federale lodata da Franklin nel Congresso come un esempio che gli Stati Uniti avrebbero potuto imitare, tentarono la resistenza. Ma furono sconfitti dalle forze americane comandate da un certo Giovanni Sullivan, del New Hampshire, e, a coronar la vittoria, Sullivan giunse a distruggere tutti gli alberi da frutta e tutti i raccolti di grano, cosí che i superstiti furono condannati a morire di fame. Molti protestarono contro la barbara severità di quella decisione, ma il Congresso accolse Sullivan come un eroe e gli decretò un voto di riconoscenza.

Gli Indiani non costituirono piú una minaccia per gli Stati Uniti, e non ci fu piú il timore di attacchi dalle retrovie.

Anche nell'Est gli Americani erano vittoriosi: i soldati francesi, gli istruttori tedeschi, i volontari polacchi, i denari olandesi, aiutati e stimolati dal nostro vecchio amico « General Distanza », stavano lentamente sgretolando i reggimenti veterani di Sua Maestà Re Giorgio.

Nel 1781 gli Inglesi mossero le ultime pedine. La campagna del Nord era finita con l'evacuazione di Boston; gli sforzi per dividere l'Est dall'Ovest, occupando la vallata dell'Hudson, erano culminati nella sconfitta di Burgoyne a Saratoga.

Tentarono allora di concentrarsi nel Mezzogiorno, e di qui aprir-

si la strada verso il Nord; la spedizione finí disastrosamente con la resa di Lord Cornwallis e del suo esercito a Yorktown, il 19 ottobre 1781.

Quando la notizia giunse a Londra, Re Giorgio disse che non era nulla, soggiungendo che anche i maggiori insuccessi non avrebbero menomamente modificato quei principii che lo avevano ispirato nel passato. Ma Lord North rimase serio e mormorò con tristezza che era la fine: si dimise, lasciando i negoziati per la cessazione delle ostilità al suo successore, il Marchese di Rockingham, e a quegli stessi Whigs che sei anni prima aveva rimossi dalle cariche.

La conferenza per la pace, che si aprí a Parigi nella primavera dell'82, durò quasi due anni, mutandosi in una specie di dibattito geografico ed economico in cui Beniamino Franklin e Giovanni Adams si mostrarono di gran lunga superiori ai loro avversari. Finalmente il 3 settembre 1783 il trattato di pace fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America era firmato con le debite formalità.

La madre patria aveva accettato l'inevitabile.

Capitolo XXXI

IL COMPROMESSO CHE SALVO' UNA NAZIONE E FONDO' UN IMPERO

L'America era libera, ma, per usare le parole di quel profondo filosofo, impiegato a quindici dollari alla settimana, l'eccellentissimo Rube Goldberg: « Ora che gli Stati Uniti d'America avevano conquistato la libertà, che ne avrebbero fatto? ».

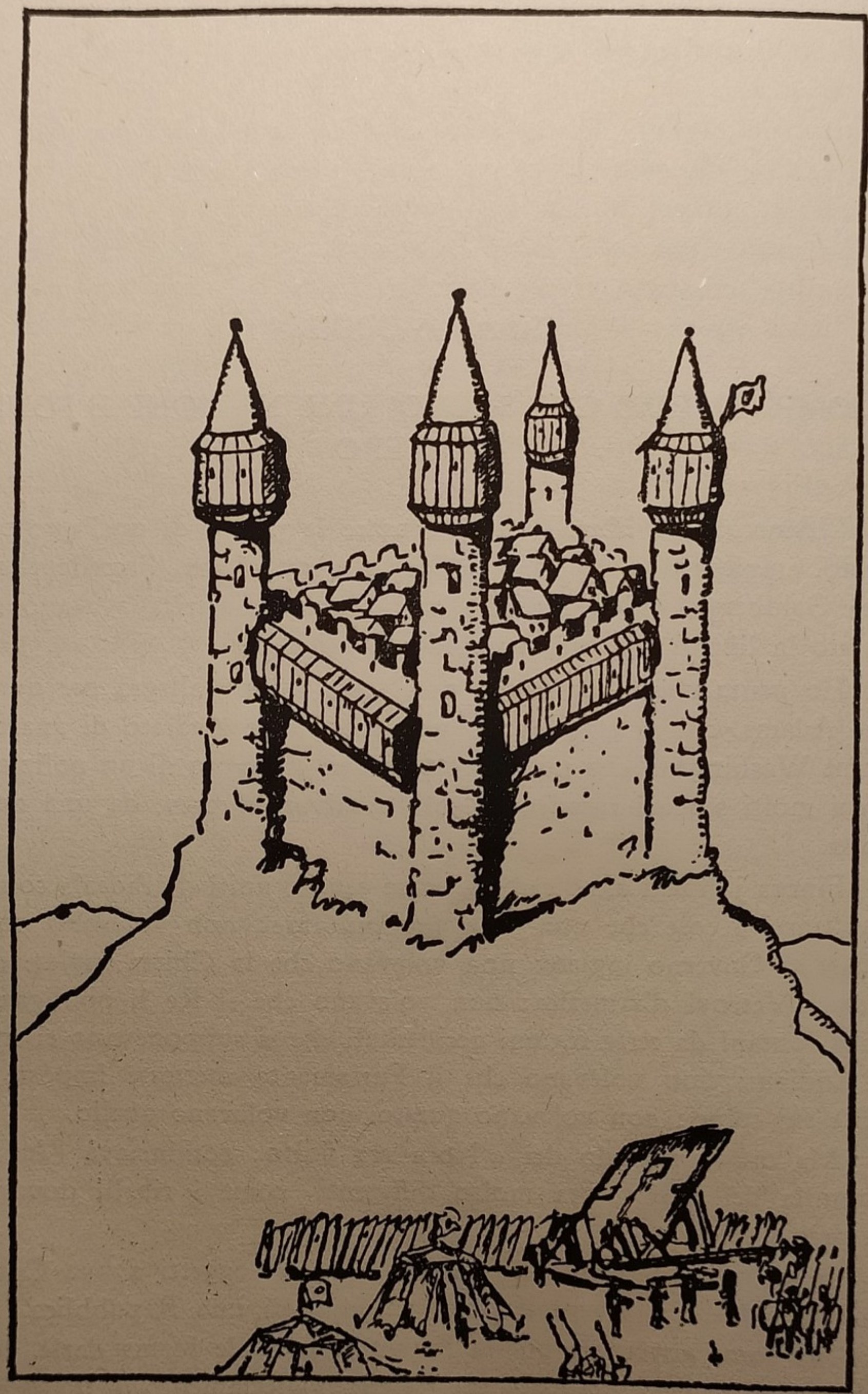
Ho paura che la domanda non fosse troppo allegra per uomini come Adams, che si aspettavano uno scoppio immediato di anarchia, o come Washington che era costretto a fare il lavoro di un poliziotto, e i cui molti seguaci riuscirono, soli, a salvare il paese da una nuova rivolta.

Finora i ribelli americani si erano sentiti uniti dall'ideale comune di sottrarsi a cose che non volevano piú fare: non volevano pagare le tasse al Governo inglese; non volevano che la Chiesa inglese designasse i Vescovi d'America; non volevano che il Re li obbligasse a tenersi lontani da certe regioni occidentali che si supponevano riservate agli Indiani; non volevano che il Parlamento mettesse imposte sui vetri e sui colori; non volevano questo, non volevano quello.

Ma ora il periodo dei « No » era finito: cominciava l'êra piú tranquilla dei « Sí »; era molto differente, come i ribelli dovevano ben presto scoprire.

In primo luogo avevano cessato di esser soggetti a una Corona straniera, ed erano diventati liberi cittadini di una Repubblica.

Ma come governare questa Repubblica, quale forma darle, come procurarsi il denaro necessario per l'approvvigionamento di un esercito e di una flotta indipendenti, per la diplomazia, le poste, la salute pub-



Il Castello

blica, e mille altre necessità? Gli Americani non sapevano ancora cosa volesse dire la parola « deficit ». Era passato il tempo in cui il Governo di Sua Maestà si era gentilmente occupato di certe piccolezze, come sconfiggere i Francesi, tenere i selvaggi a distanza dalle fattorie dei bianchi, far rispettare le leggi, mantener l'ordine, pagare le forze armate. E gli Americani cominciarono (ma senza eccessivo entusiasmo) a chiedersi: che forma di governo dobbiamo darci?

Risorsero gli antichi contrasti fra le città e la campagna, la costa e la frontiera. A nome dei democratici Thomas Paine chiedeva una « Res Publica », un « asilo per tutto il genere umano », una confederazione di piccoli Stati sovrani ed indipendenti.

L'idea non dispiaceva agli aristocratici: una libera confederazione di staterelli sovrani ed indipendenti tornava molto bene a parole, ma che cosa poteva sperare di fare in questo dannato mondo senza la Forza, con l'F maiuscola? E cosa significava Forza se non saldo governo nazionale?

Già allora le diverse colonie non soffrivano forse per l'incapacità di sostenere i loro diritti al cospetto di tutto il mondo?

Vi era la questione delle tariffe inglesi. Dopo il trattato di Parigi la madre patria aveva cominciato a trattare quelli che erano stati suoi figli come trattava tutti gli altri: ed ora pretendeva che tutte le merci americane che giungevano nei suoi porti dovessero sottostare alla Dogana.

Gli Americani avrebbero voluto vendicarsi, ma in che modo? Col passare tredici diversi progetti di legge, che regolassero le tariffe di tredici staterelli? Era assurdo.

V'era la questione di quei milioni di dollari di carta, di cui le varie legislature avevano inondato il paese, e che in molti luoghi avevano causato un assoluto ristagno degli affari. Si sarebbero ritirati quei pezzi di carta senza alcun valore, e si sarebbe tornati alle monete d'oro e d'argento? No, c'erano troppi meschini politicanti che ne ritraevano buoni profitti.

V'erano inoltre le innumerevoli difficoltà relative al commercio fra i vari Stati: poteva Nuova York tassare tutte le merci comprate nella Nuova Jersey, e viceversa?

Gli articoli della Confederazione del 1777 univano i vari Stati in una specie di lega, e le Potenze europee avrebbero potuto, e a volte

anche voluto, a seconda dei loro interessi, riconoscere quella Lega di Stati indipendenti come una Nazione vera e propria.

L'entusiasmo popolare per la causa americana aveva fatto il suo tempo: la guerra era finita, e i creditori stranieri cominciavano a reclamare i pagamenti, o almeno gli interessi. Si poteva ricavare qualche cosa dalla cessione di quel vasto territorio occidentale che il trattato di Parigi aveva messo a disposizione degli Americani, e che, come si sperava, si sarebbe potuto convertire in qualche nuovo Stato. Ma chi avrebbe maneggiato quel denaro?

E cosí via, finchè tutti, ad eccezione dei piú fanatici di una forma di pura democrazia, cominciarono a comprendere che bisognava fare, e presto, qualche cosa di conclusivo.

Una prima riunione, indetta in Annapolis, per dirimere una questione di tariffe tra il Maryland e la Virginia, non risolse nulla. Soltanto cinque Stati si presero la pena di mandarvi i loro delegati. Dopo poche e insignificanti discussioni sulla necessità di un forte governo centrale, tutti se ne tornarono via. Ma Hamilton, già aiutante di Washington, e partigiano di una forma di governo aristocratico, che vi aveva partecipato, comprese che per salvare la situazione era necessario un mutamento radicale. Alcuni prudenti gentiluomini si incontrarono in luoghi prudentemente appartati, e vi fu un continuo scambio di lettere, finché, come risultato di tutto quell'armeggiare, fu indetta in Filadelfia una Assemblea per il maggio dell'anno seguente. Parve dapprima che solo sette Stati vi dovessero partecipare, ma via via vi intervennero anche gli altri, ad eccezione del Rhode Island. Ai primi di giugno, finalmente, l'Assemblea iniziò i lavori.

In quel momento di crisi (il paese da circa una dozzina di anni non aveva un governo centrale) gli Stati parvero dimenticare le loro rivalità e i loro interessi, e mandarono i cittadini migliori, senza vincolarli con troppe istruzioni.

L'Assemblea fu tenuta a porte chiuse; ma dai rapporti delle discussioni dati alle stampe nel 1827, e dalle molte memorie private pubblicate in seguito, sappiamo quello che avvenne in quei quattro mesi decisivi per la nostra patria. I democratici estremisti non erano presenti, e cosí pure gli aristocratici ad oltranza. I cinquantacinque delegati erano, nella maggioranza, di vedute molto ristrette; avvocati, commercianti, ufficiali che avevano fatto il loro dovere negli anni dif-

ficili della rivoluzione, che desideravano una repubblica ragionevole con una forma di governo ragionevole, per nulla inclini a tentare arditi esperimenti politici. Come tutti i buoni uomini d'affari, sapevano che una commissione che voglia fare qualcosa deve essere composta di tre membri, di cui uno sia ammalato e uno assente.

Il lavoro di redazione dei documenti necessari fu lasciato a un certo James Madison della King George County in Virginia, autore di un istruttivo libretto intitolato « Difetti del sistema politico degli Stati Uniti ».

Questo signor Madison si era distinto nella convocazione della riunione di Annapolis, ed era venuto a Filadelfia con un piano di Costituzione cosí ragionevole e plasmabile, il cosidetto « piano della Virginia », che fu subito assalito come nemico della democrazia da tutti i rappresentanti degli Stati piú piccoli, i quali in ogni proposta di accentramento vedevano un colpo ai diritti delle regioni minori. Pertanto presentarono un loro piano, il « Piano della Nuova Jersey », che i grandi Stati denunziarono come un tentativo di assoggettamento delle province piú importanti alle piú deboli.

Ci fu una crisi: pare che i delegati degli Stati minori dovessero condurre a fallimento le trattative. Ma Sua Eccellenza il Generale Washington presiedeva, e nessuno osò tanto.

C'era anche il Dottor Franklin, molto vecchio ormai, ma molto saggio, che sorrideva amabilmente quando le cose andavano bene, diceva barzellette quando il dibattito si faceva violento, e, all'occorrenza, invitava i delegati eccitati nel suo salottino perché si calmassero, e si potesse pensare alla Costituzione.

Ad ogni modo, e questo è il piú importante, la Convenzione andò sino in fondo. Si accettò un compromesso presentato dalla delegazione del Connecticut, e nel settembre del 1787 la Costituzione degli Stati Uniti d'America era resa nota al pubblico. Lungo fu il lavoro di ratificazione da parte dei vari Stati, e fu accompagnato da tutta quella acrimonia che la Convenzione aveva proprio cercato di bandire.

I « proletari » sentivano che i « signori » li avevano oppressi, che il Presidente della Repubblica sarebbe stato un altro Re, che il Congresso stabilito dalla Convenzione sarebbe stato un altro Parlamento inglese, che l'Unione avrebbe governato senza alcun riguardo verso i diritti degli Stati minori.

I « signori », da parte loro, asserivano che tutte queste affermazioni erano gratuite, e che il nuovo governo del paese era cosí equilibrato che il ramo esecutivo, legislativo e le Assemblee non avrebbero mai potuto usurpare quei poteri che non appartenevano loro. E pubblicarono una serie di articoli, riuniti poi in volume col titolo di « Il Federalista », che si dimostrarono utilissimi per studiare la Costituzione senza troppi pregiudizi personali.

Negli Stati dove il conflitto fra democratici e aristocratici era stato piú acuto, la ratificazione provocò il rifiorire delle antiche competizioni, e in molti posti il numero dei « Sí » superò a mala pena quello dei « No » (187 contro 168 nel Massachusetts). Alla fine tutti gli Stati diedero la loro approvazione; ed anche il Rhode Island, che si era rifiutato di partecipare ai lavori dell'Assemblea, si pentí ed accettò di fare ancora parte degli Stati Uniti, senza piú costituirsi in Stato indipendente.

La Costituzione, come è oggi, è una di quelle opere, quali il Faust di Goethe, la Divina Commedia di Dante, il Paradiso perduto di Milton, che piú si lodano quanto meno si leggono; ma ciò nonostante è tra i documenti piú interessanti degli ultimi duecento anni. Come risultato di un compromesso, mostra pochi segni di ispirazione divina. Ma un Corpo di Leggi che è sopravissuto all'ondata scientifica, economica, politica di questi ultimi centoquaranta anni, che è cosa vitale nel 1930 come lo era nel 1787, un decalogo politico cosí saldo, non è uno dei soliti documenti di Stato.

Il 4 marzo 1789, il primo Congresso eletto con le nuove leggi si trasferí a Nuova York; e tre settimane dopo, dalle gradinate della Federal Hall, fra l'esultanza di tutto il paese, Sua Eccellenza il Generale Giorgio Washington era proclamato Presidente degli Stati Uniti d'America.

Qualche tempo dopo, il buon Luigi di Francia, nella sala dei banchetti del suo palazzo di Versaglia, in mezzo al silenzio sepolcrale dei suoi sudditi fedeli, chiedeva imbarazzato ai rappresentanti della nazione francese di salvare dall'estrema rovina la terra dei loro padri.

Capitolo XXXII

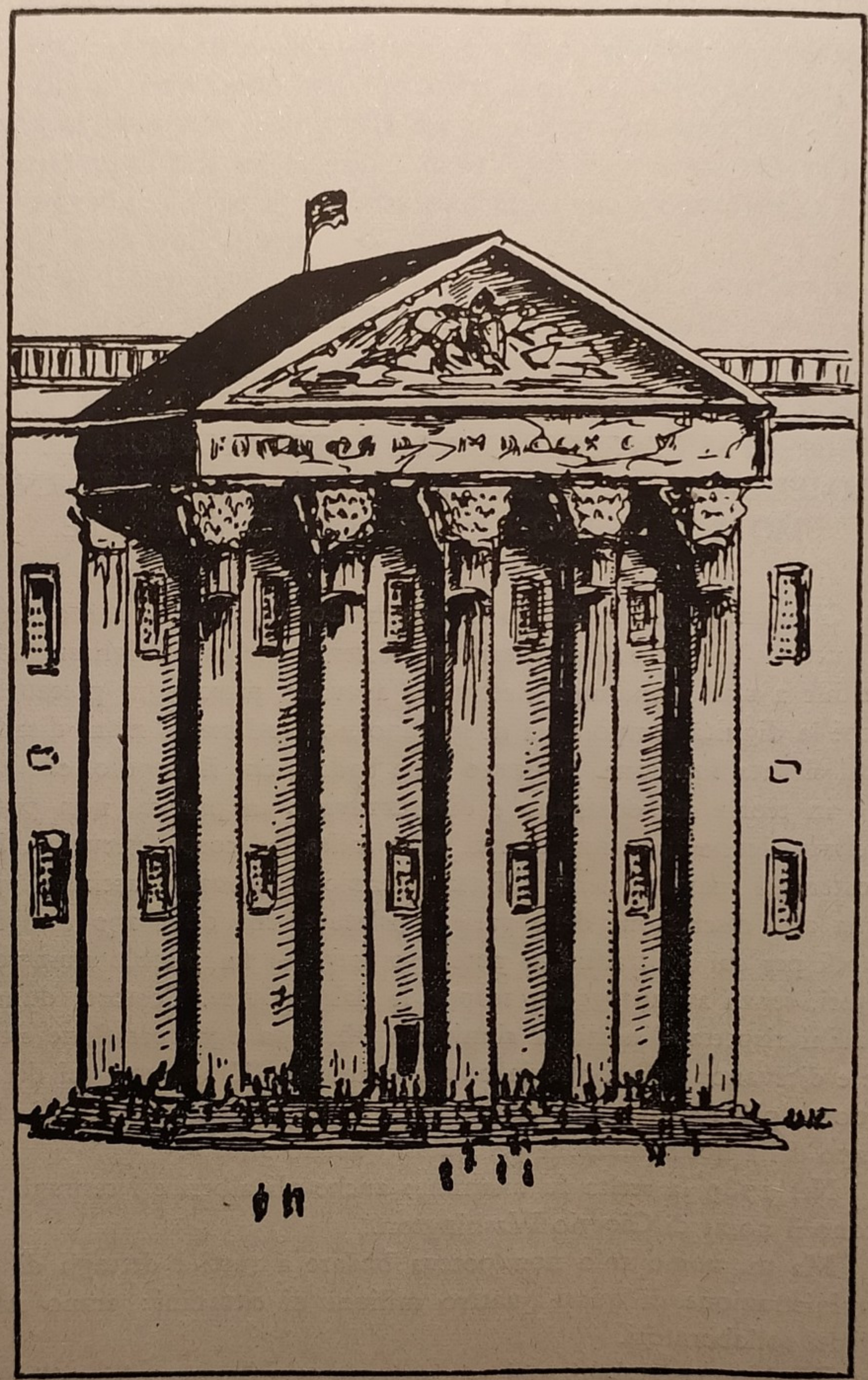
ALESSANDRO HAMILTON DELL'ISOLA DI NEVIS (INDIE OCCIDENTALI INGLESI) DA' AL PAESE UNA SOLIDA BASE COMMERCIALE, E GIORGIO WASHINGTON RITORNA A MOUNT VERNON INVECCHIATO E TRISTE

Gli uomini che crearono la nostra Costituzione avevano cercato con tutte le loro forze di ideare un sistema che rassomigliasse il piú possibile a una monarchia elettiva, e avevano preso ogni precauzione perché la dignità temporanea di sovrano non cadesse in mani disadatte a cosí elevata funzione. Avevano pure badato che il popolo, che amavano in teoria ma odiavano e disprezzavano in pratica, non potesse esercitare alcuna influenza diretta sulla scelta del corpo esecutivo. Senza ostentare spavaldamente siffatta intenzione, avevano lasciato il problema alla discrezione delle varie legislature, che dovevano escogitare i modi per cui i cittadini si potessero scegliere un piccolo numero di elettori, senza avvantaggiare troppo le classi povere. Costoro, dunque, cittadini rispettabilissimi, si riunivano liberi da ogni pressione elettorale e dicevano: « Secondo la nostra opinione, l'Onorevole tal dei tali è l'uomo piú adatto per la presidenza, gli chiederemo pertanto di essere il capo della nostra nazione per questi quattro anni ».

Nel 1789 la scelta fu unanime; anche gli alberi e i cespugli gridarono il nome di Giorgio Washington.

Ma un uomo solo non poteva badare a tutti i dettagli di una amministrazione di quasi quattro milioni di cittadini: erano necessari dei collaboratori.

Washington scelse i suoi ministri con grande cura ed intelligenza, senza essere influenzato da preferenze personali. Giovanni Adams era



La Banca

stato eletto vicepresidente, e non poteva quindi servire; ma Tommaso Jefferson, che in tutto era in disaccordo coi suoi vicini di Fairfax County eccetto che nella devozione alla terra dei padri, era ritornato dalla sua missione in Francia, e fu fatto Segretario di Stato, mentre Alessandro Hamilton fu commesso all'eredità piú imbarazzante lasciata da una serie di incompetenti Congressi Continentali, le esaustissime finanze nazionali.

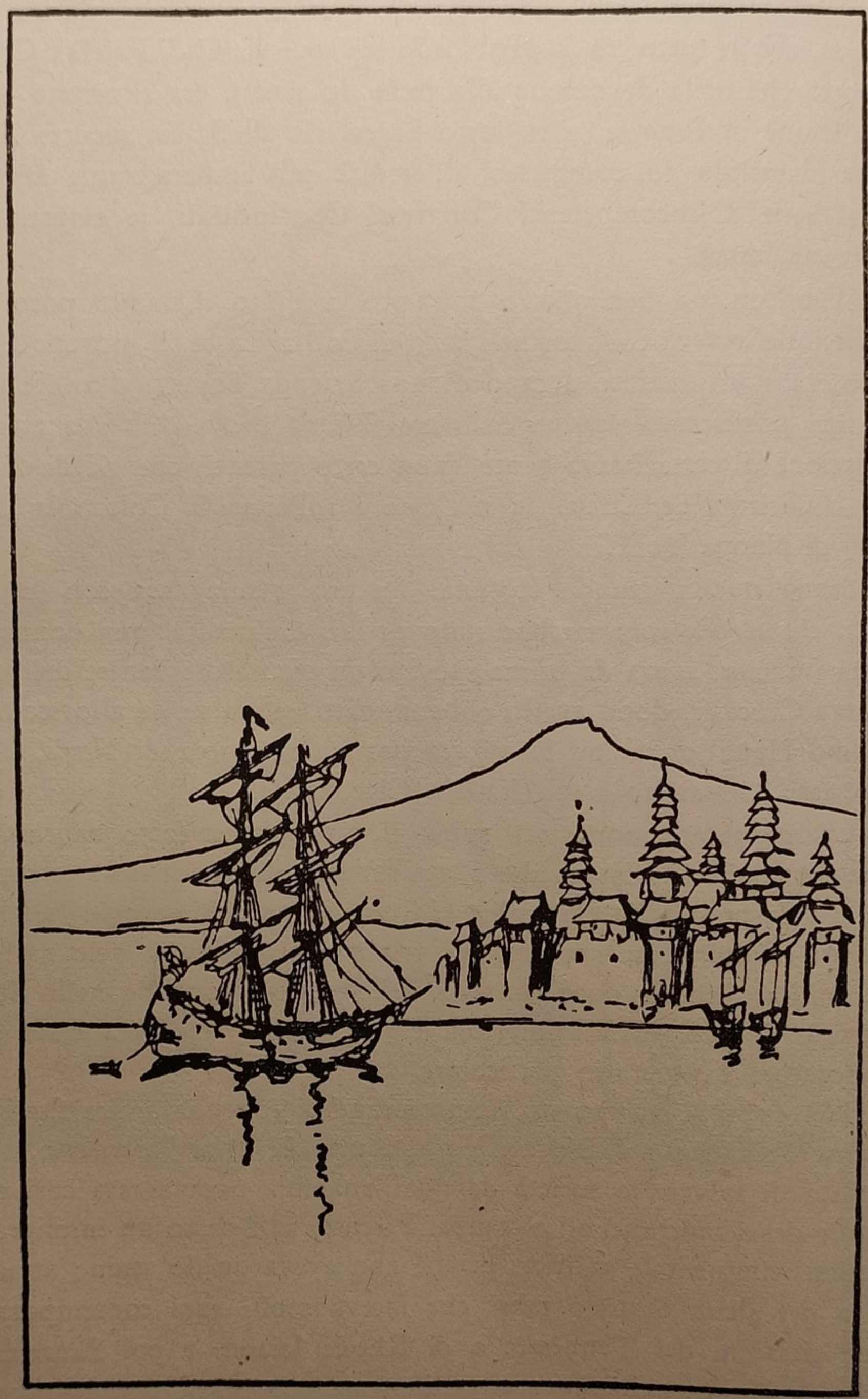
Hamilton era ben adatto a questo compito. Quando poco piú che fanciullo viveva coi suoi nell'isola di Santa Croce, il giovane Alessandro era stato lasciato a capo di una azienda fiorente durante l'assenza del principale, e aveva dato cosí buona prova di sé da attirare l'attenzione di certa brava gente (non certo parenti) che gli diedero i denari sufficienti per lasciar la sua casa e andare alla Columbia University di Nuova York.

Senza questa grande fortuna, fortuna guadagnata con la sua abilità, chi sa che cosa sarebbe stato di lui. La madre, una donna di origine francese, aveva da prima sposato un piantatore danese dell'isola di Santa Croce, e, dopo averlo abbandonato, si era unita allo scozzese Giacomo Hamilton e con lui si era portata nell'isola di Nevis, dove erano nati Alessandro e suo fratello Giacomo.

La madre era morta nel 1768, il padre aveva fatto bancarotta, e il ragazzo, come abbiamo detto, era rimasto abbandonato a se stesso.

Era da poco nella Columbia University, quando scoppiò la Rivoluzione: offertosi come volontario, aveva mostrato tanto zelo nel servizio militare, che in poco tempo era diventato colonnello nello Stato Maggiore di Giorgio Washington, e per quattro anni era stato suo collaboratore e segretario particolare.

Nel 1780 si era sposato, imparentandosi con una antica famiglia olandese dello Stato di Nuova York, e messosi a far l'avvocato, s'era proposto di salvare la società da quall'anarchia organizzata cosí cara al cuore dei democratici ad oltranza. Essendo egli stesso un immigrato, era adattissimo a tale politica, perché non aveva quello strano attaccamento per alcun Stato o paese che faceva molti suoi contemporanei prima cittadini del Tennessee o di Rhode Island, e poi Americani. Quella che la gente chiamava « predilezione istintiva », avrebbe dovuto essere ricercata per lui in una piccola isola vulcanica delle Indie Occi-



Il commerciante straniero

dentali che aveva lasciato a quindici anni, e che aveva tutte le ragioni di odiare.

Non era quindi afflitto da quel terribile male che è il « campanilismo », e gli era facile considerare gli Stati Uniti come una nazione e non come una libera combinazione di piccoli principati indipendenti, ognuno dei quali si stimava superiore agli altri.

Per di piú, Hamilton conosceva il mondo: una delle cose che piú lo avevano innalzato agli occhi di Washington era il fatto che parlava il francese correntemente e che per parecchi anni si era occupato di affari internazionali, sapendo, di conseguenza, che base di tutte le relazioni commerciali è quella forma di reciproca fiducia che si chiama credito.

Quando Hamilton assunse il segretariato del tesoro i debiti della nazione ammontavano a qualcosa come settantasette milioni di dollari, somma enorme a quei tempi, costituita in gran parte da titoli posseduti dai cittadini americani. Dodici milioni si dovevano a banche e governi stranieri; altri venti milioni erano dei vari Stati.

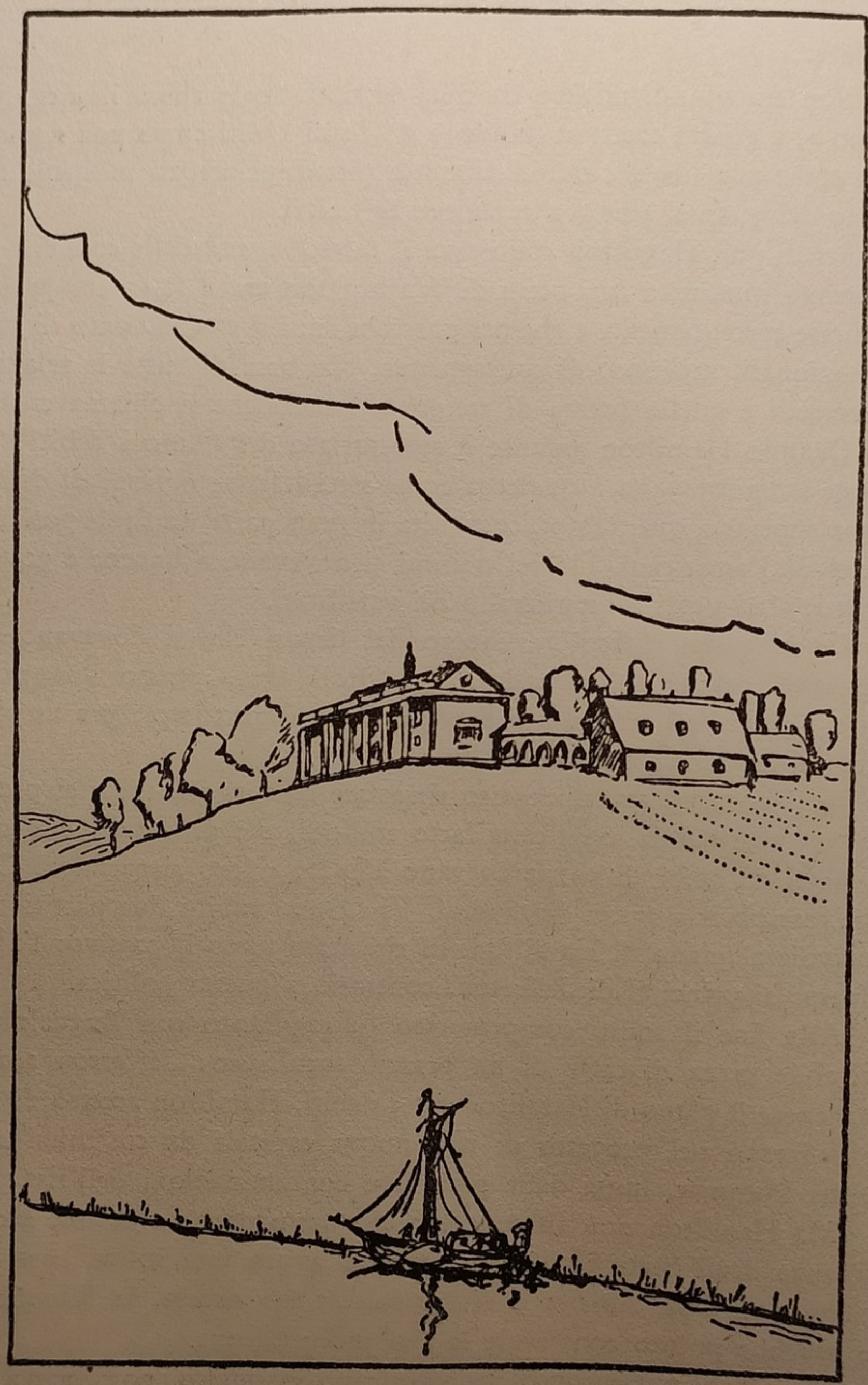
Le maggiori difficoltà vennero dai denari che si dovevano agli Americani; perché chi possedeva tali titoli aveva spesso bisogno di denaro liquido, ed era tentato di venderli agli speculatori per un decimo o un ventesimo del loro valore.

Se il governo avesse dovuto riscattare quei titoli, come si proponeva, gli speculatori avrebbero fatto milioni, e i possessori originari, che spinti da amor di patria avevano affidato i loro risparmi al Congresso, sarebbero rimasti defraudati. Vi furono subito due partiti, uno favorevole al piano di Hamilton, di riscattare tutto il passivo; l'altro, conforme ai principii di Jefferson, contrario a questa politica.

Alla fine il solito compromesso fu raggiunto con l'ugualmente inevitabile tazza di caffè di un pranzo luculliano: Jefferson accettò di sostenere il piano di Hamilton per i debiti, Hamilton accettò di aiutare Jefferson nel progetto di una nuova capitale da costruirsi sulle rive del Potomac, lungi dalle pericolose contaminazioni dell'Est.

Ma Hamilton non fu contento di questo primo successo. Finché le finanze degli Stati Uniti non avessero avuto una solida base e la nazione non fosse riuscita a vivere con le sue risorse, la Repubblica non avrebbe potuto conservare la sua indipendenza.

Hamilton, piú europeo che americano in questo, non sapeva immaginare un paese senza una banca nazionale; l'ottenne nel 1792 e



Monte Vernon

la stabilí in Filadelfia con un capitale iniziale molto modesto, ma sufficiente per gli immediati bisogni.

La banca sola non bastava. Ci dovevano essere dei proventi regolari per il governo federale che, chiamato ora a compiere le molte funzioni precedentemente affidate al Parlamento di Sua Maestà, aveva continuo bisogno di denaro liquido.

L'idea di una imposta sulle merci straniere non era nuova. L'origine araba della parola « tariffa », e il suo antico significato « notificazione », mostrano che l'istituzione risale al primo medio evo.

Quasi tutte le altre nazioni avevano una tariffa doganale. Hamilton propose che anche gli Stati Uniti dovessero averla: dai distretti agricoli del Mezzogiorno e dell'Est piovve un uragano di proteste.

Hamilton riuscí ugualmente ad imporsi e, per di piú, aggiunse una tassa sul whisky la quale, nelle piú lontane regioni della Pennsilvania, dove lo si era da poco introdotto al posto del rum, provocò scaramucce e un disordine che non fu represso finché il presidente Washington non ebbe mobilitato un esercito di quindicimila uomini.

Gli Stati Uniti erano agli occhi dei « ben pensanti » (come Washington amava chiamarli) una nazione rispettabile: ma coloro cui non importava affatto di essere considerati « ben pensanti » o « retrogradi », guardavano di mal occhio quel cambiamento da una federazione di Stati indipendenti in una pseudo monarchia accentratrice senza serie garanzie per il futuro.

E ancora una volta scoppiò l'antica contesa fra costa e frontiera, fra banchieri e contadini, fra città e campagna, fra democratici e aristocratici. I due partiti avevano appena concretato un programma definitivo assumendo nomi nuovi. Quanti parteggiavano per Washington, Adams e Hamilton, cioè quanti credevano in un saldo governo centrale tenuto da un nobile, da un ricco, da un gentiluomo, erano conosciuti come Federalisti.

Quanti riverivano Tommaso Jefferson come loro maestro spirituale, quanti detestavano il principio che gli Stati dovessero cedere i loro antichi diritti sovrani a un governo federale appena costituito, quanti credevano nelle superiori virtú dei poveri, degli umili, dei diseredati, erano chiamati Antifederalisti.

E poiché i Federalisti erano ritenuti favorevoli al ristabilimento

di una monarchia in forma attenuata, gli Antifederalisti fecero un passo avanti e si chiamarono, per amor di contrasti, Repubblicani.

La lotta fra i due partiti, dopo le dimissioni di Jefferson nel 1795, intorbidò gli ultimi anni della vita politica di Washington.

Tutto ciò era brutto, ma non era che il principio. In Francia quegli stessi giovani che solo pochi anni prima avevano attraversato l'oceano per porre la loro spada al servizio della Rivoluzione americana, avevano ora la rivoluzione in casa. Il re era stato decapitato, la monarchia distrutta, il paese proclamato repubblica. Quelli fra loro che non erano stati ammazzati, erano espatriati come insegnanti di francese o di galateo, o come pasticceri.

La monarchia inglese non aveva approvato le crudeltà bestiali commesse da gente affamata contro i propri aguzzini; ed Edmondo Burke, l'antico amico dei coloni americani, era giunto a predicare una crociata in piena regola contro quei mostri che avevano osato ribellarsi al loro legittimo sovrano e che, nella pienezza delle loro nuove idealità, avevano purgato il mondo da ogni cosa che sapesse di medio evo o di feudalesimo.

Le relazioni fra i due paesi si fecero ben presto tese; nel 1793 scoppiava la guerra tra l'Inghilterra e la Francia.

Secondo ogni Francese di tipo medio un dovere molto semplice incombeva ora agli Stati Uniti. Dieci anni prima la Francia, con nobile gesto, era venuta in soccorso dell'angustiata nazione americana, e aveva liberamente offerto il suo oro e il suo sangue per l'indipendenza dei coloni. Ora la Francia era circondata dai nemici: gli Americani, senza dubbio, si sarebbero affrettati a contraccambiare.

Ahimè!, i poveri Francesi furono amaramente delusi. L'unico gesto compiuto a Nuova York fu un piccolo movimento della mano destra del presidente Washington per ordinare a tutti i suoi sudditi di mantenere una « assoluta neutralità », e di non parteggiare né con parole né con fatti per l'uno o per l'altro.

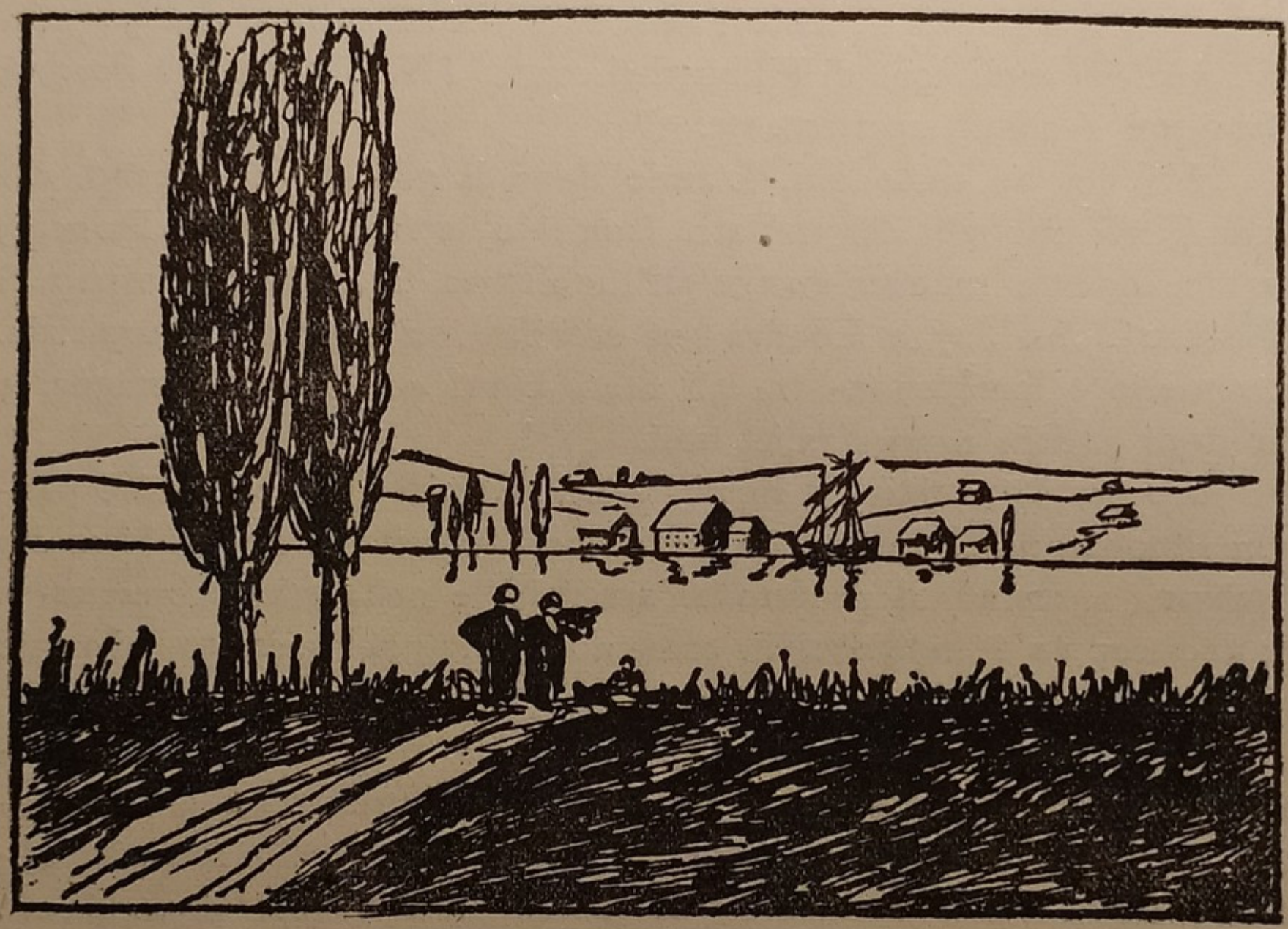
Una simile dichiarazione di neutralità sembrò ad ogni buon Francese una contraddizione a tutte le antiche leggi sull'onore.

Era invece una cosa inevitabile, come i Francesi dovettero imparare ben presto attraverso i rapporti mandati in patria dal loro rappresentante diplomatico.

Questo amabile giovanotto, Edmond-Charles-Edouard Genêt, era

giunto in America preparato a diventare un secondo Franklin e a cogliere sulle rive dell'Hudson gli allori che il celebre tipografo aveva trovati sulle rive della Senna.

Il governo degli Stati Uniti doveva ancora alla Francia milioni di dollari. Questo denaro, pensava Genêt, doveva esser messo a disposizione dell'inviato francese che lo avrebbe impiegato in una guerriglia non dichiarata contro l'Inghilterra e la Spagna, in modo da far



Washington

dell'America una base di rifornimento in Occidente, come la Francia dieci anni prima lo era stata per quegli Americani che avevano portato la guerra nelle acque europee.

Da prima le cose andarono liscie. Genêt sbarcò a Charleston, e tutti gli abitanti della regione, che avevano molto sofferto sotto gli invasori inglesi, si profusero in espressioni di devozione e gratitudine per la Francia. Il viaggio sino a Filadelfia fu una processione trion-

fale; ma appena posto piede nella capitale provvisoria dell'Unione, cominciarono i guai.

La dichiarazione di neutralità non fu ritirata; e quando egli si avventurò a chiedere che cosa fosse avvenuto di quel patto sacro e inviolabile tra il suo paese e gli Stati Uniti, gli fecero comprendere che il trattato era stato conchiuso tra gli Stati Uniti e il Re di Francia, e che, avendo il popolo francese ritenuto opportuno ammazzare il Re, il trattato non aveva piú valore. Quando poi chiese un po' di quel denaro che ancora si doveva alla Francia, « per usarlo a favore delle vittime di una rivolta di schiavi nelle Indie Occidentali », cioè per allestire qualche spedizione di Filibustieri contro l'Inghilterra e la Spagna, Hamilton si rifiutò apertamente.

Ma non fu tutto qui. L'anno dopo il governo americano, che secondo gli obblighi del trattato (come lo interpretavano i Francesi) avrebbe dovuto muover guerra all'Inghilterra, mandò il ministro di Giustizia John Jay a Londra per stabilire un trattato di amicizia, commercio e navigazione fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, e far degli antichi nemici amici leali.

Appena la notizia fu riportata nei giornali europei, i caffè parigini risuonarono di ingiurie all'indirizzo di quella vile repubblica che sembrava anteporre il profitto all'amicizia; e nella stessa America vi fu uno scoppio di indignazione come non si era piú registrato dai tempi spaventosi della Rivoluzione.

La Camera giunse a chiedere una copia di quel singolare documento, che si diceva steso in Londra pochi mesi prima; ma le fu risposto che l'autorità di stringer trattati non rientrava nella sua giurisdizione, e che i suoi membri ne avrebbero preso visione al momento di metterlo in discussione e non un giorno prima.

Invano Hamilton (che una volta aveva corso il rischio di essere ucciso da una folla di cittadini infuriati) e i consiglieri del Presidente cercarono di persuadere la popolazione che il trattato di Jay era un atto di assoluta necessità, e che senza di esso le complicazioni e le ramificazioni della grande guerra europea avrebbero potuto provocare uno scoppio di ostilità fra Inghilterra e America. I Repubblicani non furono soddisfatti, e l'agitazione continuò sino al 1796, quando giunse il momento delle nuove elezioni.

Washington rifiutò la terza candidatura; non perché giudicasse

illegale che un cittadino potesse essere Presidente degli Stati Uniti per tre volte, ma perché era stanco. Desiderava tornare alla sua casa, dormire nel suo letto, mangiare alla sua tavola, godere, finché era in tempo, la pura gioia di essere coi suoi.

Aveva sessantaquattro anni; nell'ultimo ventennio non aveva conosciuto un istante di riposo. Quei due decenni erano stati un'interminabile successione di campagne, dibattiti, adunanze, ingiurie, incomprensioni.

Prima di abbandonare il famoso tiro a quattro del suo alto grado pubblicò un saluto, una specie di testamento politico a vantaggio della nazione che aveva tanto amato, e per la quale aveva fatto, nei limiti delle sue possibilità, tanti sacrifici.

Incitò i suoi amici a pensare un po' meno allo Stato e un po' piú alla patria comune; li ammonì di non lasciarsi influenzare nelle loro decisioni dalla partigianeria; li mise in guardia contro quell'Europa di cui aveva sempre diffidato e da cui non si aspettava alcun bene per il suo paese.

Il 4 marzo Giovanni Adams del Massachusetts era eletto Presidente. Washington partecipò alla cerimonia: quando tutto fu finito, uscí dalla sala dietro al nuovo presidente e al vice-presidente, prese una carrozza, e via verso Mount Vernon.

Due anni dopo moriva in pace, con la stessa serenità con cui era vissuto.

Capitolo XXXIII

SUA ECCELLENZA IL PRESIDENTE GIOVANNI ADAMS IMPARA CHE VI E' DIFFERENZA FRA UNA RIVOLUZIONE E L'ALTRA

L'America tra il 1775 e il 1783 e la Francia tra il 1789 e il 1795 passarono attraverso una rivoluzione in piena regola. In tutti e due i paesi ci fu un mutamento profondo, un rovesciamento di condizioni, una ricostruzione radicale, una sostituzione forzata di ordinamenti e di uomini.

Non sarebbe stato dunque ragionevole aspettarsi che le due repubbliche sorelle si facessero amiche? Vivevano agli estremi del mondo, non erano rivali in affari nel senso stretto della parola; la Francia, per di piú, aveva reso molti e importanti servizi all'America al tempo della sua rivolta contro la madre patria.

Ma non fu cosí, e al di qua e al di là dell'Oceano si imparò che c'è differenza tra rivoluzione e rivoluzione.

In America il nuovo governo era composto di cittadini rispettabili e facoltosi, come Washington, Adams, Hamilton. In Francia chi comandava erano i figli spiantati di pubblici notai bancarottieri; un capitano del genio senza quattrini, un nobile decaduto trasformatosi in avventuriero, e pochi altri politicanti senza dignità e senza risorse.

Né le due rivoluzioni avevano altri punti di contatto. Gli Americani erano stati protetti contro il nemico da tremila miglia di acqua: i Francesi lo avevano avuto alle spalle. Gli Americani, una volta vinte le prime battaglie, avevano avuto mano libera; i monarchici, senza armi o senza soldati, erano fuggiti lontano, nella Nuova Scozia o in Inghilterra, cessando cosí di essere elementi pericolosi. In Francia, al

La Rivoluzione Francese

contrario, intrighi da parte della Corona, della nobiltà, del clero, e il popolo che aveva creato un'atmosfera di terrore, nella quale, per una improvvisa e irragionevole paura, si erano commesse le piú atroci crudeltà.

Come risultato, mentre tutti e due i paesi potevano vantarsi di aver fatto piazza pulita, si erano tanto allontanati l'uno dall'altro da non poter piú sperare di comprendersi.

Il nuovo governo americano si era ritirato nelle sale di una ricca casa coloniale; i condottieri francesi, mezzi morti di sonno e di fatica, guidavano la nazione da un paio di cantine o di abbaini di un antico palazzo reale in rovina.

Giovanni Adams e sua moglie, Abigaille Smith, ogni qualvolta allietavano la loro prima colazione scorrendo le lettere del governatore Morris, ministro americano a Parigi, e da esse apprendevano che quel gentiluomo non era riuscito nel tentativo di salvare il re e la regina dalle grinfie degli « apâches » dei sobborghi; che il re e la regina erano stati trattati come comuni malfattori dai loro sudditi; che questi sudditi, nei loro pantaloni di nuovo taglio (che giungevano sino alla caviglia) e senza parrucca, ma con baionette scintillanti inastate sui fucili, percorrevano l'Europa civilizzata proclamando quelle mostruose dottrine di « fraternità » e di « uguaglianza » (di cui l'infelice Jefferson, che avrebbe dovuto saperla lunga, cianciava sempre), scuotevano dignitosamente la testa, e rimpiangevano che una nazione, una volta rispettabile, fosse caduta tanto in basso, diventando irragionevole e brutale come la folla che aveva sostenuto la rivolta di quello spregevole capitano Daniel Shays.

E quando Adams, stabilitosi nella casa presidenziale, scoprí che molti milioni dei suoi concittadini acclamavano gli assassini e i ladri che ora reggevano la povera, tormentata Francia; che gli scrittori repubblicani da strapazzo riempivano i giornali di arringhe sulle superiori virtú della Costituzione francese, sul valore dei soldati francesi, sulla devozione delle donne francesi; allora piú che mai fu convinto che il paese era alla vigilia di una guerra civile e che era tempo, secondo il linguaggio della stampa, di far qualcosa.

In che dovesse consistere questo « qualcosa », né il presidente né i suoi consiglieri avrebbero saputo dire; ma la sorte in quel mo-

mento offriva loro una possibilità che essi molto abilmente volevano sfruttare.

La presunzione di Genêt in America e la spiccata simpatia di Morris per i Borboni avevano lasciato i due paesi senza rappresentanza diplomatica.

Giovanni Adams, sapendo quanto gli Stati Uniti, dopo la lunga ed estenuante lotta per l'indipendenza, avessero bisogno di pace, si rifiutò apertamente di immischiarsi in un'altra guerra. Pertanto, con un « quel che è stato, è stato », mandò John Marshall, Eldbridge Gerry e Charles Pinckney a Parigi per approcci di pace.

Non si aspettava che potessero far molto, ma un'apparenza di relazioni cordiali avrebbe giovato a tutti e due i paesi piú e meglio dello stato attuale di semi-ostilità e di lotta larvata.

I tre Americani arrivarono a Parigi in un momento in cui la Francia era ferita per la perdita della sua supremazia navale, e vedeva di mal occhio l'ospitalità che i funzionari dei porti americani si diceva accordassero alle navi da guerra inglesi cariche di bottino francese. Inoltre, come i Francesi non mancarono di far notare ai loro visitatori d'oltre oceano, sembrava che ci fosse una legge per gli Inglesi ed una per i Francesi; perché i Francesi, appena mettevano le mani su una nave americana diretta in Inghilterra o in una colonia americana, erano sicuri di essere bersagliati da dispacci irosi di Washington; ma, per quante navi mercantili americane catturassero gli Inglesi, il governo americano non protestava, e il ministro americano a Londra continuava ad avere i migliori rapporti col ministro degli esteri inglese, e non di rado prendeva con l'alto dignitario una tazza di tè.

A questo i commissari americani avrebbero potuto rispondere in mille modi; ma, essendo venuti come ambasciatori di pace, si astennero da un dibattito che non avrebbe avuto alcun risultato pratico, e avvicinarono il Direttorio con progetti che avrebbero potuto sciogliere ogni difficoltà. E sarebbero anche riusciti se in quel momento inopportuno avessero potuto sfuggire all'attenzione di quella che i Francesi chiamavano « haute finance ».

I tre delegati si trovarono assediati da un quartetto di « alti finanzieri » molto insistenti, che li assicurarono di avere informazioni

particolari e di poter essere di grande aiuto agli Americani, per amicizia s'intende. Tutto questo secondo le regole del giuoco diplomatico, come era giuocato nella seconda metà del diciottesimo secolo.

Un regalo a un ministro straniero era cosa usuale. Quasi tutti usavano la tabacchiera in quei tempi di maniche e fazzoletti di pizzo, e se la tabacchiera era piena di ducati d'oro, tanto meglio, perché chi la riceveva poteva comprarsi lui stesso dell'eccellente « rapé » di Copenaghen ed avanzare ancora qualcosa per gite in carrozza.

I delegati americani lo sapevano, e sembra avessero l'intenzione di far scivolare un po' di dollari nelle tasche di M. Barras, uomo influente e, a quel che si diceva, di gusti molto raffinati. Ma quando il Direttorio insinuò che gli Stati Uniti avrebbero dovuto accordare un prestito di molti milioni di dollari, i delegati rifiutarono nettamente. Una tale transazione avrebbe significato violare la neutralità, provocare una guerra fra Inghilterra e America: nessun governo che si rispettasse poteva permettersi una corruzione così sfacciata.

I particolari dell'intrigo non sono noti ancor oggi; ma quando la corrispondenza scambiata fra i delegati americani e gli intermediari francesi giunse a Filadelfia, i Federalisti si accorsero quale meravigliosa arma politica il Direttorio avesse gentilmente messo a loro disposizione. Pubblicarono tutte le lettere omettendo i veri nomi, e sostituendo alle firme dei funzionari francesi implicati le lettere X, Y, Z. Quindi si volsero ai repubblicani dicendo: Vedete che brava gente sono quei vostri amici laggiú, pei quali voi nutrite tanta ammirazione!

Ma andarono piú avanti, e nell'eccitazione del momento promulgarono nuove leggi per proteggere il paese da eventuali agitazioni repubblicane. La prima di queste misure, la cosí detta « Legge sugli stranieri », aumentò da cinque a quattordici il numero di anni di residenza negli Stati Uniti necessario per prendere la cittadinanza; diede al Presidente la facoltà di arrestare o deportare qualsiasi straniero considerato poco desiderabile, e concesse alle autorità federali di poter arrestare o esiliare chiunque appartenesse a nazione in guerra con gli Stati Uniti. La seconda, la « Legge di sedizione », considerava delitto punibile con la detenzione e la multa il pubblicare scritti falsi o scandalosi contro il governo degli Stati Uniti, contro il Presidente, contro la Camera; il fare opposizione agli atti legali del Congresso o del

Presidente; l'aiutare i piani di qualsiasi Potenza straniera contro gli Stati Uniti.

Queste leggi trovarono la loro giustificazione nella campagna denigratoria che alcuni esiliati irlandesi conducevano nei giornali americani contro il governo della Gran Bretagna, ma erano troppo assolute e sgomentarono molta parte della popolazione.

Tutto il lavoro di sette anni consumati nel distruggere il potere autocratico di un governo centrale sembrava ora annullato dalla penna di un federalista. I decreti della nuova Camera stellata erano firmati « Giovanni Adams Presidente », invece di « Giorgio Rex » : per il resto nulla apparentemente era mutato. Soltanto, in contrasto con le clausole della Costituzione, i cittadini della Repubblica sarebbero stati privati della libertà di parola e di stampa.

Il fulcro della nuova opposizione fu Tommaso Jefferson. Da che si era ritirato dal gabinetto di Washington, viveva tranquillamente nella sua proprietà presso Charlottesville in Virginia, e con romana austerità si teneva lontano dal suo giuoco prediletto della politica. Il vecchio gentiluomo, preso dalla mania epistolare, caratteristica di tanti filosofi e scienziati del diciottesimo secolo, era in quotidiana corrispondenza con tutti gli uomini in vista del partito repubblicano. Egli guidava ogni mossa, ispirava gli articoli di fondo dei giornali repubblicani, e ogni qualvolta i capi del suo partito non sapevano che politica seguire, si invitavano a un « Week-end » a Monticello, e sopra un bicchiere di Porto (a Mount Vernon si beveva invece Madera) concertavano i piani per ridurre all'impotenza i loro oppositori aristocratici.

Pertanto, quando le legislature della Virginia e del Kentucky dichiararono la Legge di Sedizione nulla e assurda perché in aperto contrasto con gli articoli della Costituzione, tutti riconobbero la bella calligrafia di Jefferson in quegli eloquenti ma pericolosi documenti di « annullamento », e dissero che non si trattava d'altro che di un disperato tentativo repubblicano per liberare il paese da quella tendenza accentratrice cosí cara ai Federalisti.

Quanto queste due leggi e la disputa sull'annullamento influissero sulle elezioni è difficile dire: ma nelle elezioni del 1800 i Federalisti furono sconfitti, e i Repubblicani riuscirono vincitori.

Le classi abbienti predissero un'êra di anarchia: gli uomini della

frontiera accesero falò per festeggiare la caduta del « regno plutocratico del terrore ».

Adams tornò a Boston: Jefferson fece la valigia e scrisse un biglietto al segretario della nota pensione Conrad a Washington per chiedere che gli fosse serbata una stanza per i primi di marzo dell'anno dopo.

Capitolo XXXIV

IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI, TOMMASO JEFFERSON, E L'IMPERATORE NAPOLEONE SI ACCORDANO FINALMENTE SU UNA QUESTIONE DI POSSESSO

Nessun partito radicale, una volta arrivato al potere, è cosí radicale come prometteva d'esserlo nei giorni agitati delle elezioni.

Jefferson, in privato, era contro ogni forma di ingerenza nei diritti degli Stati e dei cittadini: in pubblico asseriva che nessun governo che non sia « integrale » può sperare di reggersi.

Tra i nostri presidenti fu uno dei piú colti, profondamente versato nella storia, studioso di antichità, filosofo, umorista, che comprendeva la nazione americana come comprendeva i suoi servi di casa. E sapeva — come tutti gli statisti sanno fin dai tempi di Hammurabi — che è molto meglio avere da rafforzare poche leggi ben definite piuttosto che un cumulo di decreti e provvedimenti inapplicabili che, per quanto invocati dal pubblico e dalle Camere, divengono lettera morta il giorno stesso della loro firma.

Uno dei primi atti di Jefferson, appena salito al potere, fu di sbarazzarsi di quante piú leggi e funzionari federali fosse possibile senza danneggiare la vita politica e commerciale della nazione.

La Legge di Sedizione fu subito revocata; la flotta ridotta quasi a zero; i funzionari civili non indispensabili furono invitati a trovarsi un altro lavoro; ogni sforzo fu fatto per liberare il paese dall'onere del debito pubblico.

Il Presidente fece economie fin nelle suolature delle scarpe; perché si teneva rigorosamente nel suo cantuccio di Pennsilvania Avenue,

mandando i suoi messaggi per mezzo di un fattorino, ogni qual volta era obbligato a fare una comunicazione al Congresso.

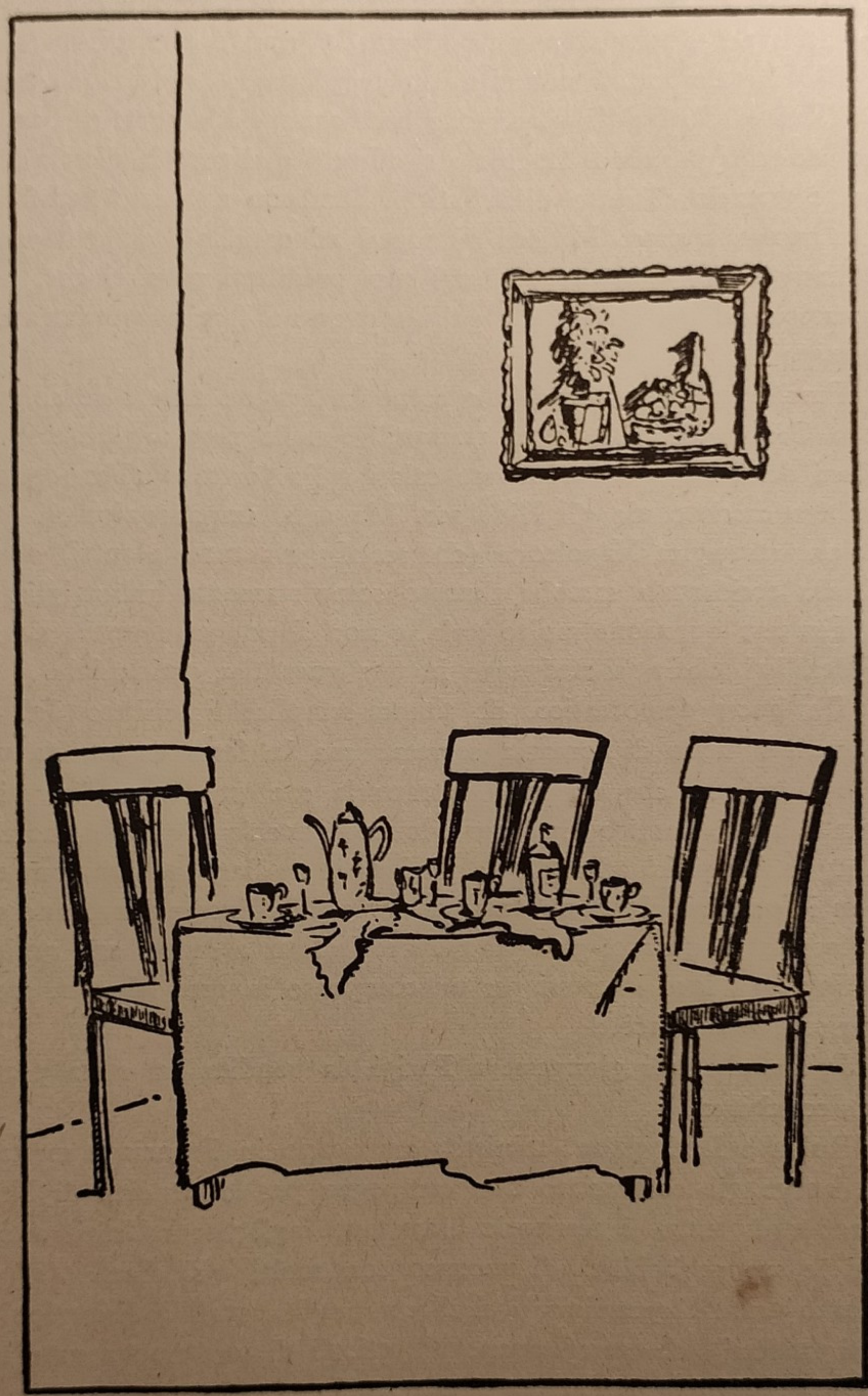
Ma erano misure negative, e Jefferson era uomo troppo positivo per essere contento di un simile programma: quando alla fine mise mano alla sua opera di ricostruzione, apparve evidente che il trasandato agricoltore di Albemarle County aveva compreso un fatto, sfuggito sempre all'attenzione degli altri statisti; che, cioè, un miglioramento politico senza un corrispondente miglioramento economico non ha alcun valore e non merita neppure che ci si occupi di esso.

Produrre significa lavorare; ma significa anche per il medio ceto avere piú esigenze di prima.

Jefferson non amava le macchine, e temeva che il sistema manifatturiero dovesse condurre soltanto a un illogico e pericoloso primato delle città. Credeva che l'avvenire del paese fosse nelle mani degli agricoltori, che la sua vera forza fosse nella frontiera.

Poteva aver ragione e poteva anche aver torto, ma finché fu lasciato in pace e non fu costretto dalla minaccia di una guerra a volere un governo piú totalitario di quello dei disprezzati federalisti, visse con le sue convinzioni e si serví di tutta la forza del partito repubblicano per migliorare le condizioni dell'agricoltura, aiutato anche questa volta da circostanze esterne. Era sempre stato senza dubbio un uomo fortunato, e se avesse creduto di piú nell'intervento della Provvidenza avrebbe potuto accettare la teoria del Dottor Calvino sulla predestinazione; cosí com'era, accettava tutto il bene che il fato gli concedeva e si consolava con Marco Aurelio e Don Chisciotte.

Tre anni prima Napoleone, stipulato un trattato segreto col re di Spagna, si era di nuovo impadronito di quella vasta colonia francese chiamata Luisiana che, come risultato di quel gioco imperiale e regale di soffiar via terre in voga nel diciottesimo secolo, era stata nel 1762 ceduta alla Spagna. La lettura assidua di carte militari gli aveva fatto comprendere il valore strategico di Nuova Orléans, sentinella appostata nella larga gola del Mississippi a trattenere l'afflusso dei prodotti agricoli dal retroterra occidentale. Ma, come la parola Canadà ai contemporanei di Luigi XIV, cosí la parola Luisiana diceva ben poco a Napoleone; e l'uomo che avrebbe distrutto un impero millenario prima di colazione e cambiata per tre volte la carta d'Europa



L'acquisto della Luisiana

prima di cena, lasciò passare piú di diciotto mesi prima di pensare ai preparativi per l'occupazione definitiva del nuovo territorio.

Nel frattempo era naturalmente trapelata la transazione tra Parigi e Madrid. Rufus King, persona bene accetta alla corte di San Giacomo, ne sentí parlare a Londra e si affrettò a riferire la diceria a Madison, segretario di stato di Jefferson. Madison ne parlò a Jefferson, che fu molto seccato. Milioni di jugeri ad occidente delle Montagne Alleghany erano stati occupati dai suoi prediletti pionieri che, per la esportazione dei grani e delle pelli, dovevano fare assegnamento sul Mississippi.

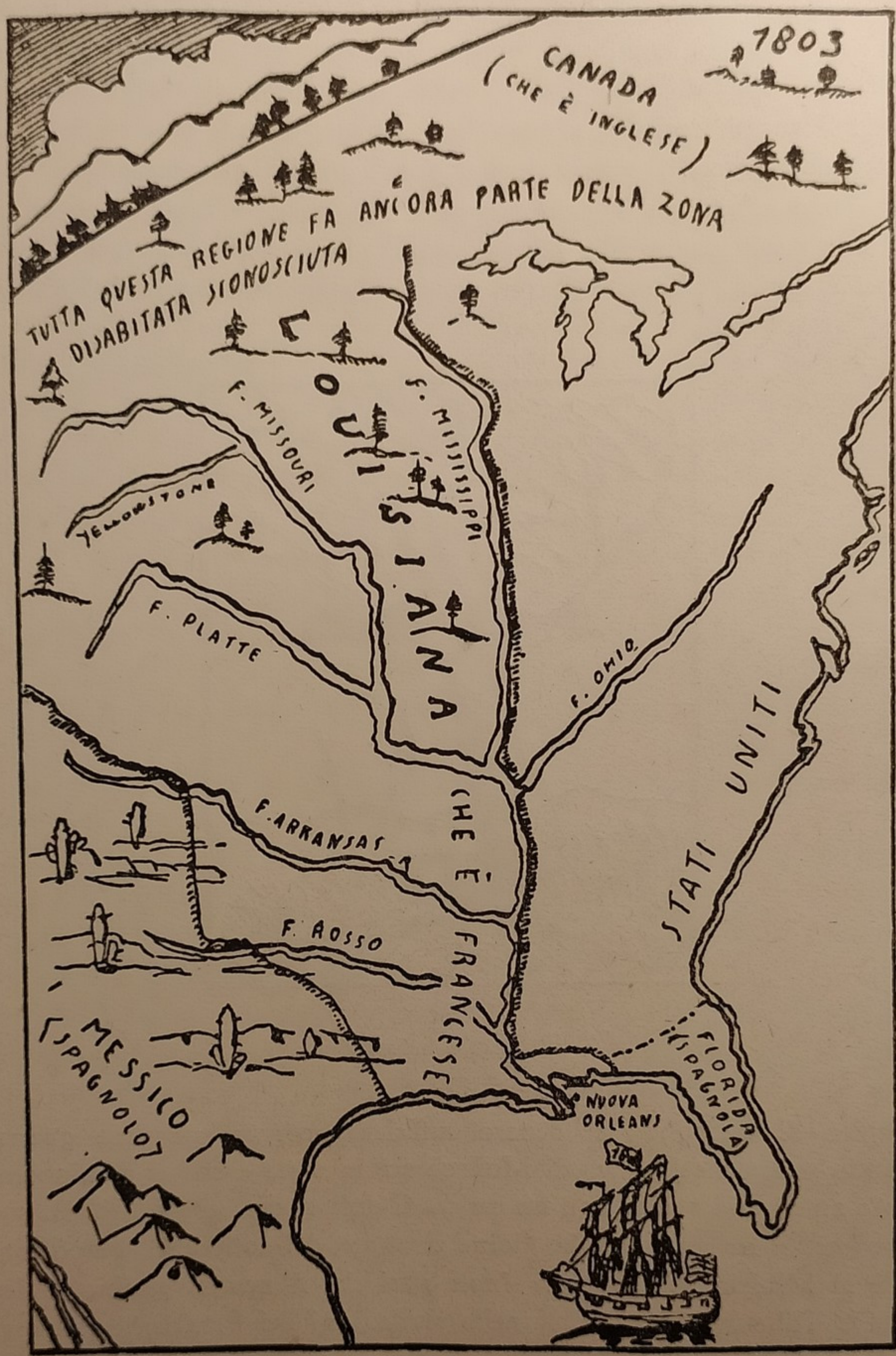
Finché una potenza debole come la Spagna teneva le chiavi di Nuova Orléans si poteva star tranquilli: nella peggiore delle ipotesi, i coloni della frontiera sarebbero calati sulla fortezza abbandonata e avrebbero cacciato via gli Hidalgos. Ma se si impadroniva di quella posizione strategica Napoleone (che sconfiggeva tutto e tutti), l'intero territorio occidentale sarebbe rimasto completamente imbottigliato.

Era una questione molto seria, e non si poteva neppure ricorrere ai Federalisti, che non credevano in una questione occidentale.

Da buon democratico, da uomo semplice e schietto Jefferson non credeva nella diplomazia segreta: ma la faccenda questa volta era cosí intricata che era meglio trattarla con una certa discrezione. Pertanto invitò l'amico Giacomo Monroe (anch'egli di Westmoreland County in Virginia) ad andare a Parigi per studiare la situazione e vedere se i Francesi, che come tutte le nazioni belligeranti avevano sempre bisogno di denaro, potevano essere indotti a cedere agli amici di Washington i loro interessi per un compenso in oro. Monroe accettò l'incarico e si imbarcò.

Prima che egli giungesse a Parigi, la vendita era stata praticamente conchiusa.

Roberto Livingston, ministro americano in Francia e mestatore nato, aveva già cominciato una campagna per la vendita di Nuova Orléans e di tutto il territorio circostante agli Stati Uniti, aumentando le sue probabilità di successo con molti « si dice » (se pure possiamo usare l'espressione « si dice » per le usuali indiscrezioni dei salotti francesi), che accennavano ai pericoli di una nuova guerra tra Francia e Inghilterra e, come risultato finale, alla perdita delle colonie francesi.



La transazione della Luisiana: 1807

« Non sarebbe meglio — suggeriva apertamente questa propaganda — vendere ora poche miglia quadrate di deserto e trarne un guadagno, piuttosto che perderle piú tardi e non ricavarne nulla? ».

I Francesi, come si sa, sono orgogliosi; quindi si preferí toccare il lato commerciale, e non quello politico della questione.

Fortunatamente, il ministro delle finanze di Napoleone era figlio di un ex governatore della Pennsilvania, ed era vissuto per molto tempo in America. Questa degna persona, Marbois, occupata nel difficile

La tomba indiana

compito di raccogliere il denaro sufficiente per la prossima guerra, quando seppe che la nave di Monroe era in vista e che il plenipotenziario americano veniva con un carico di dollari oro, si affrettò dal suo superiore, il Primo Console. Come risultato del colloquio, Napoleone disse al Ministro degli Esteri (non altri che il nostro vecchio amico M. De Talleyrand, il Sig. X nelle rivelazioni del Presidente Adams), di aprire con Livingston i negoziati per la vendita della Luisiana.

Di conseguenza, Livingston si recò da Talleyrand, e gli chiese

quanto egli pretendesse per Nuova Orléans: M. De Talleyrand rispose chiedendo quanto il Sig. Livingston avrebbe offerto per tutta la Luisiana. La domanda era tale da sorprendere anche un uomo d'affari astuto come Livingston. Questi chiese tempo a riflettere.

Nel frattempo giunse a Parigi Monroe con le ultime notizie da Washington: tutto il giorno i due delegati americani parlarono sul da farsi, poi andarono a pranzo, e sul piú bello, proprio quando il pranzo stava per finire, ecco Marbois a prendere un caffè. Si dichiarò felicissimo di fare la conoscenza dell'illustre Sig. Monroe, e trovò modo di insinuare che, se piú tardi gli Americani fossero andati nel suo ufficio, avrebbe potuto dir loro qualche cosa di molto interessante.

Quando essi vi giunsero, Marbois disse di aver passato il giorno precedente col Generale Buonaparte alla Corte di Saint Cloud, e che l'America avrebbe potuto avere la Luisiana per cento milioni di franchi. Livingston rispose che era troppo, e offrí meno. Dopo ulteriori stiracchiamenti, la Luisiana fu venduta per sessanta milioni di franchi, pari a quindici milioni di sterline: l'asta era chiusa.

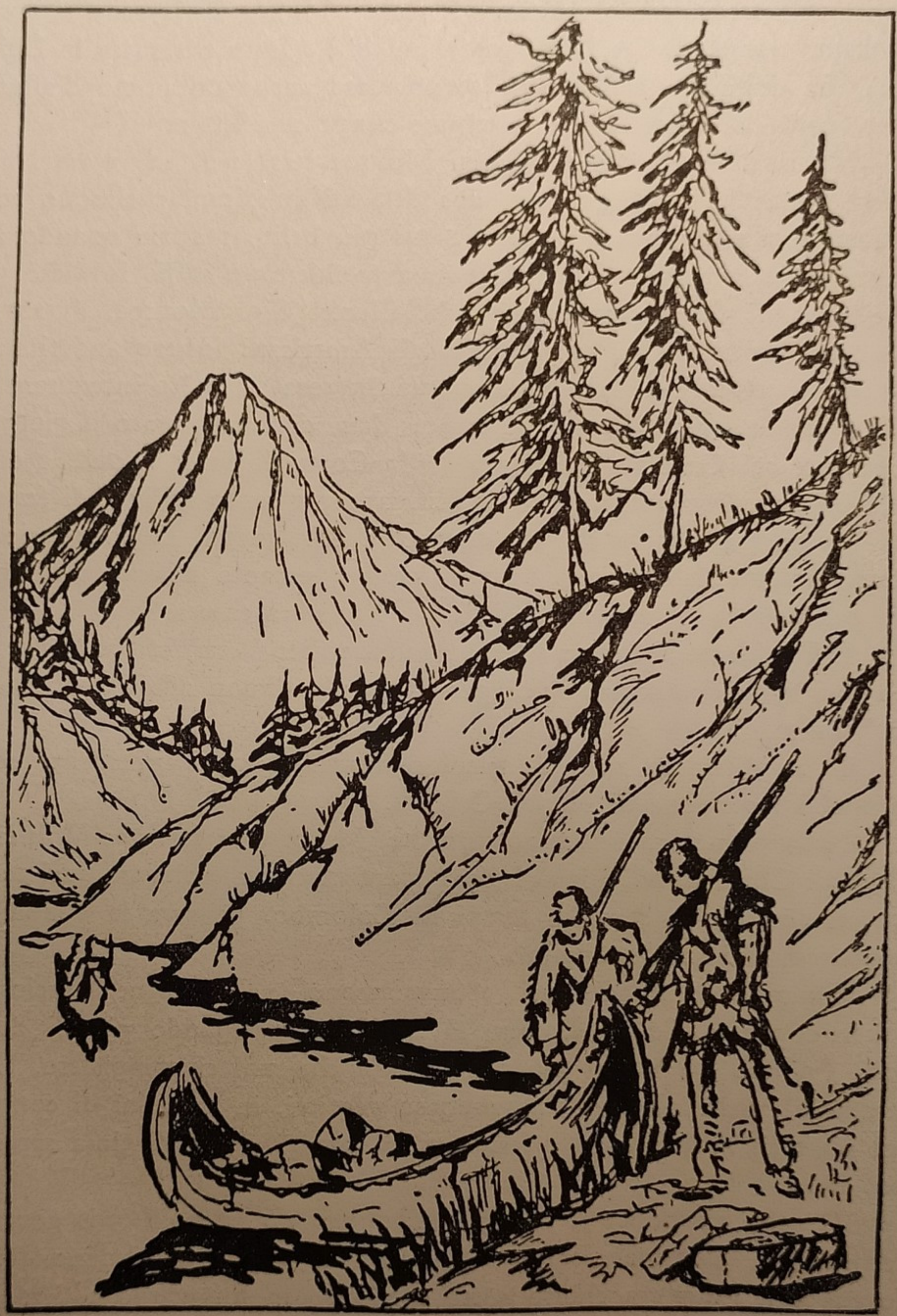
Il Presidente Jefferson si trovò raddoppiato il territorio del paese con una spesa di quattro soldi per jugero; un buon affare anche per un Yankee.

Il 20 dicembre 1803 il tricolore francese era solennemente abbassato dal pennone di Nuova Orléans.

Nella primavera dell'anno seguente, Meriwether Lewis e William Clark di Charlottesville in Virginia, partivano per esplorare quel territorio, che allora, come ai tempi di Colombo, portava la denominazione di « Terra Incognita ».

Esplorarono il Missouri, attraversarono le Montagne Rocciose, e scesero per la Columbia sino al Pacifico, impiegando piú di due anni. Fu uno dei viaggi piú meravigliosi che mai si compissero. La percentuale delle perdite (un uomo su ventitré, in tre anni di continui pericoli) mostra come quei semplici ragazzi della Virginia sapessero il fatto loro.

Il paese riconobbe il valore dell'impresa e nominò Lewis governatore della Luisiana settentrionale. Con la sua solita dedizione al dovere, egli rimaneva chiuso tutto il giorno in un ufficio a firmare documenti, finché, non potendo piú sopportare questo genere di vita, riprese le fortunate partite di caccia coi suoi amici indiani.



Esplorando il nord-ovest

Mentre Lewis e Clark marciavano attraverso il territorio settentrionale degli Stati Uniti, un altro soldato, Zebulon Montgomery Pike della Nuova Jersey, investigava le sorgenti del Mississippi e per primo ispezionava quell'ampia distesa di terra che ancora apparteneva alla Spagna, e che ancora era considerata una « Tierra de ningún provecho », terra di nessun valore.

Gli uomini della frontiera non erano portati alla lettura di storie leggendarie: preferivano viverle.

Capitolo XXXV

LE ULTIME INGERENZE DELLA MADRE PATRIA

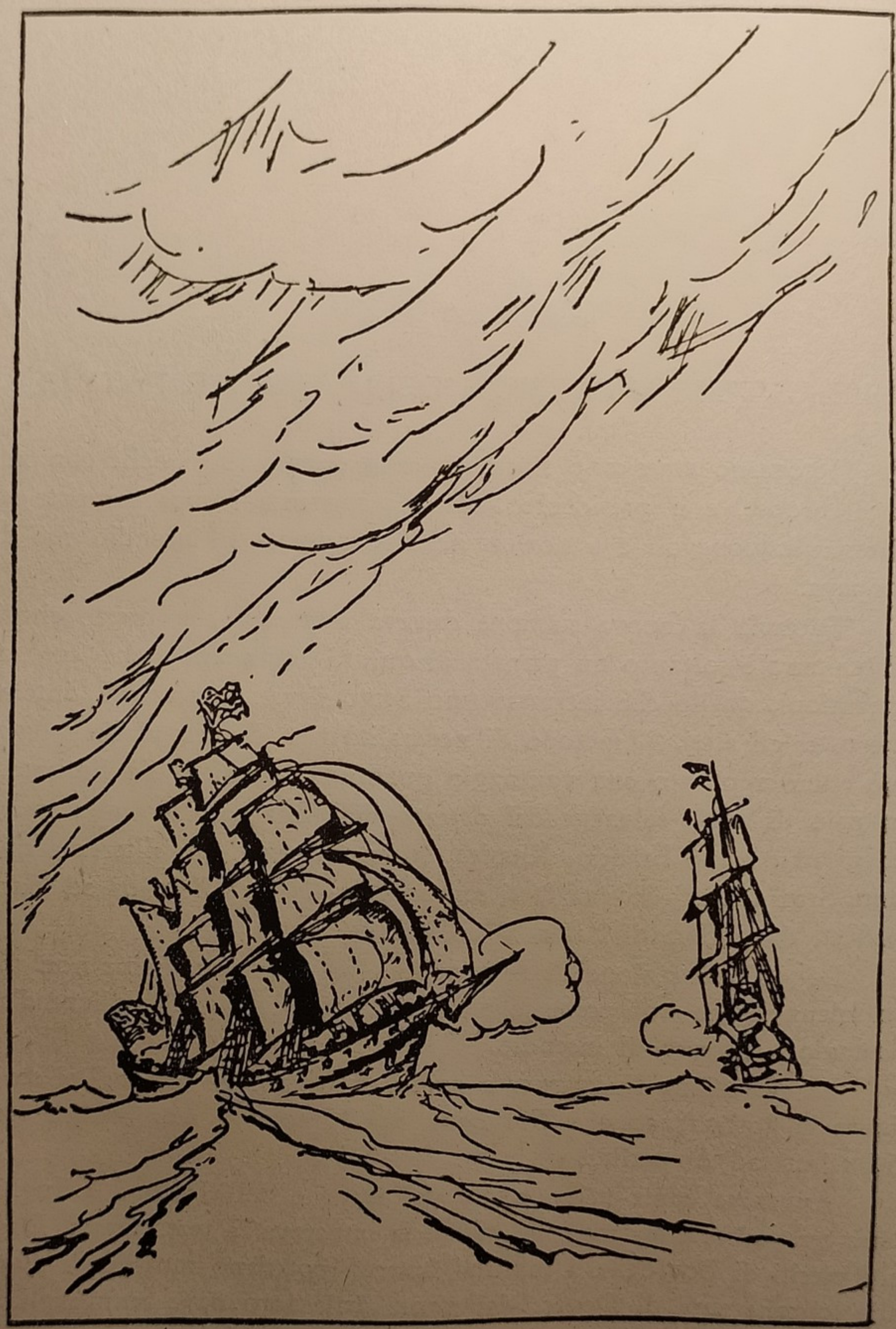
Il governo americano si teneva saggiamente fuori delle competizioni europee, e il presidente Jefferson convinse i suoi compatriotti ad essere ragionevoli e a non avvicinarsi troppo all'incendio che divampava.

Tuttavia la nuova nazione doveva imparare ben presto che la nostra terra è soltanto un pianeta di quinta grandezza e che, con tali dimensioni, quello che interessa uno Stato deve, di necessità, interessare tutti gli altri. Il metodo di neutralità reso famoso dallo struzzo può essere applicato con vantaggio quando il conflitto sia limitato a un paio di tribú selvagge del deserto del Kalahari; ma una guerra cui partecipavano Francia, Russia, Austria, Svezia, Inghilterra e quaranta Stati minori doveva farsi sentire dalla Nuova Zelanda ad Hammerfest, dalla Baia di Baffin alla Città del Capo.

La « Dichiarazione di Neutralità » ed altri documenti non meno solenni erano utili come lo possono essere un paio di polizze d'assicurazione in caso di incendio.

La situazione fu aggravata anche dal fatto che gli Inglesi sconfissero la flotta francese a Trafalgar, ma Napoleone sconfisse gli eserciti alleati ad Austerlitz.

Avveniva come nella favola del leone e dell'elefante. L'Inghilterra era padrona dei mari, e la Francia imperava in terra ferma. Dagli alti picchi di Boulogne, i marinai francesi potevano mostrare i pugni alle lontane rupi di Dover; dal ponte della loro nave ammiraglia, i marinai britannici potevano ammiccare ai bambini che facevano i pasticcini con la sabbia sulla spiaggia di Harfleur.



1812

Ma gli uni non potevano raggiungere gli altri; né Napoleone lasciar la terra ferma, né gli Inglesi toccare la riva. In tali condizioni, furono obbligati a cambiare tattica, e lo fecero secondo l'antico e sperimentato sistema di tutti i grandi Stati, sacrificando i diritti dei piccoli.

Tanto per cominciare, nel maggio 1806 l'Inghilterra proclamò il blocco di tutta l'Europa occidentale: Napoleone rispose con un decreto, firmato nel novembre dello stesso anno, col quale, per conto suo, dichiarava il blocco delle Isole britanniche. In tal modo gli Stati neutrali, come sempre avviene in una guerra europea, furono obbligati a scegliere tra l'incudine francese e il martello inglese.

A peggiorare le condizioni degli affamati marinai di tutto il mondo, Francia e Inghilterra pretesero tutte e due i prodotti americani, disposte a pagare prezzi fantastici per il grano e per le munizioni.

I marinai degli Stati Uniti, dopo tutto, erano uomini: la guerra di indipendenza aveva loro insegnato a non prendere troppo sul serio i blocchi. Ma un doppio blocco era qualcosa di nuovo, e bisognava andar cauti.

Allora l'Inghilterra, che non poteva sfamare i suoi figli senza l'aiuto altrui, offrí un compromesso, e promise che le navi americane avrebbero potuto portare in Francia le merci di contrabbando, se prima si fossero fermate in un porto inglese per pagare una tassa e ottenere il permesso di trafficare col nemico.

— Benissimo — rispose Napoleone, — ma in tal caso io sarò obbligato a considerare tali navi come navi avversarie.

Catture e confische si succedettero cosí con sconfortante regolarità, e tanti milioni di dollari furono persi dagli onesti mercanti americani, e piú dai disonesti, che qualcuno disse: — Sarebbe tempo di dichiarare guerra all'Inghilterra, — ed altri concluse: — Dovremmo combattere i Francesi, — e tutti andarono a Washington e chiesero al presidente Jefferson di fare qualcosa.

Era proprio quello che Jefferson sperava di evitare: era un uomo amante della pace e la guerra gli sembrava un'assurdità. Poteva essere qualche volta necessario sparare su quelle navi pirate della Tripolitania che cercavano di ricattare il governo americano, ma per una nazione evoluta versare il sangue dei figli migliori per qualche assurdo scopo di guadagno o di gloria, guai a pensarci!

E il Presidente, invece di allestire preparativi per la guerra, fece in modo che i residui dell'esercito e della flotta cadessero un po' alla volta in tale stato di abbandono, che la Francia e l'Inghilterra cessarono di preoccuparsi degli Stati Uniti e, d'allora in poi, predarono i loro amici americani con la stessa indifferenza che se fossero stati cittadini di qualche piccolo Stato scandinavo.

Ma sbagliavano supponendo che ciò non dovesse causare risentimento sull'altra riva dell'Oceano. Tommaso Jefferson era un filosofo, non un pacifista; e mentre rifiutava di entrare in guerra, la sua mente versatile stava ideando un nuovo ed originalissimo piano d'azione contro quelle procedure arbitrarie, che, una volta riuscito, avrebbe piegato tutti e due i gruppi nemici.

Fino allora tutti i contrasti erano venuti dagli Inglesi e dai Francesi: quasi improvvisamente, nel 1807, gli Stati Uniti si crearono essi stessi una specie di blocco.

Jefferson e i suoi ministri sapevano che Francia e Inghilterra avevano urgente bisogno di grano americano; pertanto, nel dicembre di quell'anno, ordinarono che tutte le navi restassero in porto fino a nuovo ordine, e fecero sapere a Londra e a Parigi che non uno staio di grano o una balla di cotone sarebbero piú giunti in Europa, finché i due governi non avessero promesso di comportarsi bene e di lasciare in pace i mercanti americani.

Disgraziatamente il progetto jeffersoniano di « embargo » non riuscí. I mercanti onesti fallirono in men che non si dica; gli altri, la gran maggioranza, si fecero contrabbandieri e ammucchiarono milioni. Gran parte di questo denaro, però, finí nelle tasche degli intermediari neutrali, mentre gli agricoltori e i rivenditori dell'Ovest e i veri marinai della costa passarono momenti molto difficili.

Le proteste di questa vasta e influente categoria di persone, che si vedevano destinate al fallimento, furono cosí forti e persistenti che la Legge di embargo fu revocata e sostituita da un « Divieto di Scambio » che proibiva ogni traffico con l'Inghilterra e la Francia, ma lo permetteva con gli altri Stati europei neutrali.

Ancora una volta Jefferson fece una mossa falsa, non conoscendo la vera situazione europea. Gli Stati « neutrali » erano sovrani soltanto di nome, e da lungo tempo avevano cessato di agire come unità indipendenti.

Cosí il commercio americano continuò ad essere turbato e intralciato, e le navi americane ad essere rimorchiate in questo porto, trattenute in quello, sí che si comprese sempre piú che ci si avvicinava alla guerra. Già in molte occasioni, mentre la pace ancora aleggiava sulle acque, le ciurma di qualche veliero americano si era data ad assalire qualche nave da guerra francese o inglese, ed erano occorse molte lavate di capo diplomatiche per rimuovere simili difficoltà dalla zona inviolabile ove imperava la « Neutralità Assoluta ».

Mentre la navigazione prendeva questa tristissima piega, venne per Jefferson il giorno di far le valigie e lasciare la capitale nazionale.

Come già Washington, il terzo presidente degli Stati Uniti era piú che disposto a dedicare il resto dei suoi giorni ai suoi cani e ai suoi cavalli. Aveva sessantasei anni, di cui quaranta spesi al servizio della patria. Pochi avevano reso servizi cosí formidabili alla nuova nazione, e pochi, ad eccezione di Washington, erano stati tanto scandalosamente calunniati per le loro supposte insufficienze. Gli amici gli offrirono una terza candidatura, che rifiutò. Da allora in poi sarebbe stato spettatore.

Ritornò a Monticello, si dedicò all'erezione di una Università nella Virginia, predicò tranquillamente le sue teorie del senso comune e della libertà personale, lasciando gli affari di stato al suo buon amico Giacomo Madison che, avendo ricoperto per otto anni la carica di Segretario di Stato, avrebbe dovuto conoscere gli affari esteri meglio di qualsiasi altro.

Giacomo Madison, quarto presidente, era meno idealista dei suoi predecessori, e negli anni di segretariato aveva perduto molte illusioni sulla bontà del genere umano. Aveva dovuto sottostare agli insulti di brutali ministri inglesi (i primi rappresentanti diplomatici inglesi nella nuova Repubblica erano stati scelti, con raro tatto, fra le famiglie americane fedeli al re), e ascoltare un minuto dopo le loro dichiarazioni di amicizia; aveva conosciuto l'ambiguità dei diplomatici di Napoleone, che ostentavano un'ammirazione imperitura per Franklin, ma, come era noto, si infischiavano del commercio americano e non avrebbero cambiato la loro politica terroristica se non in presenza di un certo numero di incrociatori americani.

Che gli ultimatum non ottengono nulla finchè restano sulla carta lo aveva imparato quando la nave inglese « Leopardo » armata di cin-

quanta cannoni aveva fermato la fregata americana « Chesapeake » (che, appena varata, non aveva ancora i cannoni in posizione), ucciso o ferito ventun uomini, arrestato quattro supposti disertori, e quindi raggiunto la squadra che si teneva in uno specchio d'acqua oltre Norfolk.

Quel periodo di agitazioni continuò per altri quattro anni, e tra le rivolte indiane (provocate, come si diceva e credeva, da agenti britannici), le battaglie campali fra *press-gangs* (1) inglesi e marinai americani, le sollevazioni politiche interne, che portarono alla costituzione di un nuovo e bollente partito di « Giovani Repubblicani », il governo di Madison non fu certo quell'êra di pace sognata dai fondatori della Repubblica.

Ed anche la guerra che infine scoppiò tra la madre patria e le sue ex colonie fu causa di molte amarezze per coloro che ancora ricordavano i giorni gloriosi di Saratoga e di Yorktown.

Dissensi profondi esistevano tra Stato e Stato. Gli abitanti della Nuova Inghilterra (del cui « spirito mercenario » e della cui « mancanza di patriottismo » Giorgio Washington si era lamentato cosí amaramente, appena assunto il comando delle loro truppe), biasimavano, come erano soliti, i loro vicini del Mezzogiorno e dell'Ovest per aver provocato una guerra senza ragione.

In tali circostanze sarebbe stato folle aspirare a una brillante vittoria americana, a un altro Quebec o a un altro Montreal.

In mare, dove i marinai delle navi mercantili americane avevano sfidato gravi pericoli per una dozzina d'anni, ci furono molti scontri che terminarono con la vittoria degli Stati Uniti. Ma in terra un disastro seguiva l'altro. Fu un giorno memorabile per tutti i buoni patriotti quello in cui il giovane Henry Clay del Kentucky dichiarò che la sola milizia locale sarebbe stata capace di conquistare il Canadà in meno di un mese; ma quando ci si accorse che la milizia si rifiutava addirittura di combattere, o non voleva abbandonare la sua base per mettersi sulle tracce del nemico, o insisteva per essere rimandata a casa il giorno stesso in cui scadeva il periodo di arruolamento (tutto questo si verificò alla lettera), allora anche l'entusiasmo dei giovani « Sparvieri » cominciò a raffreddarsi.

---

(1) Squadre per l'arruolamento forzato nella Marina.

Quando, oltre a ciò, furono cedute al nemico alcune fortezze americane senza neanche sparare un colpo (come avvenne a Detroit nell'agosto del 1812); quando la capitale americana fu lasciata alla mercé degli Inglesi invasori (che incendiarono la City, la Casa Bianca e gli altri edifici governativi, con la scusa che « la popolazione aveva fatto fuoco sui soldati »); quando i marinai inglesi poterono bruciare e saccheggiare a loro piacimento il centro del Maryland, allora vi fu un tale scoppio di indignazione contro lo sfortunato Presidente che nulla, neppure la strombazzata vittoria di Perry sui Grandi Laghi, poté evitare la caduta del suo partito.

In quel momento fu l'Europa a salvare la Repubblica americana da ulteriori umiliazioni.

Le cose andarono cosí. Le interminabili guerre napoleoniche avevano del tutto esaurito la Gran Bretagna, e il paese era sull'orlo di un collasso.

Finalmente nell'ottobre 1813 Napoleone era stato sconfitto a Lipsia, e costretto ad andarsene in volontario esilio all'isola d'Elba. Il Governo britannico aveva dunque mano libera e poteva raccozzare un esercito di veterani a Montreal e a Quebec per riconquistare le province americane ribelli. Ma proprio quando tutto era pronto per la grande impresa, il Côrso fuggí sul continente, e l'Inghilterra ancora una volta fu obbligata a dare il suo contributo di truppe agli alleati. Dopo la vittoria di Waterloo e la pace di Parigi sembrò assurdo e cattivo continuare in un conflitto che non poteva piú interessare nessuno. Inoltre, ora che Napoleone era stato mandato a Sant'Elena, la maggiore parte della flotta britannica era diventata superflua, e non vi era piú bisogno di assoldare marinai stranieri al servizio di Sua Maestà.

In quel tempo la città di Gand nelle Fiandre era nel giuoco della diplomazia un punto strategico di capitale importanza, sufficientemente vicina alla Manica e non troppo lontana dalla frontiera francese, in modo che i Borboni potevano sfuggire qualsiasi minaccia che incombesse dall'una o dall'altra parte con un minimo di disturbo e un massimo di sicurezza personale.

I delegati americani si recarono dunque a Gand dove, dopo i soliti indugi e le solite discussioni, firmarono un trattato che non

cambiò nulla di nulla, e lasciò le cose come stavano quattro anni prima. Ciò avveniva il 24 dicembre 1814. Due settimane dopo, prima che la notizia della pace avesse avuto il tempo di attraversare l'Oceano, le truppe britanniche, che erano sul punto di occupare Nuova Orléans, furono sconfitte da un generale dell'interno, il vecchio Hickory Jackson, e le truppe inglesi furono definitivamente allontanate dagli Stati meridionali.

Questo avvenimento non influenzò le decisioni finali dei plenipotenziari di Gand; ma diede al paese un senso di sicurezza e di fiducia di cui sentiva il bisogno dopo quattro anni di ininterrotte sconfitte.

Nell'entusiasmo del momento, gli uomini che avevano guidato il paese durante la pericolosa crisi europea furono dimenticati, e lo sconosciuto eroe delle montagne del Tennessee divenne l'eroe del giorno.

Era un sintomo significativo del mutamento avvenuto nella mentalità americana negli ultimi anni di guerra.

La vecchia generazione, nata e cresciuta soggetta a una potenza europea, non aveva mai perduto l'abitudine di pensare con acredine alla madre patria, ed era diventata americana suo malgrado, costretta dalla forza di eventi che non aveva mai completamente compresi.

Invece gli uomini che ora si affollavano alla frontiera non conoscevano il sottile dualismo della fedeltà; erano nati in America, avevano frequentato le scuole americane, non avevano mai visitato l'Europa, e non si curavano degli Europei.

Ma nel periodo formativo della loro vita, ecco che essi avevano dovuto soffrire ogni sorta di angherie e privazioni perché certe nazioni europee e un generale, francese o italiano che fosse, avevano scelto proprio quel momento per cacciarsi in un'assurda contesa di primati.

I giovani americani erano persuasi che gli Inglesi, i Francesi, i Russi, e tutti i loro re, imperatori e sudici politicanti erano spacciati; ma poiché questi potenti potevano far sentire la loro influenza al di là dell'Oceano, il disprezzo che ostentavano si mescolava a una inconfessata paura, e, come risultato di questo strano amalgama di sentimenti, nasceva un senso di diffidenza che li spingeva a non aver piú nulla a che fare col continente — era insomma una specie di geloso Sinn Fein.

Fino al 1814 gli Americani, in forza dell'abitudine, erano stati

coloni emancipati; dopo quell'ultima disastrosa visita della madre patria si sentirono cittadini indipendenti.

Deliberatamente voltarono le spalle all'Est, donde erano venuti guai, e con fermo coraggio affrontarono le montagne e le praterie allettatrici dell'Ovest che sembravano offrire la prospettiva di una nuova vita, finora insospettata.

Capitolo XXXVI

IL PRESIDENTE GIACOMO MONROE SI INCHINA ALLA SANTA ALLEANZA E SIMONE BOLIVAR SI ACCINGE A FONDARE UN NUOVO MONDO

Nel 1809, poche settimane dopo il ritiro del presidente Jefferson, gli Stati Uniti ricevettero la visita di un giovanotto che rispondeva al nome mellifluo di Simone Bolivar. Nato a Caracas nel Venezuela, era già vedovo a ventisei anni, ricco, e soprattutto curioso.

Durante la sua vita studentesca a Parigi era stato testimone di molte gesta gloriose e ingloriose della rivoluzione: ora desiderava vedere di persona quali frutti desse il sistema politico applicato dai ribelli americani. Dopo di che, sarebbe tornato a casa per far qualcosa per il suo paese. C'era del malcontento in quella colonia, come c'era si può dire in tutto il mondo, dopo il giorno fatale in cui Luigi XVI era stato decapitato; restava da vedere che cosa si celasse sotto tutto quel parlare di indipendenza e di autonomia di governo.

La storia che sto per raccontare è un po' complicata, ma non senza interesse, e prova la verità di quanto ho già affermato, che in questo piccolo pianeta tutti siamo pellegrini e che nessuno può sperare di passare i suoi giorni senza essere influenzato dal fato altrui.

Nel diciottesimo secolo la Spagna, madre patria di gran parte del Sud America, si era alleata con la Francia, e indirettamente aveva fatto del suo meglio per giovare alla causa della libertà americana.

Questa politica le aveva guadagnato l'inimicizia dell'Inghilterra, e a Trafalgar il conto era stato saldato a beneficio di Nelson con la quasi totale distruzione delle squadre spagnola e francese.

Dopo di ciò la Spagna si era trovata nell'impossibilità di comu-

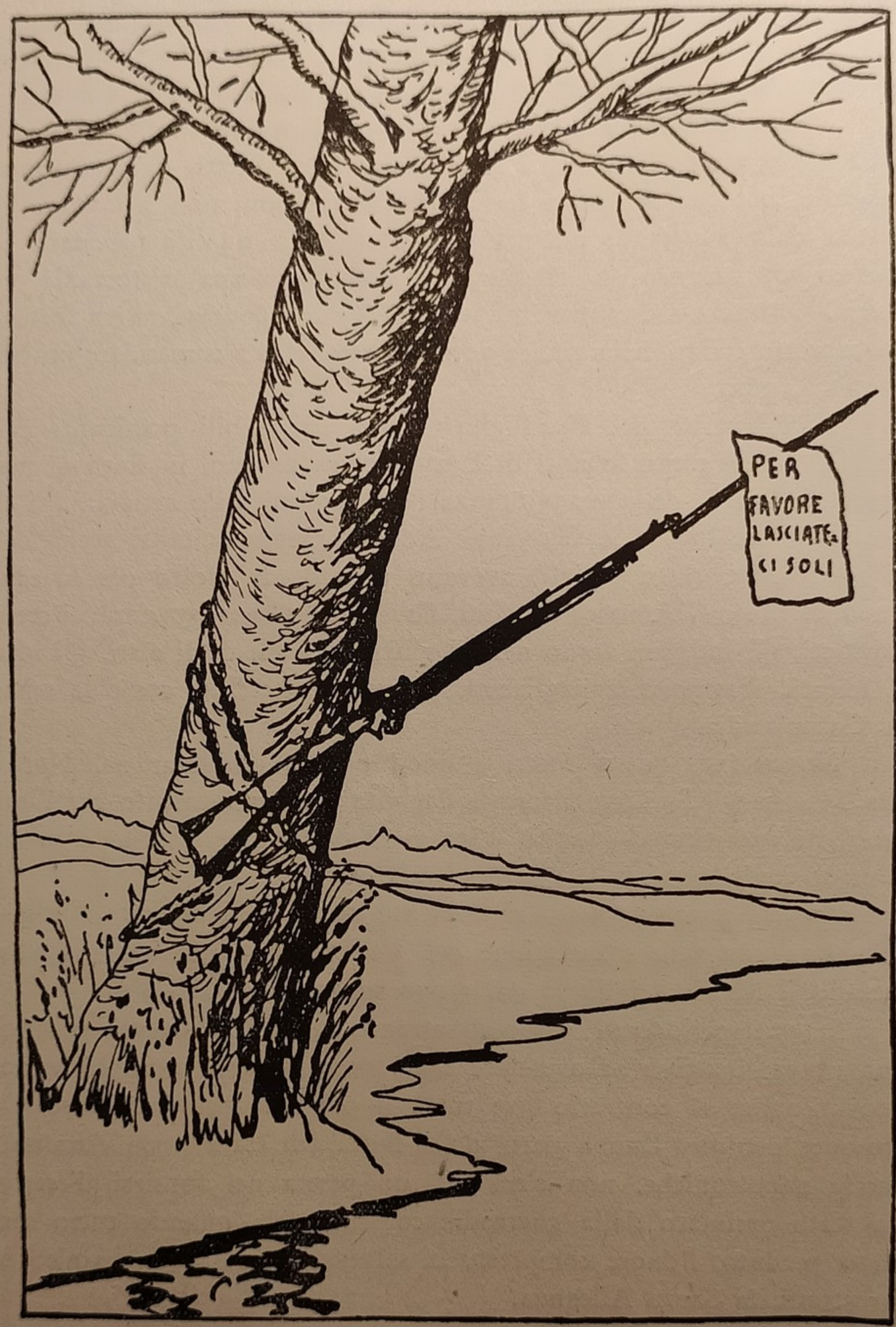
nicare con le sue colonie americane; ma se l'Inghilterra aveva sperato che i coloni ne avrebbero approfittato per dichiararsi indipendenti, si era sbagliata di grosso. La Nuova Spagna non era la Nuova Inghilterra; la sua fedeltà non conosceva ostacoli, e quando Napoleone cacciò quello scimunito di Ferdinando VII dal trono e lo mandò a far calzette a Valençay (Sua Maestà era abilissimo nel far la calza), i coloni, come un sol uomo, si rifiutarono di riconoscere il nuovo sovrano (che era il fratello di Napoleone), e piuttosto che ubbidire ai nuovi governatori (che agli occhi loro rappresentavano l'usurpatore Giuseppe Buonaparte) si governarono per proprio conto, attendendo il giorno in cui Sua Maestà Cattolica sarebbe ritornata dall'esilio, ed essi avrebbero potuto orgogliosamente proclamarsi ancora suoi umilissimi e fedelissimi sudditi.

La presenza fra loro del legittimo sovrano del Portogallo, che nel 1807 era fuggito dai suoi dominii europei e aveva stabilito la sua corte a Rio de Janeiro, innalzando il Brasile da colonia a regno, da regno a impero, aveva giovato a dare agli Americani del Sud una certa importanza che non avevano conosciuta ai vecchi e sonnolenti tempi dei Viceré.

Appena la corona spagnola fu in grado di comunicare con le colonie americane, tentò di tornare ai bei tempi del diciassettesimo secolo; ma dovette accorgersi che era avvenuto un cambiamento, e che nuovi fattori sociali facevano sentire la loro influenza anche in quelle remote contrade.

Alludo alla questione dei Creoli. I Creoli discendevano da quei bianchi che si erano stabiliti nelle colonie molti anni, e anche molti secoli prima. Erano dunque bianchi, ma, per i funzionari nati nel vecchio mondo, l'aver visto la luce in una colonia li metteva in una irreparabile condizione di inferiorità. Erano bianchi, e davanti alla legge uguali ai loro padroni spagnoli piovuti dalla Castiglia o dalla Catalogna; in pratica si trovavano esclusi dal partecipare al governo delle loro province. In poche parole, erano soltanto quelli che pagavano le tasse, ed erano pertanto invitati a starsene da parte e a sorridere gentilmente mentre i governatori, l'uno dopo l'altro, si arricchivano alle loro spalle.

È inutile aggiungere che non erano soddisfatti di un tale stato di cose. Ma non avevano tirocinio politico, mancavano di organiz-



La dottrina di Monroe

zazione politica, erano divisi in clan che si odiavano reciprocamente; cosí, non si fece mai nulla per migliorare la loro condizione, ed essi restarono, secondo l'espressione dei nostri amici inglesi, « dei coloniali ».

Il giovine Bolivar apparteneva a una di queste famiglie, e incarnava le sue molteplici virtú e i suoi molteplici difetti. Era coraggioso, generoso, poteva sopportare fatiche fisiche immani, non si lasciava abbattere dalle avversità; ma mancava di tutte le qualità necessarie per guidare con successo una rivoluzione, e, figlio di una aristocrazia provinciale abituata a dominare su Indiani docili e paurosi, si era formato un concetto errato della vita, e non era certo atto a comandare un esercito in campo.

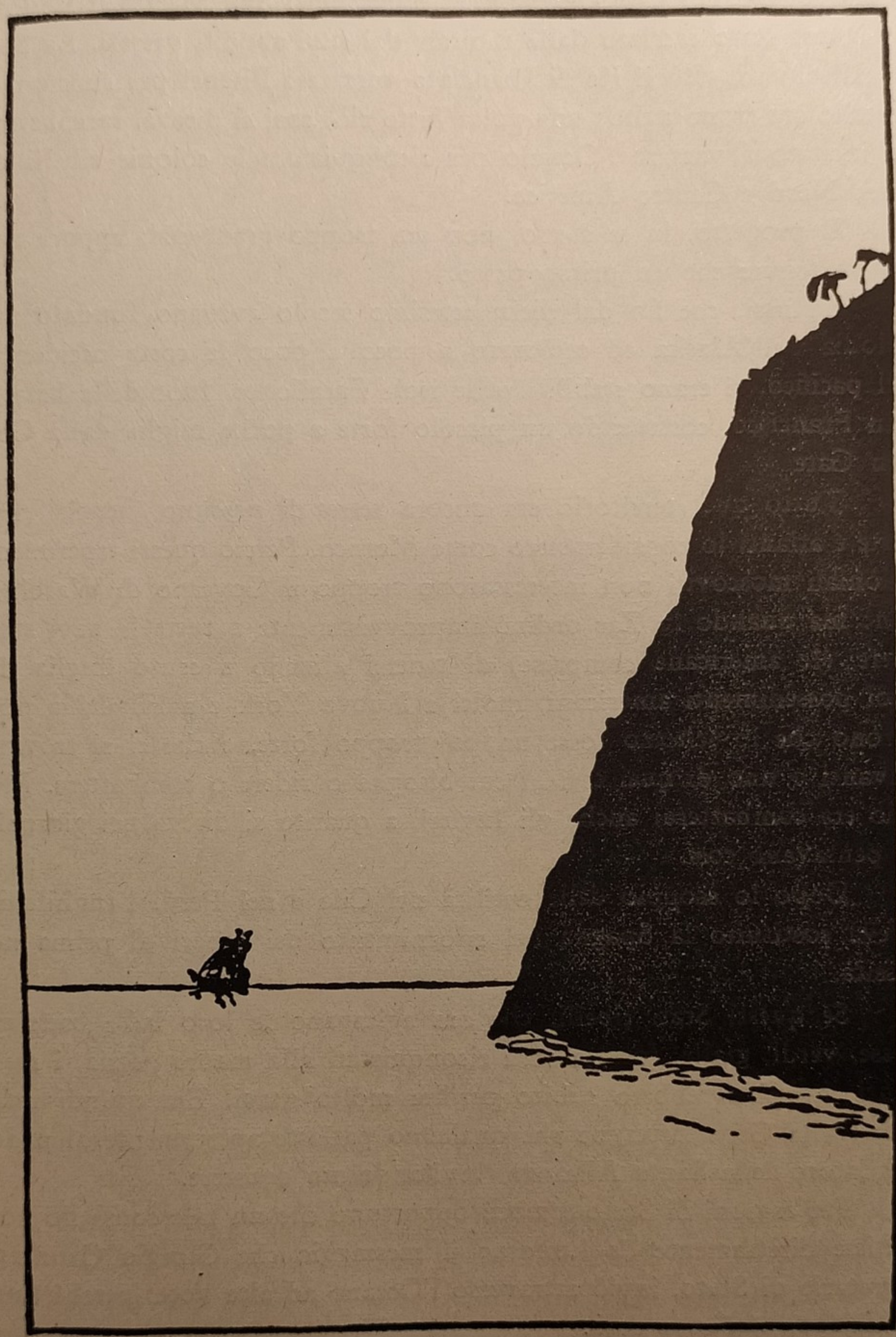
Nell'America del Nord gli interessi dei nobili possidenti della Virginia e dei commercianti di Boston coincidevano, in linea di massima, con quelli della maggioranza degli agricoltori e artigiani, sí che Giorgio Washington e Giovanni Adams (rappresentanti tipici delle loro rispettive classi sociali) avevano potuto far molto per la causa comune. Ma nell'America del Sud, dove i funzionari spagnoli, i creoli, i meticci, gli indigeni erano nemici giurati gli uni degli altri, gli ideali di libertà, fraternità, eguaglianza, potevano attecchire come la senape in Groenlandia.

Nonostante questi molti e gravi ostacoli, Bolivar nel Nord e San Martin nel Sud, riuscirono a dar vita a un movimento per l'indipendenza politica che agitò l'intera America meridionale e mise il governo nelle mani delle vecchie famiglie.

In poche parole, questo movimento per l'indipendenza cominciò nel 1811 con una sollevazione del Venezuela, e terminò nel 1823 quando il Messico si liberò dal giogo spagnolo.

In quel periodo di tempo abbastanza lungo, il Governo spagnolo non rimase inattivo ad aspettare che i suoi figliuoli prodighi tornassero all'ovile; al contrario fece tutto il possibile per riconquistare le province perdute. Buona parte della flotta era stata persa durante le guerre napoleoniche, non c'era piú un peseta nei forzieri, l'esercito era stato decimato dalla guerriglia coi Francesi: quando tutto sembrava perduto, l'onore compreso, la salvezza venne da un amico insospettato, la Santa Alleanza.

Le truppe del Re di Spagna erano state respinte dall'interno dell'America e obbligate a rifugiarsi in una mezza dozzina di forti lungo



Simone Bolivar parte da Haiti

la costa. A complicare ancor piú la situazione, Sua Maestà il Re Cattolico era stato cacciato dalla capitale dai suoi sudditi vessati. La Santa Alleanza invitò il Re di Francia a varcare i Pirenei per rimettere il fratello sul trono avito; una volta fatto ciò, cosí si diceva, sarebbe stato incitato a varcare l'Oceano per riconquistare le colonie ribelli del Sud, Nord e Centro America.

Il progetto, in se stesso, non era troppo gradevole; eppure non doveva essere che un primo passo.

I Russi, che fin dal diciassettesimo secolo avevano fondato una colonia nell'Alaska ed esplorato a poco a poco le coste occidentali del pacifico, si erano stabiliti nelle isole Farallones, fuor della baia di San Francisco, costruendo un piccolo forte a poche miglia dalla Golden Gate.

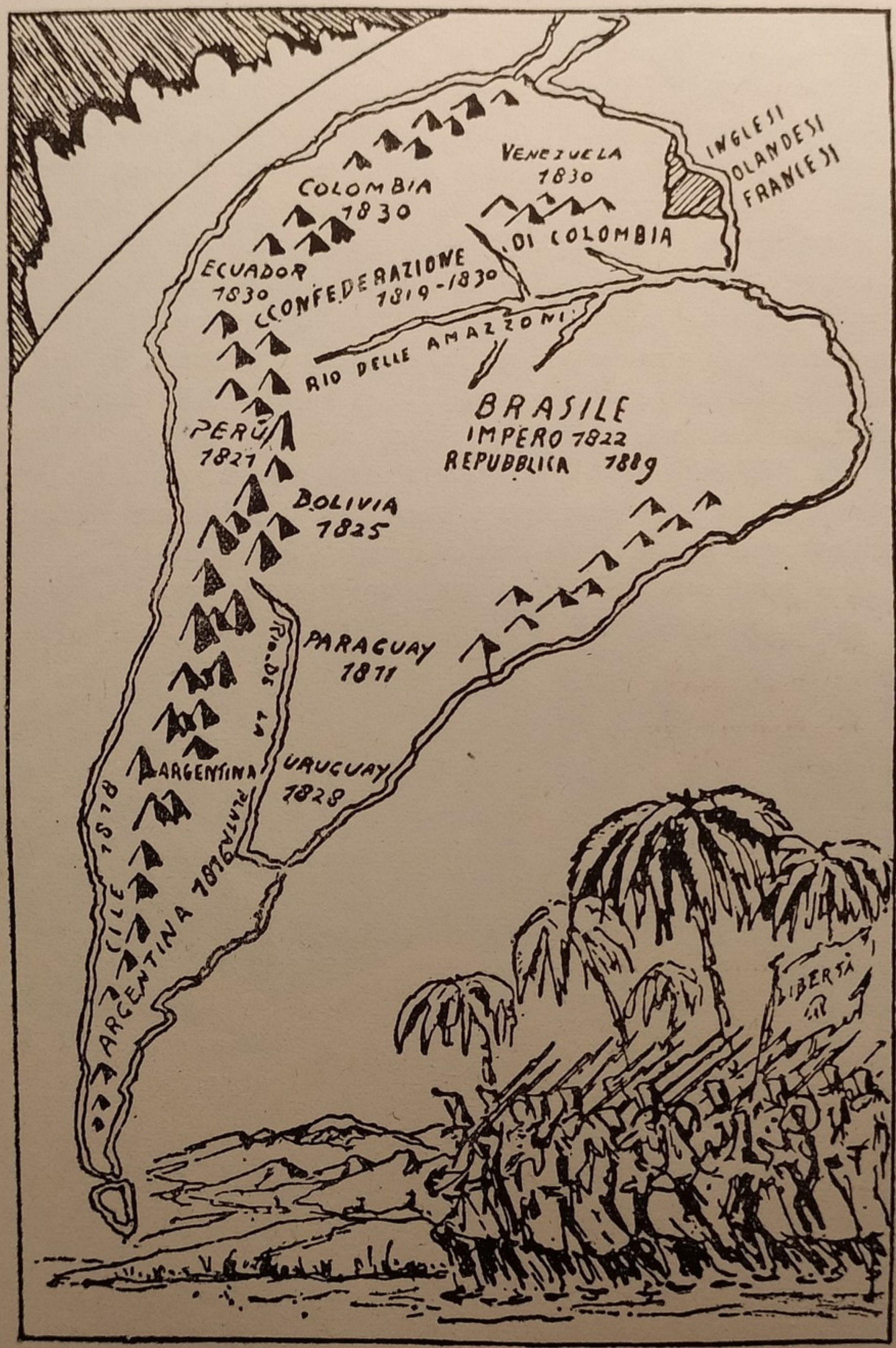
Tutto quel territorio era ancora terra di nessuno, benché certe carte e atlanti lo considerassero come Messico. Perciò questi esperimenti coloniali moscoviti non interessarono troppo il Governo di Washington; ma quando lo Zar ordinò improvvisamente a tutte le navi straniere (le americane comprese) di tenersi almeno a cento miglia dai suoi possedimenti americani, molti a Nuova York e a Filadelfia pensarono che lo scherzo fosse un po' troppo forte, e che ci si trovava davanti o uno di quei casi in cui bisogna o ridere o combattere. Meglio era combattere; anche gli Inglesi, a quanto si diceva nei giornali, la pensavano cosí.

Dopo lo scoppio delle ostilità nel Cile e nel Perú, l'Inghilterra aveva sostituito la Spagna nel rifornimento dei generi di prima necessità.

Se questi Stati ribelli, che ora agitavano le loro belle bandiere rosse, verdi, gialle, fossero stati riconquistati alla madre patria, i mercanti inglesi avrebbero subíto perdite molto gravi. Era quindi interesse della Gran Bretagna che qualcuno parlasse apertamente al padre fondatore della Santa Alleanza, invitandolo a desistere.

Per ragioni di Stato sembrò opportuno che un tale consiglio non venisse direttamente da Londra: il messaggio che Giorgio Canning, segretario di Stato, inviò attraverso l'Oceano ad alta voce, perché tutti lo sentissero, diceva cosí:

« Andate avanti, fate tutto il possibile perché la Spagna non ri-



L'opera di Simone Bolivar

conquisti i suoi possedimenti, e noi saremo con voi per sostenervi con tutte le nostre forze ».

In conseguenza di ciò, dopo ponderate discussioni coi suoi colleghi di gabinetto, Giacomo Monroe, presidente degli Stati Uniti, con una lettera « ufficiale » al Congresso (del 2 dicembre 1823) rese noto a tutte le nazioni europee che la stagione della caccia ai sudditi americani malcontenti era ormai chiusa e che, almeno per quanto era in potere degli Stati Uniti, sarebbe stata chiusa per sempre.

Era un passo ardito, perché gli Stati Uniti non avrebbero potuto sostenere in alcun modo quella draconiana sentenza. Se la Russia o la Francia avessero messa in dubbio la legalità della decisione con la forza dei cannoni, è assai dubbio chi avrebbe vinto.

Ma il Presidente Monroe aveva altre giustificazioni per il suo alto ufficio, che non l'esser stato uno dei piú fedeli luogotenenti di Washington o il capo della casa militare di Jefferson.

Nei primi anni di carriera aveva spesso constatato i vantaggi di una brava faccia tosta.

Il cacciatore di pellicce

Capitolo XXXVII

IL NUOVO CREDO

Nei ventiquattro anni che corsero fra il regno del generale Washington e quello del generale Jackson, mutamenti profondi si manifestarono nel modo di vivere e di pensare; mutamenti che, come tutti sanno, non si fecero molto sentire nell'Est, ma furono ristretti alla parte occidentale e meridionale del paese, o, come direbbero gli storici moderni, furono un prodotto della frontiera.

Una volta stabilito questo, bisognerebbe innalzare il solito inno di lode allo spirito d'avventura che animava i pionieri, alla loro indipendenza di pensiero e d'azione, alle loro maniere rudi e sbrigative ma schiette, al loro senso di eguaglianza, alla loro mancanza di deferenza, alla loro devozione ai principii di libertà di stampa e di parola, alla loro solidarietà con gli amici e i vicini.

Senza dubbio tutto questo è vero fino a un certo punto. I coloni erano avventurosi e ospitali, lavoravano accanitamente, e, attaccati alle loro idee, non si curavano affatto di quelle degli altri; ma queste qualità furono proprie anche di altri popoli colonizzatori, eppure altrove non sono riuscite a creare quella speciale filosofia della vita, che noi chiamiamo « americana ».

Perché questa differenza?

Se sbaglio, scusatemi. I pionieri inglesi, russi, francesi, olandesi che si spinsero nei deserti sconosciuti della Siberia, dell'India, di Borneo, dell'Africa, rimasero sempre inglesi, russi, francesi, olandesi. Erano i soli bianchi in una comunità di negri, di gialli, di mori. Il filo che piú o meno li univa alla madre patria era l'àncora di salvezza che

li tratteneva dall'annegare in un mare di solitudine e di disperazione, ed essi fecero di tutto perché non avesse a spezzarsi, giacché ben sapevano che, una volta spezzato, sarebbero stati perduti e costretti a contendersi sulla spiaggia i rifiuti delle navi ancorate.

Il pioniere americano era vissuto in condizioni economiche e sociali molto diverse.

I felici borghesi di Nuova Amsterdam o di Filadelfia potevano compassionare il povero abitante della frontiera e il suo isolamento; ma questi non sentiva tutta la durezza della sua sorte. Certo, la vita non era facile: i tronchi da abbattere erano un rude lavoro, le zanzare

I fiumi si passano a guado

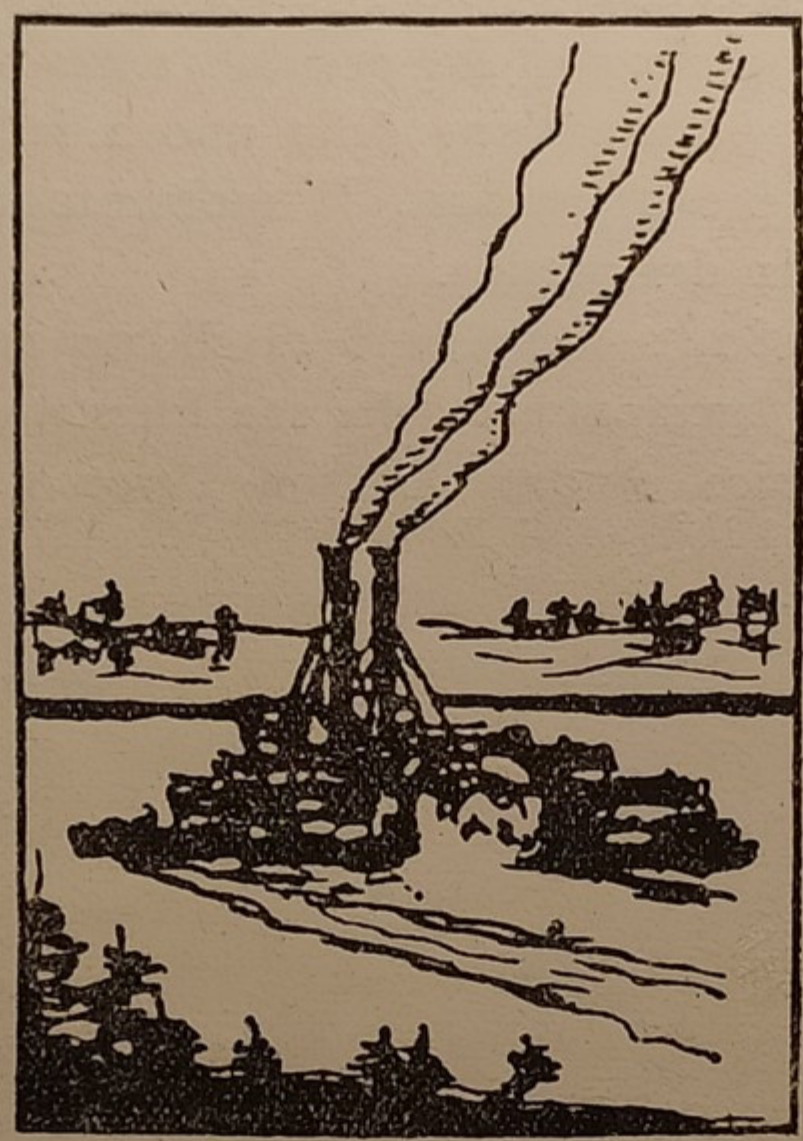
piú pericolose dei lupi, troppe pietre ingombravano il cammino, i greggi e gli armenti si ammalavano di malattie che nessun veterinario sapeva curare.

Ma quanto alla solitudine, no. La solitudine, nel senso usuale della parola, gli era ignota, perché la sua comunità era fondata su qualcosa che il mondo non conosceva ancora, e che potremmo chiamare « isolamento organizzato » in mancanza di un'altra espressione piú esatta.

Il pioniere occidentale era senza dubbio « isolato », se per « iso-

lato » intendiamo « lontano dal resto del mondo ». Ma molte migliaia di persone che la pensavano come lui avevano fatto esattamente la stessa cosa nello stesso momento e si erano tenute « lontane dal resto del mondo », raggiungendolo nel suo viaggio oltre le Montagne Appalachian, cosicché il deserto aveva cessato di essere solitario e i boschi avevano perso il terrore del loro misterioso silenzio.

Perciò quei pionieri, non piú turbati da millenarie paure, si accorsero di poter rinunciare anche a quel filo che ancora li univa al



Il battello fluviale

loro passato; presero la scure, e spezzarono il filo gridando: Evviva! Il giorno dopo cominciarono a pensare a un piano di vita che fosse l'esatta espressione dei loro bisogni spirituali e delle loro aspirazioni economiche; col tempo questo primitivo programma divenne legge su tutti quegli jugeri di terra che l'energia e la perseveranza della nuova forma di civiltà avevano assoggettati al volere dei colonizzatori.

Gli uomini della frontiera che avevano combattuto con Washington, che erano stati gli allegri camerati di Jefferson, che si erano adoperati a fondere le loro tredici piccole colonie in un solo Stato potente,

si erano ancora ispirati a quegli ideali culturali che si imperniano su una concezione unitaria della società.

I nuovi pionieri del '20 e del '30, come ho già detto, pensavano diversamente. Anch'essi desideravano essere leali e fedeli, ma secondo quegli ideali di « fedeltà » e di « lealtà » ancor vivi in una parte del paese che volontariamente si era isolata dal resto del mondo, e che persisteva nel preferire le candele di sego alle lampade ad olio.

Credevamo cosí fermamente nella superiorità del loro Vangelo, che speravano, un giorno o l'altro, di poter portare la buona novella a tutti i vicini del Nord e dell'Est.

Nessun nuovo credo può far proseliti senza apostoli.

Fino allora la propagazione della nuova fede era stata lasciata all'umile opera di profeti minori. Il momento era giunto per un nuovo Geremia della democrazia.

Apparve nel 1824: si presentò candidato alla presidenza degli Stati Uniti con un lasciapassare delle sue foreste, e non era altri che il nostro vecchio amico, Andrea Jackson, l'eroe di Nuova Orléans.

Capitolo XXXVIII

DITTATURA

La prima candidatura di Jackson nel 1824 fallí, e fallí per cosí poco che i seguaci del nuovo Messia gridarono al tradimento.

Lo scoppio di indignazione e di accuse che seguí a questa sconfitta tanto piú impressionò, in quanto che, nei precedenti centocinque anni, la politica si era dimostrata un affare non cattivo.

I primi sei Presidenti degli Stati Uniti erano stati gentiluomini insigni, laureati in collegi o università famose, versati nelle lettere e nella vita di mondo, veterani dell'antico ordine che aveva fondato la Repubblica e data la Costituzione. Nessuno di essi aveva maneggiato la zappa o la scure.

Gusti personali e retroscena economici avevano indotto taluni a guardare agli agricoltori come a sostenitori politici, costretto altri ad allearsi con i mercanti, i banchieri, gli industriali della costa. Ma, rappresentanti degli aristocratici o dei democratici, tutti erano stati animati dal desiderio di governare onestamente e con vantaggio del pubblico bene, e avevano considerato quell'alto posto come una ricompensa principesca, avuta solo perchè i loro compatriotti li avevano giudicati degni (sia detto con grande umiltà) di tenere temporaneamente lo scettro.

I genitori di Jackson si erano trasferiti dall'Irlanda nella Carolina del Nord nel 1765. Due anni dopo era nato Andrea, che a quattordici anni era già cosí gagliardo di membra da arruolarsi sotto la bandiera rivoluzionaria, e prender parte a scaramucce, finché fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Questo ricordo accompagnò Jackson per tutta

la vita, ed egli morí come era vissuto, nemico aperto e dichiarato della Gran Bretagna.

Intanto il nostro giovanotto aveva deciso di fuggire il lavoro faticoso di una fattoria del Tennessee, occupando le ore di ozio nello studio delle leggi, e preparandosi alla vita politica.

Nel 1788 ebbe il suo primo impiego di procuratore nel distretto occidentale della Carolina del Nord e subito dopo entrò a far parte del Congresso Federale e del Senato degli Stati Uniti. In questo periodo della sua vita non si distinse che per l'odio a ogni cosa che ricordasse gli antichi giorni della monarchia, per la sua violenta opposi-

Gli avvoltoi

zione alla politica del generale Washington e per l'appoggio dato al vice presidente Aaron Burr, uomo di tendenze molto dubbie.

Ma, una volta lontano da Washington e dagli altri centri civilizzati, egli visse una vita attiva e febbrile tutta sua: contribuí ad elaborare la Costituzione del suo Stato adottivo (fu per molti anni giudice alla Corte suprema del Tennessee), e fu salutato come una speranza della Repubblica.

Tuttavia, queste pacifiche occupazioni nel campo giuridico ed amministrativo non gli impedirono di essère un cittadino focoso che si batté in una quantità di duelli. Come e perché questi scontri pericolosi avessero luogo non sappiamo, ma in una società allo sciroppo di

menta una sola parola può portare a una disputa, e una disputa nel 1800 era inevitabilmente seguita da un colpo di pistola.

In questi scontri Jackson uccise talvolta il suo avversario, talvolta non fu altrettanto fortunato; e una ferita ricevuta nel 1806 lo tormentò sino alla morte.

Quando scoppiò l'ultima guerra inglese e la sommossa indiana nell'Alabama e nella Georgia, Jackson, come comandante supremo di un piccolo distaccamento di volontari, inseguí i Creeks nel deserto. sconfiggendoli definitivamente nella battaglia di Horseshoe Bend.

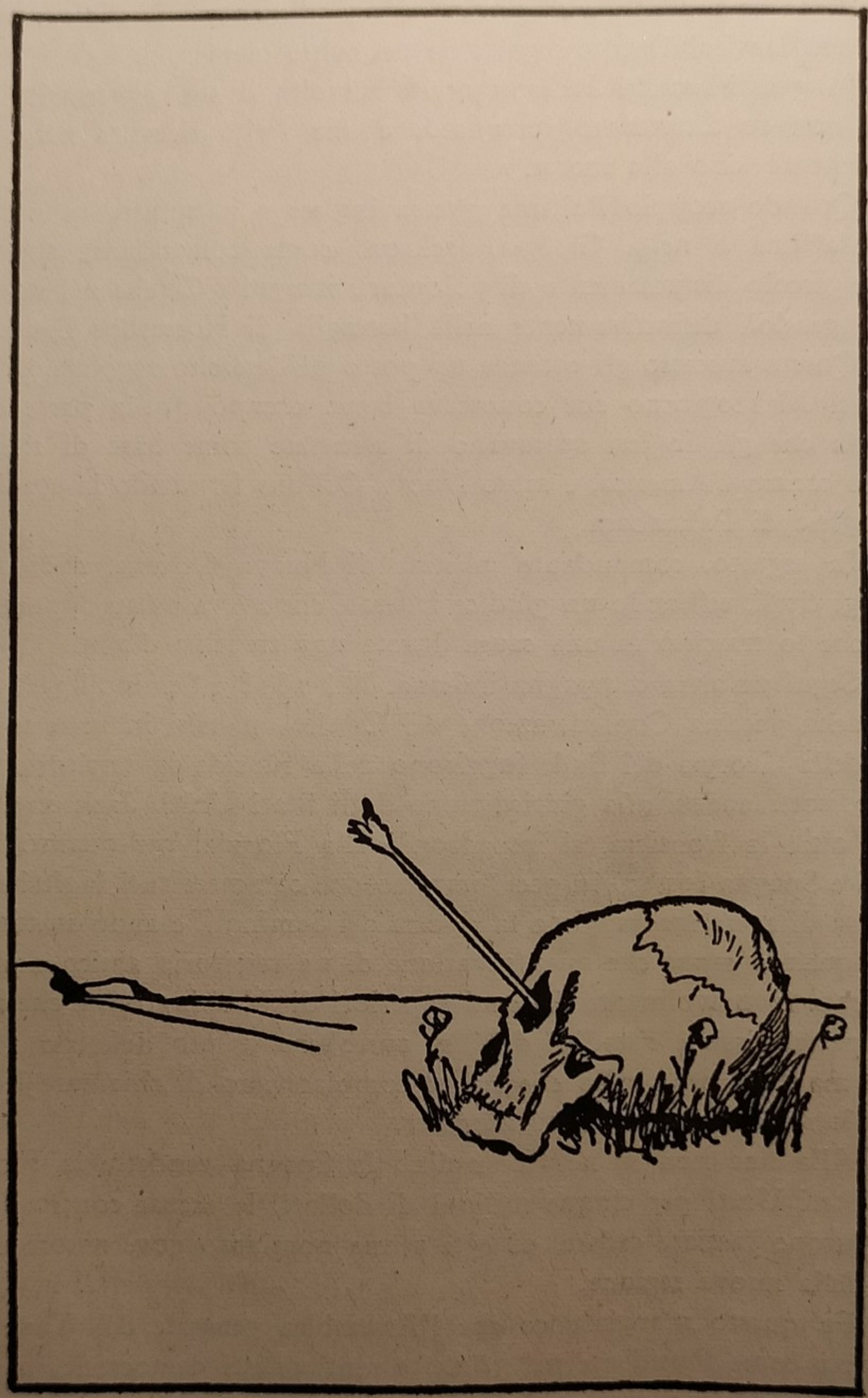
Questo successo gli ottenne un posto nell'esercito regolare. Si fermò nel Mezzogiorno che conosceva bene, occupò quella parte della Florida che gli Inglesi speravano di sfruttare come base di rifornimento contro l'America, e salvò Nuova Orléans fermando la spedizione inglese di Pakenham.

In seguito, comandante militare di Nuova Orléans, sfidò tutte le leggi civili, esiliando un giudice federale che aveva osato opporglisi: atto che lo trascinò in una causa durata una trentina d'anni.

Seguí un'altra campagna indiana. Nel 1818 i Seminoli (un residuo della vecchia Confederazione dei Creeks), messisi in urto coi coloni della Georgia del Sud, fuggirono nella Florida in territorio spagnolo, sottraendosi alla giurisdizione degli Stati Uniti. Jackson li inseguí oltre la frontiera, si impadroní della Florida, per quanto Stati Uniti e Spagna fossero in pace, impiccò due commercianti inglesi sotto l'accusa di avere incoraggiato la rivolta dei Seminoli, e andò su tutte le furie quando seppe che quell'invasione di un territorio amico non era giudicata favorevolmente dai suoi superiori di Washington, e che molti rispettabilissimi cittadini dell'Est avrebbero voluto deferirlo a una corte marziale per quello che essi si compiacevano di chiamare l'« assassinio » di Arbuthnot e Ambrister.

Alla fine non se ne fece nulla: la Spagna vendette la Florida agli Stati Uniti per cinque milioni di dollari, le accuse contro Jackson furono lasciate cadere, ed egli venne nominato governatore militare della nuova regione.

Fu questo mangiafuoco che l'Assemblea generale del Tennessee presentò come Presidente nel 1824, e tanti onesti democratici parteggiarono per lui, che egli ebbe la maggioranza nel collegio elettorale, riuscendo primo con novantanove voti contro gli ottantaquattro di



Il pioniere

Giovanni Quincy Adams, i quarantuno di William Harris Crawford, e i trentasette di Henry Clay.

Ma poiché nessuno dei candidati era in prevalenza assoluta, la decisione finale fu lasciata alla Camera. Fu allora che Henry Clay chiese ai suoi fautori di sostenere l'amico Adams, e, in conseguenza di ciò, Adams fu mandato alla Casa Bianca.

Il generale Jackson si rassegnò alla sconfitta, ma partí da Washington fermamente convinto di essere stato imbrogliato, e pieno di odio per gli aristocratici dell'Est che avevano defraudato i popolani del loro legittimo rappresentante. Aiutato e incoraggiato da molti astuti politicanti dell'Est che sfruttarono i suoi pregiudizi, chiamando corrotti e malvagi tutti quelli che non condividevano le sue idee, Jackson tornò al suo « Romitaggio » preparandosi alla rivincita per il 1828.

In queste nuove elezioni ebbe dalla sua tutti gli Stati al sud del Maryland, e ad occidente delle Montagne Appalachian, tutti i voti della Pennsilvania e la gran maggioranza dei voti di Nuova York, tanto da ottenere il doppio di Adams, e da entrare in Washington nel solo atteggiamento che gli si convenisse, quello di dittatore.

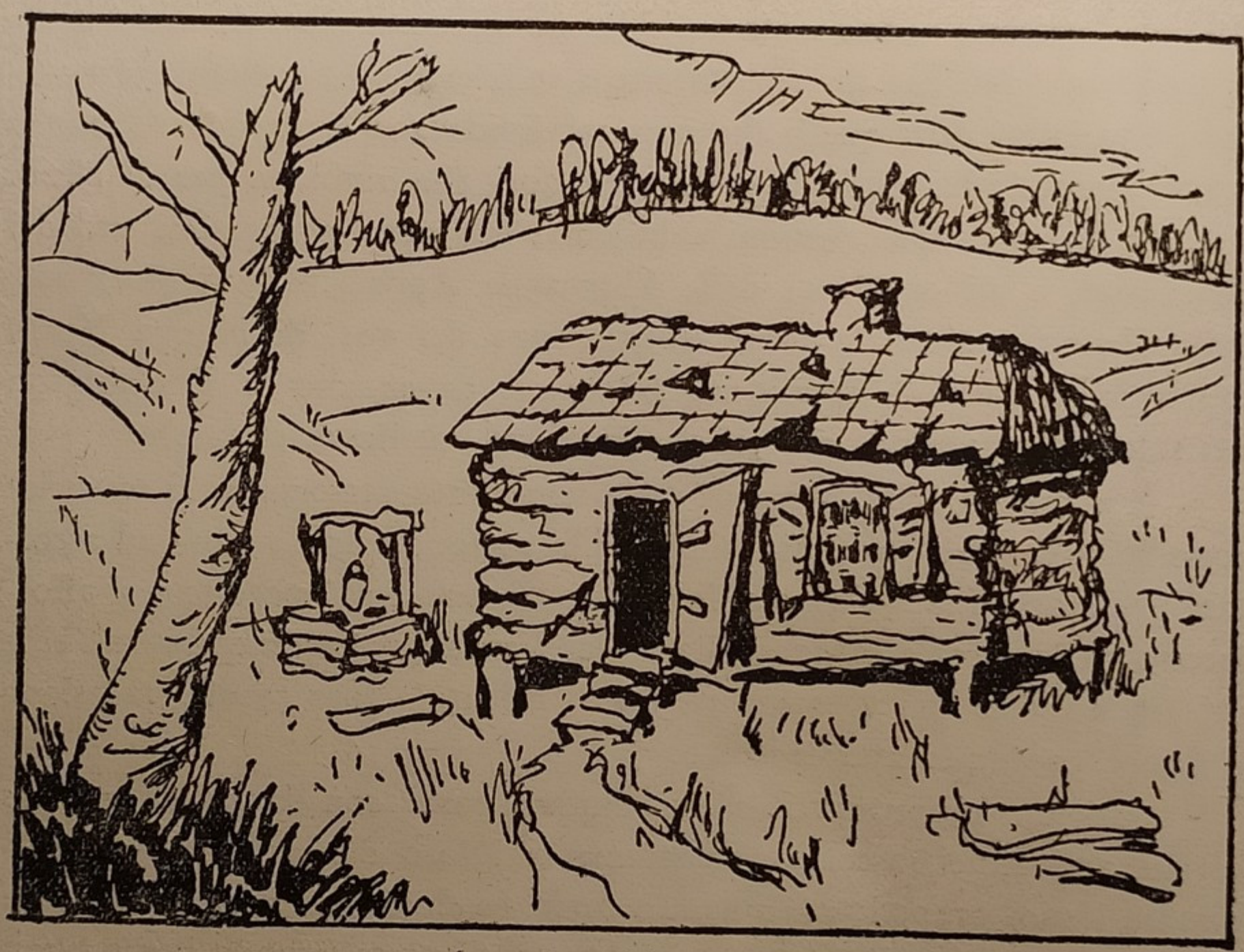
Il 4 marzo 1829 le coorti della trionfante democrazia si rovesciarono sulla capitale: piú di quindicimila persone erano venute ad ascoltare il discorso inaugurale del loro capo, e quanti piú poterono si affollarono nelle piccole stanze della Casa Bianca per testimoniare all'eroe del giorno, con una vigorosa stretta di mano, la loro cordiale adesione e il loro profondo attaccamento.

Jackson rappresentò la sua nuova parte con la solita grazia; sorrise agli amici, ascoltò pazientemente i loro discorsi, li lasciò calpestare i suoi tappeti; ma quando tutto fu finito assunse la direzione esclusiva delle cose, e per otto anni governò il paese secondo il suo buon volere e secondo i migliori esempi di dispotismo antico e moderno.

In fondo era un conservatore, non nel senso che la Nuova Inghilterra dava alla parola, ma conservatore secondo lo spirito di quei solitari della frontiera che respingevano tutto quello che non fosse strettamente necessario come inutile spregevole residuo di una antica ed effeminata forma di civiltà, e speravano di sostituire le dure e rigide leggi di una compassata aristocrazia con i canoni intolleranti della democrazia.

Se qualcuno aveva sperato che il trionfo di Jackson dovesse significare un ritorno ai bei tempi in cui gli Stati erano superiori alla Nazione, fu subito deluso perché Washington, durante il suo regno, divenne piú che mai la capitale di un impero.

Anche chi aveva preveduto la distruzione del capitalismo, data la sfiducia personale di Jackson nelle banche degli Stati Uniti e i suoi disastrosi attacchi contro quell'istituzione secondo lui inutile, dovette ravvedersi, perché i dazi, per quanto leggermente modificati, non



La radura abbandonata

furono aboliti, e quegli Stati agricoli che tentarono di liberarsene dichiarandoli nulli nella loro giurisdizione, furono subito minacciati da una apparizione di truppe federali e subito costretti all'ubbidienza.

L'azione e i metodi di Jackson non furono peraltro esenti da gravi errori. Una volta provocata la sua ira o destati i suoi sospetti, era capace di commettere atti irreparabili che nei loro ultimi effetti erano disastrosi per la felicità e la prosperità del paese; tuttavia nello

stesso tempo diede non solo all'America, ma a tutto il mondo, una necessaria lezione di politica pratica.

Mostrò al vecchio e al nuovo continente che una forma popolare di governo poteva reggere un impero come una aristocrazia bene organizzata, e, se non proprio con altrettanti riguardi, amministrarlo tuttavia con saggezza e garantendo una dose maggiore di felicità che non gli altri sistemi adottati.

Capitolo XXXIX

I FRIVOLI GIOCOLIERI E GLI INUTILI SUONATORI DI LIUTO

Il Rinascimento che ordinò all'uomo di distogliere lo sguardo dalle problematiche beatitudini di un problematico cielo e di fissarlo sulle gioie piú positive di questa terra, ebbe origine in Italia; ma varcò poi le Alpi, e su tutti i paesi del vecchio mondo diffuse il nuovo Vangelo che bandiva la Divinità dell'uomo.

L'Inghilterra, separata dal resto del continente dal Mare del Nord e dalla Manica, fu l'ultima a riceverlo; ma proprio quando tutto andava bene, quando i poeti, i musicisti, i commediografi, gli attori e i pittori della buona regina Elisabetta stavano trasformando la loro piccola isola in un luogo piú lieto, i dottori Martin Lutero e Giovanni Calvino si fecero avanti e, gettando qualche tonnellata di mattoni polemici nei lieti stagni della Nuova Umanità, causarono un ribollimento che non è spento ancor oggi.

In breve, prima che il Rinascimento avesse conquistato le isole britanniche, la grande gora della Riforma lo annegò sostituendo la dubbia gioia di essere vivi. E per uno strano svolto della storia, la classe che non si era scossa ai nuovi ideali di umanità e che in seguito si sentí piú affascinata dalla Riforma, fu proprio quella che, immigrata nel nuovo mondo, era riuscita a imporre il suo codice di etica e a imprimere il suo marchio di gusti e di abitudini sull'intera comunità coloniale del Nord America.

I pastori calvinisti che con ferree leggi governavano il regno puritano, consideravano pazzoidi quelli che si davano all'inutile carriera

delle arti e non si guadagnavano la vita in una fattoria o in un ufficio, come si conviene alle persone timorate di Dio.

Nel campo delle arti la Nuova Inghilterra rimase dunque sterile come l'antica Giudea, che i fondatori della Nuova Sion nel Massachusetts avevano avuta per ideale.

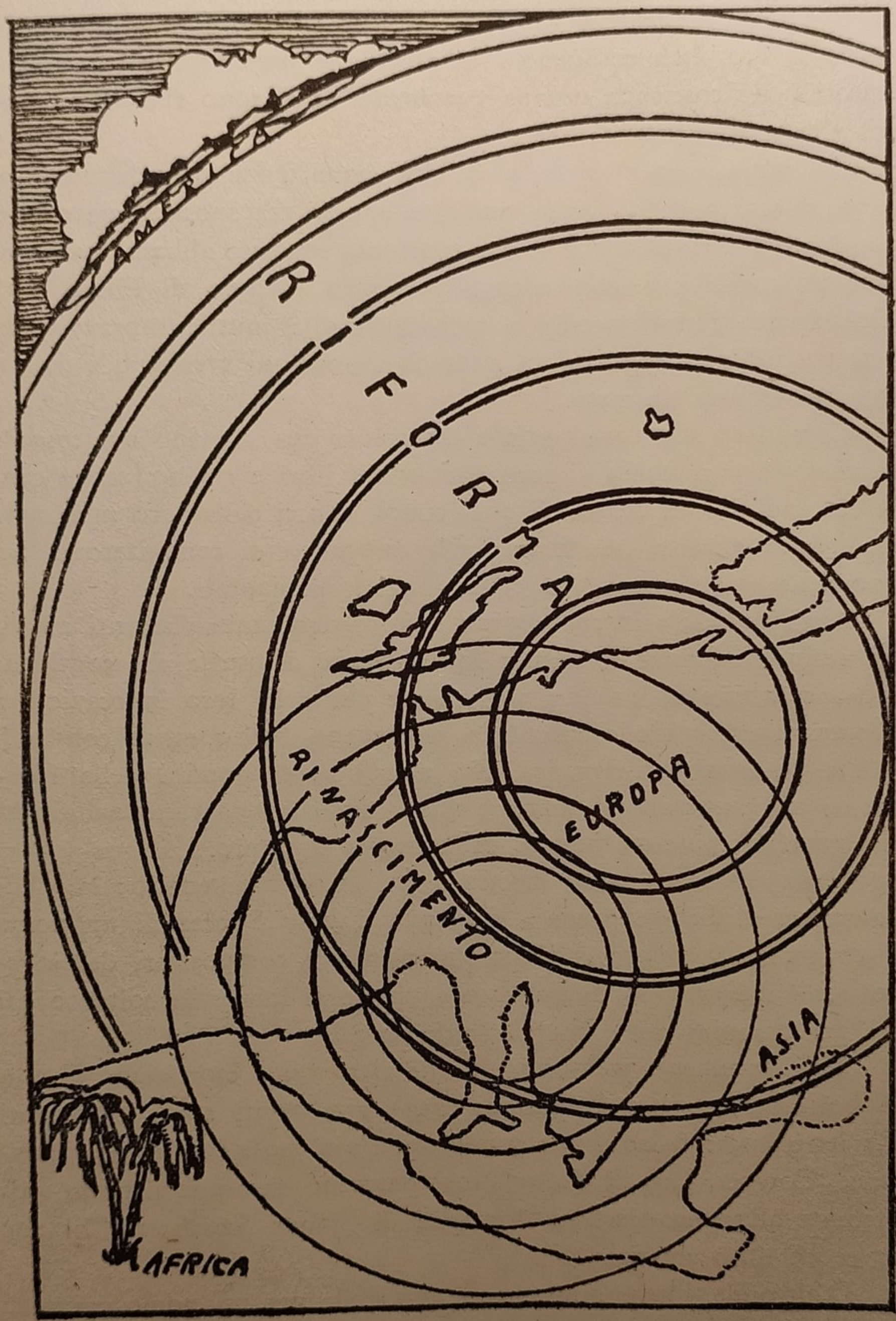
Un'eccezione deve essere fatta per gli artigiani: falegnami e muratori continuarono a fabbricare cose belle, giacché l'architettura era ammessa dai calvinisti. Non aveva Salomone costruito un tempio la cui fama era giunta sino in Abissinia? L'Esodo non era pieno di particolari su pilastri, su tavole, su porte, su banchi? Pertanto gli spaccalegna avevano mano libera, e i pochi incisori che ancora lavoravano il rame e l'argento conservarono quella abilità che li aveva distinti nel vecchio mondo.

Ma non fu tutto qui. La letteratura, nel senso piú largo della parola, era diventata inutile per un popolo che teneva la Bibbia come l'espressione piú alta di tutte le piú alte forme letterarie; mentre la musica era troppo strettamente legata alla mondanità dei teatri e delle sale da ballo per essere tollerata. La pittura non era mai entrata nelle povere case donde erano usciti gli emigranti, e quel che si raccontava dei pittori che avevano dimorato nei Paesi Bassi faceva considerare il pennello e la tavolozza invenzioni raffinate del demonio, da evitarsi come le carte da giuoco e i regali di Natale.

Restava il teatro; il teatro, che era sempre stato oggetto di un odio particolare da parte di tutti coloro che volevano conservare l'anima incontaminata. Rabbrividivano soltanto a sentir pronunciare il nome di Shakespeare: gli altri grandi drammaturghi elisabettiani non erano neppur nominati.

Certo una vita di rude lavoro, senza alcuna concessione al senso del bello, era difficile e triste; ma le prediche della domenica mattina, tali da fare agghiacciare il sangue nelle vene, quando le donne e i fanciulli piangevano alle plastiche descrizioni dell'al di là, potevano dare uno sfogo alla emotività altrimenti compressa.

Ad eccezione di qualche raccolta di inni senza pretese, dei sillabari e delle inevitabili antologie di sermoni religiosi, il contributo americano alle arti nel diciassettesimo e diciottesimo secolo fu men che nullo. Un tale stato di cose non poteva durare in eterno. Era stato abbastanza facile liberare la santa comunità da tutti gli elementi dis-



Riforma contro rinascenza

senzienti, impiccando i Quaccheri e gettando gli attori in prigione; ma quando la gioventú cominciò a ribellarsi, le parti si invertirono e i dittatori della coscienza umana passarono (e ci sono rimasti sino ad oggi) alla retroguardia.

Disgraziatamente quando questa emancipazione spirituale avveniva, il centro della nostra civilizzazione si era spostato da oriente a occidente, e i pionieri che volontariamente avevano abbandonato una forma di civiltà che non appagava il loro bisogno di libertà e di indipendenza, considerarono le arti come una inutile sopravvivenza dei tempi in cui il mondo era retto da fannulloni svenevoli e da damine in vesti di broccato.

Ci vollero degli anni prima che coloro che avevano qualcosa da dire osassero dar forma ai loro pensieri in libri e riviste; senza contare che molti degli autori di quei tempi, consci della loro inferiorità sociale, non seppero crearsi uno stile proprio e si contentarono, nel regno delle lettere almeno, di restare inglesi trapiantati.

Anche quando introducevano nei loro romanzi elementi americani, scrivevano come se ancora fossero parte di quella che continuavano a chiamare la « madre patria »; e pur nelle loro invocazioni a un patriottismo puro e ardente si rivelavano molto meno consci di ciò che dovevano all'America, che non i rozzi uomini della frontiera di cui cantavano le preclare virtú, ma che temevano nelle città e nel governo come un funesto presagio per il futuro.

Begli squarci di prosa furono scritti in questo periodo: la « Dichiarazione di Indipendenza » fu senza dubbio l'opera di un uomo che conosceva il valore delle parole, mentre i compositori del « Federalista » mostravano di non aver appreso il loro stile soltanto dai libri per bambini della Nuova Inghilterra.

Tali documenti valevano piú che altro come espressione di abilità politica, né pretendevano di essere annoverati tra i capolavori della letteratura; fu solo una generazione piú tardi che Irving, Hawthorne, Cowper, Lowell, Longfellow poterono dare una risposta soddisfacente alla poco garbata domanda di Sidney Smith: « Chi può leggere un libro americano? »

D'altronde, anche allora era impossibile per un uomo privo di mezzi poter vivere con la letteratura, e il rispetto mostrato ai Lowell, agli Irving, ai Cowper fu dovuto, oltre che all'ammirazione per

L'imbrattacarte

l'opera loro, anche all'eccellente posizione economica e sociale di cui godevano.

Quando infine comparve un artista di grido, uno di quegli artisti che si impongono per originalità e bravura, Poe, il semplice fatto che egli era un tipo originale, un uomo di liberi costumi, bastò a condannarlo a una esistenza cosí miserevole, che nelle spaventose memorie di Grub Street non si troverebbe l'eguale.

Molti, per reazione, si diedero alle redditizie speculazioni del West, altri si misero anima e corpo a costruire strade ferrate, o a dar incremento alle aziende paterne; o, falliti questi tentativi, si rifugiarono nell'unica professione letteraria ancora accessibile a tempre virili e gagliarde, il giornalismo.

Di quante idealità il mondo ha circonfuso la missione del giornalista fin dai tempi dei Commentari di Cesare: illuminare i poveri di spirito; allargare le frontiere facendo di uomini, donne, bambini, i cittadini di una sola immensa patria; far trionfare la democrazia su tutte le forze oscure dell'ignoranza e del pregiudizio!

Nella realtà questi bei sogni si ridussero a poco, ché molti fogli non servirono ad altro che ad addormentare le masse e furono nemici aperti e riconosciuti di ogni discussione serena.

Ma prima che ciò avvenisse (questa invettiva appassionata è scritta, ricordatevelo bene, nell'anno di grazia 1930), i giornali resero servizi molto utili come gli unici portavoce di coloro che avevano qualcosa da dire e che non avrebbero avuto altro mezzo per render note le loro opinioni.

Infine, poiché la letturatura pura e semplice non bastava a dar da vivere, c'era anche un altro scampo per chi voleva evitare l'ufficio o la fattoria e sentirsi ugualmente utile alla società: l'insegnamento.

Le solite scuole erano ancora qualcosa di informe, e i collegi portavano sempre l'impronta tradizionale di istituti teologici.

Quei poveretti pertanto che avevano la disgrazia di avere una personalità e un loro modo di pensare, non erano il genere di insegnanti ricercato da quelle sedi di sapere, come Emerson e molti altri suoi contemporanei potrebbero dirvi per esperienza personale.

Tutto questo non costituisce certo una pittura attraente dello stato delle lettere e delle arti ai primordi delle colonie e della Repubblica, quando la vita era amara per quanti credevano che a questo

mondo esistono cose che non si possono comprare col denaro, e idee piú preziose che la preoccupazione per il pane di domani.

Pure anche queste spiacevoli condizioni si rivelarono una benedizione: tutti quelli che poterono elemosinare, prendere a prestito o rubare il denaro necessario per un viaggio oltre Oceano, fuggirono in quelle parti del mondo non tocche dalla mortale influenza di Calvino. Molti di questi esiliati volontari ritornarono, perché l'amore al loro paese era forte piú di tutto; e, una volta tornati all'ovile, continuarono la buona battaglia, combatterono per il diritto alla libertà di pensiero, di parola, di stampa, sfidarono la tirannide dei clericali in caccia di streghe, e fecero del loro meglio per dare al paese un piú alto grado di civiltà.

Come era da aspettarsi, la maggioranza di questi uomini e di queste donne fu ricompensata con l'ingratitudine per le sue disinteressate fatiche.

La solitudine spirituale cui furono condannati, spinse molti alla ubriachezza o al suicidio; i piú saldi resistettero, e non furono tra i meno benemeriti dei nostri pionieri.

Non abbatterono alberi, né dissodarono un jugero di terra; ma fecero sí che alcune idee crescessero su un terreno incolto e fino allora ricoperto dalle rocce nude del pregiudizio teologico e dell'arroganza dogmatica. E ciò non fu poco.

Capitolo XL

SANTA ANNA, PRESIDENTE DEL MESSICO, IMPARA LA VERITA' DELLA LEGGE CHE LA NATURA ABORRE IL VUOTO

Ecco un problema molto semplice di aritmetica storica. Se il paese A ha 50 milioni di jugeri inutilizzati, e il paese B, che gli è vicino, ha bisogno di altri 50 milioni di jugeri di terreno, e se il paese B è debole e il paese A forte, quanto ci vorrà perché B possa prendersi i 50 milioni di jugeri di A? Per avere la risposta, leggete la storia del Messico.

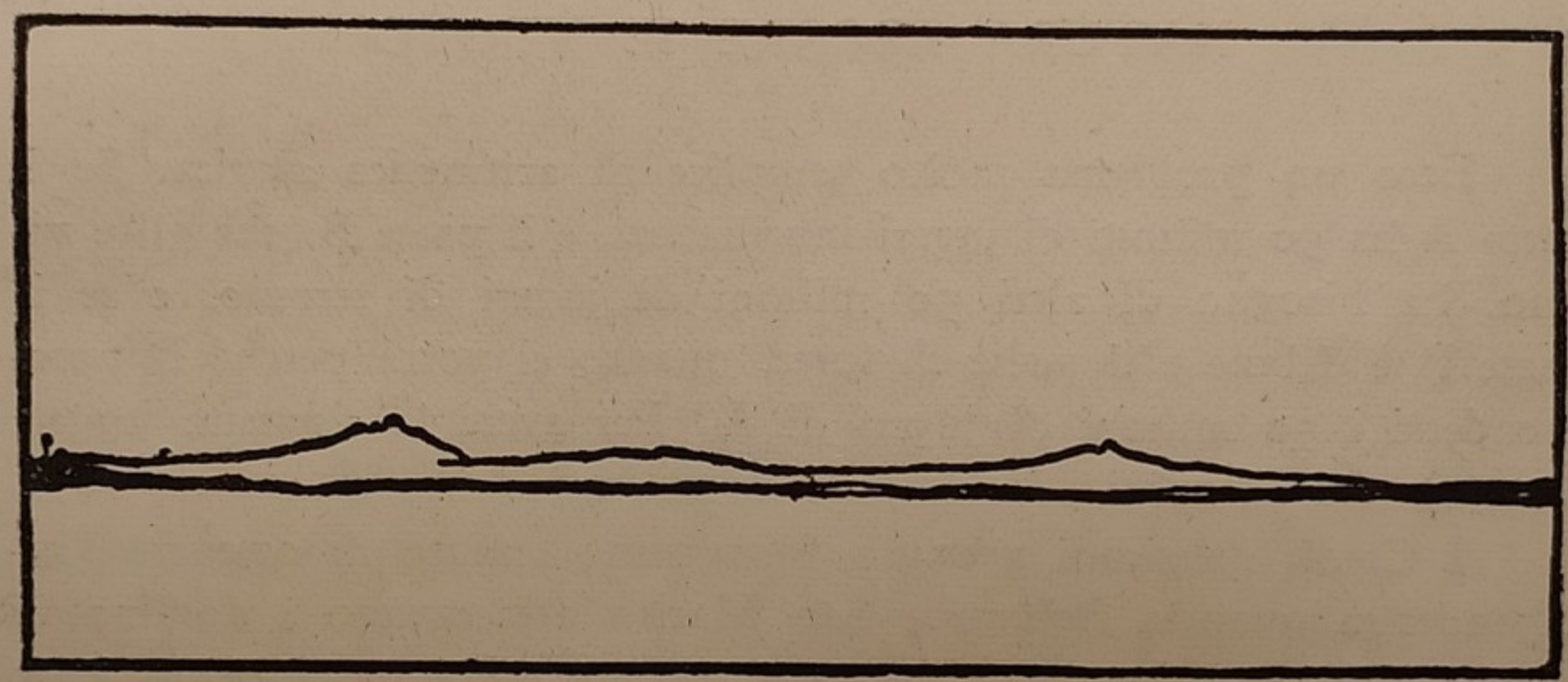
I Creoli messicani avevano fiaccamente tentato di ottenere l'indipendenza quando Bolivar e San Martin attaccavano i dominatori spagnoli del Sud America. Ma queste rivolte messicane avevano valso ben poco ed erano state facilmente represse.

Nel 1814 quel mezzo scemo di Ferdinando VII, che appena ritornato di Francia aveva ristabilito l'Inquisizione e ammazzato tutti i suoi oppositori, fu costretto da una rivolta a rendere ai suoi sudditi esasperati la Costituzione tolta sette anni prima. La notizia di questo passo riuscí molto sgradita ai funzionari di Sua Maestà a Messico e ai prelati che possedevano la maggior parte delle proprietà terriere. Líberalismo ha sempre voluto dire anticlericalismo, ostilità dichiarata alla burocrazia dello Stato e alla intolleranza religiosa della Chiesa.

Nella speranza di poter continuare in quei sistemi reazionari e coercitivi fino allora cosí fortunati nella madre patria, le classi dirigenti del Messico e gli esponenti della Chiesa dichiararono il paese indipendente, e dopo alcune discussioni sulla forma di governo da adottarsi, diedero la corona a un giovane Creolo, Agostino de Itur-

bide, che, creato Imperatore del Messico nel 1822, subí la sorte comune di tutti i capi messicani, morendo fucilato due anni piú tardi.

Tutto questo, veramente, ha poco a che fare con la nostra storia. Dopo la rivoluzione reazionaria il Messico rimase dunque un paese indipendente ed ereditò certi possedimenti spagnoli nel Nord America, che dal Mare dei Caraibi arrivavano su per giú alle pianure e alle montagne del West. Sul numero dei loro abitanti non ci potremmo pronunciare. Ad ogni modo, era una enorme distesa di terra lasciata alla mercé degli Inglesi e dei lupi, con a fianco, sull'altra riva del fiume Rosso, i turbolenti e irrequieti dominii della nuova Repubblica, i cui cittadini fermamente credevano che uno degli articoli della Co-



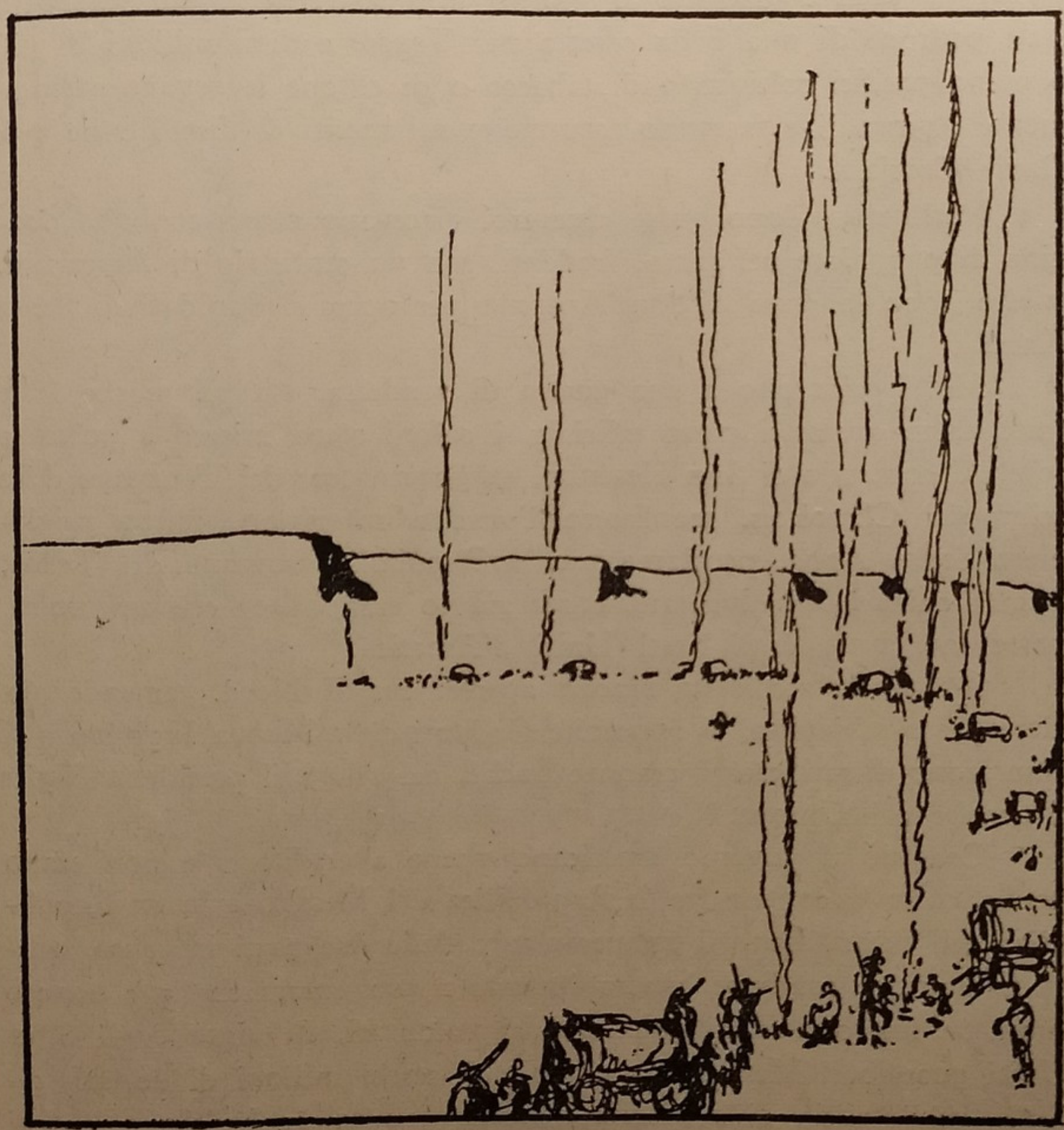
Il vuoto

stituzione garantisse a ciascuno la proprietà di un appezzamento di terra.

Anche se il governo messicano non avesse voluto Americani nel suo territorio, non ci sarebbe riuscito, tanto estesi erano i confini e poche le guardie di frontiera. Ma il Messico non intendeva seguire questa politica; al contrario, accolse a braccia aperte quei rudi immigranti e diede vasti appezzamenti di terra a tutti quegli speculatori che promettessero di portarvi un certo numero di bianchi.

Per una dozzina d'anni le cose andarono bene, finché il governo messicano si accorse di dover affrontare il problema di un nuovo Stato dentro lo Stato. Una tale situazione avrebbe potuto portare a delicati e interminabili negoziati diplomatici, e il generale Anto-

nio Lopez de Santa Anna non era tipo su cui poter fare assegnamento in una eventualità di tal genere. Difatti si spaventò, e in tutta fretta fece approvare una quantità di misure intese a fermare l'afflusso ame-



Il cercatore di patria, e la terra vuota

ricano, ma che causarono moltissimi guai. Tutte le concessioni di terra furono abrogate, i confini chiusi, la schiavitú abolita. Di qui, grande costernazione fra i coloni che, non sapendo esattamente cosa fare, si organizzarono: e, ricordandosi dei racconti uditi da fanciulli,

presero una risoluzione eroica, pubblicando una « Dichiarazione di Indipendenza » e arruolando volontari.

Intanto diecimila Americani guardavano ansiosi da oltre i confini, con la speranza di poter raggiungere gli amici al di qua del Sabine; centomila altri sognavano il giorno non lontano in cui sarebbero stati padroni di una bella casetta nel Texas, e dieci milioni di piú o meno pacifici coltivatori di tabacco o di cotone leggevano attentamente i giornali e facevano scommesse sui meriti di Jim Bowie e di Davie Crockett.

Pochi mesi dopo questi due eroi giacevano morti con una dozzina di pugnalate nel petto, freddati, con un centinaio di Americani, subito dopo la presa di Sant'Antonio per opera dei soldati di Santa Anna.

Molti gridarono a una guerra di vendetta, ma prima che fosse stato fatto qualsiasi passo ufficiale, i coloni stessi misero a posto le cose. Al comando di Sam Houston, ex governatore del Tennessee della tribú dei Cherokees, sconfissero l'esercito messicano, fecero prigioniero Santa Anna, proclamarono la Repubblica sovrana del Texas; quindi chiesero di diventare, come già lo erano fuor che nel nome, parte integrante degli Stati Uniti d'America.

Il Sud li accolse a braccia aperte; ma il Nord, temendo un altro Stato schiavista, si oppose, e gli Stati della Nuova Inghilterra si rifiutarono di ratificare il trattato finché, nel 1845, il presidente Tyler li accolse nell'Unione.

Con ciò il governo americano venne a ereditare, e non erano poche, tutte le contese fra la Repubblica del Messico e la ex Repubblica del Texas. Dato il temperamento delle due parti in causa, questa annessione condusse inevitabilmente a una guerra che, per quanto tirata in lungo per la fiacchezza dei volontari, fu vinta dagli Stati Uniti quando il Messico (in cambio di pochi milioni di dollari) cedette una striscia di territorio, grande quanto la Luisiana, che si stendeva dal Rio Grande al Pacifico.

Quasi nello stesso tempo acquistammo quelle lontane regioni occidentali, note col nome di Oregon; cosicché, dopo il trattato di Guadalupe - Hidalgo, la carta degli Stati Uniti era, rispetto al 1835, raddoppiata, e l'America poteva essere annoverata, almeno come territorio, fra i piú importanti Stati del mondo.

L'Alamo

Capitolo XLI

LO ZIO TOM E LA MACCHINA A VAPORE

Per lungo tempo gli immigranti che si dirigevano alle fattorie dell'Ovest avevano seguito il corso dei fiumi e delle valli, tenendosi discosti il piú possibile da quanto potesse anche lontanamente somigliare a una collina. Ma quando il numero di questi viaggiatori fu aumentato, e la strada attraverso le vallate dall'Hudson e del Mohawk parve troppo lunga e troppo nota, la necessità suggerí una via per le montagne e si cominciarono a esplorare quelle spaccature attraverso le quali, fin dai tempi preistorici, gli Indiani erano passati per le loro cacce.

Una volta varcati i Monti Alleghany, l'immigrante che possedeva ancora un paio di dollari lasciava ogni pensiero e, preso il biglietto su uno di quei battelli che trasportavano merci, tranquillamente scendeva verso la sua nuova casa. Naturalmente, se doveva invece risalir la corrente, era costretto ad andare a piedi.

Nella parte orientale del paese il problema era meno complicato, perché tutti gli Stati costieri erano in preda alla mania dei canali e spendevano milioni per aprire nuove vie d'acqua.

Ma l'immigrante di medio ceto evitava l'Est, e cercava di andare verso Occidente il piú in fretta possibile; le sue difficoltà cessarono quando Giacomo Watt, guardando la teiera di sua nonna, esclamò: — Ecco una buona idea!

Giacomo Watt, infatti, perfezionò la macchina a vapore fino a renderla commercialmente pratica, e noi dovremmo proclamarlo l'uomo che giovò all'evoluzione del nostro paese piú di tutti gli statisti, generali, banchieri e uomini di partiti dell'ultima metà del diciotte-

simo e della prima metà del diciannovesimo secolo messi insieme.

La scoperta di Giacomo Watt fu utilizzata dal geniale Roberto Fulton, un povero irlandese di Nuova York che invano aveva offerto a Napoleone il progetto di un sottomarino e che, tornato nel nuovo mondo, si accinse alla costruzione di un battello a vapore. Lo scafo lo costruì in America, la macchina l'ordinò alla Casa Boulton e Watt di Birmingham in Inghilterra. Era una macchina piccola, ma buona; e funzionò cosí bene che il « Clermont » (il primo bastimento a vapore dell'Hudson) ebbe un vero successo, e in meno di un anno si dimostrò insufficiente per i molti passeggeri che desideravano andare da Nuova York ad Albany nello spazio favolosamente breve di trentasei ore.

Ce ne volle però prima che la navigazione a vapore si diffondesse: nei primi anni le grandi compagnie di navigazione si preoccuparono piú di assicurarsi « esclusività » e « monopoli », che di sviluppare il commercio.

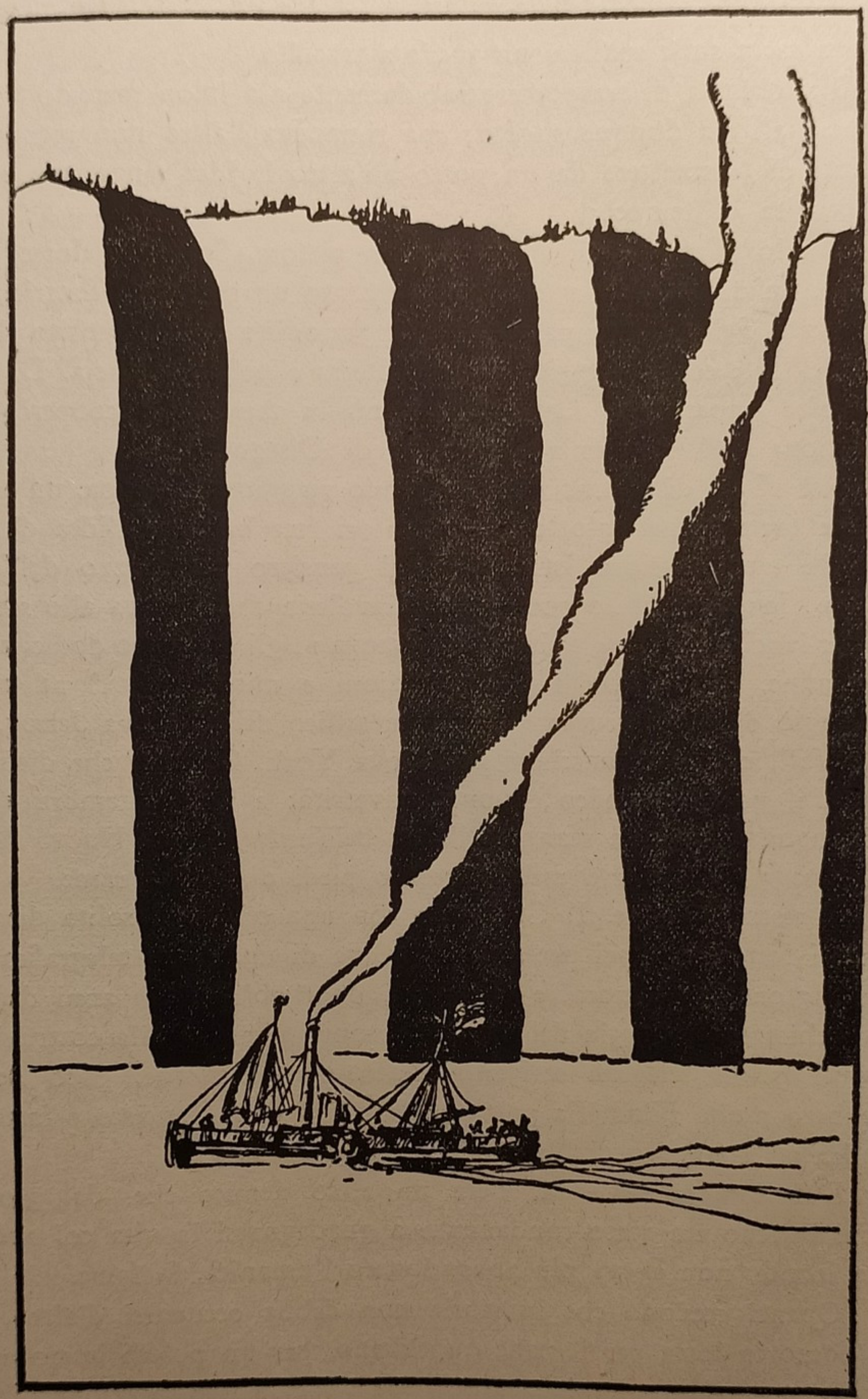
Solo a metà del diciannovesimo secolo i piroscafi raggiunsero un traffico normale e divennero importantissimo fattore di sviluppo dell'Occidente.

Nel frattempo era stato scoperto un altro antidoto per la distanza, la locomotiva.

Qua e là nel nuovo mondo si cominciarono a costruire piccoli tronchi ferroviari; ma, poiché potevano servire solo quando splendeva il sole (le macchine di quei tempi slittavano appena le rotaie erano umide), i dirigenti, piuttosto che correre il rischio del brutto tempo, ritornarono ai cavalli e vendettero le locomotive come rottami.

Solo nel 1828 si cominciò sul serio a costruire regolari linee ferroviarie. Il 4 luglio Charles Carrol di Carrollton, ultimo firmatario superstite della Dichiarazione di Indipendenza, poneva la prima pietra della ferrovia Baltimora-Ohio; dieci anni dopo il paese aveva una rete ferroviaria di piú di duemila miglia.

Giacomo Watt aveva vinto: anche i piú poveri immigranti potevano ora viaggiare con un minimo di agi, cosí che anche i timidi, che fino allora avevano preferito restar fermi, si fecero coraggio, vendettero le fattorie improduttive della Nuova Inghilterra e andarono a raggiungere quei loro parenti piú animosi, che, una genera-



Il battello a vapore

zione prima, erano partiti per la libera vita dei boschi e delle praterie con una sacca sulle spalle e un fucile a tracolla.

Il problema di trasportare rapidamente e a buon mercato uomini e animali era dunque risolto: ma rimaneva l'altro non meno importante di trasmettere da un posto all'altro le idee senza una eccessiva perdita di tempo.

Chi lo affrontò e lo risolse fu un pittore. Samuele Morse, uno di Yale, fin da ragazzo aveva familiarizzato un po' con l'elettricità e, per quanto figlio di un pastore congregazionista, aveva sentito il fascino dell'arte ed era fuggito in Inghilterra e poi in Francia. Di qui, una volta imparato il fatto suo, tornò in America e cooperò alla fondazione dell'Accademia Nazionale di Disegno.

Nel 1832, di ritorno da un secondo viaggio in Europa, un'osservazione fortuita nel salotto per fumatori fece balenare l'idea di una possibile « trasmissione istantanea del pensiero per mezzo dell'elettricità ». Inventò subito non so che diavoleria che riusciva allo scopo; ma, per lanciare il suo « scrittore a distanza », gli occorsero dodici anni.

Infine, dopo infinite preoccupazioni e miserie, riuscì ad avere l'appoggio di un costruttore di filo metallico della Nuova Jersey, un certo Vall, e di un quacchero di Nuova York, Cornell, che diede al mondo il palo telegrafico ed una università; e il 2 settembre 1837 poté mandare da una stanza all'altra dell'università di Nuova York un messaggio attraverso millesettecento piedi di filo di rame.

Il resto fu facile. Il Congresso con una celerità insolita diede a Morse i fondi necessari per la costruzione di una linea telegrafica tra Washington e Baltimora, e nel 1843, dopo soli cinque anni da che aveva chiesto l'appoggio del pubblico, sopraintendeva alla costruzione di quei primi telegrafi scriventi elettro-magnetici che, poco dopo, avrebbero messo Filadelfia porta a porta con San Francisco e fatto di Londra un sobborgo di Nuova York.

Debellata la distanza, c'era un altro nemico che, dal giorno in cui l'uomo era stato condannato a guadagnarsi la vita col sudore della fronte, non aveva piú abbandonato l'umanità, la fame.

Quanti credono che la storia non debba occuparsi d'altro che dell'uomo in lotta per il pane quotidiano, per un po' di burro e un po' di marmellata, rimpiangeranno forse che la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione siano troppo poco pervase da quello

spirito economico che dovrebbe dominare ogni manifestazione della vita umana; ma potranno giustificarle col fatto che la rivolta americana fu, sotto molti aspetti, la rivolta del ricco. I Washington, gli Hamilton, gli Adams, i Jefferson, furono, senza eccezioni, rappresentanti di quella scuola economica che imperò nell'ultima metà del diciottesimo secolo. Erano cresciuti nella credenza che un governo stabile non fosse possibile quando quelli che non hanno niente da perdere godono gli stessi diritti e privilegi di quelli che fanno tutto col denaro contante; e agivano secondo questo principio.

La vita nel 1780 era abbastanza semplice, né turbata dalle complicazioni del 1880 (per non parlare del 1930); ogni casa costituiva una unità economica a sé; in casa si macellava la carne, si faceva il pane, si preparavano le candele. I bisogni erano pochi, il lusso e i piaceri sconosciuti.

Ciononostante, gli agricoltori dell'Ovest erano regolarmente indebitati coi banchieri dell'Est per i denari che erano occorsi loro nell'acquisto della fattoria, e di quei cavalli, mucche e carri che avevano portato seco, quando, detto addio al mondo civile, si erano spinti nel deserto.

Fin dai primordi della nostra vita coloniale ci fu pertanto una netta separazione, quasi di casta, fra creditori e debitori, tesi furono i loro rapporti e non di rado apertamente ostili. A poco a poco, il numero degli abitanti era cresciuto, e la popolazione in eccedenza era stata costretta ad allogarsi presso quei vicini abbastanza ricchi da poter tenere in piedi uno o piú di quei congegni dispendiosi, frutto dell'età del vapore, che vanno sotto il nome di fabbriche e che diventarono popolari tra la massa come una bomba a mano in una trincea appena scavata.

Fu questo il principio di quel circolo vizioso che strinse ben presto tutto il mondo e che ha dato tanto da fare ai filosofi degli ultimi cento anni.

Lo smercio raggiunto da questi nuovi e complicati congegni, detti solitamente fabbriche, fu enorme. Tutti quelli che fino ad allora erano vissuti in uno stato di quasi preistorica semplicità (una casa di legno col camino di pietra, qualche indumento, un po' di cibo, due o tre mobili primitivi), cominciarono a godere di tutte quelle cose che, ai tempi antichi, avevano adornato soltanto la dimora e la mensa

di opulenti monarchi. Ma piú possedevano, piú dovevano lavorare: e piú i mulini e le officine diventavano necessari a far fronte alle sempre crescenti esigenze.

D'altra parte i pochi ricchi, proprietari di fabbriche, per tenere gli operai occupati tutto l'anno ed assicurarsi continuità di proventi, dovevano essere sempre in cerca di nuovi mercati in Cina, in Africa, in Asia, e servirsi di ogni raggiro politico per evitare alle loro industrie crisi sia pur temporanee.

Questo improvviso trapasso dalla semplice economia agricola del Medio Evo, che durò fino a dieci anni dopo la costituzione della Repubblica, a quella complicata economia internazionale che avrebbe di lí a poco imperato su tutto il globo, causò un rivolgimento radicale nella vita di tutti gli Stati. Nel Nord e nell'Ovest, dove la società era tuttora composta quasi esclusivamente di bianchi occupati nei lavori agricoli, il cambiamento fu lento e graduale; raramente portò a spargimenti di sangue, non distrusse alcuna forma di civiltà, ma ne divenne anzi parte integrante.

Non si può dire lo stesso per le regioni del Sud, dove le classi dirigenti facevan di tutto per tener lontane le fabbriche; il Sud era, ed era sempre stato, agricolo, e la nobiltà terriera che dominava nella Virginia, nel Tennessee, nel Kentucky, nella Carolina voleva restar tale.

Ma, ahimè!, costa molto anche il vivere in campagna, e poiché i prezzi aumentavano per tutto (erano cresciuti i salari e il costo delle materie prime), i signorotti del Sud avevano ora bisogno di maggior denaro liquido; il che significa che dovevano piantare piú cotone e piú tabacco di prima, avere, di conseguenza, piú mano d'opera, e, cioè, piú schiavi.

In questo circolo vizioso, cui non si poteva sfuggire, stava il destino di una nazione; circolo vizioso di una tinta tutta speciale, parte bianco e parte color cioccolata.

Come ho già detto, gli storici non dovrebbero fare i moralisti; e quanti sono nati sotto l'Aurora boreale dovrebbero cessare di considerare con terrore gli schiavisti del Sud, perché, da che mondo è mondo, schiavi ce ne son sempre stati.

La donna dei Dieci Comandamenti era una schiava; i Greci all'assedio di Troia giocavano le schiave; Cesare giunse a vendere in

schiavitú sessantatremila prigionieri teutoni; San Paolo considera la schiavitú una istituzione indispensabile; la Magna Charta riconosce l'esistenza dei servi della gleba. Tutti, sempre e dappertutto, hanno tenuto schiavi.

Gradatamente, nella parte occidentale d'Europa e in quella orientale d'America la schiavitú decadde, un po' perché il mondo si interessava meno alle idee dei teologi e piú alle idealità di Gesú, un po' perché essa aveva cessato di rendere.

« Ma — direte voi — quelli del Sud non comprendevano il pericolo cui si esponevano continuando in una simile politica di ostinazione, non sapevano che la schiavitú è condannata da tutti gli uomini e da tutte le donne benpensanti, e che, alla fine, avrebbero irrimediabilmente compromesso la loro prosperità? ».

Sí, lo sapevano. Se alcuni fra i meno raffinati, come Andrea Jackson, consideravano la schiavitú istituzione semidivina, tutti gli altri erano contrari.

Soltanto, una volta riusciti a bandire le parole « schiavo » e « schiavitú » dalla Costituzione, per non far ricordare ai vicini del Nord che essi erano schiavisti, per tutto il resto ignoravano il problema, cosí legato all'esistenza quotidiana che sembrava impossibile poterlo toccare senza provocare la rovina di una forma di vita per lunghissima consuetudine cara ai loro cuori.

Finché un bel giorno la questione fu trascinata nel regno delle lettere: una donna puritana, ben intenzionata ma piena di preconcetti, tracciò un quadro cosí fosco della condizione degli schiavi, che tutto il Nord parve sul punto di dichiarar la guerra per distruggere la razza abbietta dei Simon Legree e di tutti gli altri proprietari di schiavi.

Non si pensi che io voglia difendere una istituzione che detesto e odio come il piú intransigente degli abolizionisti, voglio soltanto rilevare un fatto: il Nord che accusava il Sud di tenere schiavi non si accorgeva, nel suo santo zelo, che gli schiavisti del Sud erano a loro volta gli schiavi di quel sistema che li obbligava a tenere schiavi.

In avvenire questi mali potranno essere pacificamente curati a base di ragione e di ponderatezza; oggi non c'è che un rimedio, che, applicato agli individui si chiama operazione, ma quando interessa uno Stato ha il nome spaventoso di Guerra.

Capitolo XLII

UN PATTO DIFFICILE

Il periodo che va dall'elezione di Andrea Jackson a quella di Abramo Lincoln non può essere considerato un'êra di felicità per la nostra nazione.

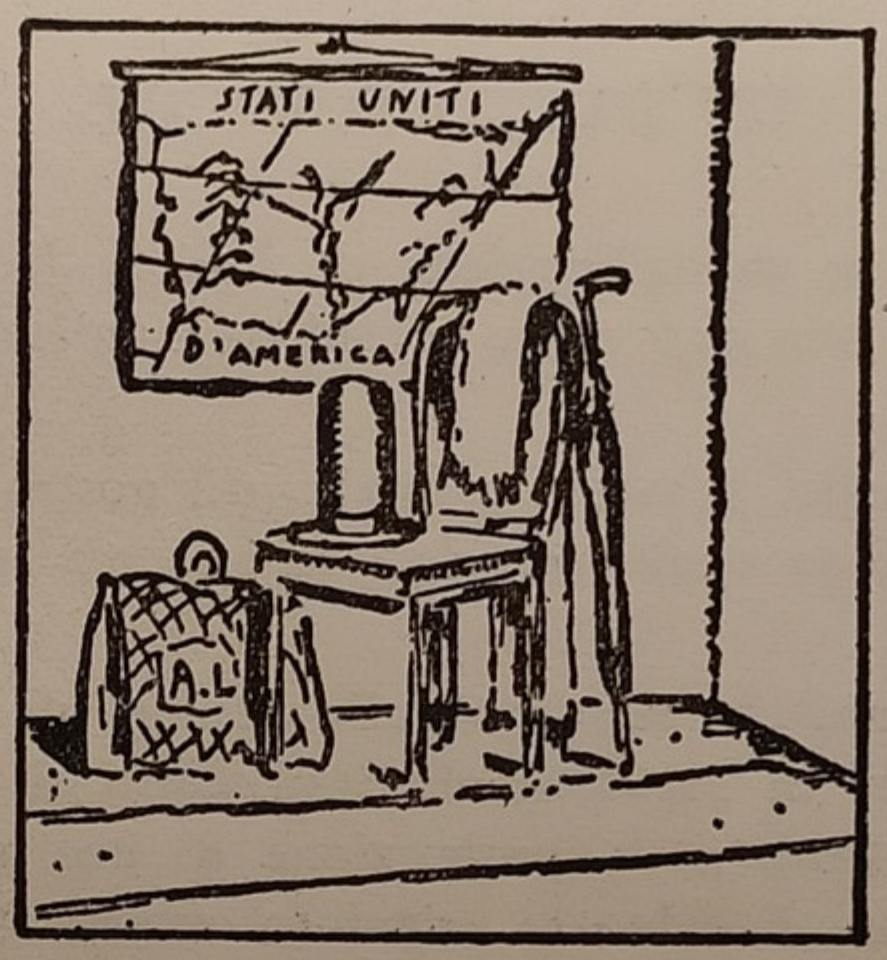
In primo luogo, il saggio consiglio del nostro primo Presidente di tenerci lontani da ogni pasticcio straniero era stato del tutto dimenticato.

Nei venti anni che seguirono alle elezioni di Van Buren (factotum e successore di Jackson) gli Stati Uniti si immischiarono in tutti gli affari altrui, nella proporzione di una volta ogni dodici mesi. La dottrina di Monroe, ritenuto responsabile del principio « L'America agli Americani », stabiliva con parole enfatiche che gli Stati Uniti non avevano, e non intendevano avere, nulla a che vedere col sistema coloniale diffuso nel continente, e desideravano vivere in pace e in amicizia con tutti, stranieri e compatriotti.

Un siffatto proposito di vivere e lasciar vivere appariva troppo stantio per coloro che, nel primo impeto dell'entusiasmo suscitato da Jackson, avrebbero voluto fare a tutte le altre nazioni della terra il dono benedetto di una pura democrazia.

Di conseguenza, le navi da guerra americane partirono per le piú remote regioni del mondo, si aprirono l'accesso alla Cina, alle isole Hawai, al Giappone e a tutti gli altri regni esotici orientali che, per ragioni particolari, avevano fino ad allora preferito tenere i bianchi a distanza. Ci si occupò ancora dei fatti altrui quando certi diplomatici americani, riuniti intorno alle tavole da gioco di Ostenda, stesero un

manifesto altisonante per dichiarare che l'isola di Cuba era predestinata a far parte degli Stati Uniti e che, se la Spagna non fosse stata disposta a cedere quell'antico e prezioso possedimento, l'America se lo sarebbe preso con la forza delle armi. Per buona fortuna, questo documento era opera di un tale, destinato ministro a Madrid perché non bene accetto in patria (disastrosa innovazione diplomatica questa, che ci regalarono gli ammiratori del generale Jackson); sicchè fu possibile evitare le spiacevoli conseguenze di questa mossa falsa

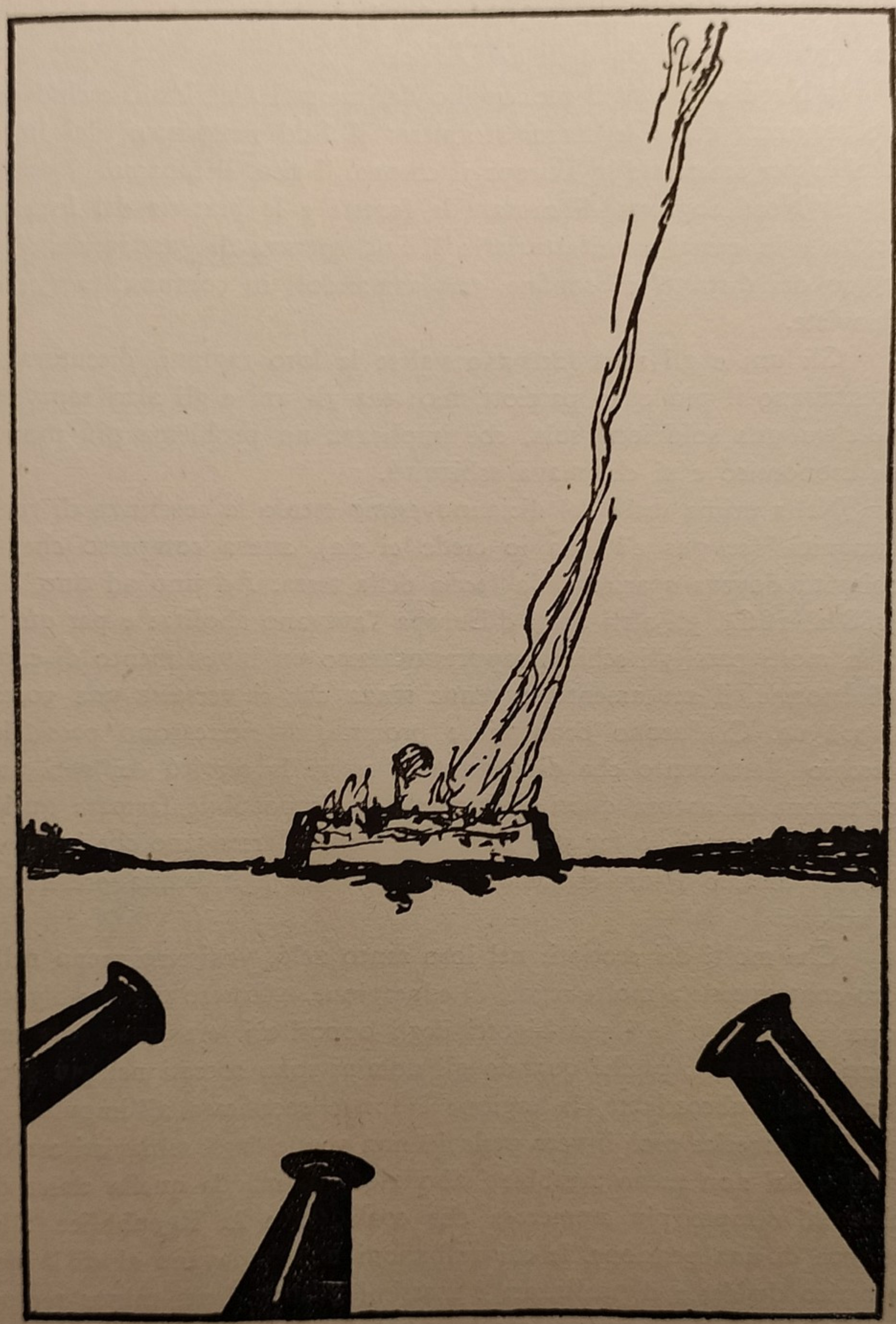


L'avvocato dell'Illinois

richiamando Sua Eccellenza nella Luisiana e dicendo che si trattava di un piccolo errore.

L'aggressività gratuita e l'offensiva mancanza di tatto che caratterizzavano i nostri rapporti con l'estero erano nulla paragonate alla violenza con cui in patria i due partiti nemici si attaccavano. Perché c'erano due partiti con ideali e rivendicazioni loro propri, e tutte le piú belle frasi del mondo non avrebbero potuto nascondere il fatto che l'introduzione del vapore — la famosa rivoluzione dei nostri economisti — aveva causato un irreparabile cozzo di interessi fra gli Stati « industriali » e quelli (per grazia di Dio e dei loro schiavi) « agricoli ».

Il Nord, per prosperare, aveva bisogno di un sempre crescente



Forte Sumter

numero di fabbriche tenute da bianchi. Il Sud doveva la sua ricchezza alla terra, coltivata dai figli dell'Africa.

Il Nord chiedeva il monopolio dei mercati americani, escludendo assolutamente tutte le merci straniere; il Sud necessitava del libero scambio per smerciare in Europa il cotone, il riso, il tabacco.

Il Nord sognava di mutare le foreste e le praterie del lontano occidente in centri manifatturieri: il Sud sperava di guadagnare l'appoggio dei distretti di confine, trasformandoli in comunità agricolo-schiaviste.

Gli uni e gli altri facevano valere le loro ragioni, discutevano, ostentavano il piú puro patriottismo; ma gli uni e gli altri sapevano che c'era una soluzione sola, che implicava un problema piú morale che economico e si chiamava schiavitú.

Nella prima metà del diciannovesimo secolo la coscienza di tutta l'umanità (se pur c'è, ma io credo ci sia), aveva compreso che la schiavitú doveva sparire dalla faccia della terra. Ad uno ad uno, dal 1788 al 1864, gli altri Stati d'Europa l'avevano abolita; e per quanto in molti paesi gli schiavi rappresentassero un investimento di capitali enorme, il mutamento avvenne senza che si versasse una goccia di sangue. Ci furono brontolii e proteste, si ricercarono passi del Vecchio Testamento che dimostrassero essere la servitú dei neri una istituzione di natura quasi divina, ma fu impossibile fermare quella ondata di scrupoli, o far star zitti coloro che affermavano che la misericordia di Dio Padre si stende a tutti i suoi figli, senza preferenze di colore.

Che molti dei crociati, nel loro santo zelo, venissero meno nelle loro controversie a molte regole di educazione, e fossero gretti e bigotti come i piú gretti e i piú bigotti degli oppositori, era spiacevole ma quasi inevitabile, perché quando gli uomini sono toccati nel piú profondo del subcosciente, la ragione è spesso sacrificata all'impulso.

In America però il vero pericolo non venne dagli schiavisti arrabbiati o dai non meno arrabbiati abolizionisti, ma da quella classe di cittadini sempre piú numerosa che considerava la Repubblica alla stregua di una pensione, le cui ambizioni non andavano al di là del prosaico desiderio di realizzare i massimi guadagni nel minor tempo possibile, e che pertanto voleva la pace e la sicurezza anche a prezzo del disonore nazionale.

Guerra Civile

Questa sorda guerriglia continuò per parecchi anni, e nel Nord si parlava di sciogliere l'Unione, e nel Sud di formare una repubblica federale a sé; ma nessuno aveva il coraggio di fare un passo cosí arrischiato.

In quel tempo Nancy Hanks, moglie di Tommaso Lincoln, diede alla luce un figlio, e chiese a Dio che potesse assomigliarle e non fosse condannato a vivere disutile come il padre in una oscura fattoria.

I volontari

Capitolo XLIII

UNO SCONOSCIUTO GIURECONSULTO DELL'ILLINOIS SI OFFRE PER RISOLVERE LA QUESTIONE

« Crediamo di essere noi a spingere, e invece siamo spinti ».

« Non pretendo di avere controllato gli eventi, confesso che gli eventi hanno controllato me ».

Gli uomini, che vicini a morire, riassunsero la loro filosofia della vita in queste sentenze brevi ma efficaci, furono contemporanei, ma vissero, geograficamente e socialmente, ai poli opposti.

L'uno era figlio di un padre ricco e ambizioso, che sperava di guadagnarsi la notorietà con la carriera brillante del suo rampollo; l'altro nacque nella sudicia casa di un paesano che non era mai riuscito a nulla, ora falegname, ora agricoltore, e che sapeva a mala pena scrivere il suo nome. L'uno ebbe tutti quei privilegi che il denaro può procurare, istitutori, università, libri, viaggi all'estero; l'altro dovette mendicare ogni briciola di quel sapere cui riuscí a giungere, e passò buona parte della sua fanciullezza nel recesso freddo e disagiato di un deserto.

Ma il Genio, ne siano rese grazie a Dio, non si preoccupa di alberi genealogici e sfiorando la fronte di Abramo Lincoln e di Giovanni Volfango Goethe diede a questi suoi prediletti il dono maggiore che sia concesso agli uomini, l'immortalità, e li fece simboli eterni delle piú nobili aspirazioni della loro patria.

La storia del piú giovane (Lincoln aveva ventitré anni quando Goethe morí) è stata raccontata tante volte che è, o dovrebbe essere, nota ad ogni bambino nato all'ombra del suo grande nome.

I Lincoln, di origine inglese, erano venuti in America nella prima metà del diciassettesimo secolo: una volta nel nuovo mondo, erano stati presi dalla manía di mutar sede, e dal Massachusetts si erano trascinati nella Pennsilvania, dalla Pennsilvania nel Kentucky, e quando Abramo aveva quattro anni fecero fagotto un'altra volta, lasciarono una fattoria improduttiva della Hardin County e si portarono in una regione piú fertile nell'Indiana.

Fu là che il fanciullo di nove anni preparò i cavicchi per la bara di sua madre, e si guardò intorno smarrito quando la portarono via e la seppellirono col suo segreto; perché si diceva che Nancy Hanks non fosse della stessa argilla di quei tessitori, fabbri e contadini in mezzo ai quali era vissuta in un angolo squallido e povero della frontiera.

Inconsciamente ella aveva intuito molte cose lontane in un mondo che non sospettava neppure: il presagio doveva avverarsi, ché, cinquanta anni dopo, suo figlio era il padrone della Casa Bianca.

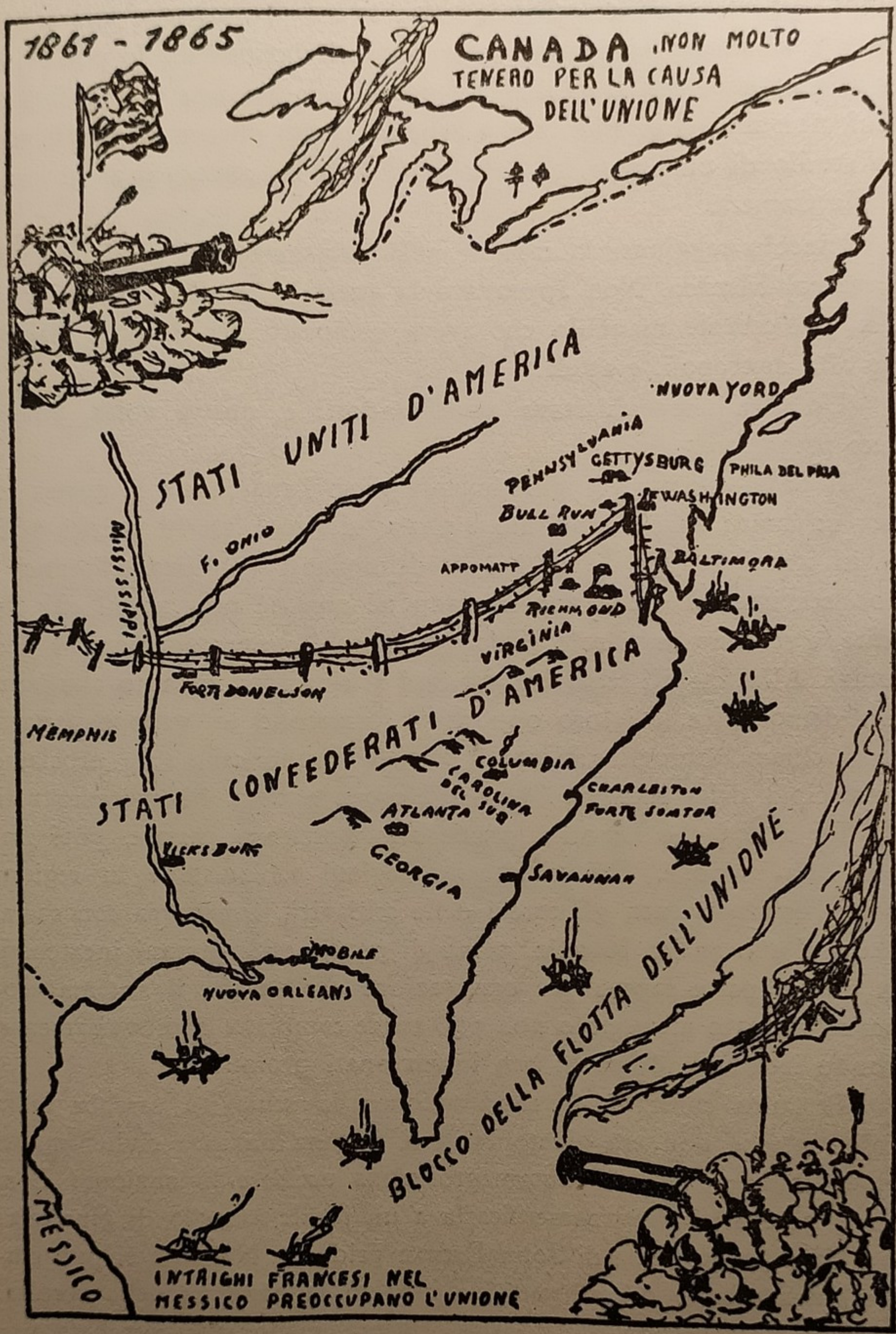
. . . . . .

Come tutti i ragazzi di Spencer County, il giovane Abramo lavorò nella fattoria: imparò a leggere, a scrivere e anche un poco a far di conto. Poi Sara Bush, la matrigna, si occupò della sua educazione e gli mise in mano Burns, Defoe, Shakespeare.

Quei libri erano molto belli, ma il vecchio era ancor vivo, e tirava avanti in qualche modo la sua fattoria, ricompensando con lunghe brontolate le lunghe ore di lavoro.

La prospettiva di passare tutta la vita alle dipendenze di suo padre non sorrideva ad Abramo, che lasciò la sua casa in cerca di qualche dollaro. Fu mozzo, corista, commesso in una quantità di negozi di tutti i generi, si arruolò nella guerra contro gli Indiani; ma i poveri selvaggi se la diedero a gambe prima che il capitano Lincoln si facesse avanti, cosicché questi, per mancanza di nemici, dovette abbandonare la divisa e tornare in negozio. Qui gli avventori non si facevano vedere, un socio buono a nulla si bevve tutte le provviste liquide, e a Lincoln occorsero quindici anni per pagare tutti i debiti.

Era già sui vent'anni quando questi inciampi cominciarono a lasciargli il passo libero, ed altre influenze a farsi sentire nella sua ambiziosa lotta per il primato. Quel gigante dall'aspetto buffo, quel



La guerra civile: I°

trespolo ambulante per asciugare abiti, aveva una mente: una strana mente con amene scappatoie, con certe deviazioni che lo portavano ora al grottesco, ora al sublime; e poiché essa era una prerogativa di pochi, non mancò di trionfare, e assieme al suo possessore giunse sino allo studio di un avvocato, dallo studio di un avvocato al governo ed alla Camera.

Lincoln raggiunse la capitale nazionale mentre si combatteva la guerra col Messico. Non approvava la guerra e lo disse: poi si ravvolse nel pesante mantello che aveva comprato per il gran viaggio sino alla metropoli, e attese.

Un'altra tempesta stava avvicinandosi; e, questa volta, voleva essere preparato.

Il paese correva vertiginosamente verso l'anarchia e la guerra civile: schiavitú e abolizionismo avevano diviso i vecchi partiti politici in strani gruppi di santi e di delinquenti (politicanti pratici e idioti sentimentali), che non avevano né capi né programmi cui obbedire, e stavano uniti solo in forza di pochi convenzionalismi e pregiudizi. Alla fine gli schiavisti del Sud si riunirono intorno alla bandiera democratica, e i loro oppositori formarono un gruppo a parte che si chiamò orgogliosamente « partito repubblicano », e proclamò il principio della indivisibilità dell'Unione e della libertà per tutti.

Fu allora che Lincoln, grazie alle esperienze passate, poté imporsi alla nazione. Era vissuto in regioni schiaviste e in regioni libere; conosceva tutti gli orrori della schiavitù, e pensava con raccapriccio al suo antico battello, pieno di poveri esseri umani incatenati, ma d'altra parte sapeva per osservazione diretta che il sistema economico di tutto un popolo non può essere cambiato improvvisamente, secondo i dettami di pochi ben intenzionati profani.

Pertanto consigliò la moderazione: la schiavitú sarebbe stata abolita perché non era giusto esistesse in una nazione civile, ma si poteva compiere questo mutamento senza uccidere la nazione? E se non si poteva, si doveva sacrificarla a un ideale astratto di giustizia?

Quel povero folle di John Brown gridò: « No, non si può riuscire senza versare del sangue », e innalzò la bandiera della rivolta. Ma pochi giorni dopo essa era stesa riverentemente sulla sua bara.

Invece la Carolina del Sud rispose gentilmente: « Sí », e pian

La guerra civile: II°

piano uscí dall'Unione e si proclamò una delle « nazioni libere e indipendenti della terra ».

. . . . . .

Questo avvenne nel dicembre 1860. Tre mesi dopo Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti per grazia del partito repubblicano, tornava un'altra volta a Washington e trasportava la sua sacca da viaggio nel palazzo bianco all'estremità della Pennsilvania Avenue.

Due giorni dopo prestò giuramento e, goffo nella sua alta statura, fece sapere all'Assemblea che cosa intendeva di fare. Era suo dovere proteggere, preservare e difender l'Unione che molti dei suoi compatriotti minacciavano di distruggere. Questa era una follía, tuttavia egli non li odiava, desiderava anzi loro ogni bene; avrebbe ascoltato i loro consigli ragionevoli, avrebbe fatto ogni sforzo per una soluzione rapida e pacifica. Ma aveva giurato di proteggere, conservare e difendere l'Unione, e avrebbe mantenuto il giuramento.

Le sue parole erano cosí semplici che la gran maggioranza degli uditori non le comprese affatto; pertanto si urtavano nel gomito e si dicevano l'un l'altro ridendo: « Guarda un po' che strano cappello porta! ».

Capitolo XLIV

LA QUESTIONE E' SOTTOPOSTA A UNA GIURIA

È strano che proprio gli Stati del Sud abbiano infranto per i primi il patto solenne del 1787, ritirandosi dall'Unione; ché, fino allora, il pericolo era venuto dagli abitanti della Nuova Inghilterra.

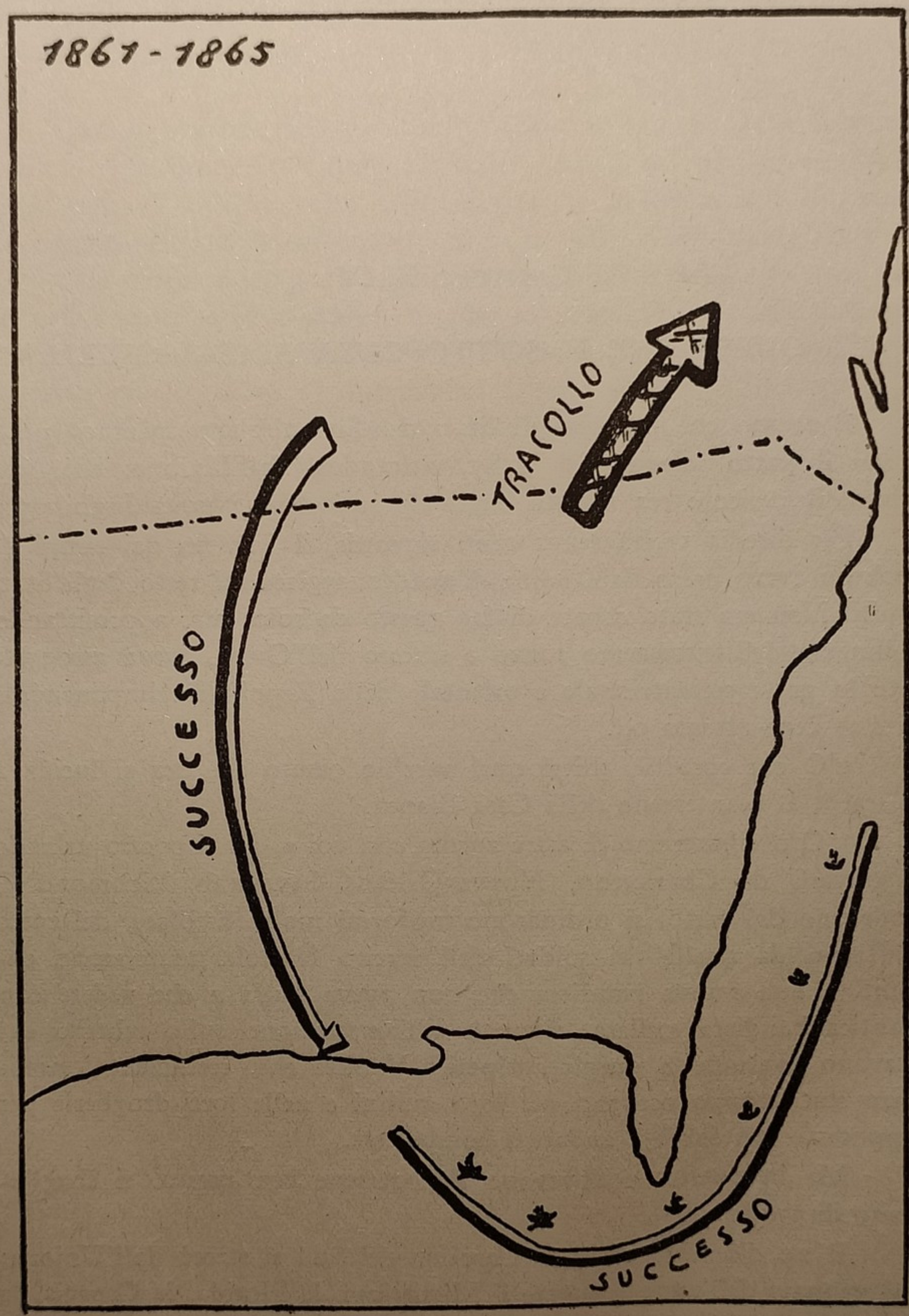
Per dire la verità senza tanti riguardi, il Sud fin dai tempi di Jackson aveva preso l'abitudine di spadroneggiare sul resto degli Stati Uniti. Non era stato capace di far questo da solo, ma, approfittando abilmente dell'entusiasmo rozzo e sincero dell'Ovest, aveva assoggettato la parte settentrionale e orientale della Repubblica imponendole di star bene attenta o...

« O che cosa? », chiese quel vecchio ossuto che ora si lucidava le scarpe al pianterreno della Casa Bianca.

« O ci rifiuteremo di stare ancora con voi », gli risposero urlando i giovani di Charleston, Nuova Orléans, Savannah, Richmond. E andarono dal sarto, si ordinarono uniformi molto attillate, del tutto differenti da quelle dei soldati dell'esercito federale, marciarono davanti a una nuova bandiera che non aveva nulla a che vedere con l'antica bandiera stellata, risero e schiamazzarono sullo scherzo che stavano giocando a quegli antipatici Yankee che, certamente, sarebbero stati troppo occupati nei loro mulini e nelle loro drogherie per impugnare un fucile e andare a combattere.

Ma in questo, e dovevano accorgersene ben presto, si sbagliavano di grosso.

Il 20 dicembre 1860 la Carolina del Sud si staccò dall'Unione; nel gennaio dell'anno seguente il Mississippi, la Florida, la Georgia, la Luisiana, l'Alabama e la Carolina del Nord fecero lo stesso, seguiti nel febbraio dal Texas. Il 4 febbraio 1861, i rappresentanti di questi



La guerra civile: III°

Stati si incontrarono a Montgomery nell'Alabama, dichiararono costituita una nuova Repubblica, la chiamarono degli Stati Confederati d'America, ed elessero presidente Jefferson Davis.

Come Lincoln, Davis era nativo del Kentucky: segretario alla Guerra sotto il presidente Pierce, aveva riorganizzato l'esercito; in quel momento rappresentava il Mississippi al Senato degli Stati Uniti. Uomo di salde convinzioni e di una certa abilità, era privo di quella dote che diede a Lincoln un cosí fenomenale successo, privo di quelle facoltà analitiche che permettevano al presidente degli Stati Uniti di giungere al cuore di ogni questione senza essere deviato da particolari accessori.

Pertanto (poiché in simili conflitti l'analisi, con certezza quasi matematica, è destinata a vincere) gli Stati Uniti sopravvissero e gli Stati Confederati sono ormai relegati nel museo delle curiosità storiche.

La Virginia, il Tennessee, l'Arkansas si unirono agli altri Stati ribelli, e le due Repubbliche iniziarono una serie di discussioni; o, piuttosto, il presidente Davis suggerí un compromesso che lasciasse all'arbitrio di ogni singolo Stato l'abolire o no la schiavitú. Quei di Washington si rifiutarono di prendere in considerazione questa proposta finché gli Stati Confederati non fossero ritornati in grembo all'Unione.

Durante tutti questi mesi gli ufficiali del Sud si ritirarono, o meglio disertarono, del tutto dall'esercito e dalla flotta. Molti offrirono i loro servizi a Jefferson Davis e, vestiti di un bel grigio, si diedero a istruire le reclute della Confederazione. Nel Nord si stava con le mani in mano. Alla fine, vista la piega degli avvenimenti, Washington decise di prendere qualche misura e prepararsi per una guerra che poteva durare da sei settimane a quattro mesi.

Uno dei pochi punti strategici del Sud ancora nelle mani degli Stati Uniti era il vecchio forte Sumter (cosí chiamato dal nome dell'ultimo generale superstite dell'esercito di Washington), nel porto di Charleston. Posto in una piccola isola, era una delle tre piazzeforti che dominavano l'accesso ai fiumi Ashley e Cooper. Il maggiore Anderson, che lo teneva, era un uomo pacifico, ma destinato a morir di fame: le sue provviste erano quasi esaurite, e un tentativo di portargli fagioli e lardo, compiuto nel gennaio, era fallito perché la

« Stella del West » che alzava la bandiera dell'Unione era stata presa di mira da una batteria della Carolina del Sud, e costretta a fare dietro front.

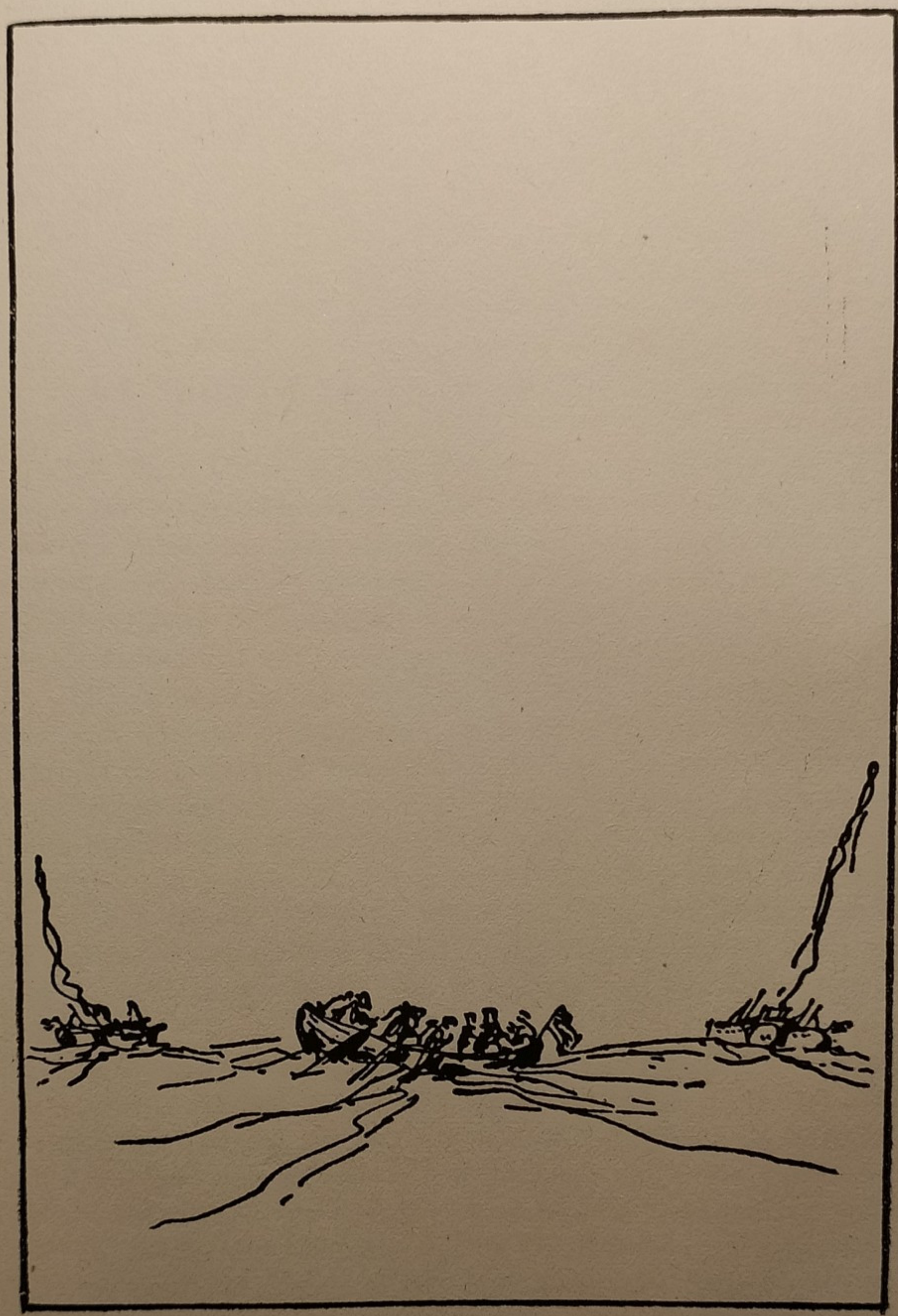
Un secondo tentativo, che avrebbe dovuto restar segreto ma di cui tutti erano a conoscenza perché la Confederazione aveva migliaia di ammiratori nel Nord, fu atteso con impazienza. Al momento buono tutte e due le parti contendenti si spaventarono, e non volendo assumersi la responsabilità di una « azione dichiarata », la partenza della piccola nave fu annunziata ufficialmente al ministro della Guerra della Confederazione, e Washington dichiarò che il « Powhatan » non avrebbe rinforzato la guarnigione di Sumter ma portato soltanto vettovaglie e medicinali.

Perché la Confederazione scegliesse proprio questo momento per aprire le ostilità, è un mistero; ma il fatto si è che, agendo in un momento di smarrimento e nel timore che Abe Lincoln potesse giocare un altro dei suoi tiri, si telegrafò al generale Beauregard (prima degli Stati Uniti, ma ora degli Stati Confederati d'America) che si trovava a Charleston, dicendogli che attaccasse pure, se lo credeva necessario, il forte.

Poche ore dopo Davis e il suo gabinetto si pentivano di questo passo; ma il dado era gettato, e per quanto Anderson facesse sapere di aver vettovaglie solo per due giorni e che quindi sarebbe stato costretto ad arrendersi o a morir di fame, le batterie confederate apersero il fuoco contro di lui la mattina del 12 aprile 1861, e dopo un bombardamento di ventiquattro ore lo zelo dei cannonieri fu ricompensato dalla resa del forte federale.

Molto rumore e molto fumo, ma pochi danni; né morti né feriti tra i federalisti. I Confederati si erano vantati dell'impresa e avevano sparato i loro colpi fra gli applausi delle fanciulle di Charleston. Ma essi erano stati i primi a far fuoco, avevano abbassato la bandiera degli Stati Uniti; con questo atto avevano procurato al loro astuto avversario della Casa Bianca quello che egli desiderava e invocava da tanto tempo, dei sudditi fedeli, pronti a sostenerlo in qualunque misura egli stimasse necessaria.

Il 15 aprile 1861 Lincoln richiese settantacinquemila volontari: il giorno dopo i primi reggimenti Yankee si muovevano verso la Casa Bianca.



L'incidente diplomatico

Capitolo XLV

LA QUESTIONE E' FINALMENTE RISOLTA

Gli Stati Uniti, secondo il Nord, erano costretti disgraziatamente ma inevitabilmente a reprimere una rivolta. Secondo il Sud, un certo numero di Stati sovrani combattevano per difendere la loro indipendenza. Secondo l'Europa, due piccole nazioni americane indipendenti erano in guerra fra loro, e questo conflitto faceva prevedere la caduta e la rovina di una Repubblica forte e temuta.

Ufficialmente almeno, l'Inghilterra si era compiaciuta da molto tempo di ignorare quella rivolta delle sue ex-colonie che aveva portato alla costituzione di una repubblica libera; la guerra del 1812 era stata troppo ingloriosa perché fra il popolo ne vivesse il ricordo. Nel 1860 molti Inglesi erano con tutta l'anima per la causa abolizionista e facevano del loro meglio per il trionfo del Nord. Molti altri invece, ed anche a ragione, vedevano nell'America una pericolosa rivale per la supremazia commerciale del loro paese: non avrebbero osato prendere le armi contro di lei, ma se qualcuno voleva farlo, tanto di guadagnato.

Vi era poi anche il lato sociale della questione. Per le alte classi della vecchia Europa (e la loro influenza in quei tempi era molto maggiore di quel che noi ora non vogliamo ricordare), la lotta fra il Nord e il Sud non era che la continuazione dell'antica guerra fra il Re e il Parlamento, fra il Paese e la Corte, fra i puritani e i realisti.

In quella lotta la parte delle Teste Rotonde era rappresentata dai negozianti del Nord, mentre i piantatori del Sud, da veri gentiluomini della vecchia scuola britannica, avevano sfoderato le loro spade in difesa di quegli ideali per cui i cavalieri loro antenati ave-

vano versato il sangue e giocato l'avvenire sui campi di Marston Moor e di Naseby.

Ma l'Inghilterra non era per l'Unione il solo nemico temibile. C'era Napoleone, non certo il grande Napoleone che ormai giaceva sotto una lastra di porfido rosso nella Cappella degli Invalidi, ma il nipote; un curioso giovanotto che parlava la lingua dei suoi sudditi con un marcato accento tedesco, e che aveva attaccato il suo piccolo carro all'astro dello zio con una tale abilità bonapartesca da trascinare otto milioni di contemporanei a votare per lui.

Il suo nuovo trono imperiale era però molto dondolante ed egli pensava di dare ai suoi sudditi il piccolo diversivo di una guerra. E poiché la nazione su cui imperava era sempre stata disposta a rovesciare la pace europea per qualche acquisto immaginario di « gloria » e di « onore », tutto il mondo viveva in uno stato continuo di apprensione e di irritazione.

Francia e Stati Uniti erano in quel momento in rapporti amichevoli. Ma chi avrebbe potuto predire quando la moglie di quell'uomo pallido e malato avrebbe stimato necessario predicare una crociata contro il popolo d'oltre Oceano? E ciò che l'Imperatrice e i suoi amici volevano, voleva pure Napoleone; e quel che Napoleone voleva, la stampa asservita trasformava nel giro di una notte nella « volontà dell'intera nazione francese », e un mezzo milione di uomini poteva essere aggiunto a quelle forze che l'Inghilterra si preparava a trasportare nel Canadà.

Il volontariato non ha mai avuto successo. Le lettere di Washington contengono infinite lamentele sulla incompetenza e indifferenza dei male organizzati volontari che spesso gli toglievano una vittoria con la loro codardia, la loro mancanza di disciplina e di tutte quelle virtú militari che il Generale chiamava « i rudimenti del vero patriottismo ».

Se non fosse stato per certi vantaggi di natura geografica e per il valido aiuto dei soldati regolari francesi e degli istruttori tedeschi, è dubbioso se gli Stati Uniti si sarebbero resi indipendenti.

Nella guerra del 1812 il contegno delle truppe aveva suscitato pubblico scandalo: interi reggimenti dello Stato di Nuova York si erano rifiutati di combattere fuori del territorio degli Stati Uniti, il che era stato comodo per i Canadesi ma non altrettanto per gli Ame-

ricani della frontiera, abbandonati alla mercé degli Inglesi e degli Indiani.

Molte volte la milizia aveva abbandonato a fuga precipitosa il campo di battaglia, senza alcuna ragione plausibile. Chiamati a proteggere la capitale nazionale, quei patriotti si erano impegnati in scaramucce sulle retrovie (il cui ricordo ancora sopravvive nel nostro folklore), lasciando la battaglia vera e propria a un pugno di marinai teutonici.

Durante la guerra messicana sette degli undici reggimenti del generale Scott avevano ricordato al loro comandante supremo che essi erano impegnati « per un anno » e non per tutta la « durata della guerra », e lo avevano abbandonato quando era a soli quattro giorni da Città del Messico, ritardando di un sei mesi la presa di quell'importante punto strategico.

Quando il presidente Lincoln aveva risposto al bombardamento del forte Sumter chiedendo settantacinquemila volontari, il suo appello non era rimasto inascoltato. Ma presto l'entusiasmo era caduto, e si erano dovuti offrire doni di due o trecento dollari. Molti affaristi intraprendenti andarono in Europa e caricarono navi di emigranti inglesi, francesi, polacchi che appena messo piede sulla terra ferma erano entrati nell'esercito dividendo il loro premio con gli assoldatori.

Ma il governo inglese aveva finito per lagnarsi di quel sistema in termini cosí energici che le autorità di Washington avevano dovuto proibire una tal forma di arruolamento.

Pochi mesi di questo stato di cose fecero comprendere a tutto il Nord che l'esercito dell'Unione doveva essere formato di coscritti: fu redatta una Legge di Coscrizione, e tutti gli Stati furono obbligati a dare all'esercito federale un numero determinato di soldati. Se questi potevano essere reclutati fra i volontari, tanto meglio; se no, il deficit doveva essere colmato d'imperio.

La coscrizione fu giudicata anti-americana; ma era l'unico modo per battere gli eserciti federati e fu pertanto adottata.

Alla richiesta di volontari il presidente Lincoln aveva fatto seguire un editto che dichiarava il blocco della costa americana, dalla Virginia al Texas. Disgraziatamente il governo di Washington veniva con ciò a riconoscere l'esistenza di uno « stato di guerra » fra

gli Stati Uniti e gli Stati Confederati di America, il che rendeva la situazione imbarazzante.

Sulla fronte tutto andava male. Il primo tentativo dei Nordisti di penetrare nel territorio della Confederazione fallí: quando la notizia della sconfitta giunse in Europa, i molti nemici degli Stati Uniti se ne rallegrarono, e gli amici della Confederazione predissero che Lee sarebbe riuscito a issare la sua bandiera sul Congresso di Washington.

La situazione era grave e, ad aggravarla ancor piú, venne uno di quei piccoli incidenti internazionali che, insignificanti per se stessi, hanno spesso portato a una guerra.

Ai primi di novembre del 1861 il « San Jacinto » degli Stati Uniti, tornando in patria dopo un giro di ispezione alla costa africana, si fermò incidentalmente ad Havana. Qui il capitano Charles Wilkes, l'eroe della famosa spedizione scientifica nei mari del Sud, ebbe tra le mani dei giornali americani ove apprese che James M. Mason e John Slidell, rappresentanti diplomatici della Confederazione diretti in Europa, sarebbero dovuti partire da Havana sul postale inglese « Trent ».

Il capitano Wilkes (la cui vita era uno strano succedersi di onorificenze e di condanne) decise di compiere un gesto eroico, e ci riuscí oltre ogni sua aspettativa.

Lasciò Havana, attese il « Trent », minacciò di usare le armi se la nave non avesse ceduto i ribelli e trionfalmente portò in America il suo « contrabbando di guerra ». Sul primo momento il Congresso votò all'eroico capitano una medaglia d'oro; ma gli Inglesi la pensarono diversamente, e i giornali di Londra parlarono con tanto risentimento di questo atroce insulto fatto a una nave britannica che ogni altro diplomatico meno scettico e meno navigato di Lord Palmerston sarebbe giunto a una dichiarazione di guerra.

Sua Eccellenza invece chiese il rilascio dei due prigionieri, minacciando il richiamo del rappresentante diplomatico a Washington.

Il Nord sentenziò che il governo degli Stati Uniti non aveva riconosciuto la Confederazione e che pertanto Mason e Slidell essendo ancora loro sudditi il capitano Wilkes aveva fatto quello che gli ufficiali navali britannici avevano fatto migliaia di volte catturando le navi neutrali e lasciando stare le inglesi. Ma Lincoln, che

sapeva il fatto suo, capí che non era il momento di polemizzare, e ordinò che Mason e Slidell fossero rimpatriati su nave inglese.

L'incidente non ebbe strascichi; ma ecco spuntarne un altro.

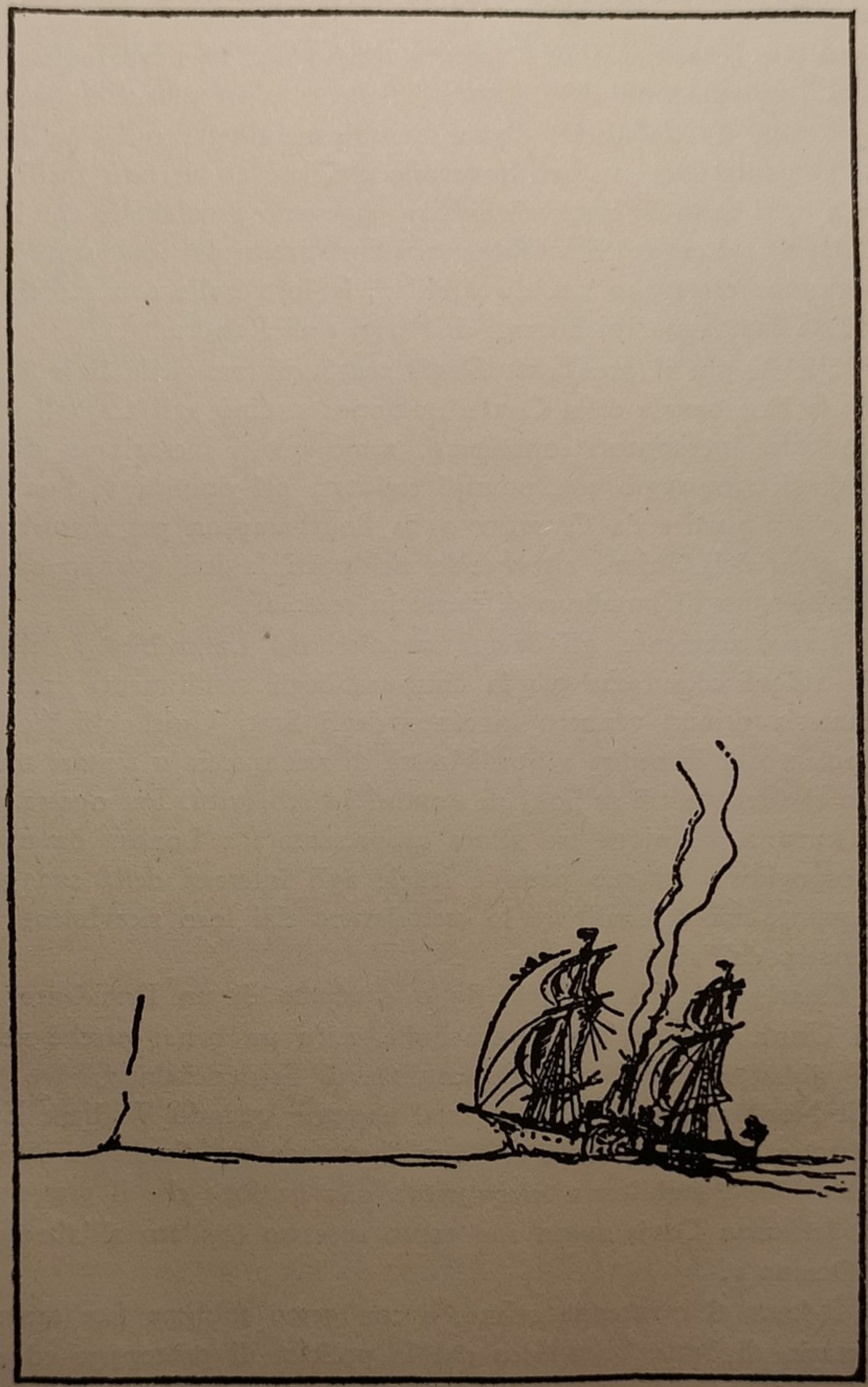
Poiché i Confederati erano stati riconosciuti come « belligeranti », ne conseguiva che essi dovevano chiedere al mercato fucili, cannoni e ogni sorta di materiale bellico. Avevano proclamato che il loro monopolio sul cotone li avrebbe resi i dominatori del continente Nord-Americano; cercavano ora di cambiare le loro balle con moschetti e pezzi da campagna sui mercati di Parigi e di Londra.

Per di piú il presidente Davis tentò di fare delle isole britanniche la base navale della Confederazione: ordinò agli arsenali inglesi di costruire incrociatori confederati, armò questi incrociatori di armi inglesi, li equipaggiò con uomini reclutati nei domini di Sua Maestà, li fece partire da Glasgow o da Southampton per disturbare il commercio dell'Unione ritornando nei porti inglesi quando avessero avuto bisogno di bombe o di carne in scatola.

Impensatamente, gli operai cotonieri del Lancashire e del Cheshire, ridotti alla fame per la chiusura degli stabilimenti (mancava la materia prima) vennero in aiuto degli Stati Uniti, chiedendo al Parlamento di impedire a Sua Maestà di riconoscere o aiutare un governo che teneva tre milioni di uomini in schiavitú. Per nostra maggior fortuna, l'Unione era allora rappresentata a Londra da un uomo orgoglioso del suo paese e fedele agli interessi della sua gente, per quanto molte ereditiere lo escludessero dai loro ricevimenti e lo trattassero dall'alto in basso.

Charles Francis Adams, figlio e nipote di un Presidente degli Stati Uniti, non era un sentimentale, e fu un bene; perché non si lasciò abbattere neppure dalla sconfitta di Fredericksburg, ove parve che il Nord avesse perso la guerra, neppure quando William Ewart Gladstone, il teologo eminente, fece sapere con un discorso molto circospetto che l'Inghilterra riconosceva « la nazione che il grande statista Jefferson Davis aveva con tanto successo fondato all'altro capo dell'Oceano ».

Adams si mantenne calmo, e con gesto sublime fece sapere al Segretario di Stato britannico che la politica di proteggere ed equipaggiare gli incrociatori confederati nei porti inglesi poteva e doveva condurre, e Sua Eccellenza senza dubbio lo sapeva, alla guerra.



Il corsaro rompe il blocco

Questo annuncio glaciale serví a rischiarare l'atmosfera; né si venne a una dichiarazione di ostilità perché anzitutto troppi in Inghilterra detestavano la schiavitú e per nulla al mondo avrebbero voluto combattere gli abolizionisti. In secondo luogo l'Inghilterra aveva sempre da temere di quell'irrequieto vicino che era l'imperatore Napoleone, e doveva sorvegliare la Russia che, sconfitta pochi anni prima nella guerra di Crimea, aveva ora concentrato buona parte della sua flotta nei porti di San Francisco e di Nuova York, non per disinteressato amore verso la democrazia americana, ma nella speranza, in caso di un conflitto con la Gran Bretagna, di poter usare quei porti come utilissime basi navali contro l'Inghilterra.

Tuttavia l'atteggiamento del governo inglese cambiò, non per una improvvisa simpatia verso gli ideali di Lincoln, ma per le mutate fortune dell'esercito americano, grazie a un oscuro ex ufficiale dell'esercito regolare, ex impiegato di una conceria di Galena nell'Illinois, uno spostato che rispondeva al nome di Ulisse S. Grant.

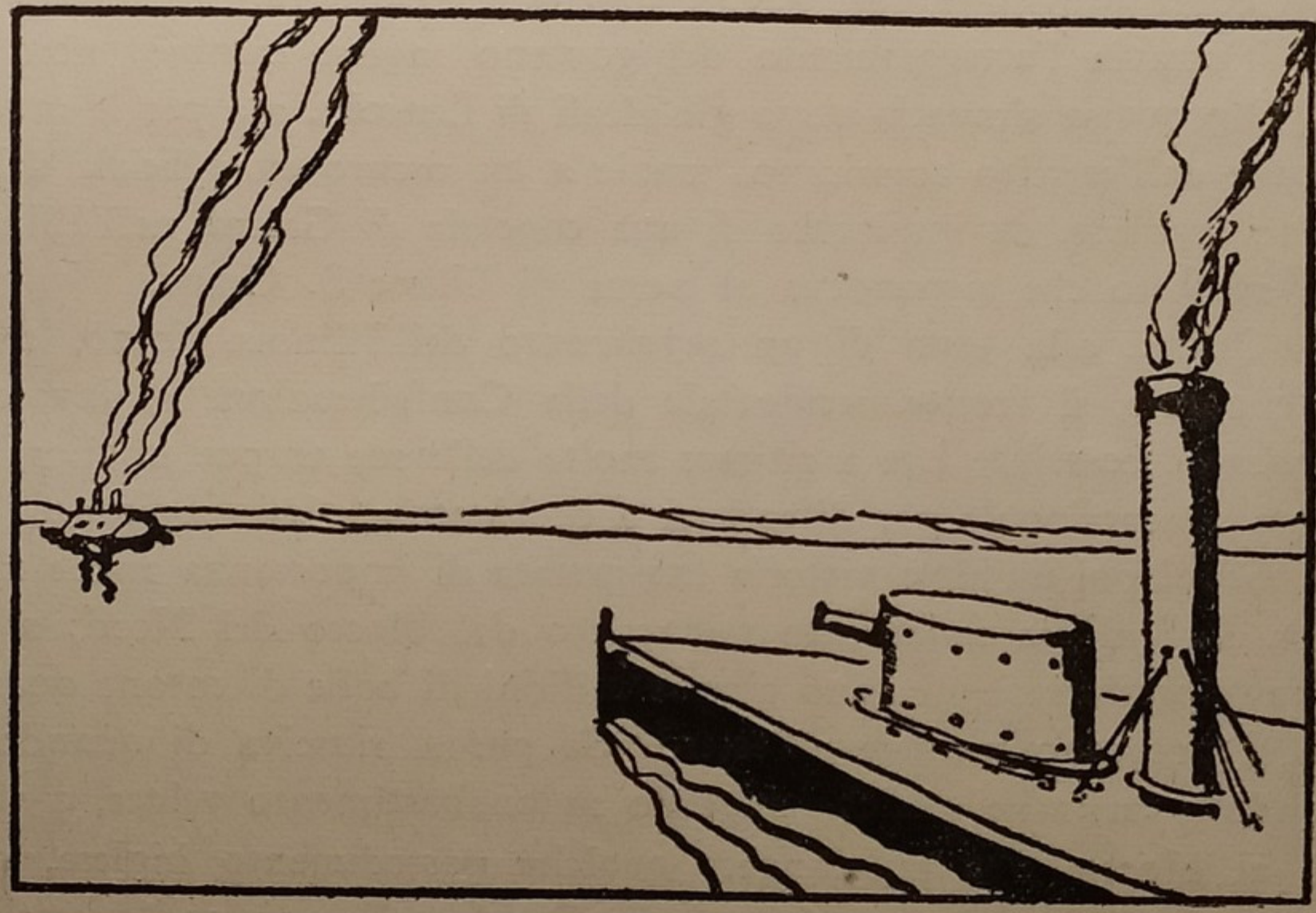
Questi, alla testa di un reggimento dell'Illinois, forzò, senza tante parole, il fronte occidentale della Confederazione e, invaso il Tennessee, costrinse Lee a ritirare molte delle sue truppe migliori dal fronte settentrionale per difendersi a occidente e a mezzogiorno.

Seguí poi un'altra vittoria inaspettata di importanza anche maggiore. Il Sud era seriamente minacciato dal blocco del Nord; a che giovava produrre ogni anno cinque milioni di balle di cotone quando non si potevano vendere all'estero? Se pur si riusciva di quando in quando a caricarne qualche migliaio su un bastimento veloce, a sfuggire al blocco, e a raggiungere qualche possedimento inglese, spagnolo, olandese o danese, delle Indie Occidentali, non per questo urgeva meno di trovare il mezzo di spezzare la muraglia di ferro delle navi dell'Unione.

I Confederati non avevano le fabbriche del Nord, ma i loro ingegneri sapevano che tutti gli Stati europei, fin dalla guerra di Crimea, avevano sperimentato la corazzata, e in tale senso orientarono anch'essi i loro studi. Non disponevano di molte materie prime, ma applicando un tetto di acciaio a una corvetta degli Stati Uniti mezza rovinata crearono una corazzata in miniatura, che poteva raggiungere la velocità di sette miglia all'ora e che era assolutamente invincibile in confronto di una nave usuale di legno. Il « Merrimac » degli Stati

Uniti fu dagli Stati Confederati ribattezzato col nome di « Virginia », e il primo giorno affondò due navi da guerra dell'Unione.

Ma ahimè!, mentre i Confederati stavano abbattendo la ciminiera del vecchio « Merrimac » e martellavano sui suoi fianchi lastre d'acciaio, un certo John Ericsson, ex capitano dell'esercito svedese, l'inventore piú prolifico che mai sia esistito (che in Inghilterra aveva costruito locomotive tali da poter competere con la Rocket di Stevenson e che aveva inventato il famoso propulsore a elica) si era alla fine fermato sull'idea di dare alle corazzate delle torri rotanti con can-



Supremazia sul mare

noni. Portò la sua invenzione in Francia, ma il terzo Napoleone non se ne interessò come il primo non si era interessato alla macchina che Fulton gli aveva mostrato nelle acque limacciose della Senna.

Proprio allora si parlava in Europa della nuova strana corazzata che i Confederati stavano costruendo: Ericsson si recò a Washington e mostrò i suoi progetti agli ingegneri costruttori del governo degli Stati Uniti. Questi erano in tale imbroglio che, per una volta, furono disposti ad ascoltare uno straniero, e permisero ad Ericsson di costruire il suo « Monitor ». Egli lavorò con tanta alacrità che in meno

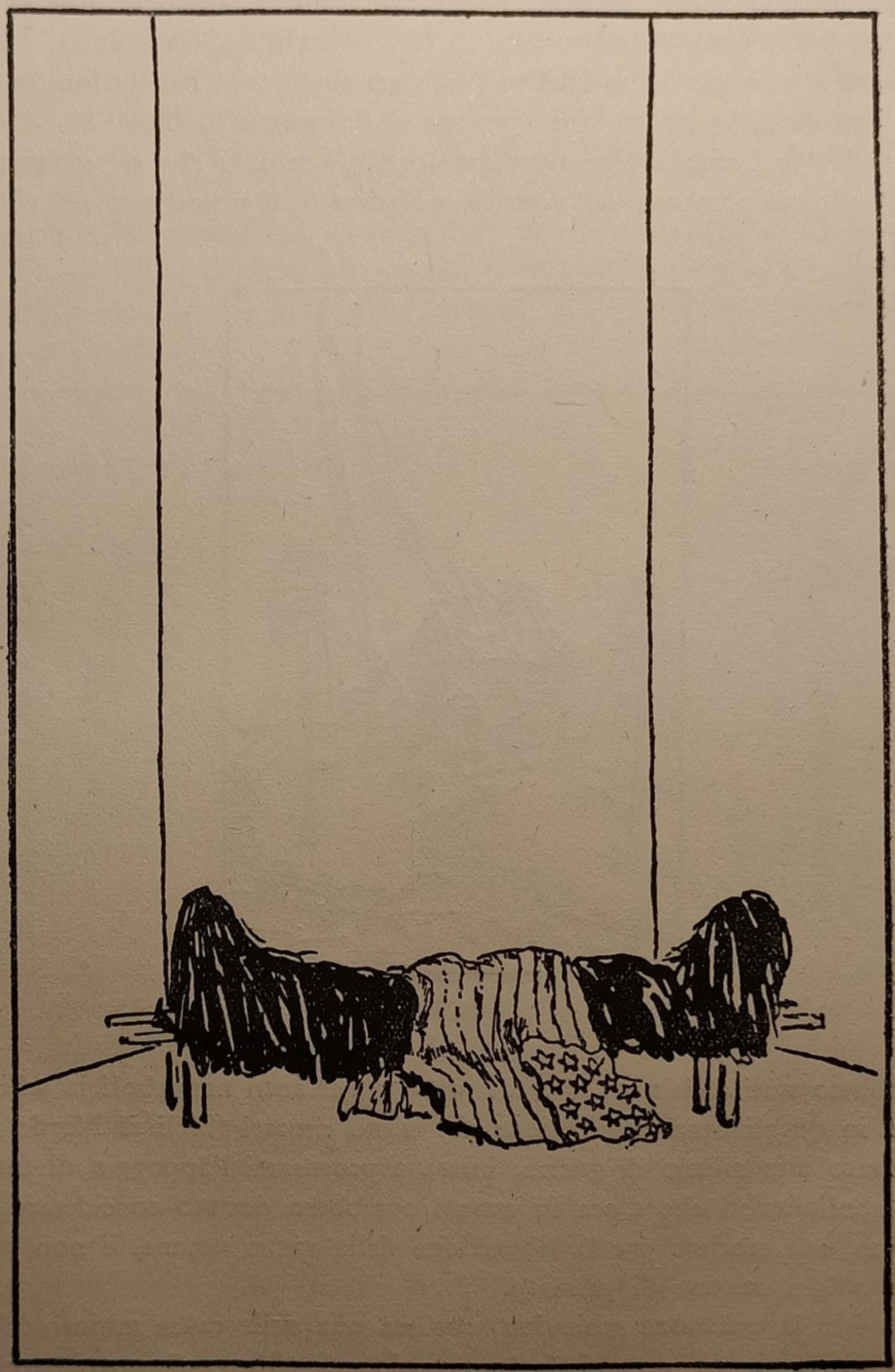
di sei mesi la nave era pronta: soltanto il mare grosso le impedí di salpare per il Sud, e di impedire che la « Virginia » fosse finita. Uno scontro il 9 marzo 1862 mostrò l'assoluta superiorità del « Monitor », e i Confederati persero ogni speranza di infrangere il blocco.

Allora Lincoln proclamò che tutti gli schiavi che si trovavano nel territorio occupato dall'esercito confederato, il primo gennaio 1863

Georgia

sarebbero stati dichiarati liberi. Il decreto pertanto non abolí la schiavitú in quegli Stati dell'Unione che erano rimasti fedeli al Nord; fu soltanto una misura di guerra, intesa a procurarsi l'appoggio di tutti gli abolizionisti che d'ora in avanti avrebbero dovuto considerare la guerra una crociata per la liberazione della razza umana, e non piú una odiosa contesa di primato.

Ma la questione schiavista, che era una delle cause minori della guerra civile, non ne uscí risolta, e solo nel 1865 un nuovo ritocco alla Costituzione (il tredicesimo) pose fine a quella « particolare isti-



Per aver salvato la bandiera

tuzione » e bandí per sempre il servaggio involontario dal territorio degli Stati Uniti.

Quanto alla guerra, una volta ceduto il comando supremo ad un uomo solo, l'antico conciatore di Galena, il problema fu risolto con la precisione di una partita a scacchi. La Valle del Mississippi fu occupata; l'Ammiraglio Farragut si aprí la via su Nuova Orléans: Lee sgominò un esercito nordista a Gettysburg, e se avesse avuto un dieci minuti e un cinquemila uomini di piú avrebbe riportato una vittoria strepitosa. Shermann attraversò la Georgia mettendo tutto a ferro e fuoco. I Confederati suggerirono invano una spedizione di Nordisti e Sudisti contro il Messico: Richmond, capitale del Sud, fu assediata, bombardata e presa.

Dopo questa sconfitta, fu necessario arrendersi con buona grazia, e accettare la resa con grande umiltà di spirito, come fecero Grant e Lee ad Appomattox Court House. Alla fine, risolta una buona volta la questione e stabilito che i diritti della nazione dovevano essere anteposti a quegli degli individui, venne il momento di riparare i danni compiuti in quattro anni di strage.

Nel Nord qualcuno era pronto a tendere la mano ai nemici; altri, da veri Maccabei, erano implacabili nell'ora della vittoria come erano stati pusillanimi negli anni della sconfitta. Piú che mai il fato della Repubblica sembrava dipendere da quell'uomo sentimentale e solitario che in quattro anni di isolamento e di dolore aveva imparato a combattere senza odiare.

Il 4 marzo 1865 Abramo Lincoln, eletto per la seconda volta presidente degli Stati Uniti, esponeva la sua filosofia pratica della vita, un breve Vangelo americano di gentilezza e di carità, un appello alla giustizia e al perdono, un monito sereno ad essere cordiali e generosi.

Sei settimane piú tardi giaceva morto con una pallottola conficcata nel cervello.

Capitolo XLVI

L'ULTIMO DEI CONQUISTADORES RITORNA IN PATRIA IN UNA BARA

Poveretto, era un predestinato alla sventura!

Era un animo gentile, un principe amabile, dipingeva soavissimi quadri, suonava il piano alla perfezione, conosceva tutti i segreti della botanica.

Ma aveva il mento troppo corto, come tutti gli Absburgo, e per questo portava lunghi baffi spioventi; cercava di apparire feroce, parlava con frasi altisonanti di Dio, della Patria, del dovere e di tante altre cose solenni, e in tali circostanze era leggermente ridicolo.

In un momento solo toccò la grandezza dei suoi antenati. Non aveva saputo vivere, seppe morire da eroe. Per quella morte, molto gli sarà perdonato.

Questo principe disgraziato, che doveva essere l'ultimo dei « conquistadores », era nato nel 1832 nel palazzo imperiale di Schönbrunn: suo padre era un granduca austriaco, suo fratello l'imperatore d'Austria, suo suocero il re del Belgio; molte teste coronate d'Europa suoi cugini.

E poiché sapeva leggere, scrivere e far di conto, gli altri Absburgo lo consideravano un genio e lo fecero viceré d'Italia e comandante supremo dell'esercito austriaco.

Ma in un certo senso egli si prese gioco di loro; aveva realmente una bella testa, era un lavoratore, e faceva quello che pochi fra i suoi parenti si erano mai sognati di fare. Leggeva, cercava di conoscere i suoi sudditi, con l'aiuto di carte, di stampe, di mappe; a suo tempo fu considerato un'autorità in questioni navali tanto che, quando la

flotta austriaca fu riorganizzata, ebbe mano libera e cominciò a costruire le navi con tutte quelle novità di congegni d'acciaio che, fino all'ultima guerra, diedero all'Austria il predominio sull'Adriatico e sulla parte orientale del Mediterraneo.

Come viceré della Lombardia patrocinò certe riforme cosí intelligenti e liberali che sarebbero bastate a conservare l'Italia agli Absburgo.

Ma poiché nessuno sembrava comprenderlo, si scoraggiò e ritiratosi a vivere in solitudine si costruì un castello presso Trieste, dove faceva raccolte di ventagli e suonava pezzi di Schubert, preparandosi a consumare il resto dei suoi giorni come un qualunque granduca, senza preoccupazioni, con un bella moglie, un bravo cuoco, e tutto quello che si può desiderare.

In quello stesso tempo, nelle lontane montagne dell'Oajaca, in una vecchia fortezza azteca, viveva un indiano che si chiamava Benito Pablo Juarez. Era nato in una capanna, e un buon frate, giudicandolo un ragazzo promettente, lo aveva aiutato rendendogli possibile lo studio della giurisprudenza.

Fu governatore della sua provincia natale, e finalmente nel 1861 presidente della repubblica del Messico. Era, cosa rara, un patriotta messicano disinteressato, che credeva sinceramente nell'avvenire della sua razza indiana, solo che l'avessero lasciata libera.

Per dare al suo paese qualche breve momento di sollievo dall'oppressione degli innumerevoli creditori, e per poter affrontare le spese correnti, egli sospese il pagamento degli interessi dei debiti esteri per un periodo di due anni. Grande fu la costernazione prodotta da un simile atto nei circoli finanziari di Madrid, Parigi, Londra, e senza indugio incrociatori francesi, spagnoli e inglesi si misero in rotta verso Vera Cruz per chiedere « giustizia » e rivendicare i « diritti » dei conculcati prestatori europei.

Il governo britannico comprese che quello oscuro Indiano era uomo d'affari, che avrebbe ripagato ogni oncia di disturbo con una oncia e mezzo di suo.

Le navi inglesi pertanto furono ritirate, e quelle spagnole le imitarono.

Ma Napoleone che aveva riempito la stampa coi racconti meravigliosi di un mondo che, ancora una volta, avrebbe dovuto rico-

noscere la supremazia del genio gallico, non poteva ritirarsi senza perdere il suo prestigio. Rimase a malincuore, e quelli fra i suoi soldati che non morirono di febbre gialla, si aprirono la via fino a Città del Messico e spinsero Juarez nel deserto. Ma a questo punto, che fare?

Napoleone era fra i sovrani europei un arrivato, e molti monarchi si rifiutarono di chiamarlo « caro fratello ». Pertanto ideò un piano fantastico quanto sagace, offrire il trono messicano a un Absburgo. Ci sarebbe stato cosí un altro imperatore creato di punto in bianco; e quando l'imperatore d'Austria si fosse arrischiato a troncare la parola in bocca all'imperatore di Francia, ricordandogli le sue umili origini, avrebbe potuto rispondere: « come vostro fratello ».

Gli Absburgo, l'ho già detto, non erano principi molto brillanti, ma possedevano una certa abilità politica istintiva; altrimenti non sarebbero rimasti per tanto tempo sul loro trono vacillante.

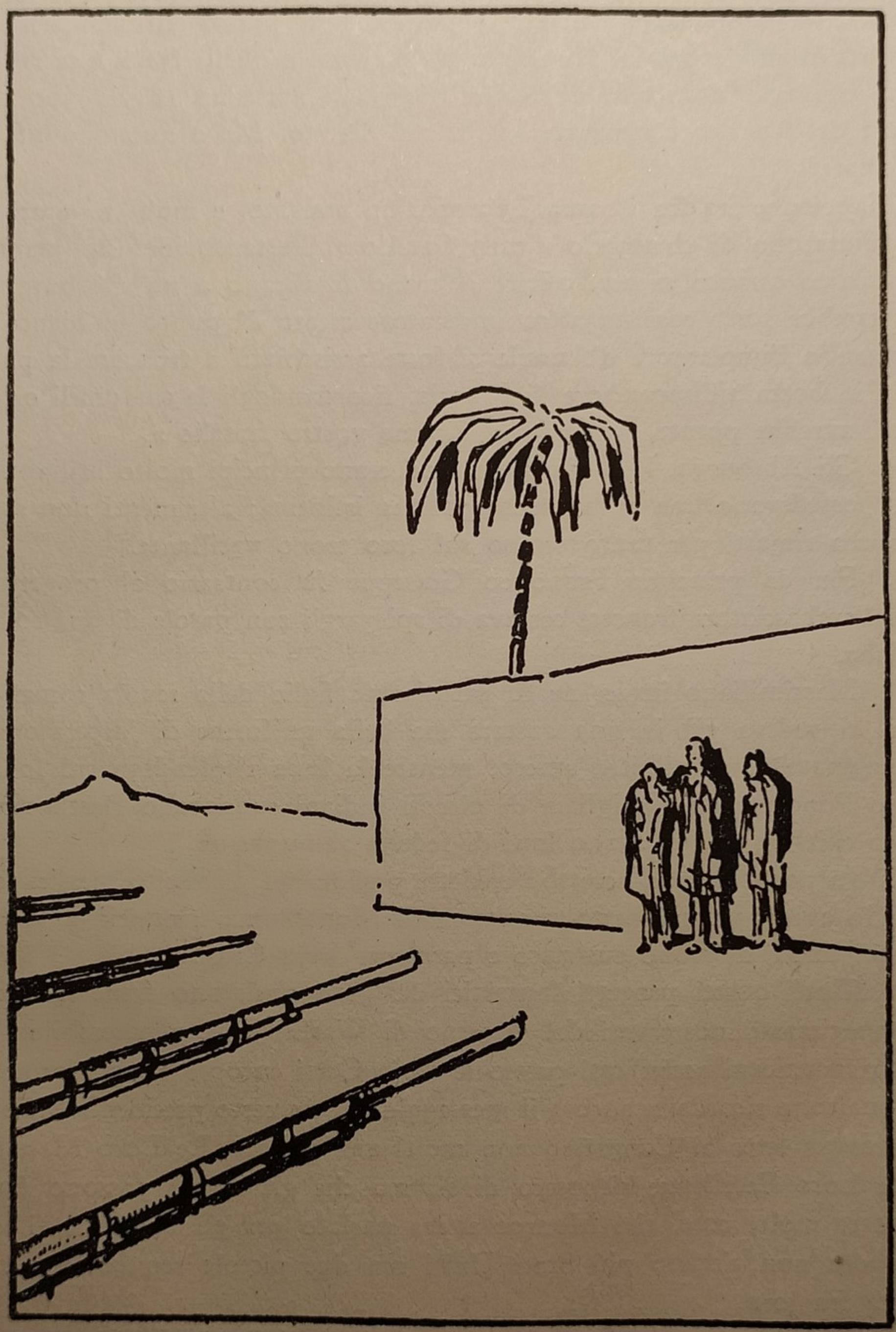
Fin da principio Francesco Giuseppe fu contrario al progetto che l'ambasciatore francese cercava di spiegargli con parole di una sola sillaba.

Massimiliano invece ne fu entusiasta: figlio della scuola romantica, si vedeva già in una austera ma bella uniforme di imperatore, appoggiato a un pilastro azteco, mentre la luna risplendeva sul lontano Popocatepetl e migliaia di piccoli indiani suonavano Beethoven sulla chitarra e intonavano inni di fedeltà al nuovo re.

In poche parole, accettò: credette perfino nel plebiscito messicano che lo avrebbe proclamato successore di Montezuma, rinunciò a tutti i suoi diritti al trono austriaco e partí per Vera Cruz.

Tutti questi progetti fantastici del gran ciarlatano francese non erano rimasti inosservati dal governo di Washington, e parecchi ministri americani accreditati presso le varie Corti europee domandarono se qualcuno ricordasse ancora il messaggio che un certo presidente Monroe aveva letto al Congresso non molti anni prima. Le Loro Maestà e le Loro Eccellenze risposero di sí, ma che gli eventi possono far mutare molte cose, che Monroe aveva parlato per gli Stati Uniti, e che ora non c'erano piú Stati Uniti ma due piccole repubbliche in lotta fra loro.

Ma nel 1864 la Confederazione finí, e gli Stati Uniti, padroni del loro esercito e della loro flotta, si mossero in difesa dell'amato



L'ultimo dei conquistadores

vicino Benito: cominciarono col far pressioni su Napoleone, gli mostrarono i giornali che parlavano delle vittorie riportate dalla Prussia sulla Danimarca, gli fecero il nome di un certo Bismarck che si diceva volesse far risorgere l'antico impero germanico a detrimento della Francia. Napoleone fu obbligato a confessare che tutto questo era vero, e senza tanti scrupoli ritirò improvvisamente le sue truppe dal Messico, lasciando quel povero Imperatore abbandonato a se stesso.

Massimiliano, se avesse badato solo alla pelle, sarebbe potuto fuggire quando le strade della costa erano ancora aperte; ma era un animo nobile, con un alto senso del dovere, e si sentí obbligato ad appoggiare quelli che lo avevano aiutato a conquistare il trono. Quando tutto fu perduto cercò la morte sul campo di battaglia, ma nessuna pallottola ebbe pietà di lui, e l'inevitabile accadde.

Uno dei suoi subordinati messicani lo vendette a Juarez, e Juarez lo condannò alla fucilazione. Massimiliano non chiese pietà per sé, ma per quei pochi generali che gli erano rimasti fedeli.

Quando la notizia della sentenza fu telegrafata all'estero, il mondo rimase atterrito al pensiero di un principe imperiale fucilato da un indiano: anche il presidente degli Stati Uniti si rivolse al suo buon amico oltre il Rio Grande chiedendogli clemenza. Juarez rispose di non poter far nulla: non era lui che voleva la vita dell'imperatore, ma la legge della terra.

Il 19 giugno 1867 Massimiliano era fucilato. Sei mesi dopo una nave da guerra austriaca dal nome italiano, con la bandiera di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica l'imperatore d'Austria e re di Ungheria, entrava lentamente nel porto di Vera Cruz.

L'ultimo dei Conquistadores tornava a casa dentro una bara, giú nella stiva.

Capitolo XLVII

UN BULLONE D'ORO CONGIUNGE NELL'UTAH L'EST CON L'OVEST

Una volta terminata la guerra civile, scomparso il fantasma di una invasione straniera attraverso il Messico, parve che l'ora fosse suonata per una revisione della situazione economica e sociale nei riguardi del Sud devastato.

La dirittura dei Puritani, elemento predominante nella vita del Nord, col suo eterno anteporre la giustizia alla carità rese questo compito particolarmente difficile e delicato.

Per i Nordisti, che avevano perso piú di trecentocinquantamila uomini, il Sud era un traditore e un criminale, che si era voluto imporre a tutta l'Unione nella questione schiavista; e quando la cosa si era dimostrata impossibile, si era staccato; e quando la scissione aveva portato a uno spargimento di sangue, aveva sparato il primo colpo di fucile.

E tutto questo perché il Sud affermava che il bianco, per diritto divino, era superiore al negro. No, in ciò i buoni Nordisti non potevano convenire coi ribelli: per loro due era due, e un negro non era altro che un bianco con la pelle piú scura. Due negri delle piantagioni del Mississippi valevano quanto due Robert Lee della Virginia.

Se ci fosse stato ancora Lincoln!

Ma Lincoln non c'era piú, e il posto di capo esecutivo della nazione era stato preso da un uomo assolutamente inadatto all'ufficio di vice presidente, cui era stato eletto perché era uno dei pochi politici del Sud rimasti fedeli all'Unione, e perché i partigiani di Lincoln ave-

vano sperato di lusingare gli Stati confinanti col dare a un democratico del Tennessee un posto preminente.

Ad elevare quell'aiuto di sarto alla presidenza era stata la rivoltella micidiale di Booth, l'assassino di Lincoln; cosí quel discepolo di Andrea Jackson, quell'oratore delle foreste, si trovò a guidare il paese in un momento molto difficile. Un uomo che in fondo al cuore sentiva che il Sud era stato conculcato, che non si era meritato l'onta di una simile sconfitta, si vide obbligato a far causa comune con quei cittadini della Nuova Inghilterra per i quali il Nord era il sacrificato, mentre gli ex Confederati dovevano ritenersi fortunati di essere ancora vivi.

L'aperto contrasto fra queste due tendenze portò a una accusa contro il presidente e a una lunghissima causa, che non provò nulla e ottenne anche meno. Ma per il Sud, dove tutta la vita economica era in ristagno, quella disastrosa contesa fra gli organi esecutivi e gli organi legislativi del governo significò la rovina.

Fu il capovolgimento di tutta una tradizione: si videro i negri, sostenuti dalle baionette dei reggimenti nordisti, governare con sublime ignoranza ed impudenza il loro antico padrone, il bianco. Cadde quel sistema sociale che, con tutte le sue colpe, aveva prodotto una schiera d'uomini di azione e aveva avuto la ventura di fondare la Repubblica indipendente degli Stati Uniti.

Il ritorno alle condizioni economiche normali fu in conseguenza di ciò cosí difficile, che ci vollero due generazioni prima che il Sud potesse risollevarsi dal colpo inferto al suo orgoglio e alla sua prosperità.

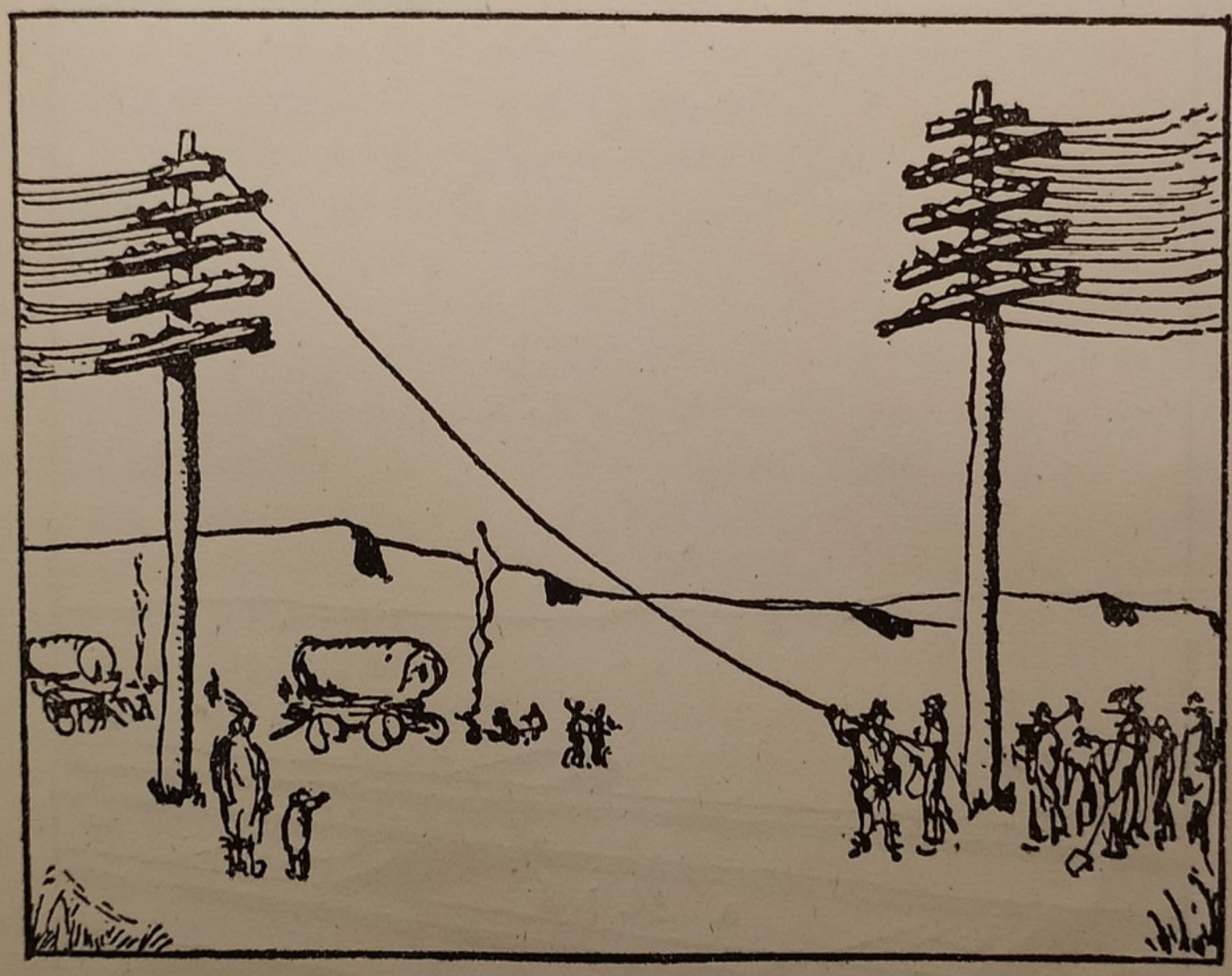
Poi, come sempre succede nella vita, venne l'impreveduto.

Il Nord e il Sud si erano battuti per la supremazia dell'Unione, e chi ne approfittò fu l'Occidente. Quello che sino ad allora era stato uno sfondo, divenne improvvisamente il cuore della scena, e l'antico dogma della frontiera fu accettato dalla costa come nuova religione.

La supremazia militare e politica dei primi sessanta anni aveva avuto indirettamente a che vedere con questo cambiamento. Gli Stati Uniti avevano sempre tenuto a conservare l'amicizia dei loro vicini d'Occidente, e ad assicurarsi la fedeltà di quegli Americani che vivevano lungo la costa del Pacifico. Ma duemila miglia di montagne e di pianure li separavano dalla parte orientale del paese, e ci volevano

almeno sei settimane perché una lettera andasse da Nuova York a Sacramento attraverso l'istmo di Panama.

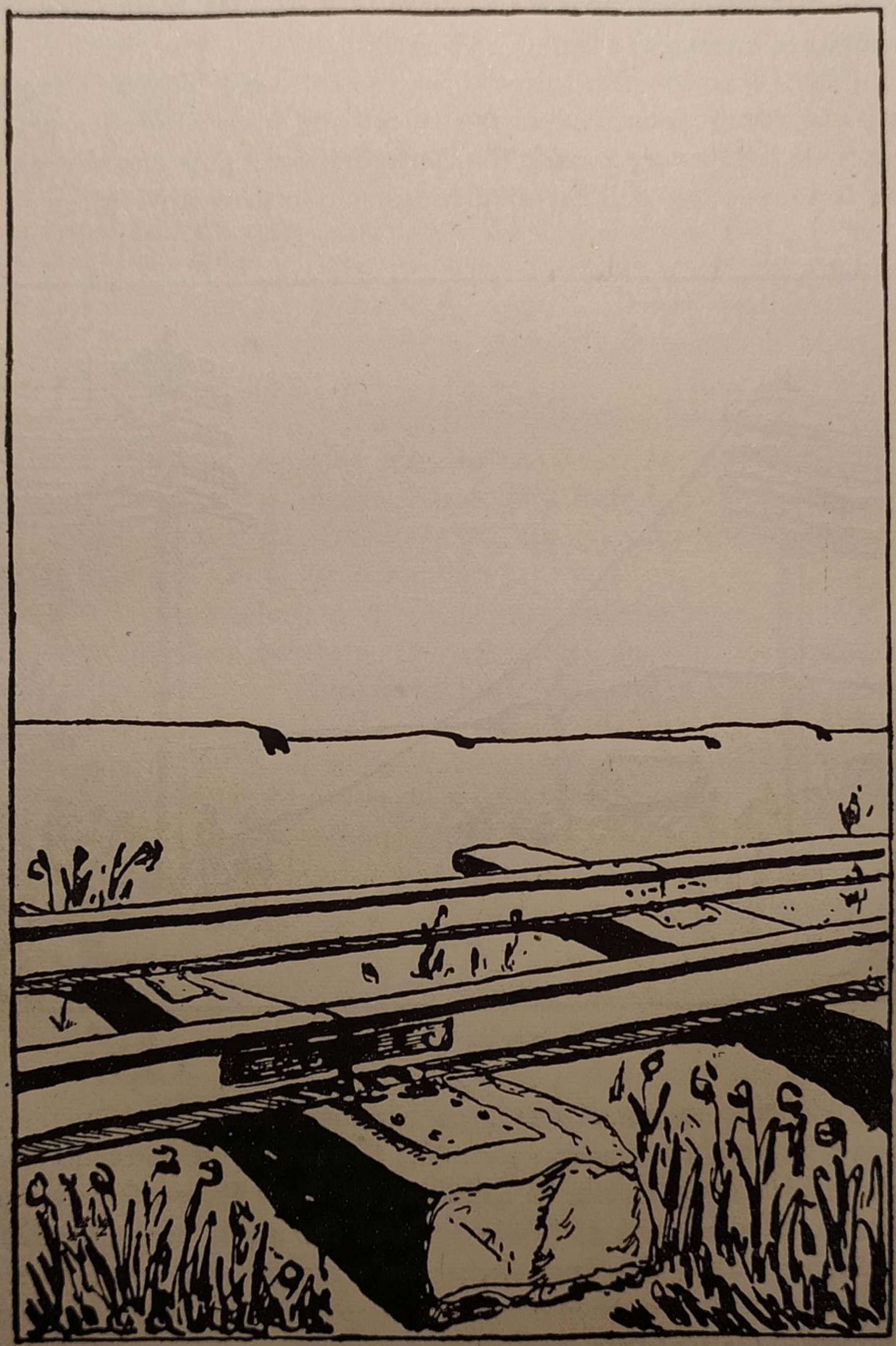
Nel 1860 San Francisco e San Joseph, sul Missouri, furono unite dal famoso Pony Express; e coloro che erano disposti a pagare cinque dollari per ogni oncia di corrispondenza, poterono far giungere le loro lettere dall'Est all'Occidente in otto o nove giorni.



L'unione fra Est ed Ovest

In seguito si costruí una linea telegrafica attraverso la pianura; rimaneva ancora una grande e pericolosa lacuna: non si potevano mandare i soldati per telegrafo, né i cannoni col Pony Express. Inoltre era risaputo, fin dai tempi di Lewis e Clark, che quelle zone intermedie avevano un valore altissimo, ricche com'erano di ogni genere di materie prime. Esse rappresentavano un vero paradiso terrestre per gli agricoltori, che un buon governo non poteva non sfruttare.

Già ai tempi di Jefferson, la sola diceria che Aaron Burr volesse



Il bullone d'oro dell'Utah

fondare un impero nel Mississippi era bastata ad atterrire l'Est. Per un po' la guerra aveva stroncato ogni tentativo di colonizzazione: gli uomini validi erano passati dalla vanga al fucile, e solo i cavalli di qualche reggimento turbavano il silenzio delle praterie.

Ma appena conchiusa la pace, il problema di congiungere l'Est con l'Ovest era stato ripreso in esame. Gli impresari ferroviari si fecero pionieri e diedero a una buona parte del territorio disabitato mezzi discreti di comunicazione, invitando gli agricoltori dell'Est e gli emigranti europei a stabilirvisi e ad usare delle loro ferrovie per il trasporto del bestiame e dei prodotti agricoli.

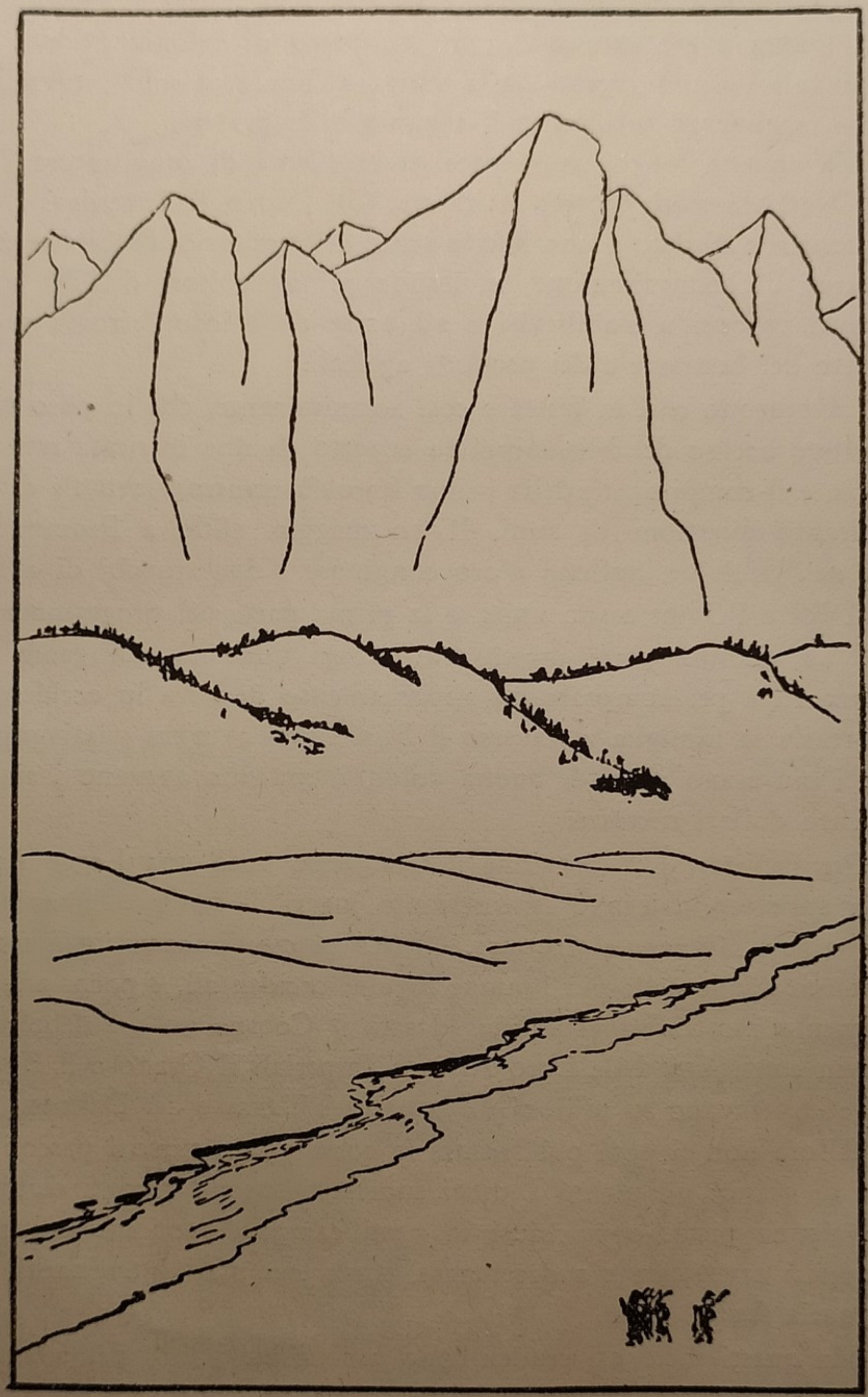
Lavorarono cosí in fretta e cosí accanitamente, che in poco tempo l'intero bacino del Mississippi fu coperto da una intricata rete ferroviaria, e il compimento della prima ferrovia transcontinentale divenne soltanto questione di anni. Il 10 maggio 1869 a Promontory Point nell'Utah un bullone d'oro congiunse i due tronchi di rotaia.

L'Est e l'Ovest erano uniti, e la prima parte del programma attuata. La seconda parte presentava minori difficoltà. Di gente abbastanza ricca per comprare un appezzamento di terra in occidente e trasportarvi la famiglia attraverso il Mississippi ce n'era relativamente poca: i piú erano pieni di buona volontà, ma non avevano i cinque o seicento dollari necessari.

Per facilitare l'emigrazione il Congresso votò una Legge Agraria per cui si concedevano centosessanta jugeri di terreno demaniale a chi li sapesse lavorare e sfruttare. Questo provvedimento aiutò molto la colonizzazione delle piú lontane regioni occidentali, e pochi anni di esperimento mostrarono che Sua Maestà il Cotone era un debole sovrano in confronto delle Loro Altezze Imperiali il Grano e il Bestiame che imperavano su milioni di jugeri del Texas e del Dakota.

Allora non si poté piú frenare la corsa pazza verso i pascoli e i campi di grano; gli ultimi Indiani superstiti furono cacciati da parte senza alcuna pietà, o rinchiusi in vasti campi di concentramento e condannati a vegetare e a degenerare, come esemplari interessanti dell'originaria fauna locale.

Ma questi incidenti crudeli sono aspetti inevitabili dell'avanzata del bianco sulla faccia della terra. In teoria l'Europeo e l'Americano riconoscono che anche i neri, come i gialli e i rossi, hanno diritto di



Le Montagne Rocciose

vivere: in pratica li preferiscono quando sanno stare « al loro posto », e fanno i lustrascarpe e i lavandai.

Questo capitolo della nostra storia non è tale da lusingare il nostro orgoglio; ad ogni pagina vi leggiamo episodi di avidità, di ferocia, di tradimento, di contrabbando. Ma che cosa valgono i principii etici di fronte alle esigenze della natura?

Le montagne e le pianure che gli Stati Uniti avevano comprato, barattato, preso dai Francesi, dai Messicani, dagli Inglesi, e che contenevano i piú ricchi giacimenti di oro, argento, piombo, rame, olii, che il mondo abbia mai sognato, appartenevano ad una razza debole che combatteva con gli archi e con le frecce, ma furono bramate da una razza piú forte che disponeva di fucili e di cannoni.

Capitolo XLVIII

DECADENZA E TRAMONTO DEL TERZO CICLO DELLA CIVILTA' AMERICANA

Tutti abbiamo udito le persone piú anziane di noi lamentarsi che questa è l'età del jazz, che la vita è troppo intensa, che la nostra civiltà ha troppa fretta.

Alle lamentele e ai confronti dei vecchi, i nostri ragazzi molto gentilmente rispondono: « Sí, signore », e non fanno caso alle loro esaltazioni del passato. Domani il nonno troverà qualche altra cosa da criticare, e noi dovremo ascoltare una filza di lamentele sulla « mancanza di rispetto delle nuove generazioni », o sulle « sfacciate rappresentazioni che si dànno nei teatri di Nuova York ».

Ciò nondimeno, per quanto mi dispiaccia fare questa confessione, l'attuale forma di vita sembra fortemente influenzata dalla recente introduzione del vapore e della elettricità; e la civiltà occidentale (o bianca o cristiana o come altrimenti volete chiamarla), avanza (o indietreggia?) a una velocità del tutto ignota cinquanta o cinque secoli fa.

In cinquanta o sessanta anni noi oggi siamo in grado di fare quello che ad altri sarebbe costato quaranta o cinquanta secoli.

Quando i bianchi giunsero nell'America settentrionale, si trovarono di fronte a parecchie forme di civiltà indiana, alcune delle quali molto primitive, altre molto elevate. Ma i primi arrivati non erano certo persone da interessarsi a simili problemi. Massacrarono, fecero a pezzi, bruciarono, fucilarono, impiccarono, in generale distrussero con la maggior rapidità possibile tutto quello che gli indi-

La città moderna

geni avevano costruito. Solo per incidenza derivarono dalle loro vittime qualcosa che permise loro di sopravvivere su quelle spiagge inospitali, quando la conoscenza dei luoghi si rivelò insufficiente.

Ma erano troppo convinti della loro missione divina per preoccuparsi di ciò. Uccisero l'indiano, si impadronirono della sua terra, e la civiltà indigena americana fu relegata nei negozi di anticaglie di Albuquerque e nei lontani laboratori di Hollywood.

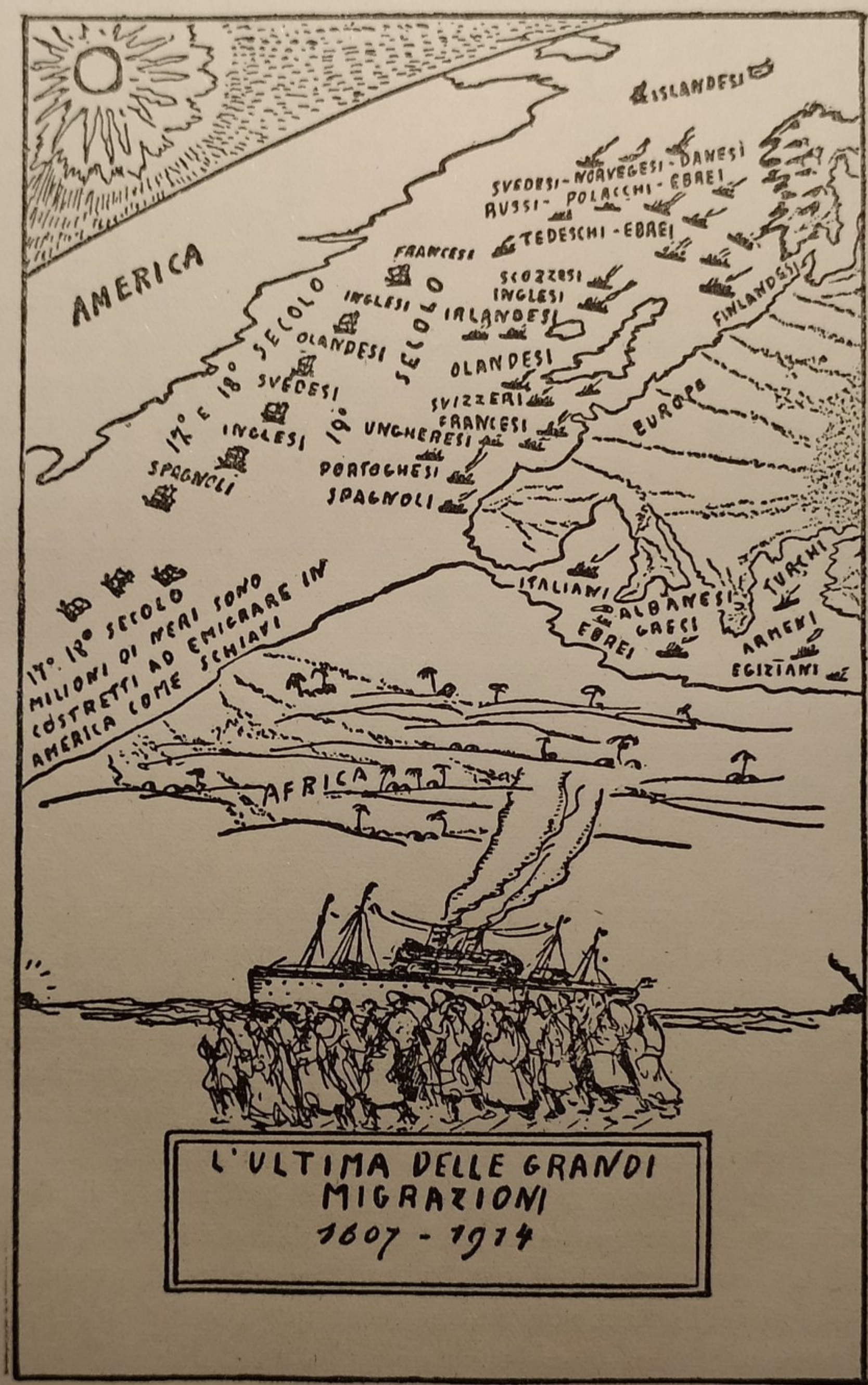
Poi i bianchi sistemarono le loro cose, ed ebbe inizio il secondo ciclo della civilizzazione americana, quello coloniale, che durò pressapoco dal principio dal secolo decimosettimo alla seconda metà del secolo seguente e nulla produsse nel campo delle arti e delle scienze, ad eccezione di poche raccolte di sermoni esecrabili, che non andarono certo ad arricchire la letteratura mondiale, e di qualche interessantissima relazione di viaggi lasciata dai missionari gesuiti del Canadà.

Cominciò quindi il terzo periodo, quello repubblicano, durato dal 1776 al 1865, dall'inizio della rivolta contro la madre patria alla fine della Guerra Civile. I coloni volontariamente si staccarono dai loro parenti ed amici d'Europa, voltarono le spalle all'Est, e baldanzosamente si accinsero alla ricerca di una nuova forma di civiltà loro propria, di un modo di vivere e di pensare che fosse una nobile espressione di quella libertà e di quella eguaglianza che avevano appena conquistate.

Oggi è facile prendersi giuoco di quell'esperimento perché i suoi primi atti furono una delusione: insulsaggini stantíe, reboanti ripetizioni di asserzioni ingenue, che il resto del mondo aveva già rifiutate da mezzo secolo. Eppure non fu un periodo di tranquillità stagnante: fu lotta, fu vita. Per la prima volta nella storia americana si udí la voce del profeta: sorsero persone con visioni nuove, persone che osarono sostenere i loro ideali, combattere e soffrire per essi.

No, non possiamo misconoscere l'êra di Jefferson e di Jackson quasi che essa sia stata soltanto un periodo di mobili brutti, di oleografie di cattivo gusto, di statisti barbuti con l'alto cilindro di seta, dagli interminabili sproloqui su argomenti per i quali oggi nessuno piú darebbe un soldo.

In quei novanta anni vi fu un indubbio tendere verso qualcosa di migliore rispetto a ciò che il mondo aveva sino allora prodotto, uno



Immigrazione

sforzo per risolvere almeno in parte il nostro problema col dare alla gente di medio ceto una condizione piú agiata, un tentativo di raggiungere un certo grado di prosperità economica per vie non ancora battute.

E tutto questo in nome dell'America.

Fu uno dei piú interessanti esperimenti umani degli ultimi cinque secoli, ed è doloroso che sia fallito in modo cosí ignobile.

Perché fallí? Nessuno può saperlo.

La scienza della storia è ancora bambina; e non si sono mai studiati simili problemi con quella serietà che, ad esempio, è impiegata nello studio dei parassiti e delle malattie che minacciano il raccolto delle patate.

Ma come sempre, molte furono le cause dell'improvvisa caduta di questa ultima e tipica forma di civiltà americana. Prima fra tutte, la improvvisa scomparsa dei migliori elementi giovanili.

I condottieri militari della guerra civile furono dei macellai: quei disgraziati che non morirono sul campo di battaglia furono spesso portati via dalle epidemie o caddero vittime di quelle forme di negligenza ufficiale che i fornitori di guerra e i loro sostenitori politici giustificavano davanti al pubblico come « inevitabili » in tali momenti.

Morirono, e chi restava a prendere i loro posti?

I poltroni, figli di papà, che si erano tenuti in disparte, quegli « indispensabili » luminari del commercio e della giurisprudenza che avevano mandato altri a morire per loro, mentre essi se ne stavano in casa al sicuro.

Nel 1865, pertanto, il Nord e il Sud degli Stati Uniti si trovarono privi di coloro che piú sarebbero stati adatti a formare le classi dirigenti, e ciò nel momento in cui la supremazia dell'uomo (homo sapiens) nel mondo era minacciata dalla rivalità di un competitore inanimato, l'uomo di ferro, la macchina.

L'Europa che faceva combattere le sue guerre da un piccolo numero di professionisti poté tenere piú a lungo lontano il brutto giorno; l'America, privata della sua piú valida difesa, si arrese quasi immediatamente.

Ci guadagnò in ricchezza; ma nello stesso tempo perdette qual-

cosa che non ha piú potuto ricuperare, l'appoggio entusiastico della nuova generazione.

La gioventú è generosa: ma un giovanotto pieno di salute può forse avere degli slanci quando passa tutta la giornata in una piccola gabbia di ferro a contare i denari altrui, o va in giro a vendere qualcosa che nessuno gli chiede e di cui, certo, non si sente il bisogno?

Capitolo XLIX

PLYMOUTH ROCK E L'« ALBERGO COSMOPOLITA »

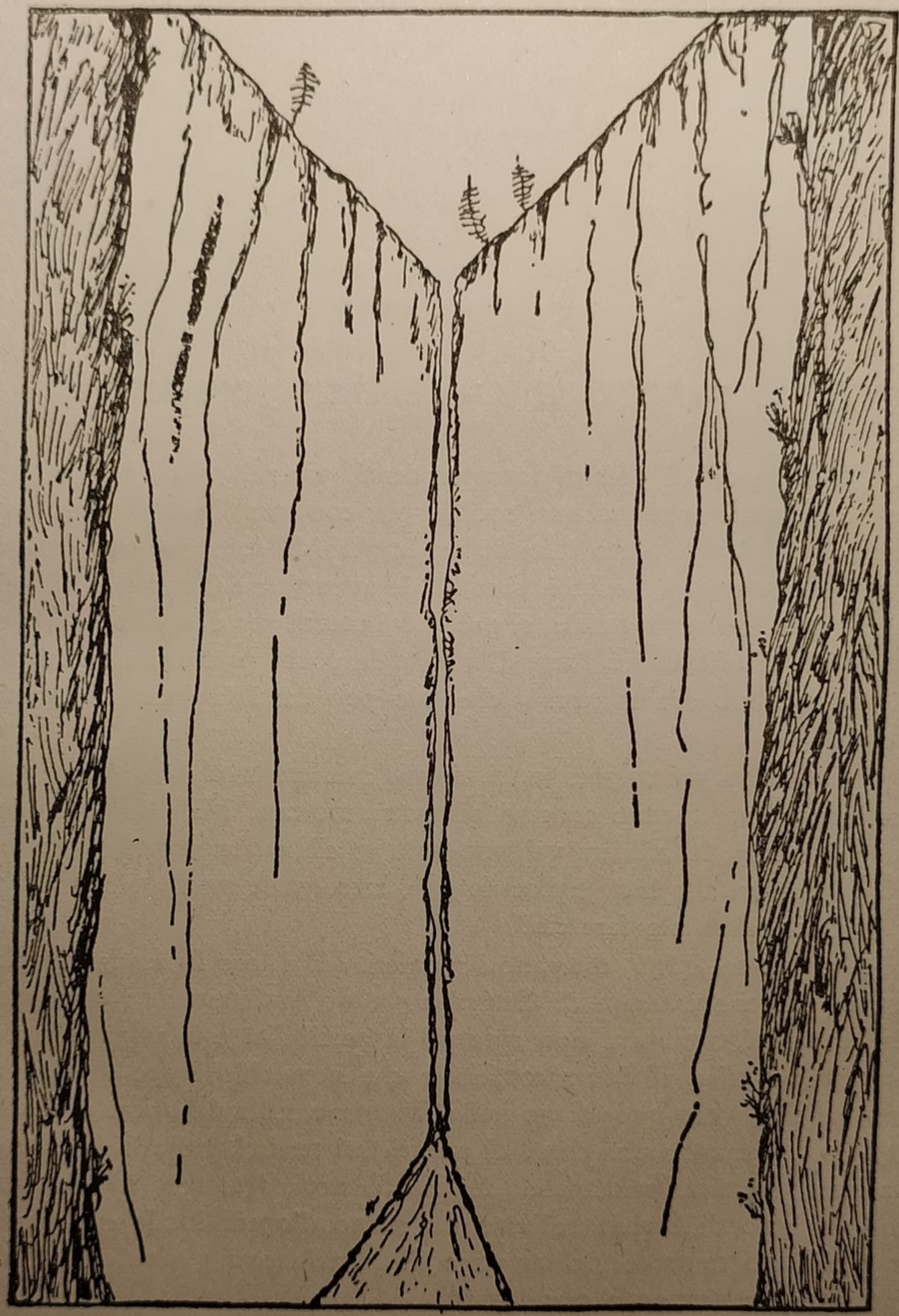
Un pugno di uomini intraprendenti, vivendo nelle piú favorevoli condizioni economiche e sociali, pur con una limitata forza numerica occupò uno Stato e fondò un Impero. Si consumò nella guerra e nelle esplorazioni, arricchí, sacrificò le attrattive della civiltà alla ricerca del benessere materiale, si procurò i mezzi per una esistenza confortevole, ma dimenticò l'arte di vivere. In poche parole, non sentí piú quel « contatto con la terra » che solo può darci la forza della resistenza.

Possedeva montagne, laghi, fiumi, miniere, campi di grano, pascoli come mai furono concessi ad essere mortale. Ma i fiumi, le foreste, i campi, le miniere valgono solo se c'è qualcuno che li lavori, tragga i tesori alla luce, esplori le rive, raccolga le messi.

E chi c'era per fare ciò?

« I nostri figli », dicevano i pionieri. Ma i loro figli migliori giacevano morti sui campi di Gettysburg e di Antietam: e i superstiti, chi sa perché, sembrava non avessero la possibilità o la voglia di perpetuarsi. È triste il dover confessare che il vecchio ceppo si disinteressava del lavoro quotidiano nella fattoria o nella fabbrica; si teneva indietro, formando una classe di proprietari terrieri, vassalli della nuova êra economica, pretendendo lavoranti, servi, sguatteri, tutti e tutto con un paio di braccia robuste. La mano d'opera locale era scarsa; la preda era tanta, e i chiamati a dividersela cosí pochi, che solo i fannulloni restavano a mani vuote.

È insomma la vecchia storia di una classe dominante senza nessuno su cui dominare.



Il canyon, vecchio stile

In tali circostanze gli Americani fecero quello che i Babilonesi e gli Egiziani avevano fatto tremila anni prima, i Romani nei primi due secoli della nostra êra: aprirono le porte agli stranieri, tolsero le barriere, invitarono tutto il genere umano nella nuova patria.

In un primo momento questa politica può sembrare abbastanza innocua: il barbaro col suo strano linguaggio, le sue maniere rozze, la sua selvaticheria, le sue limitate aspirazioni economiche, non è un oppositore temibile. Gli si dà una stamberga; si costruisce una scuola per insegnargli il rispetto alle istituzioni dei padroni; gli si permette di adoperare i suoi Dèi, fiinché non detronizzino le deità locali; e se sa stare « al suo posto » e si riconosce inferiore alle classi dominanti (siano esse Babilonesi, Americane, Egiziane o Cinesi), è trattato con una certa considerazione, ha da mangiare piú di prima, e non pensa a ribellarsi. È paziente, docile, sottomesso, stima i suoi padroni grandi, buoni e degni di fedeltà e di fiducia.

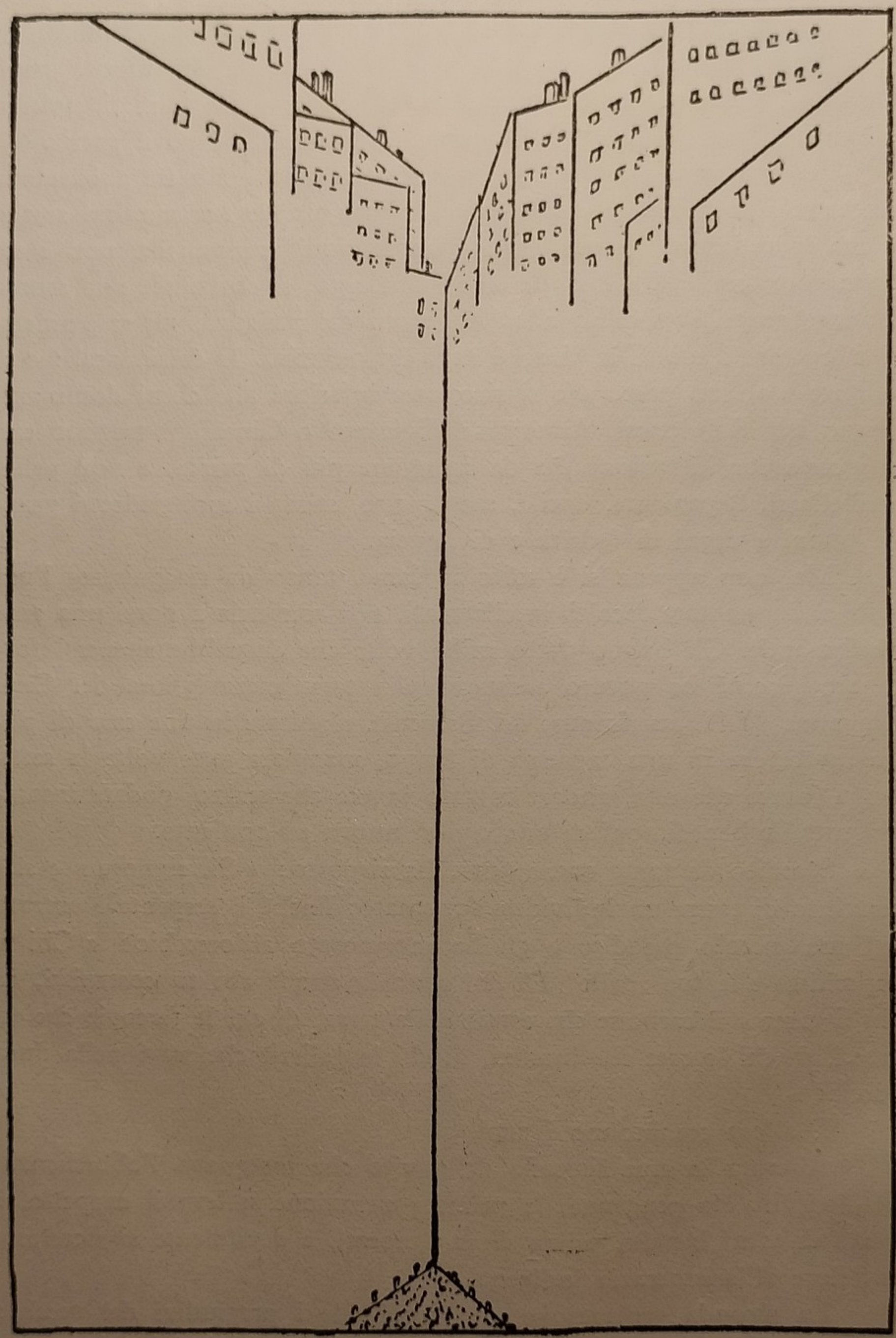
Ma, non appena si è tolto la fame, tanto da riacquistare l'uso delle addormentate facoltà intellettuali, egli comincia a porsi una serie di domande. Gli hanno detto mille volte che dovrebbe ritenersi fortunato giacché ha potuto arrivare nella terra meravigliosa del Civis Romanus (dell'Americanus, del Graecus), e abitare in una casa di pietra invece che in una capanna di fango, mangiare sette volte la settimana invece che una, andare calzato invece che scalzo, godere insomma tutte le benedizioni di una civiltà nuova ed opulenta.

Stordito da tante cose nuove, ha risposto: « Sí, signore » e si è convinto di essere un individuo fortunato; finché il serpente è entrato nel suo piccolo paradiso e gli ha mormorato all'orecchio: « Chi si arricchisce alle tue spalle? Di chi sono le strade che tu costruisci, di chi il rame e il carbone che estrai dalla terra, di chi le ferrovie che tu tracci, di chi le case che innalzi, di chi le gallerie che scavi nella dura roccia? ».

E allora cominciano i guai.

Allevata in una filosofia della vita che insegnava l'obbedienza, la disciplina, la prudenza, la prima generazione si leva il cappello, è grata di tanti benefici prima d'ora ignorati, e docilmente si riconosce inferiore all'aristocrazia indigena.

La seconda generazione non condivide i pregiudizi dei vecchi: questi giovanotti e queste ragazze non hanno mai visto le strane



Il canyon, stile nuovo

terre che i loro avi abbandonarono, giudicano solo sulla base dei « qui » e dell'« ora ». E il « qui » e l'« ora » non li soddisfano.

I discendenti di quelli che due secoli prima erano sbarcati a Plymouth Rock appoggiando le loro pretese sul diritto divino di « esser stati i primi » chiesero di essere considerati i legittimi padroni del nuovo impero, chiesero che la loro lingua fosse la lingua ufficiale, che il loro Dio fosse il Dio di tutti i fedeli, che i loro principii di moralità fossero accettati come modello di condotta da tutti coloro che piú tardi sarebbero entrati nella loro società.

Ma quando una minoranza sempre piú esigua perde il posto di comando e si contenta di posti di second'ordine, investe i suoi capitali e lascia lavorare gli altri, il piccolo nucleo originario finisce presto o tardi per essere spogliato dei suoi privilegi da coloro che, fino ad ieri, per lui prosciugarono fossi e scavarono gallerie.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo i vincitori di Sant'Anna affrettarono il processo di conquista incoraggiando l'immigrazione; e questo fu un errore, ma antico come è antica la vallata del Nilo, o anche piú.

Quando si tentò debolmente di salvare quello che ancora poteva esser salvato, e una cittadella fu drizzata contro le « orde barbariche » avanzanti, era troppo tardi.

L'« albergo cosmopolita », di cui il presidente T. Roosevelt parlava con tanta amarezza, si è arenato. Un giorno forse sarà meno cosmopolita; ma questo non impedirà che i giorni degli Anglo-Sassoni, come classe dominante nella Repubblica, siano contati.

Capitolo L

LA MATERIA SOVRANA

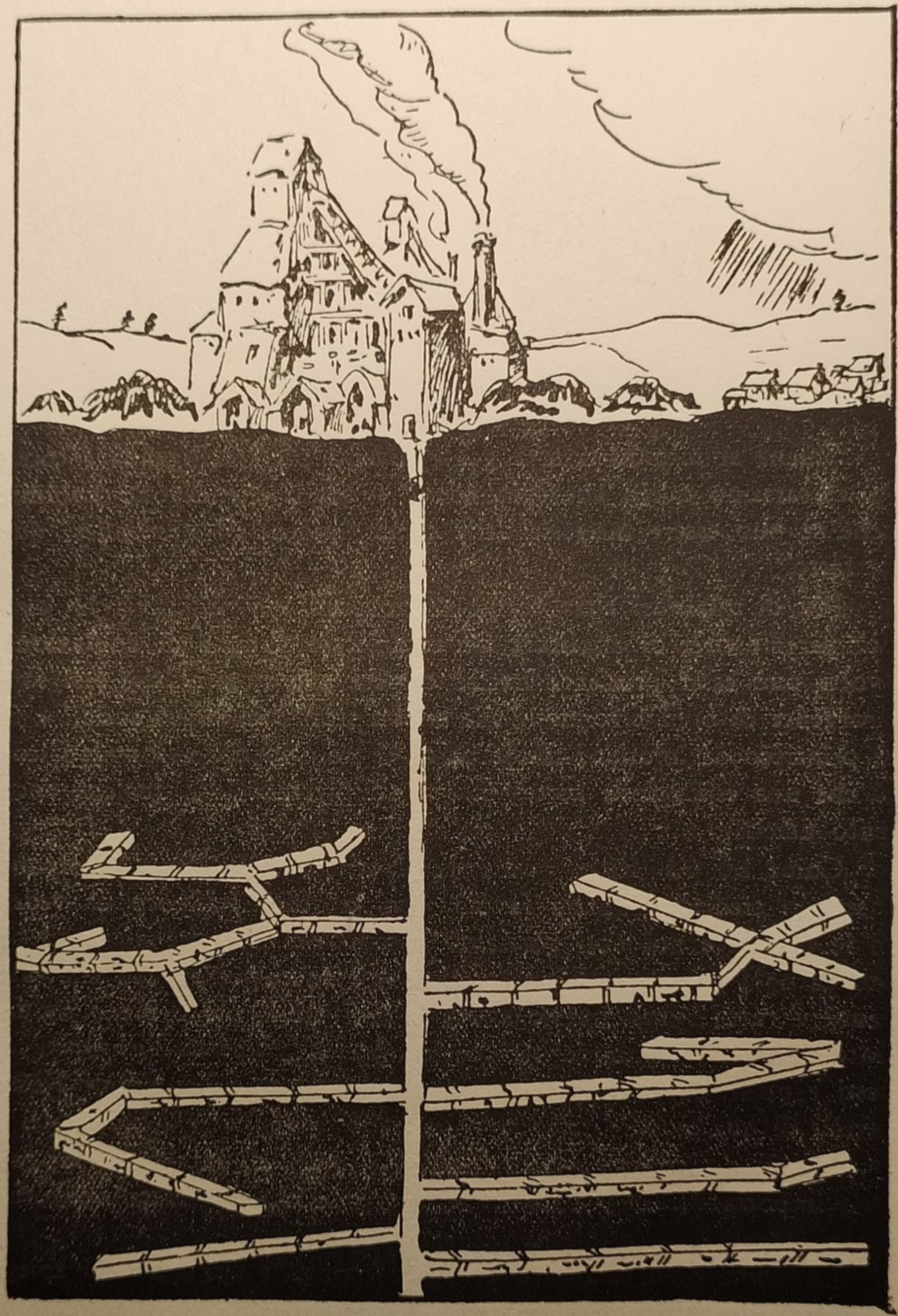
Finché al mondo ci sarà gente diversa per intelligenza e coraggio, ci saranno quelli che comandano e quelli che devono ubbidire, anche se può essere interesse delle classi dirigenti il nascondere questo fatto.

Piú di qualsiasi altra forma di governo la democrazia ha bisogno, per riuscire, di applicare un complicato sistema di adulazioni: a volte può esser prudente lasciar credere agli uomini che essi sono la sorgente di ogni « forza », che ci son stati « contratti sociali » fin dal principio del mondo, che le parole « noi, popolo » sono qualcosa piú che una espressione cortese usata nei preamboli di qualche documento ufficiale.

Come ho già detto, può essere interesse della classe dominante conservare credito a questa favola: ma la storia ha poco da vedere con le favole, e noi non possiamo nasconderci il fatto, attestato del resto da ogni pagina delle nostre antiche e onorate cronache, che tutti i tempi e tutti i paesi hanno avuto la loro casta, piú o meno rigidamente chiusa, di dominatori, e che le leggi che regolano i rapporti fra questi e quelli sono oggi sulle rive del Potomac e del Fiume Rosso le stesse di quattromila anni fa nella valle dell'Indo o dell'Eufrate.

Ma anche altre scoperte abbiamo fatto su tali rapporti, e di primaria importanza, se si pone mente a quello che oggi accade intorno a noi.

La prima è un paragrafo del codice sociale e biologico che spiega la strana adorazione moderna per il possesso di cose inanimate, e dice cosí:



Carbone

« Chi comanda tenterà invariabilmente di rivalutare i suoi interessi materiali con un sistema di interessi spirituali a beneficio di chi non detiene il potere ». Ed esplicitamente: « Quelli che sono in alto faranno sempre di tutto per convincere quelli che sono in basso che tutte le leggi sono a vantaggio del popolo sovrano, che il tempio è parte essenziale della legge morale, e che l'obbedire a uno statuto cosí sacro significa obbedire alla volontà rivelata degli Dèi ».

In America nel primo mezzo secolo che seguí alla costituzione in repubblica indipendente c'era stata tanta terra libera che milioni di persone avevano potuto vivere felici e in libertà, senza chiamare nessuno « padrone ».

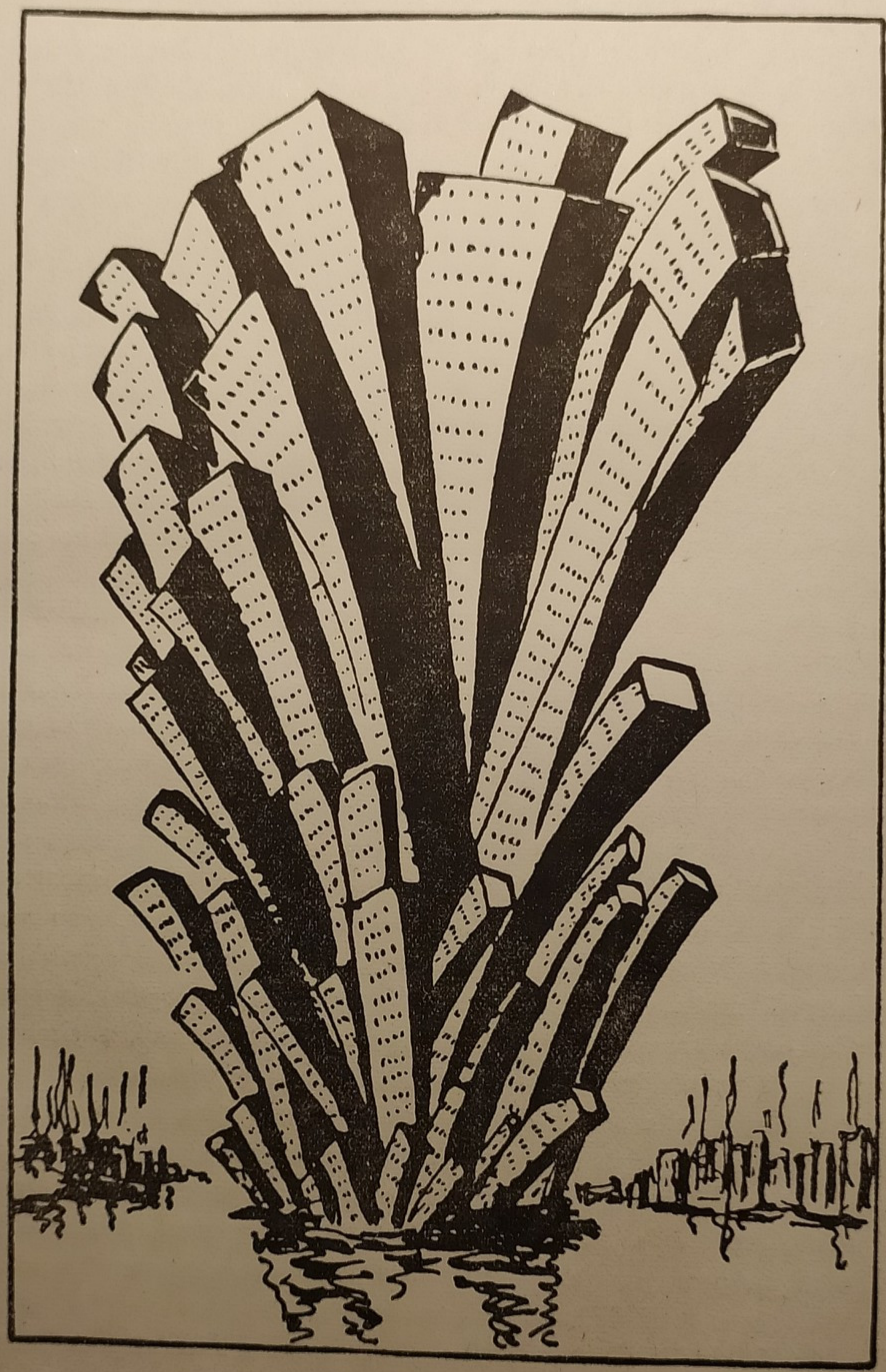
Questi intermezzi di assoluta eguaglianza economica si sono ripetuti occasionalmente nella storia degli ultimi cinquanta secoli, ma non sono mai durati a lungo. E a metà del diciannovesimo secolo, il mondo di Jefferson e del primo Adams era morto e seppellito come l'êra di Sardanapalo.

Le condizioni stavano ritornando normali, il che significa che il popolo cominciava di nuovo a dividersi in due classi distinte, una esigua che deteneva il credito, l'altra, assai piú numerosa, che abbisognava di credito. Appena questo fenomeno si verificò, l'antica legge (di cui ho già parlato) tornò in vigore, e i dominatori quasi inavvertitamente ma positivamente stabilirono certe linee di condotta ben definite, che dovevano essere indicate a tutti i buoni cittadini come gli ideali per cui essi, i loro figli e i loro nipoti avrebbero combattuto.

E l'ideale consisteva nel culto della ricchezza. Non era una novità: Firenze, Venezia, Amburgo, Novgorod erano state repubbliche commerciali molti secoli prima che l'America fosse scoperta, e i loro cittadini erano cresciuti col convincimento che l'accumulare ricchezze fosse la piú grande, perché la piú utile, di tutte le virtú civili.

Ma mai, nella storia dell'umanità, vi era stata una possibilità di accumulare in cosí breve tempo come quella che si presentò ai fortunati che vennero nel continente Nord Americano prima della metà del secolo scorso. In conseguenza, il mondo puramente fisico si circondò di un prestigio quale fino allora avevano esclusivamente avuto gli appelli spirituali della Chiesa medioevale.

Alla fine della Guerra Civile, e una volta sbarazzatisi di Massimiliano, gli Stati Uniti non ebbero piú da temere alcun attacco stra-



Mancanza d'equilibrio

niero. Una flotta piccola ma ben esercitata era sufficiente alla nostra difesa, e quando si volle sistemar le faccende di casa (come avvenne nel 1898, quando il mal governo spagnolo a Cuba obbligò gli Stati Uniti a dare un governo autonomo a quell'isola infelice), bastarono i marinai e pochi reggimenti di volontari.

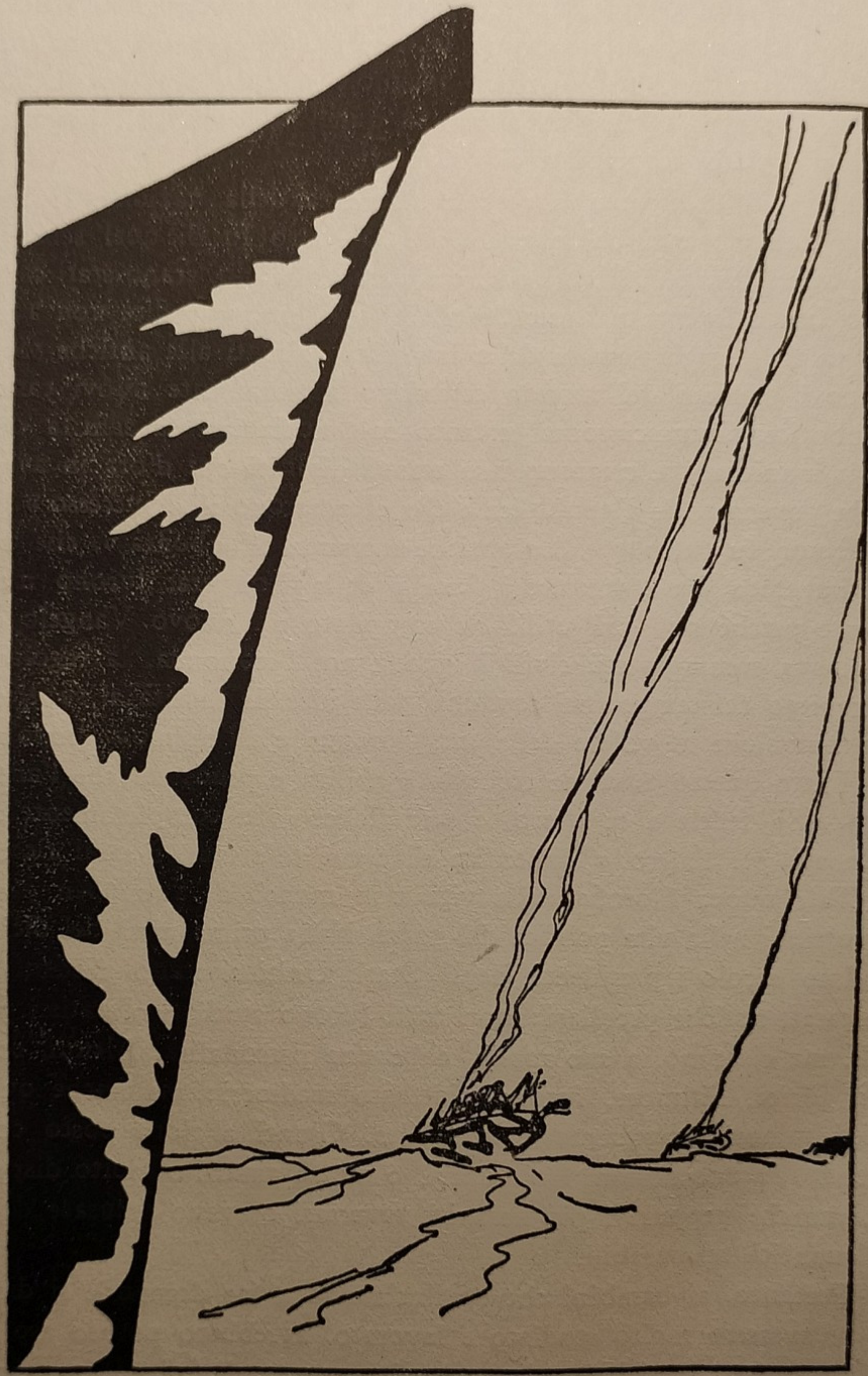
Non piú indispensabili per la sicurezza della nazione, le virtú militari finirono cosí col rilassarsi; e lo stesso fu di quel senso di fiducia in se stessi e di libertà che, per circa un secolo, erano stati caratteristici lungo la frontiera occidentale. No, il nuovo codice non aveva alcun valore per gli uomini della frontiera abituati alle antiche virtú, e i nuovi padroni del mondo cercarono ansiosamente nuovi canoni cui obbedire. Cominciarono pertanto col proclamare la santità della materia inanimata, e crearono una nuova divinità che d'ora in avanti avrebbe governato la Repubblica e che chiamarono il « Successo ».

E non fu tutto qui. Le antiche massime di « bontà », che avevano imperato fra i venturosi fratelli della frontiera, furono messe da parte perché non piú utili. Fu compilato un nuovo Vangelo che proclamava somme virtú civili il guadagno, l'economia, la regolarità nell'impiego del tempo, nei costumi, nelle idee, la fedeltà ai superiori, la sottomissione al volere della maggioranza e all'opinione popolare.

Tutto questo avvenne con tanta abilità e prudenza che l'antico motto « Sii fedele a te stesso, e sarai felice » fu completamente abbandonato per l'altro « Dimentica di essere te stesso, e sarai ricco ».

Tale nuova filosofia della vita non mancò di avere ben presto ripercussioni nella vita politica del paese. Nella prima metà del diciannovesimo secolo i presidenti degli Stati Uniti si erano distinti per certe caratteristiche peculiari: non tutti furono studiosi o statisti profondi, ma ciascuno, a suo modo, ebbe una personalità. Alcuni, come Polk, Pierce, Fillmore, furono piuttosto mediocri: ma anche questi profeti minori rappresentarono un'idea. Giunti al loro posto combattendo, furono uomini fra uomini, o molto amati, o molto disprezzati, ma che neppure i piú accaniti avversari osavano accusare di essere quantità trascurabili.

Pertanto, ai bambini che cominciavano a far domande si diceva che, se avessero molto studiato e lavorato, avrebbero potuto aspirare nel loro paese a qualsiasi carica, e persino sperare di finire i loro giorni come presidenti degli Stati Uniti, la piú alta dignità del mondo.



In rotta per l'Oriente

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo, tutto questo mutò. Nessuno piú disse ai bambini di orientare le loro aspirazioni verso la Casa Bianca; ma si insegnò loro che una vita di piú limitate e positive idealità li avrebbe fatti ricchi. Oggetti inanimati furono fatti scintillare davanti ai loro occhi attoniti, e si prospettarono loro tutti i vantaggi che può portare seco l'accumularne.

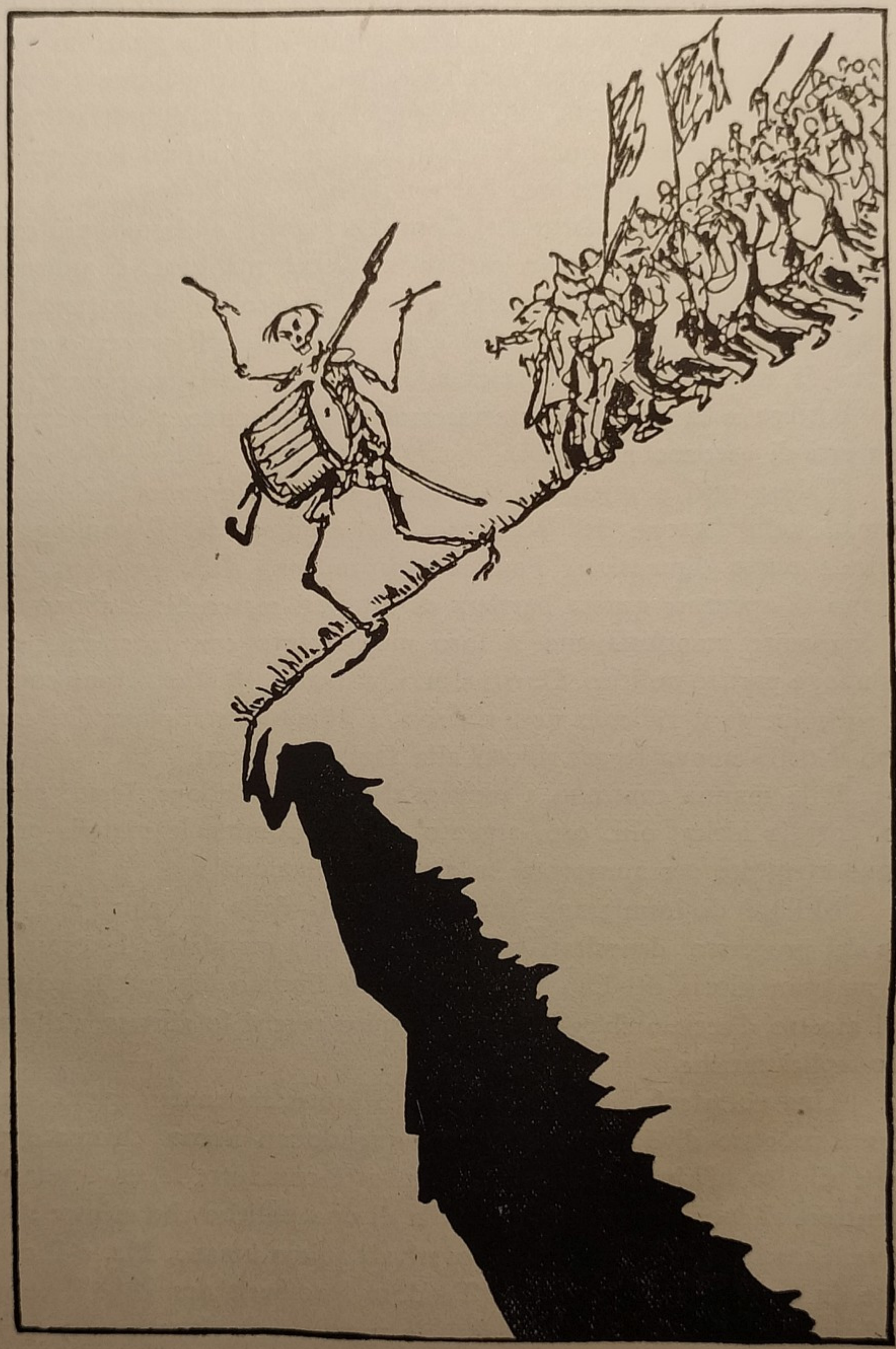
Gli uomini che andarono al Congresso non ci andarono piú come rappresentanti di idee, buone, cattive, mediocri, ma Idee: ci andarono come i plenipotenziari di qualche gruppo particolare di interessi, del « legname », del « carbone », del « gin sintetico ». Ricevevano questi ordini da un Consiglio di Azionisti, parlavano della patria come di una bottega e la patria li contraccambiava pensando a loro come a elementi di successo materiale.

Talora quei pionieri che si erano spinti nel lontano Occidente, e fermati nelle fattorie del Wisconsin, del Kansas, del Wyoming, del Dakota senza dimenticare l'antica indipendenza della frontiera, tentavano di spezzare questa barriera di interessi materiali; e abbastanza di frequente manifestavano il loro malcontento con la creazione di un nuovo partito politico. Questi sforzi fallivano, ed allora erano coperti di ridicolo; se il ridicolo non riusciva a domarli, erano banditi come nemici della nuova legge, ridotti alla fame e ricattati.

E la manna continuò a piovere dal cielo: carbone, ferro, piombo, energia idrica, olii, oro, argento, tutte insomma le materie prime erano sfruttate per aumentare la ricchezza nazionale.

Milioni di immigranti furono afferrati dalla macchina gigantesca del progresso, depositati sulle nostre rive e mandati a lavorare per la maggior gloria del Dio Successo; finché l'uomo divenne lo schiavo del mostro d'acciaio ch'egli aveva costruito perché lo aiutasse nelle sue molteplici fatiche.

Una volta sola, una voce si alzò a protestare contro questo umiliante processo di disumanizzazione, quando un uomo, chiamato per caso all'alto ufficio di presidente, combatté con tutte le sue forze per mostrare ai suoi compatriotti la follía di una politica che mentre riempiva le tasche di pezzi d'oro, impoveriva l'anima umana. Ma, o il compito fu troppo arduo per lui, o Teodoro Roosevelt non ebbe il tempo sufficiente per realizzare i suoi ideali; e appena si fu ritirato tutto tornò come prima e la Repubblica continuò ad essere, come egli l'aveva ama-



Propaganda

ramente chiamata, « un albergo cosmopolita, una bottega cosmopolita, una cassa di risparmio cosmopolita, senza anima ».

In tali circostanze, l'unica speranza di salvezza sarebbe potuta venire dalle sommità della Letteratura. Assai spesso il satirico é piú potente del suo rivale, il riformatore politico, e una vecchia penna d'oca può valere quanto una batteria di mitragliatrici. Ma questa volta la Letteratura fu sconfitta, e non pochi fra i piú autorevoli critici del sistema sociale regnante furono ridotti al silenzio. Quelli che rifiutarono di sottomettersi alla nuova dittatura della Materia furono calpestati; gli altri persero ogni coraggio e restarono alla retroguardia a cantare osanna.

Questa situazione durò fino a un dodici anni fa: lontano dal resto del mondo, protetto a Est e ad Ovest da larghe distese di oceano, il nostro paese era praticamente inespugnabile. Poteva dettar legge ai suoi vicini del Sud, senza la menoma paura di spiacevoli conseguenze, comoda prerogativa di cui si valse piú di una volta; poteva imporre la sua volontà a tutti coloro che si trovavano sotto il tiro delle sue navi da guerra; e ogni qual volta questi sistemi sembrarono opportuni non esitò a farsi avanti con un imponente e spesso inutile spiegamento di forze.

E allora, quasi all'improvviso, il Fato intervenne con una assurda domanda: « Voi avete — disse questa divinità, che quando vuole non manca di spirito —, voi avete accumulato le maggiori ricchezze del mondo. Avete costruito le aziende piú grosse, i treni piú rapidi, le case piú alte; i vostri depositi raggiungono i bilioni, la vostra ricchezza nazionale supera quella di ogni altro paese dai tempi di Moloch. E ora che avete tutto questo, che cosa ne farete, come diceva uno tra i piú arguti dei vostri compatriotti? ».

Parola d'onore, non lo sapevamo proprio.

Capitolo LI

CHIEDONSI: ALTRE MATERIE PRIME E PIU' A BUON MERCATO

La Guerra dei Trent'anni fu il risultato diretto dell'attività di Martin Lutero: la rivolta religiosa, da lui provocata, divise la Germania in due partiti inconciliabili. Dopo il 1517 i Tedeschi non si sentirono piú Tedeschi, ma Protestanti o Cattolici; e il tenue filo della patria comune fu spezzato.

La Guerra dei Trent'anni distrusse l'impero, ridusse la popolazione di tre quarti, e mise l'orologio del progresso tedesco indietro almeno di due secoli. Cosí, quando i vari gruppi etnici europei si divisero le altre parti del mondo, la Germania si trovò troppo debole per pretendere la sua parte.

La Spagna combatté col Portogallo, il Portogallo combatté con l'Olanda, l'Olanda combatté con la Francia, e l'Inghilterra combatté con tutti per il possesso dell'Africa, dell'Asia, dell'America; e quando la loro furia si spense, si tennero tutto quel territorio che potevano sperare di sfruttare con le loro risorse di uomini e di denaro.

Nel diciannovesimo secolo un gigante di piccole proporzioni, Ottone Von Bismarck, un rozzo uomo della frontiera prussiana, prese la direzione degli affari, e si fece paladino degli Hohenzollern riuscendo a trasformare i suoi inerti compatriotti in cittadini di un saldo e colossale Impero.

Nei riguardi degli Europei e degli Americani, questo cambiamento piuttosto considerevole ebbe il torto di avvenire con un duecento anni di ritardo. Buone provviste di carbone, di ferro, di olii erano già state divise molto tempo prima, quando a contestare le pretese

dei bianchi non c'erano che pochi Indiani e negri inermi. Ora i giacimenti di carbone, di ferro, di olii appartenevano a qualche paese bianco ben difeso, che ad esso doveva la prosperità e che li difendeva da qualsiasi assalto con tutti i mezzi a sua disposizione.

Perciò, se la Germania voleva avere la sua parte di materie prime, come diceva di volere, ciò significava una guerra, e la guerra era proprio l'ultimo lusso che quei paesi europei, oppressi dai debiti, potessero permettersi.

Ancora una volta la politica pratica vide tutti i suoi piani sconvolti da certe misteriore forze economiche che operavano senza badare a re o imperatori, a progetti di armamenti o a Conferenze per la pace.

Il culto della Materia non era rimasto ristretto al solo continente americano; tutti gli altri paesi erano caduti vittime dei nuovi Dèi. Ovunque imperavano le macchine: ma le macchine sono esseri voraci che bisogna nutrire ogni cinque minuti, che hanno molte esigenze per il loro regime e richiedono enormi quantità di carbone, di ferro, di rame, di piombo ed altra roba ugualmente indigesta, altrimenti non lavorano affatto.

Quando si è arrivati al punto che una nazione ha bisogno per la sua sussistenza quotidiana delle macchine, allora il suo governo deve avere la certezza di un afflusso ininterrotto di materie prime, se non vuole esporre i cittadini al rischio di morir di fame.

Questo è quanto accadde nei riguardi del rinnovellato Impero Germanico.

Venne alla ribalta con duecento anni di ritardo e cercò di ricuperare il tempo perduto facendo sfoggio di una tale arrogante energia che tutte le altre nazioni temettero qualche malanno futuro, e cominciarono a prendere misure per protegger se stesse e quei possedimenti coloniali che gli antenati avevano loro lasciato.

Dato quanto era successo nei tre secoli precedenti, fu piú che naturale che l'opposizione ai piani tedeschi trovasse il suo centro in Londra. L'una dopo l'altra, l'Inghilterra aveva sconfitto tutte le sue rivali che le contrastavano l'egemonia mondiale. Spagna, Portogallo, Olanda, Francia avevano dovuto cedere parte dei loro possedimenti coloniali alla Gran Bretagna.

Come e perché i Tedeschi si ripromettessero di uscir vincitori da un tale conflitto, pur sapendo quanto era successo a tutti gli altri

nemici dell'Impero Britannico, non so dire. Non erano mai riusciti troppo bene nel gioco politico, e conoscevano troppo la teoria per comprendere la pratica.

D'altra parte non è difficile spiegarsi le continue vittorie dell'Inghilterra in tutte le sue guerre coloniali e in tutte le sue imprese. La direzione degli affari esteri è oggi in Inghilterra, ed è sempre stata, una questione privata di un piccolo ma compatto gruppo di individui.

Questo sistema presenta vantaggi enormi. Nella politica internazionale gli Inglesi sono l'unico popolo che sappia realmente quel che vuole, e che, ininterrottamente, possa perseguire i suoi scopi con una unità di mire che è sconosciuta a molte altre nazioni.

La Germania lo scoprí, a suo danno, nell'anno di grazia 1914.

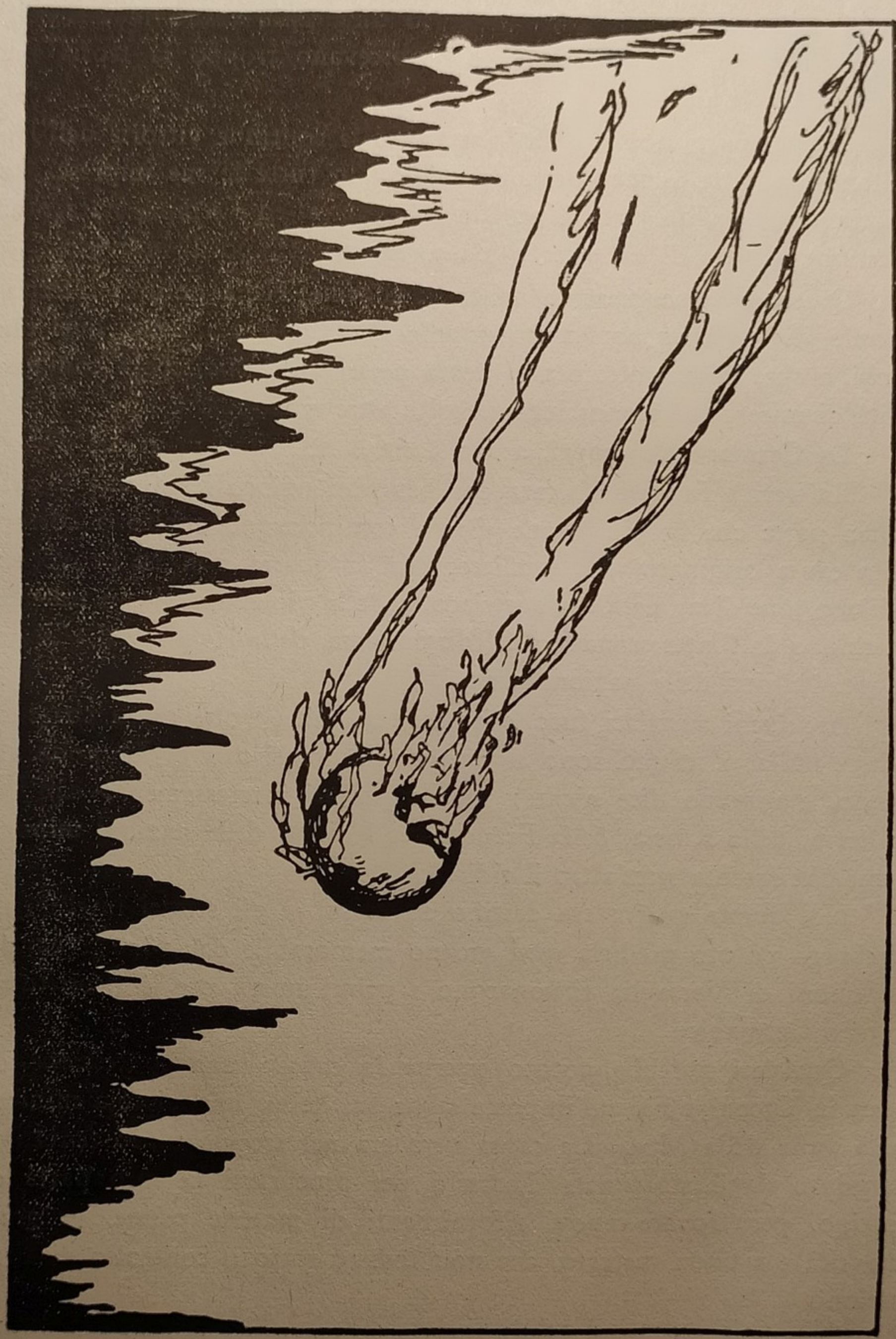
La verità fu cosí alterata dai bene intenzionati dell'una e dell'altra parte che le piú strane dicerie cominciarono subito a correre sulla causa originaria del conflitto. Ma la guerra non fu provocata dall'uccisione di un arciduca austriaco, o dalla violazione di un trattato solenne, o dall'interessamento dell'Inghilterra, della Russia, della Francia per i diritti delle nazioni minori.

Arciduchi austriaci furono ammazzati altre volte senza che succedesse nulla; i trattati sono regolarmente violati una o due volte all'anno, e nessuno dice niente; parlare poi di interessamento dell'Inghilterra, della Russia, della Francia per i diritti delle nazioni minori, è cosa che rasenta senz'altro il ridicolo.

No, questa guerra era destino avvenisse, e gli storici intelligenti avrebbero potuto predirla quel giorno memorabile del 1871, quando nei saloni di Versaglia risuonarono i primi hurrà per il ricostituito Impero Germanico.

Qualsiasi avrebbe potuto esserne la causa: una concessione di pesca in Groenlandia, un'imposta serba sui suini, una piccola miniera nella valle della Mosa. La causa vera era nel troppo tardo tentativo compiuto dagli sfortunati Tedeschi per procurarsi la loro parte di bottino, per trovare nuovi rifornimenti di materie prime, in gran quantità e a buon mercato, che non fossero sotto il controllo di altre nazioni.

E poiché gli Stati Uniti d'America avevano piú carbone, piú ferro, piú olii di qualsiasi altro paese, fu inevitabile che gli Americani



1914-1927: Un mondo in fiamme

fossero trascinati nel conflitto; ma non presero i fucili finché i loro rivali Tedeschi non furono sull'orlo della rovina e della sconfitta.

Fino a quel momento tutti i piú bei discorsi dei piú appassionati oratori di guerra, tutte le atrocità, tutti i libri azzurri, verdi, rossi sulla nobiltà e santità delle varie cause nazionali, a mala pena avevano interessato la maggioranza.

Ma a un certo punto si insinuò nel nostro subcosciente questo pensiero: « Le cose finiranno con l'andar male anche per noi. Se i Tedeschi vincono e sconfiggono l'Inghilterra e la Francia, come hanno già sconfitto la Russia e la Romania, non saremo risparmiati neppur noi e poiché abbiamo molte di quelle materie prime di cui essi abbisognano per fare andare le loro macchine, riusciranno a portarci via quello che è l'alimento dei nostri mostri d'acciaio ».

Quando cominciammo a percepire il fato che attendeva noi e i nostri figli se la Germania avesse spezzato il cordone delle nazioni accerchianti, allora tutto il popolo americano fu pronto a entrare in guerra a fianco degli alleati, e quando ciò avvenne la sorte della Germania fu segnata.

Non fu piú una lotta di uomini, come erano state tutte le guerre; fu un cozzo di materie prime. Fu una lotta il cui risultato qualunque statista competente avrebbe potuto predire con una certa verosimiglianza: e l'America che per sessanta anni si era concentrata in un unico scopo, la produzione, riversò i prodotti delle sue innumerevoli fabbriche sui campi della grande conflagrazione europea, e lo fece con la precisione di un esperto capitano dei pompieri che ha ai suoi comandi riserve illimitate, trova l'incendio già circoscritto dai colleghi a un solo blocco di case, e può mettersi ad annaffiare l'area colpita, con tutti i suoi comodi, avendo la certezza assoluta del successo.

Il 6 aprile 1917 il presidente Wilson ordinò i primi cannoni; poche settimane dopo essi apparivano sul suolo europeo; qualche mese, ed erano pronti all'azione senza soste, aumentarono di numero, ininterrottamente riversarono tonnellate di materiale micidiale sul cuore in fiamme del vecchio continente.

In poco tempo i muri della Germania e dell'Austria cominciarono a cedere: poi il tetto sprofondò con terribile frastuono. Due anni dopo la guerra era finita, e le macchine micidiali tornarono in America.

Capitolo LII

UN MONDO INSOSPETTATO

Colombo, attraversando l'Oceano per trovare una via piú breve alle Indie, incontrò un continente, la cui esistenza nessuno aveva mai sospettata.

Quattrocentoventicinque anni dopo l'America restituì la visita: andò in Europa per salvare quella che si credeva essere un'antica e veneranda forma di civiltà, e scoprí invece una struttura sociale molto complessa, in completo disaccordo cogli ideali altisonanti che i vari profeti di guerra dei gruppi belligeranti avevano predicato.

Davanti a questa mia affermazione, ricordatevi di una cosa, che l'uomo medio non ha il senso storico. Specialmente nel nostro paese, dove il predominio della Materia milita contro il libero e sano sviluppo delle Idee, la coscienza della necessità storica di tutti i fenomeni umani è considerata come una perdita di tempo e come una manifestazione di quello scetticismo che i custodi di Ellis Island devono tener lontano dai confini della Repubblica.

L'uomo che ha larga esperienza e profonda cognizione delle cose percepisce tutti gli aspetti di una questione ed è portato ad una certa incertezza nell'azione e a una profonda umiltà. Ora l'incertezza e la umiltà, come qualunque vecchio istruttore militare potrebbe dirvi, sono pericolose per il morale di un esercito; e poiché era compito di tutti quelli che avevano in pugno la vita americana organizzare la popolazione in un esercito civile di commercianti e di trafficanti, tutto quello che avrebbe potuto turbare questa disciplina mentale era visto di mal occhio, e, se possibile, allontanato dalle scuole e dalle università.

Tale politica ha pure qualche vantaggio; ché la nuova genera-

zione non è oppressa da troppa zavorra inutile. Ma, d'altra parte, non è preparata al compito che a un tratto le incombe.

Quando i nostri giovani, con generoso entusiasmo, andarono alla guerra, furono spinti dall'ideale disinteressato di giovare all'umanità. Quella che era una contesa fra due nazioni potenti per un monopolio di materie prime sembrò una lotta fra angeli e demoni: da una parte la Magna Charta, Giovanna d'Arco, La Fayette, la Democrazia; dall'altra la « Schrecklichkeit » (la terribilità), Nietzsche, il dispotismo di un tiranno demente.

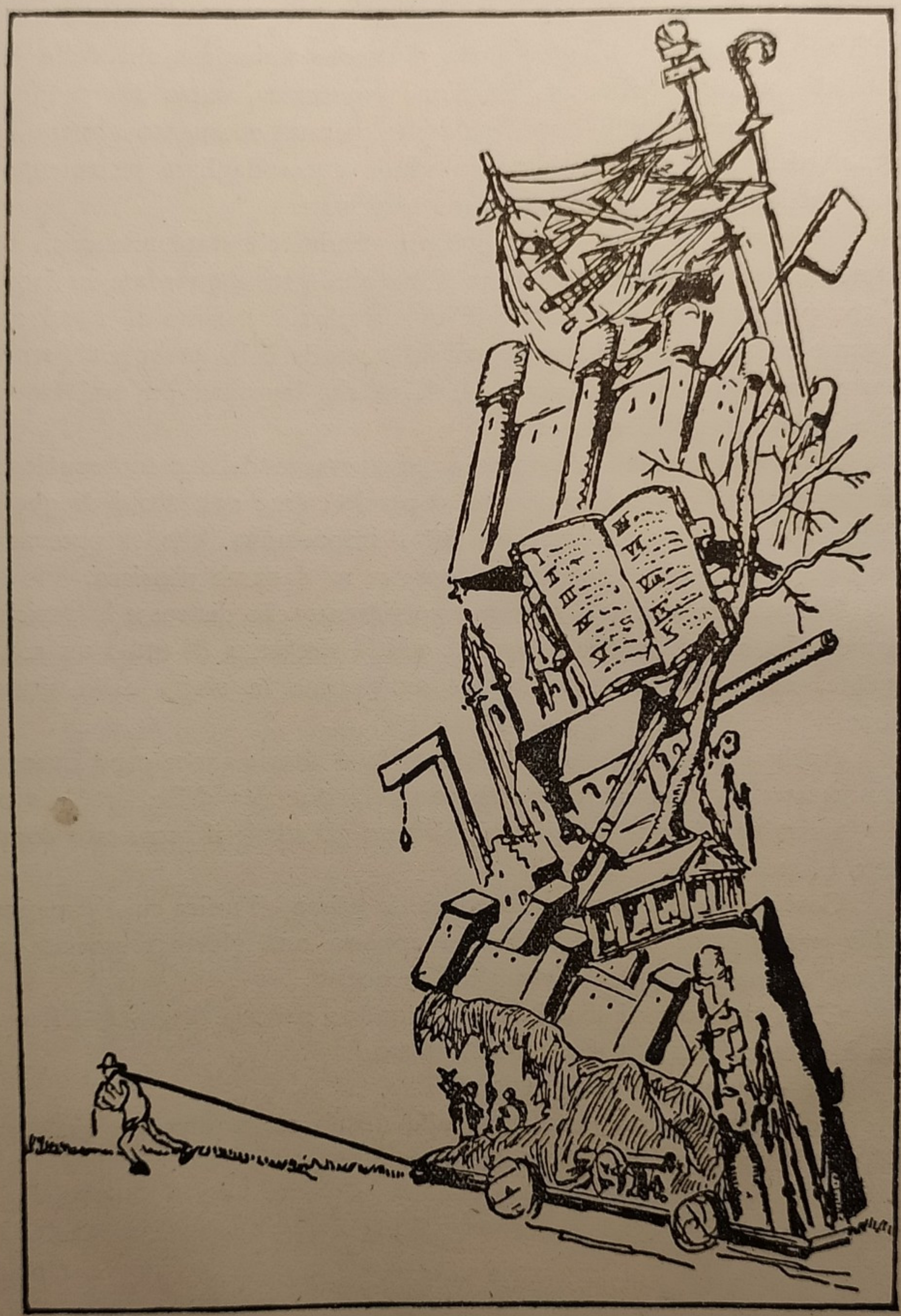
Invero le apparenze erano cosí semplici e cosí chiare che a nessuno passò per la mente che fosse necessario informarsi dei particolari e domandare un programma preciso per la futura sistemazione. Quando una persona per bene vede un mascalzone affrontare un bambino, picchiarlo e derubarlo dei suoi pochi soldi, non si ferma a discutere; si fa avanti e atterra il bruto.

Questa immagine era divenuta cosí familiare alla giovane America che molti milioni di uomini si affrettarono a compiere quello che essi consideravano un sacro dovere. Le delusioni cominciarono nel momento stesso in cui toccarono il territorio europeo, e subito si accorsero che l'Europa era una terra strana, abitata da gente piú strana, un piccolo cosmo a sé, che l'America non conosceva ancor bene.

E quando la guerra fu finita, quando una mezza dozzina di Stati furono mutilati e umiliati, quando la forma esteriore di civiltà con cui gli Americani si erano piú o meno familiarizzati fu improvvisamente distrutta dalle masse diseredate ed affrante, l'entusiasmo del 1917 si mutò nella delusione del 1918.

Ai tempi di Giacomo Monroe un messaggio presidenziale aveva ammonito tutti gli stranieri a tenersi lontani dalle terre del Nuovo Mondo; nella seconda metà della presidenza di Woodrow Wilson la gran maggioranza del popolo americano portò una modificazione alla dottrina di Monroe e stabilí che d'ora in avanti l'America non si sarebbe piú immischiata negli affari europei. L'esperimento di una sola volta era stato piú che sufficiente.

Quell'Europa fino allora insospettata, quell'Europa delle piccole unità rissose e delle grandi nazioni dispotiche non andò a genio a coloro che, inconsciamente, avevano imparato a pensarla un continente.



Vecchio ciarpame, ereditato

Questa brusca esperienza, il graduale risvegliarsi di certe antiche tradizioni di quando l'America era piuttosto un'espressione della volontà che una fortunata realizzazione economica, tutto ciò produsse un turbamento mentale e spirituale che, per un momento almeno, ci fece rivedere il nostro patrimonio ideale e scandagliare seriamente i piú riposti recessi della nostra anima nazionale.

Nella vita di quasi tutti i grandi uomini c'è stata una crisi, un momento in cui un fatto esteriore li ha obbligati a guardare in faccia il loro passato alla luce brutale di una rivelazione. Fino al 1916 noi eravamo baldanzosamente avanzati sulla strada della prosperità, senza pensieri per il domani: l'uomo di ferro che lavorava per noi faceva bene il suo compito quotidiano.

Si viveva tranquilli, insomma: se avevamo delle preoccupazioni, era per qualche concessione rurale, o per le eterne agitazioni di quelli di Haiti o di Chicago, vicende senza importanza, che si potevano risolvere in un batter d'occhio, se pure ce ne davamo pensiero.

Ma quando venne il grande rivolgimento che distrusse le antiche forme della civiltà europea e spazzò via la ricchezza di tutto un continente, noi pure improvvisamente scorgemmo la verità della situazione.

Anche l'Europa si era inchinata ai falsi altari; anche per l'Europa l'ammassare materia inerte era divenuta la piú alta delle virtú civili.

I risultati furono quelli che abbiamo già visti; il caos, caos completo e assoluto.

Cosí terminava la guerra europea, la prima e l'unica cui l'America abbia partecipato; e quella che era apparsa una gloriosa crociata si ridusse a uno scoraggiante viaggio di scoperta.

C'era qualcosa di sbagliato nel mondo: per sua disgrazia l'America è stata chiamata a rimetterlo a posto.

Per disgrazia, o per grazia di Dio.

Noi possiamo scegliere; ma dalla nostra scelta dipende qualcosa piú che l'avvenire della nostra gente.

Capitolo LIII

LA NUOVA DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA

Proprio quando pareva che tutto fosse perduto, che il mondo occidentale corresse al suicidio, che i giorni della razza fossero contati, balenò un raggio di speranza che si chiamava « La Nuova Generazione ».

Che cosa farà o non riuscirà a fare, non so, né voglio predire. Questi strani fanciulli del dopo guerra noi ce li vediamo intorno, goffi, rumorosi, spesso esasperanti: ma con questo vantaggio su di noi: la superiorità che viene dal possedere quel senso della realtà che guarda con occhio freddo e diffidente le illusioni e le frodi che incrostano il paesaggio dei tempi che furono, rendendolo un informe ammasso di tradizioni sorpassate.

La ragione del mutamento dei nostri giovani non è difficile a scoprirsi. Negli anni decisivi per la loro formazione spirituale i genitori hanno mentito con questi fanciulli ed essi se ne sono accorti.

Ora sono cresciuti, e ancora si insegna loro ad onorare il padre e la madre. Essi rispondono di sí, ma si chiedono perché mai papà e mamma non vivano in modo che essi possano onorarli non solo con le labbra ma anche col cuore. E poiché sono convinti di essere stati volutamente e deliberatamente privati dei loro diritti dai fratelli maggiori, che se ne sono andati via per quattro anni di svaghi eccitanti, rifiutano di credere a tutto quello che non è suscettibile di dimostrazione.

« Guarda che bell'orologio! », dice il papà, e lo fa scintillare sotto gli occhi del suo bambino piú piccolo.

Frontiere

« Dammelo — risponde il fanciullo — voglio vedere se tiene davvero il tempo ».

Cosa triste per chi ha passato il quarantesimo meridiano; meravigliosa per il mondo a venire.

. . . . . .

L'America non ha conosciuto il fasto. Lo splendido e complicato simbolismo della Corona e della Chiesa che per tanti secoli ha deliziato il cuore dei provinciali europei fu bandito dalle nostre spiagge, dove i Puritani aggrottavano le ciglia davanti a simili manifestazioni di gioia peccaminosa.

Ma la natura si è mostrata piú forte della teoria, ché il popolo ha bisogno di qualcosa da adorare e da riverire. La tradizione l'aveva privato dei re dentro cocchi d'oro e dei vescovi sotto il baldacchino; pertanto si crearono nuove forme di culto, e a certi vessilli colorati, ai ritornelli di talune canzoni, all'attrattiva di certi solenni documenti fu dato un carattere sacro prima riservato a quanti rappresentavano la Fede e l'Autorità.

Se il cambiamento sia stato in meglio o in peggio, chi può dirlo?

Venne la guerra; e la nuova Trinità fu travolta coi vecchi Dèi.

. . . . . .

Trattare questi argomenti è molto arduo: siamo in un periodo di rivoluzione; la piú grande rivoluzione che il mondo abbia mai vista da che fu inventata la stampa; ed essa ci attanaglia cosí, che è impossibile dire che cosa succede e quali saranno i risultati.

È inutile chiedere al soldato rannicchiato in una trincea come va la battaglia. È assordato dal cannoneggiamento incessante; i suoi polmoni sono intossicati dai gas: è stanco, sporco, affamato; nulla gli importa purché in qualunque modo possa venirne via con le braccia e con le gambe intatte. In circostanze simili le questioni accademiche son fuori di posto; vi ringrazierà di una sigaretta, ma, per l'amor del Cielo, non venite a parlargli di teorie.

In quello stesso momento, in una trincea vicina altri sono intenti a indovinare il probabile esito della lotta; lo fanno con l'aiuto di carte e di rapporti, con la conoscenza della storia passata.

Essendo vissuto per molto tempo in una di queste trincee letterarie, anch'io arrischierò una predizione finale.

. . . . . .

Questo è soltanto il decimo anno di una guerra che durerà almeno un altro mezzo secolo; il che significa che abbiamo più di quarant'anni da aspettare, e che io non ne vedrò la fine. Fermandomi al 12 febbraio dell'anno di grazia 1929, ecco come io vedo, dal punto di vista americano, l'attuale conflitto.

Noi siamo stati cosí affaccendati nel bruciare incensi sull'altare della prosperità materiale, cosí accecati dalle abbaglianti promesse di quella meschina divinità che è il Successo, che non abbiamo avuto il tempo di pensare a noi stessi come a un popolo che ha il dovere di una esistenza nazionale civile.

Avremmo continuato su questa via che conduce al pauroso palazzo del vecchio Mida, se la guerra e la rivoluzione successiva non ci avessero fatto rientrare in noi, se la strage di sedici milioni di uomini e di donne non ci avesse fermati a guardare e a meditare.

Non solo ci fermammo, guardammo, meditammo, ma gli esponenti di una nazione che mai fu accusata di mancar di iniziativa e di coraggio scrutarono l'orizzonte e si domandarono se, forse, non avessimo sbagliato strada. E per la prima volta in piú di mezzo secolo, gli Americani applicarono il metro del buon senso agli avvenimenti delle ultime generazioni, e dissero: « Vediamo se ciò che abbiamo fatto valeva la pena ».

Un simile inventario nazionale non si compie in una settimana, e neppure in un mese; e noi stessi che siamo i responsabili del disastro subíto non vivremo tanto da vederne il risultato finale.

La nuova generazione finirà questo lavoro; e allora, in verità, il mondo si troverà al crocicchio del destino.

Fino ad ora siamo stati un grande paese, piuttosto che un gran popolo. La doviziosa eredità di terre e di materie prime che cadde in grembo ai nostri padri ci ha fatto dimenticare troppo spesso che la fortuna, piú del merito, ha fatto di noi la nazione piú ricca del mondo.

Ma, e per il futuro?

Che sarà di quello spiacevole dovere che la guerra ha imposto alla nuova generazione? I nostri figli potranno e vorranno assumere una responsabilità che si è dimostrata immane per i piú coraggiosi dei nostri padri?

Se la rifiuteranno, saranno ricchi, prosperi, lindi e noiosi, e la

nostra storia rimarrà quello che è oggi, un episodio interessante nella storia dell'umanità e nient'altro.

Se l'accetteranno, dovranno imporsi sacrifici e rinunce, affrontare ogni sorta di fatiche fisiche e mentali; ma si guadagneranno una fama quale nessuna altra razza ha mai raggiunta.

E Dio abbia pietà di loro, se sbaglieranno nella scelta.

FINE

Westport, Connecticut.

Versailles.

FINITO DI STAMPARE
IL 12 AGOSTO 1946
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
VALENTINO BOMPIANI
PRESSO LA CROMOTIPIA E. SORMANI
MILANO - VIA VALPARAISO, 3

•

RISTAMPA 12 AGOSTO 1946

LE ARTI

È questa una storia mondiale della pittura, scultura, architettura, musica e arti minori dall'età della pietra ad oggi. Per la prima volta sono raccolte in un solo volume tutte le arti, integrate e interpretate da qualcuno che è, egli stesso, un grande artista della volgarizzazione scientifica.

Volume di 504 pagine con 67 disegni nel testo, 72 tavole fuori testo di cui 24 a colori. Ricca sovracoperta con tavola interna a colori.

VI EDIZIONE

Rilegata in mezza tela L. 1100

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

Con questo suo libro Van Loon si sostituisce, di colpo, e in modo tanto personale quanto efficace, ai vecchi e polverosi testi di geografia.

La "Geografia" di Van Loon non è soltanto fisica e politica, ma è umana integralmente.

(Radius, « Corriere della Sera »)

Volume di 466 pagine con 134 disegni nel testo, 17 tavole fuori testo di cui una a colori. Ricca sovracoperta con tavola interna a colori.

XII EDIZIONE

Rilegata in mezza tela L. 700

LA STORIA DELL'UMANITÀ

Dai primissimi antenati ad oggi, questo libro ci offre una visione prodigiosamente sintetica e comprensiva della storia di tutti i popoli.

Possiede il segreto di trasformare questa muta scienza in una materia viva e parlante.

(« Il Messaggero »)

Volume di 492 pagine con 137 disegni nel testo, 16 tavole fuori testo di cui 8 a colori. Ricca sovracoperta a colori.

X EDIZIONE

Rilegata in mezza tela L. 750

STORIA DELLA NAVIGAZIONE

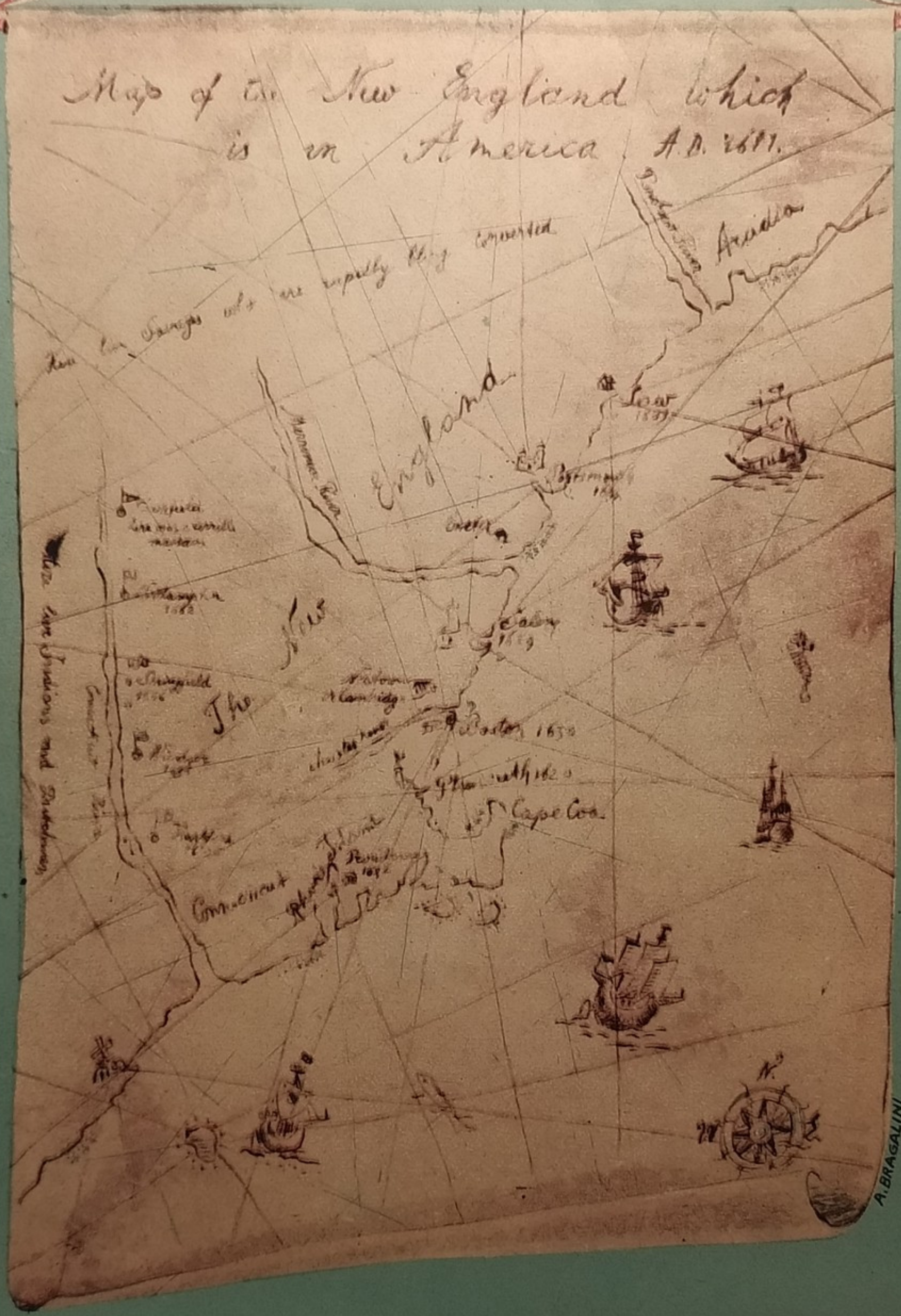
Una storia della navigazione intesa come storia dei modi di vita dei navigatori negli ultimi 7000 anni. Un grande supplemento alla già classica «Geografia».

Volume di 324 pagine con 149 disegni nel testo. Ricca sovracoperta con tavola interna a colori.

IX EDIZIONE

Rilegata in mezza tela L. 500

BOMPIANI


Map of the New England which is in America A.D. 1677.
Arcadia
New England
Boston 1630
Cape Cod
Connecticut
A. BRAGALINI

3478/N